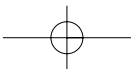
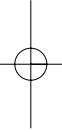
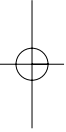


«SAGGI»



ALBERTO SALZA

# NIENTE

Sperling & Kupfer

NIENTE

Proprietà Letteraria Riservata  
© 2009 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-4662-0  
33-I-09

L'autore ringrazia Emma Muracchioli per la preziosa collaborazione.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org)

# Indice

## INTRODUZIONE

### La macchina narrante

Apertura	3
<i>Il ragazzo e il lago</i>	3
<i>Di tutto e di niente</i>	5
<i>Che bel libro che è</i>	12
«Storytelling»	15
<i>I polli dello sviluppo</i>	15
Metodi malsani	24
« <i>Compassion fatigue</i> »	24
<i>Antropologia quantistica</i>	31

## PARTE PRIMA

### Miseria e povertà

Quanti soldi hai?	41
<i>San Francesco era un criminale</i>	41
<i>Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare:</i>	
<i>hard discount</i>	44
Una questione di misura	49
<i>Povertà a polpette</i>	49

<i>Povertà definita</i>	53
<i>La soglia di povertà</i>	58
<i>Storie di quasi vita</i>	64
Trappole di povertà	68
<i>La strada per la miseria</i>	68
Il luogo comune della miseria	80
<i>Slum: il ventre molle della bestia</i>	80
« <i>Slumming machine</i> »	87

**PARTE SECONDA**  
**La Teoria del Niente**

Niente cibo	95
<i>Voci</i>	95
<i>La fame dell'avvoltoio</i>	95
<i>Di solo pane</i>	103
<i>Come gli uccellini</i>	107
Niente acqua	111
<i>Voci</i>	111
<i>Oro blu</i>	111
<i>Ho sete anch'io</i>	122
Niente casa	128
<i>Voci</i>	128
<i>Il mondo in un tappeto</i>	128
<i>Ascensore per il purgatorio</i>	136
«No toilet»	142
<i>Voci</i>	142
<i>Un tabù che ammazza 2 milioni di persone l'anno</i>	142
<i>Vite di merda</i>	150
Niente salute	152
<i>Voci</i>	152
<i>Albini e altri mostri</i>	152
<i>La signora delle mosche</i>	160
<i>Biopirateria e DNA al tabacco</i>	166

Niente istruzione	171
<i>Voci</i>	171
<i>La leggenda dello scolaro che piange</i>	171
<i>Ignoranze aliene</i>	176
<i>Istruzioni per la miseria</i>	179
Niente pace	187
<i>Voci</i>	187
<i>Il deserto della pace</i>	187
<i>Terreno umano</i>	196
<i>Le armi improprie dei poveracci</i>	200
<i>Guerra verticale</i>	203
Niente donne	209
<i>Voci</i>	209
<i>Solo femmine, per piacere</i>	209
<i>Una lettera d'amore</i>	221
Niente vecchi e bambini	223
<i>Voci</i>	223
<i>Amore</i>	223
<i>Ninnananna stregghetta</i>	230
Niente sicurezza	242
<i>Voci</i>	242
<i>Sicuri come la morte</i>	242
<i>«Liberté, égalité, sùreté»</i>	251
Niente diritti	256
<i>Voci</i>	256
<i>«Mission impossible zero»</i>	256
<i>Dei diritti e dei doveri secondo Cassandra</i>	263
Niente sviluppo	273
<i>Voci</i>	273
<i>Un'alternativa: l'inviluppo</i>	274
<i>Difetti di crescita</i>	280
Niente patria	286
<i>Voci</i>	286
<i>Titanic safari</i>	286
<i>E liberaci dal mare</i>	293

Niente storia	302
<i>Voci</i>	302
<i>Il furto del tempo</i>	302
<i>Il furto dello spazio</i>	310
Niente sogni: docu-fiction	317
<i>Voci</i>	317
<i>Incubi</i>	317
<i>Come la Luna</i>	319
<i>La strada per la prigionia</i>	321
<i>Figli di mamma</i>	326
<i>I sogni si avverano all'alba</i>	328
<i>Colpa</i>	331

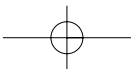
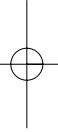
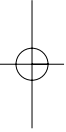
**PARTE TERZA**  
**Sconclusioni**

Nothing man	335
<i>Duri e muri</i>	335
<i>L'evoluzione di «Homo nihil»</i>	342
<i>Resilienza o morte: la tecnologia delle mani nude</i>	350
<i>L'altalena alla fine del mondo</i>	355
Epilogo in forma zen	365
<i>Slum Urban Legend</i>	365
<i>Buonanotte</i>	366
Note	369



INTRODUZIONE

*La macchina narrante*



# Apertura

## Il ragazzo e il lago

*It's a crime with only victims  
We're all laid out in a row  
And it's hardest to listen  
to what we already should know  
I could hold out for a lifetime  
Yours or mine  
Yours and mine  
Can't you see me reaching for your lifeline  
Your lifeline (x 4)*

BEN HARPER, *Lifeline*<sup>1</sup>

Nei pressi di Mwanza, in Tanzania, c'è un'isola fetente come fosse immersa nei liquami del Lago Vittoria. Ci abitano giovani pescatori e prostitute, miserabili rifiuti umani. Sono il risultato di una complessa degradazione ambientale (introduzione del pesce persico a scopi industriali) e sociale (sradicamento parentale, inurbamento, traffico d'armi, HIV). Su una baracca si legge, dipinto a grandi lettere ben staccate, questo graffito: ESSERE POVERI È COME ESSERE VECCHI.<sup>2</sup>

Su un altro lago africano, il Turkana, parlavo spesso di pesce e letteratura con Leunga, il peggior delinquente giovanile della zona, ubriacone, violento, ladro, persecutore di turisti, bastonato dalla polizia. Miserabile, in quanto povero di soldi e scarso di doti morali. Me lo portavano gli anziani quando ne combinava una di troppo.

«Lo devi benedire tu», dicevano, «perché lui un padre non ce l'ha.»

Così, mio malgrado, mettevo una mano sulla testa di Leunga, piena di bozzi per le legnate, e lo assolvevo. Fino al prossimo crimine.

In teoria, Leunga era un pastore rendille, ma poiché non era mai stato forte in teoria, sopravviveva di pesca. Sul pesce, Leunga era un'autorità. Del suo lago sapeva distinguere ventitré specie ittiche commestibili, di cui conosceva i nomi in tre idiomi locali e in inglese, che parlava benissimo se non aveva la lingua troppo impastata dal *chan'aa*, il micidiale alcol che viene distillato localmente dai cereali degli aiuti umanitari: così va il mondo da queste parti. Come tutti i pescatori, era un patito del persico del Nilo (nome scientifico: *Lates niloticus*; in lingua locale: *ijii*), un bestione che può arrivare ai 150 chili.

«Una volta ho letto un libro», mi stupì Leunga una sera in cui io volevo solamente andare a dormire e lui aveva la sbronza triste. «C'era un vecchio. Un pescatore. Se ne andava sul lago...»

«Mare, era il mare», lo corressi.

«Il vecchio pescatore acchiappò alla lenza un persico enorme. Nel lago», continuò imperterrito lui. Lasciai perdere le precisazioni. «Se lo trascinò dietro per giorni, per via del vento contrario. Poi un animale divorò il pesce a traino.»

«Conosco la storia», dissi sognando di avere con me la doppietta di Hemingway. Immaginai il pescecane de *Il vecchio e il mare*.<sup>3</sup> O era un barracuda?

«Un cocodrillo! Se l'era mangiato un cocodrillo!» gridò Leunga.

Leunga si mise a piangere dolcemente, quella notte.

Appena tornato al Turkana, nell'estate del 2007, mi informarono che Leunga era morto annegato. I pescatori lo chiamavano, ma lui era ubriaco fradicio. Si era messo a correre fino alla riva, per ricavare qualche scellino di pesce secco. Caduto. Trovato dall'altra parte della baia. Le onde lo cullavano. I cocodrilli lo lasciavano in pace.

## Di tutto e di niente

*«A casa nostra, nel caffelatte non ci mettiamo niente:  
né il caffè, né il latte.»*

Felice Sciosciamocca (Totò) in *Miseria e nobiltà*<sup>4</sup>

Questa è una storia che parla di niente, e non ve ne sono di più difficili da narrare. Tutto cominciò a Lalibela, su quell'acrocoro d'Etiopia che pare creato da un demonio nella peggior fase della più tremenda sbornia. Dovete sapere che Lalibela, a differenza di ogni altro luogo religioso al mondo, non è solamente una città fatta di chiese, navate, capitelli, ogive, bifore, colonne, pilastri, decorazioni; il tutto scolpito in un sol blocco di roccia, credeteci o no. Lalibela, in realtà, è la copia conforme dei luoghi santi di Palestina. Così, per farmi passare l'ebbrezza dell'idromele, quella mattina feci una passeggiata sulle rive del Giordano, un rigagnolo maleodorante di fanghiglia, e dopo visitai le chiese di una Gerusalemme costruita dagli angeli in soli ventiquattro anni, sotto la guida del re Lalibela, nome che significa «Le api riconoscono la sua sovranità», uno che si era permesso di tornare dall'esilio sulle ali dell'arcangelo Gabriele intorno al 1200 dell'Era Comune.<sup>5</sup>

Tra angusti meati di roccia rossa, divenuti corridoi a gran maz-zate (ah, la fatica immane del rapporto dell'uomo con la sua religione!), capítai davanti a nicchie in cui qualcuno o qualcosa viveva. Venni così a sapere che un monastero non è un luogo, ma una condizione di vita.

Nei cortiletti di Lalibela incontrai i monaci santi, gli eremiti, gli stiliti a rovescio che, invece di sistemarsi in cima a una colonna, ancora oggi si acquattano in fetidi buchi nelle pareti, come piccioni, appoggiati sulle membra semimummificate di chi li ha preceduti nel pertugio. Qualcuno porta loro da mangiare. Qualcun altro si mette davanti agli antri e riceve qualcosa.

Non è poi così difficile moltiplicare pane e pesci, dissi a me stesso, è molto più complicato dividerli. Capivo che queste ombre di catacomba, al contrario di Francesco, poverello di Assisi spogliatosi della ricchezza per scelta, avevano rinunciato al niente della po-

vertà laica per il nulla della miseria religiosa, in uno scambio alla pari, puro, senza economia morale. Ora, io frequento la miseria da quarant'anni, ma dei monaci assoluti di Lalibela ricordo solo gli occhi accesi; ancora oggi fanno come il sorriso dello Stregatto incontrato da Alice nel Paese delle Meraviglie: svaniscono.<sup>6</sup>

I poveri, quelli del niente assoluto, stanno scomparendo. Da invisibili, inavvicinabili e inaccettabili sono divenuti inguardabili, intoccabili e possibilmente morti. Come afferma John Berger:

La povertà del nostro secolo non è paragonabile a nessun'altra. Non è, com'era la povertà un tempo, il risultato di naturali carestie, ma di un insieme di priorità imposte dai ricchi al resto del mondo. Di conseguenza, i moderni poveri non sono compianti, ma eliminati come spazzatura.<sup>7</sup>

I poveri sono un problema. Come avrebbe detto Stalin nel 1936: «La morte è la soluzione. Via l'uomo, via il problema».<sup>8</sup> Solo che, a uccidere di persona, uno si sporca tutto.

Lavorando con i pastori nomadi d'Africa, mi ha sorpreso la mancanza del termine «povero». Al suo posto usano la parola araba *meshkin*. «Se sei povero sei morto», spiegano. «I poveri non siamo noi», ribadiscono i turkana del Kenya settentrionale.<sup>9</sup> La novità sta nel fatto che fu nel semideserto dei pastori e non in uno slum cittadino il luogo dove scoprii il «modello a sifone» della miseria, la tazza del cesso che genera e ospita un'altra umanità. Le considerazioni che seguono saranno più estesamente elaborate nelle conclusioni di questo libro, per il momento mi limito a disegnare il modello.

La questione è la miseria estrema, una condizione del tutto nuova per il nostro pianeta. L'indigenza esiste da sempre, anche se, in termini relativistici, un povero di New York sta peggio di un povero del villaggio di Chau Doc in Vietnam. Diverse aspettative, differenti possibilità di recupero, incomparabile accoglienza sociale. Le persone della Terra, però, non avevano mai sperimentato, prima d'ora, una povertà materiale che fosse accompagnata dalla piena involuzione culturale, ovvero perdita d'identità, mercificazione, de-

molizione della famiglia, fine dello stato sociale, isolamento, destrutturazione educativa, terrore, guerra continua, catastrofi globali e chi più ne ha più ne metta. Il tutto dentro quadri di riferimento sconosciuti, scenari imprevedibili, vuoti di pensiero. Questa è la miseria.

Il territorio della miseria estrema è, per il nuovo millennio, l'analogo dei campi di concentramento del XX secolo. Hanno cominciato gli spagnoli contro i cubani, poi i britannici contro i boeri, per passare ai nazisti e ai comunisti, ai Pol Pot e a Guantanamo: il campo di concentramento è uno strumento universale, in cui una parte di umanità è stata progressivamente (ironico avverbio) sottratta alla vista, isolata ed eliminata. Il campo di concentramento per civili era una tecnica operativa, una tecnologia nascosta di controllo, affinata a partire dal 1900. Serviva a ricordare la guerra dei militari (combattuta) a quella dei civili (subita). In tal senso, uno sviluppo del campo di sterminio, di per sé successivo ed evolutivo rispetto al concetto di «campo di concentramento», è stato il bombardamento a tappeto.<sup>10</sup>

L'idea di sottrarre persone al territorio dell'umanità è un modello di pensiero che vive oggi con gli «interrogatori volanti» della CIA. Il campo di concentramento, come il territorio della miseria estrema, è un'«area franca del male» sottratta fisicamente e ideologicamente al controllo di diritto della società in cui è stato costruito e delimitato. Chi vi dimora non è un essere umano nel pieno senso del termine. Ecco perché il «considerate se questo è un uomo» di Primo Levi è in qualche modo una frase «razzista»: riconosce la possibilità teorica e operativa che un essere umano possa deprivare dell'umanità un altro essere umano. Quando, ricorda Levi, ad Auschwitz, il Doktor Pannwitz lo guardò, «quello sguardo non corse tra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mezzi diversi (aria e acqua), allora avrei anche spiegato l'essenza della grande follia della terza Germania».<sup>11</sup>

La sequenza operativa che genera e sostiene la condizione di miseria estrema è semplice. Ogni gruppo umano riconosce un livello

di indigenza compatibile con l'ambiente. Se, a causa di incapacità propria, guerra o catastrofe naturale si supera una soglia di povertà prestabilita dalla cultura di riferimento, si viene espulsi dal sistema. Per sempre. I pastori turkana del Kenya, autosufficienti, non hanno poveri per due motivi: 1) non possono permetterseli, in quanto privi di ammortizzatori economici; 2) se sei povero (senza bestiame) non sei più un turkana, in quanto viene a mancare la caratteristica denominativa di «pastore». Fine della storia e giù per il sifone.

Il rapporto popolazione/risorse non consente più la mobilità verticale ai poveri. Si entra in quell'«effetto clessidra» riconosciuto dal sociologo Giuseppe De Rita con la frase «o si sta in alto o si sta in basso».<sup>12</sup> Secondo una ricerca di marketing per un prodotto di lusso, a Torino ci sono molte persone in grado di pagare un sacco di soldi per un oggetto di prestigio (come presso le tribù africane), poche persone che dovrebbero fare sacrifici per averlo (quella che un tempo era l'affluente «classe media») e un mare di gente che, pur desiderandolo moltissimo, non ha nessuna possibilità economica di accedere all'agognato, inutile «bene».<sup>13</sup>

In effetti, più che una clessidra, la forma ricorda quella del gabinetto all'occidentale (altrove è un semplice buco nel terreno). Anche la dinamica è la stessa: chi sta in alto respira aria pulita e guarda verso il cielo. Chi sta nella strettoia centrale (impiegati, operai, pensionati, casalinghe, maloccupati eccetera) si industria a galleggiare nella schiuma (interfaccia tra povertà e miseria), purché non gli capiti qualcosa d'inatteso, tipo dissenteria epidemica, come sta succedendo ai nuovi poveri del mondo occidentale. Costoro, vittime sacrificali delle follie del turbocapitalismo finanziario e delle sue crisi in altalena, sono persone attaccate come gel pulitivo alle pareti del cesso della miseria. Se si tira l'acqua della catastrofe ambientale, economica, culturale, il sifone ingoia le persone verso un mare di merda. Senza ritorno.

Dove vanno a finire i poveri che, nel cosiddetto Terzo Mondo, abitano ancora gli spazi aperti? Le cittadine del territorio sono rade; con l'evolversi della miseria si riempiono di baracche, che avranno pure la forma di capanne, ma sono fatte con materiali urbani: cartoni, teloni di plastica, compensati, eternit e, soprattutto, lamiera rici-



clate. Da lì, le masse semiurbanizzate vengono ulteriormente espulse, fino al cartello *BENVENUTI NELLA BIDONVILLE*, dove incontrano i profughi urbani, cacciati dal centro città.<sup>14</sup>

«I poveri non sono più ‘sfruttati’ ma sono diventati un ‘sovrappiù’ escluso dall’appartenenza alla società»: lo ha detto a metà maggio 2007 il cardinale Jorge Mario Bergoglio, primate d’Argentina. «Si tratta di qualcosa di nuovo: escludendo le persone si elimina alla radice il senso di appartenenza alla società, perché non ne sono più ai margini o alla periferia, ma stanno proprio fuori, come un’ecedenza di produzione (*sobrantes*).»<sup>15</sup>

In città non va meglio, neppure nel nostro mondo. Nel comune di Firenze, dall’aprile 2008 un provvedimento dell’assessore alla Sicurezza, alla Sanità pubblica e alla Polizia municipale Graziano Cioni impedisce ai mendicanti di «sdraiarsi a terra», in quanto pericolosi per la deambulazione, per esempio, dei pedoni non vedenti, i ciechi insomma.<sup>16</sup> Non so quanti siano i ciechi deambulanti per le città, in Italia, ma contro di loro si calcola ci siano almeno 50.000 accattoni minorenni:<sup>17</sup> dato che costoro non hanno handicap apparenti, che almeno restino in piedi. Così è la non-vita: i miseri vengono rimossi dal paesaggio in quanto barriere architettoniche. Il fenomeno di reificazione è globale, irreversibile e diffuso a macchia di leopardo in tutto il pianeta.

A quello che ci fanno credere, la povertà può essere combattuta e sconfitta. Bene, nella miseria ci si può solo evolvere o estinguere. Il 23 maggio 2007, o giù di lì (le proiezioni elaborate dall’Università della Carolina del Nord e della Georgia sono probabilistiche), è successo un fatto straordinario: è nato un bambino.<sup>18</sup> Quella creatura ha fatto sì che gli abitanti delle città abbiano superato numericamente quelli di tutto il resto della Terra. 3 miliardi e mezzo, più uno. A maggio, dunque, è nato un bambino. O una bambina. O qualcos’altro. Ambiente selettivo, alto tasso di mutazioni (esposizione a radiazioni), separazione geografica, interruzione del flusso genico, elevata competizione, natalità accelerata, epidemie e catastrofi selettive: questi, signori miei, sono i prerequisiti di una speciazione.<sup>19</sup> Scenario: i miseri della Terra, in un futuro non troppo lontano, potrebbero non appartenere più alla specie *Homo sapiens*. I

mutanti dei depositi abusivi di scorie radioattive, sopravvissuti a frane e inondazioni, mangiando rifiuti tossici, bagnandosi ad Aroma Beach (Filippine) e finendo allontanati dal mondo per mezzo di muri (Gaza), filo spinato (dappertutto), «corridoi sicuri» (vedi l'esistenza di una Palm Springs, sia in California sia in Cina),<sup>20</sup> sono andati nell'altrove del sifone, dove non abbiamo né strumenti di visione né capacità di accesso. Alla velocità del buio non si vede niente.

La Teoria del Niente (TON, *Theory of Nothing*), derivata dall'atteggiamento di Totò verso un caffelatte da prendersi giocoforza senza caffè né latte, si elabora a partire da e per mezzo di una deprivazione progressiva. È la retroazione positiva (*feedback*) di un lungo elenco di niente: niente cibo, niente acqua, né salute né soldi, niente abitazione o terra su cui vivere, basta con la cultura o l'educazione, niente diritti, niente pace, senza patria e senza legge, nessun ambiente consono, niente infanzia né vecchiezza, niente certezze di genere, deprivati di organi e geni, niente storia né tempo, mai un sogno. Niente vita.

Il termine di Teoria del Niente è il contraltare speculare alla massima ambizione della scienza: la Teoria del Tutto (TOE, *Theory of Everything*). In ogni narrazione che si rispetti, il protagonista ha un antagonista. Dobbiamo creare per ogni Bellerofonte una Chimera, occorre costruire il nemico. Prendiamo Anthony Garrett Lisi,<sup>21</sup> fisico teorico. Garrett Lisi e Totò sono praticamente incommensurabili. Totò è il comico più storto della storia del cinema. Garrett Lisi è biondo, alto, bello, abbronzantissimo, indossa il camice sopra i bermuda. Non ha affiliazioni universitarie e non lavora chiuso in un laboratorio fantascientifico. Vive alle Hawaii, dove dirige una scuola di surf (in California insegnava snowboard, tanto per dirvi quant'è eclettico).<sup>22</sup> Nel frattempo, il fantasma di Totò si aggira tra i vicoli di una Napoli invasa dall'immondizia cosmica. Garrett Lisi è l'elaboratore della più recente e controversa (per quanto convincente) Teoria del Tutto (TOE), detta anche GUT (*Grand Unified Theory*). È interessante notare come entrambi gli acronimi abbiano a che fare con il corpo umano: *toe*, «alluce», e *gut*, «interiora». È l'estremizzazione di un fasullo principio antropico, un truismo secondo cui ogni teoria valida dell'universo deve essere coerente con

la nostra esistenza, in quanto evoluta forma di vita basata sul carbonio, in questo particolare momento e luogo. In sostanza, il principio sostiene che noi viviamo in un universo fatto a nostra misura, un sistema che appare regolato per permettere l'esistenza della vita come la conosciamo.<sup>23</sup> Beh, non è così.

La Teoria del Tutto è un'ipotesi della fisica teorica che non si limita a descrivere come operi la realtà, ma spiega anche perché operi proprio in quel modo. Vuole dire perché è come è, collegando in un'unica «legge» ogni fenomeno, inclusi relatività generale, teoria quantistica di campo e gravitazione quantica (su cui, peraltro, non si hanno dati). La TOE, meglio definita come Teoria primaria, spiega, in un solo modello, le teorie di tutte le interazioni fondamentali.<sup>24</sup> Pare sia impossibile, in quanto segnerebbe la fine della fisica. Ci si è andati vicino con la M-teoria a 11 dimensioni, quella delle stringhe e superstringhe, proposta dal fisico Edward Witten.<sup>25</sup> Tanto per capirci, è quella che riesce spiegare l'origine dell'universo con la metafora di una persona che cerchi di sollevarsi in aria tirandosi per le stringhe delle scarpe. Secondo Anthony Garrett Lisi, invece, la teoria si basa su un oggetto matematico complesso, dal bel nome di «gruppo di Lie eccezionale E»,<sup>26</sup> che prevede l'esistenza di venti nuove particelle. Il guaio è che non le ha ancora scoperte nessuno. I fisici sono fatti così, ci sarà pure una ragione.

L'utilità sta nel loro modo di vedere le cose. Come affermava il defunto Richard Feynman, padre della bomba atomica e delle nanotecnologie (uno che amava definirsi «fisico premio Nobel, insegnante, cantastorie, suonatore di bongo»): «La fisica è come il sesso: non si può negare che abbia conseguenze pratiche, ma non è per questo che la si fa». La Teoria del Niente, TON, può essere costruita in parallelo alla TOE, con la stessa spregiudicata metodologia anche se con minor divertimento. Il percorso prevede:

1. Non limitarsi a descrivere la realtà della miseria.
2. Dare spiegazioni dei perché la miseria è come è.
3. Compiere analisi delle dimensioni multiple della miseria.
4. Ottenere sperimentalmente l'isolamento e la messa a fuoco dei protagonisti-particella noti e visibili.

5. Esplorare alla ricerca di protagonisti-particella ignoti e invisibili.
6. Individuare gli analoghi delle interazioni (nella TOE: debole, forte, elettromagnetismo e gravità).
7. Elaborare il collegamento dei fenomeni della miseria in un'unica legge (TON) non economica.

In tal modo ci prepariamo al percorso dentro la miseria. Si tratta di luoghi ostili e desolati, una zona simile a quella che i corrispondenti di guerra chiamano «territorio comanche» (*Indian country*), dove vigono regole differenti; una terra dove l'inconsapevolezza delle regole di comportamento crea insidie umane, dove l'ignoranza è foriera di catastrofi e, soprattutto, dove i nativi fanno cose incomprensibili.

I feroci guerrieri afar della Dancalia etiope hanno un proverbio: «Senza essere stato chiamato sei venuto; senza esserti saziato sei partito: hai sbagliato due volte». <sup>27</sup> Lo so perché mi è successo non due, ma moltissime volte. Ne faccio ammenda con tutti i protagonisti di questo esperimento sul campo che, pur avendone voglia, occasione e impunità, non mi hanno deriso, derubato, sgozzato e mangiato.

## Che bel libro che è

*Amava gli infelici e dolcemente gli parlava, finché le lacrime cessassero di far loro nodo alla gola. Cercava di essere il sorriso di quelli che piangono.*

Iscrizione funebre egizia

Come diceva Miles Davis, trombettista jazz: «Prima suono. Poi vi spiego». Ecco due parole, comunque, sulla struttura e sulla forma di questo libro. La Banca Mondiale, tra il 1997 e il 2000, ha costituito il PREM (*Poverty Reduction & Environmental Management*) allo scopo di raccogliere le voci dei poveri da tutto il mondo. <sup>28</sup> Non ha registrato invettive. I poveri, quando parlano di sé con noi, ricercatori più o meno partecipanti, ben nutriti e acconciamente vestiti, usano parole piane, senza rimbrotti.

Come ha scritto il gruppo di ricerca in Ha Tinh, in Vietnam: «C'era una tensione costante tra il bisogno di rappresentare la diversità dei punti di vista dei poveri in contrapposizione al bisogno di presentare i dati in modo secco, bene a fuoco, caricandoli di significato». In questa frase c'è il senso di questo libro: dare voce ai poveri e scoprire che la teoria, come sempre, sta dentro la pratica. Non nei dati, ma nelle persone. Là fuori.

È per questa ragione che il libro si apre con l'elogio funebre di un poveraccio morto annegato. Continuerà, per lenire la tristezza, lungo una strada d'Africa piena di vita e di bambini, allo scopo di condurvi dentro l'universo strano dello sviluppo sostenibile e della miseria riducibile (sarà poi vero?). Per questo si chiama Introduzione, come fosse l'iniziazione tribale del lettore. Per lenire il dolore ho voluto essere parte del processo, come io narrante. I miei metodi antropologici potranno essere poco ortodossi, ma è così che sono vissuto: in mezzo a dati scientifici e a persone povere, spesso senza capire e senza mai riuscire ad alleviare la sofferenza. In fondo, questo è un libro di deprivazione, in levare.

Per portarvi dentro l'argomento, sarà necessario definire gli elementi della povertà, stabilire concetti e paradigmi, inquadrare la miseria nella prospettiva evolutiva del mondo moderno. Questa Parte prima si muove attraverso un mondo duplice: quello degli scienziati sociali (economisti, sociologi, ecologi umani) e quello dei miseri, in controcanto.

La Parte seconda è una raffica di «niente». Ogni capitolo è introdotto dalle voci raccolte dal PREM, con l'aggiunta di quelle annotate nei miei taccuini durante gli ultimi quarant'anni, soprattutto in Africa. Questi incontri diretti, così come i continui aneddoti ed episodi di vita vissuta, servono a ridare qualità umana a chi la sta perdendo giorno dopo giorno. Per sperimentare cosa significhi questo processo, invece di aggiungere parti umane per costruire il corpo di un mostro, com'era prassi per il barone von Frankenstein, qui prendo un essere umano e, progressivamente, gli tolgo tutto, dal cibo alla storia, dai diritti al gabinetto, fino a strappargli anche l'ultimo sogno.

Il termine «teoria» deriva dal greco *theoreo*, una parola compo-

sta da *thea*, «spettacolo» e *horao*, «osservo». Godetevi lo spettacolo della miseria: meglio che partecipare.

La fine, sconclusionata, è come tutti i finali delle fiabe: l'eroe ne subisce di tutti i colori e poi si trasforma, come il Principe Ranocchio o il Brutto Anatroccolo. Solo che qui, con l'evoluzione, nessuno vive felice e contento: qualcuno si estingue. La morale è tutta lì.

In qualche modo, questo libro ambisce a essere un'esperienza sinestetica, dove i suoni si mescolano ai colori, le immagini ai numeri, le emozioni convivono con la scienza, in un *unicum* di conoscenza. Qua e là esiste una colonna sonora del testo, spesso annotata. Provate a leggere il capitolo «Niente sogni: docu-fiction» ascoltando *Over the Rainbow* nella versione hawaiana di Israel Kamakawiwo'ole,<sup>29</sup> o «Metodi malsani» sulle note del *Clavicembalo ben temperato* di Bach. Personalizzate i capitoli con le vostre sonorità. Come mi disse nel 1968 un maasai a Pawaga, in Tanzania: «Lo stomaco ha i denti, ma non le orecchie».

Le numerose citazioni da film di questo libro hanno una funzione ricostruttiva della memoria.<sup>30</sup> Marc Augé, antropologo francese di chiara fama (ha definito «non-luoghi» gli autogrill, gli aeroporti, i grattacieli d'uffici, i villaggi turistici), nel suo ultimo saggio *Casablanca*<sup>31</sup> afferma che i film sono «rovine fondamentali, che ci aiutano a rimettere in ordine il mondo». Aggiunge che, rivedendo i film, si governano i ricordi perché si sceglie il montaggio della propria vita.<sup>32</sup> Come nel dialogo tra Rick Blaine (Humphrey Bogart) e il capitano Renault (Claude Rains) in *Casablanca* di Michael Curtiz: «E ricordi: questa pistola è puntata dritta al cuore».

«È il punto meno sensibile che ho.»

# «Storytelling»

## I polli dello sviluppo

Marilyn: *«Certe volte vorrei sapere quel che accadrà. Poi mi dico che è meglio di no. Ma ci sono due cose che mi piacerebbe sapere. Una è se riuscirò a dimagrire».*

Capote: *«E l'altra?»*

Marilyn: *«È un segreto».*

Marilyn Monroe e Truman Capote  
in TRUMAN CAPOTE, *Musica per camaleonti*<sup>1</sup>

Su una pista in terra del Niger ho incontrato il pollo della statistica. Era il 1972 e lui se ne stava lì, nei pressi del mercato di un villaggio di cui non mi sono appuntato il nome, tanto era poco importante. Il pollo era come accartocciato su se stesso, nella polvere. Aveva perso le piume, non si sa se durante la cottura o per mano dei quattro ragazzini in ginocchio che se lo tenevano davanti, quasi fosse un'offerta sacrificale. Il pollo era rosso. Troppo sole, mi venne da pensare. Ridacchiai, ma me ne sarei pentito in seguito.

«Andiamo a contrattare», dissi ai miei tre compagni. Saremmo stati quattro contro quattro, almeno.

In Africa, comprare qualcosa non è uno scherzo. L'acquisto è una relazione burrascosa, che si concretizza dopo una guerra senza esclusione di colpi, che ha regole di ingaggio precise. Per noi, quella fondamentale era: «Dato che siamo senza soldi, dobbiamo pagare

il meno possibile; tanto abbiamo tempo». Per loro si traduceva in: «Dato che siamo senza soldi, e questi invece ne hanno, è imperativo farli pagare il massimo; tanto noi abbiamo tempo e loro no».

Le guerre nascono per incomprensione reciproca. Un cane vede un gatto. Il cane va vicino al gatto, dato che riconosce un quadrupede, un quasi-simile. In segno di amicizia, il cane agita la coda. Il gatto vede un intruso a quattro zampe che gli si avvicina minaccioso. I gatti agitano la coda quando sono nervosi e intendono dire: «Taglia la corda, bello». Allora il gatto agita la coda a sua volta, furiosamente. Il cane decifra il segnale a modo suo: «Siamo amici, siamo amici, vienimi ad annusare il culo». E va. Il gatto s'incazza: «Come si permette questo cialtrone di avvicinarsi agitando la coda in quel modo!» Appena il cane è a tiro e fa per avvicinarsi al sottocoda, il gatto gli graffia il nasone. Il cane s'incazza a sua volta: «Ma come, sono venuto qua con la bandiera dell'amicizia, hai risposto con la stessa bandiera, e ora mi graffi, sporco traditore!» E il cane, bava alla bocca, parte all'inseguimento del gatto, che constata: «Vedi che avevo ragione io?» In etologia si chiamano «segnali rovesci»<sup>2</sup> e sono fonte di guai. Si collocano alla base di quell'ossimoro che definiamo «scontro di civiltà». Se fossero civili, religioni e società non si scontrerebbero affatto. Si parlerebbero, dopo aver inventato e sperimentato un linguaggio comune. Che peraltro già hanno: Dio, il quale, come diceva Gandhi, «non ha religione».

Fatto sta che iniziammo a disputarci il pollo, monetina su monetina. Noi eravamo in vantaggio. Per quanto davvero spiantati (il nostro budget finale era di 300 dollari a testa per sei mesi di viaggio attraverso l'Africa: altri tempi), avevamo pur sempre qualche soldo. E non c'era paragone, in quanto a fame: noi potevamo aspettare a mangiare, anche se ancora per poco. Eravamo pure attrezzati in fatto di dialettica e semantica: nella capitale Niamey, per un mese avevo contrattato arance nello stesso mercato dallo stesso ragazzino, pagandole ogni giorno lo stesso prezzo («Lo so quanto hai pagato le arance ieri», diceva tutte le volte vedendo la mia esasperazione, «ma oggi il prezzo di partenza è diverso»). Inoltre, un mercante d'arte mi aveva insegnato che, a furia di parlare, il prezzo scende. «La parola ha valore, come i soldi e anche di più», diceva.<sup>3</sup>



Non ho mai dimenticato la lezione. Così non sottovaluto tutta la cortesia, la pazienza, la conoscenza dell'altro, la dolenza per l'abbandono del denaro, l'idea di uscirne in qualche modo più ricchi: tutte cose che entrano in ogni piccola transazione commerciale nel mondo dei poveri.

I ragazzini proprietari del pollo berciavano. Noi ci strappavamo i capelli e fingevamo di andarcene. Mostravamo tasche vuote e loro, sorridendo come chi la sa più lunga, ribattevano toccandoci dove tenevamo nascosti i portafogli.

«Questo pollo è troppo piccolo, per noi quattro», dissi sprezzante.

«Mangiatelo tu, che fai il capo», ribatté uno degli straccioni.

«Ah, e tu faresti una carognata simile ai tuoi comparì?» lo provocai mettendola sul filosofico.

«No, certo. Ma io non sono un uomo bianco.»

Vinse lui.

Pagammo pochi soldini o una cifra spropositata, a seconda della prospettiva economica di riferimento. E cominciammo a mangiare attorno a un tavolaccio del mercato. Doveva essere servito a tenerci il pesce secco, a giudicare dalla puzza. I ragazzini si accoccolarono per terra, a distanza di discrezione. In Africa è impossibile mangiare da soli: è un atto di estrema maleducazione e i locali non vogliono che vi comportiate male. Per cui assistono a tutti i vostri pasti, sempre.

Quanto al pollo, non voleva farsi mangiare, e bisogna anche capirlo. Oltre a essere duro come un avvoltoio (di cui aveva analogo profumo, ma taglia assai inferiore), era stato cucinato dopo una marinatura di una settimana in una diabolica mistura di olio di palma e peperoncino rosso. Solo che l'olio di palma costa caro, mentre il peperoncino ultrapiccante è disponibile in quantità industriale (al mercato lo mettono anche nel tè). Ecco spiegato il colore rubizzo del volatile. La carne era impregnata di paprika fino all'osso e sapeva di segatura piccante, dato che l'esposizione al sole essicca. Comunque, mangiammo tutto in pochi minuti, con le lacrime agli occhi. Ai ragazzini spiegammo la nostra commozione con il dispiacere per la morte del pollo e per il fatto che non ce ne fosse più.

Un bambino del gruppo si avvicinò educatamente. Attese, come

devono fare sempre i bambini d’Africa, che gli rivolgessimo la parola, poi chiese se poteva aiutare a ripulire il tavolaccio e sparecchiare. Da veri paternalisti ci schermimmo: «Grazie-ma-facciamo-noi-sei-mica-un-servo»; però lui insistette così tanto che, alla fine, lo lasciammo fare. Con uno strofinaccio bisunto eresse una minipiramide di rifiuti. Prendendole delicatamente con le dita, in un piatto di smalto sbreccato mise le ossa, spolpate per bene. Si girò verso i compagni. Il soldo di cacio aveva le braghe squarciate sul sedere, una chiappa fuori di qua e una di là. Camminò dignitosamente fino al gruppetto seduto in terra, mise il piatto al centro e ci sorrise. Si misero tutti e quattro a mangiare di gusto. Tritarono ogni cosa, fino all’ultimo ossicino, in modo equo. Hanno avuto sotto il naso il pollo per tutto il giorno, mi venne da pensare, che fessi!

Una sintesi dell’economia locale: l’Africa produce quel che non consuma (il pollo arrosto e il coltan, minerale strategico per la telefonia cellulare) e consuma ciò che non produce (il fondo dei pantaloni e i telefonini).

Un proverbio dice: «Dio creò il *sūd-ān*, il ‘Paese dei Negri’, e poi si mise a ridere». Andai a guardare in faccia i ragazzini. Avevano tutti occhi grandi e umidi, con le ciglia lunghe, quasi da fanciulla. Fu solo molti anni dopo che scoprii il perché: si tratta di alcuni dei sintomi del *kwashiorkor*, una grave forma di malnutrizione infantile per cui la crescita è ritardata, lo stomaco vuoto si gonfia per gas e batteri e gli ormoni steroidi non vengono interamente eliminati, creando un’azione femminilizzante, con viso tondo, ciglia più lunghe, occhi languidi.<sup>4</sup>

Fatto sta che secondo la statistica avevamo mangiato un pollo in otto. A proposito di numeri, quando chiesero a Mohandas «Mahatma» Gandhi cosa pensasse del nostro modello di pensiero, rispose: «Cosa penso della civiltà dell’Occidente? Penso che sarebbe un’ottima idea». Non sono riuscito a rintracciare l’intervista, ma la frase mi viene in mente ogniqualvolta mi propongono un *lunch* di lavoro con sandwich di pollo. Si discute di sviluppo, baby!

La miseria, come Marilyn Monroe, ha un amante segreto: lo sviluppo sostenibile. E i polli ne sono le vittime sacrificali. Sono un antropologo: le pratiche dello sviluppo le devo vivere sul campo.

Durante le mie operazioni di assistenza umanitaria (è un modo di dire), ho contribuito allo sterminio di un elevato numero di polli e altri animali da cortile. Mi venivano dati da mangiare in ogni villaggio e casa in cui ero accolto. Benevolmente, devo dire, tranne che in una piana dell'Ogaden, al confine tra Etiopia e Somalia, dove mi stavo occupando di diritti umani tra i pastori di Qorofrib.<sup>5</sup> Il posto si chiama così, «Gratta-persone», perché l'unica polla d'acqua della zona si raggiunge sottoroccia, strisciando al buio per una ventina di metri in un buco così angusto che ci si infilano solo le ragazzine. Ne escono senza potersi voltare, e si graffiano il fondoschiena. Mentre cercavo di capire la situazione, in piedi tra pochi sterpi stenti e sotto l'occhio delle donne, un uomo di alta statura e spigolosa magrezza venne da me impreccando.

«Siamo stufi delle vostre domande!» gridava. «Tanto lo fate solo per i soldi dello stipendio! E poi lascia in pace le ragazze!»

Chiusi il taccuino e accennai ad andarmene.

«Che stai facendo?» chiese lo spilungone trattenendomi per la manica.

«Tu hai ragione, per cui torno a casa», dissi toccandogli la barba in segno di rispetto, in una variante del *bos ilha* che in arabo vuol dire «baciarsi le barbe». Il termine divenne noto dopo il Settembre Nero, ma in realtà è una pratica tradizionale tra i beduini. Ha funzionato spesso: seppelliti morti e rancori, i leader si sono abbracciati e baciati (sulla barba) risolvendo così anche vertenze terribili.

«Non puoi lasciarci così. Vieni nella mia capanna», ordinò. Anche lui mi sfiorò la barba incolta, come pacificazione.

«A fare che?» sonnai.

«A mangiare.»

Quel pomeriggio di sole divorammo due capre, l'equivalente dei polli tra i pastori nomadi (CEI = *Chicken Equivalent Index*). La carne, grassa e mal cotta, mi rimase sullo stomaco. Proprio come avviene in guerra, nello sviluppo molti sono i morti, ma tutti rimangono feriti.

Lo «sviluppo sostenibile» è una frode verbale: come potrebbe esserci sviluppo se non stesse in piedi? Il termine corretto dovrebbe essere «crescita», che può essere sostenibile o meno. Il problema è

che la crescita è quantitativa, mentre la vita è qualitativa. In sostanza, un adolescente cresce nelle dimensioni del corpo, ma si sviluppa pienamente solo quando diventa persona. Così ha affermato nel 2001 Sakiko Fukuda-Parr, allora direttrice dell'Ufficio per il Rapporto sullo sviluppo umano dell'UNDP (*United Nations Development Programme*):

Parlare di sviluppo umano significa non solo fare riferimento alla crescita economica, ma vedere realizzati quei principi che soggiacciono a un miglioramento del benessere collettivo, per uno sviluppo che ponga donne e uomini al centro del proprio dibattito: uno sviluppo delle persone, attraverso le persone e per le persone.<sup>6</sup>

L'impostazione di madame Sakiko è melensa. La miseria è assai più cattiva dello sviluppo, come avviene per tutti i figli allevati male. Già, le operazioni di crescita economica possono generare condizioni negative per lo sviluppo e letali per le persone. Vediamo una sequenza tipica.<sup>7</sup>

- In una bella foresta equatoriale arrivano, onusti di zaino, due Operatori Umanitari. Sono coraggiosi a camminare in un ambiente di totale ostilità. Portano gli occhiali.
- Trovano l'obiettivo, quello di sempre: un villaggio di Indigeni Sottosviluppati.
- Incontrano i maggiorenti, con le piume in testa e le facce dipinte (niente donne, per ora).
- Trovano una sfida inaspettata: sotto un albero, un anziano narra storie cosmologiche ai bambini; i cacciatori tornano con le loro prede (non proprio succulente, agli occhi dei portatori di sviluppo sostenibile: anche se di foresta, i ratti sono poco appetibili), i pescatori vanno alla grande (anche se avvelenano le acque), i frutti cascano dagli alberi (tipica «cultura della banana», che ingenera pigrizia). Nessuno vuole davvero svilupparsi.
- I due si accorgono che l'economia locale è di per sé sostenibile, per cui non resta loro che limitarsi allo Sviluppo *tout court*.

- Le attività di Sviluppo Comunitario Partecipativo si dimostrano poco proficue (gli indigeni non partecipano, preferiscono bere e danzare), così come le Attività per la Generazione del Profitto (pare che questi selvaggi stiano bene con meno di 1 dollaro-equivalente al giorno).
- I due optano allora per l'Approccio Integrato Interdisciplinare a Partecipazione Multipla (su una grande fuoristrada bianca arrivano i Partner del Settore Privato, con i soldi e le macchine tagliaboschi).
- Le Capacità Vocazionali degli indigeni vengono sviluppate adattandole a un'economia diversificata (diventano portatori e manovali).
- Per proteggere l'ambiente, si creano parchi naturali, dove gli indigeni non possono entrare, evitando così i danni di caccia, pesca e raccolta, per non parlare della legna da ardere.
- Dato che non possono più accedere alle risorse tradizionali e prendersi cura di se stessi, per gli indigeni vengono promossi sofisticati Programmi di Assistenza Sociale.
- L'esperienza ha arricchito gli Operatori Umanitari. Moltissimo.

Jeremy Seabrook, sociologo, scrittore e giornalista (al momento collabora con *The Statesman* di Calcutta) condivide la mia opinione che la sostenibilità sia una truffa:

Nel concetto di sostenibilità l'equità infragenerazionale appare come controbilanciata dalla giustizia intragenerazionale, allo scopo di rendere sicuro il fatto che non prendiamo dalla Terra più di ciò che siamo in grado di restituirle. L'entusiasmo suscitato da questa formula nasconde la possibilità che sia una contraddizione in termini: quando il desiderio illimitato viene lasciato libero in un mondo di risorse limitate, uno dei due deve cedere il passo. I frutti dell'industrializzazione selvaggia si trasformano in strani ibridi, probabilmente immangiabili, alla fin fine. Sostenibile è ciò con cui i ricchi e i potenti la fanno franca.<sup>8</sup>

Per quel che riguarda una visione dal basso del problema, Roy Sesana, boscimane gana del Kalahari, in Botswana, afferma:

Mi chiedo che sviluppo sia mai quello che fa vivere la tua gente meno di quanto vivesse prima. [...] Stiamo prendendo l'AIDS. I nostri bambini non vogliono andare a scuola perché là vengono picchiati. Alcuni si stanno dando alla prostituzione. Non gli è permesso cacciare e allora litigano perché si annoiano. E bevono. Alcuni hanno cominciato a suicidarsi. Non si è mai vista una cosa del genere prima! Fa male raccontare queste cose. È questo lo sviluppo?»

Sono vissuto quasi due anni (1980-1982) tra i cacciatori-raccoltori boscimani e ho meravigliosi ricordi di vita selvaggia. Solo che io avevo i mezzi per uscirne, mentre a loro è rimasta la via dell'alcol. Ora, la condizione umana non è idilliaca in nessun luogo della Terra. Da scienziato, so che non esiste lo «stato di natura». So anche che l'uomo non è intrinsecamente buono e ambientalista: ecco perché lavoro anche sui diritti umani, in cui non credo in quanto spesso in contrasto tra loro (ne riparleremo nel capitolo «Niente diritti»), ma che so essere una strada praticabile per il miglioramento della vita quotidiana (definizione semplice di «sviluppo»).

Non esistono popolazioni isolate (e conseguentemente felici). La violenza di una tradizione impermeabile al cambiamento, incapace di misurarsi con l'incertezza, porterebbe l'intero gruppo a una morte rapida. Per i «popoli tribali», il cambiamento è un modello di vita, assai lontano dai pii desideri degli antropologi del «c'era una volta». Metodologicamente si dovrebbe interpretare ogni forma di cambiamento (per non parlare del pericoloso «sviluppo») come trasformazione *a partire da* e non *verso dove*. Le persone colorate del racconto su operatori umanitari e progresso per gli indigeni sono esse stesse, sempre, in fase di sviluppo. Alle proprie condizioni, però.

Invece, le operazioni umanitarie del settore terziario sono la settima industria al mondo per addetti (oltre 30 milioni, compresi i volontari) e per fatturato.<sup>10</sup> Il loro massiccio intervento di sostegno alle economie dei Paesi meno sviluppati (*Least Developed Countries*,

LDC, che sono per l'ONU una cinquantina) instaura un sistema di aiuti e debiti che porta direttamente a un paradosso: nel sistema di servizio che collega gli aiuti internazionali ai debiti locali, l'impatto che gli aiuti potrebbero fornire nella direzione di uno sviluppo coerente viene minato sul nascere. Infatti, come afferma Charles Gore, Senior Officer agli Affari economici dell'UNCTAD (*United Nations Conference on Trade and Development*): «La coda-debito si è messa ad agitare il cane-aiuto».<sup>11</sup>

La scena di un cane scosso dalla sua appendice supranale ci metterà anche paura, ma cani agitati, gatti arruffati, polli in olocausto sono le metafore animali che ci condurranno per mano dentro l'universo mirabolante della miseria, fino al cuore di tenebra dell'economia dell'angoscia.<sup>12</sup>

In Congo, ai primi del Novecento, nelle stazioni commerciali sul fiume, l'emporio veniva chiamato «feticcio», una chimera né uomo né bestia, «forse alludendo allo spirito della civiltà che esso conteneva»: le merci.<sup>13</sup> L'istinto di penetrazione dell'Occidente sembra collegarsi direttamente all'ignoranza, la più profonda base metodologica dell'esplorazione e della scienza. E, quindi, al rifiuto di comprendere e integrarsi con le persone «altre» nei contesti della scoperta, della conquista, della colonizzazione, della sopportazione del «fardello dell'uomo bianco».<sup>14</sup> Come mi ha scritto dal campo un operatore umanitario: «Sembra che il concetto sia questo: dato che non possiamo capirli, dobbiamo aiutarli».<sup>15</sup> Una frase che ci porta alla leggenda del falco giapponese.<sup>16</sup>

Si narra che il falco, nelle freddissime notti invernali del Giappone, catturi un passero e se lo tenga stretto fra gli artigli per scaldarsi le zampe. Nella luce dell'alba lo lascia andar via. Si narra che il falco giapponese guardi il volo del passero per controllarne la direzione. Per quel giorno, da quella parte, il falco non caccerà. Se solo noi facessimo attenzione alla direzione che prendono le minuscole culture «altre», intente come sempre al loro sviluppo, e almeno per un brevissimo periodo le lasciassimo in pace, forse non rischieremmo in un'alba livida di domani di svegliarci con i piedi freddi. Molto freddi.

# Metodi malsani

## «Compassion fatigue»

*Dopo un anno i morti cominciarono a raccontarmi delle storie; sentivi che provenivano da uno spazio remoto ma accessibile, dove non c'erano idee, né emozioni, né fatti, nemmeno un linguaggio appropriato, soltanto secche informazioni. Per quante volte fosse accaduto, che li avessi conosciuti o no, qualunque cosa provassi verso di loro o in qualunque modo fossero morti, la loro storia era sempre presente e sempre la stessa: «Mettiti al posto mio».*

Dal Vietnam, MICHAEL HERR, *Dispatches*<sup>1</sup>

Il mondo è un laboratorio sporco, ma è tutto quello che ho. Sono un antropologo sul campo e un mercenario dello sviluppo. Mi muovo tra i derelitti. Da studioso della miseria e operatore di catastrofi, analizzo ecosistemi, individuo schemi, rintraccio risorse, mi nutro di carestie, cammino con i nomadi, incontro carovane di armi e guardo dall'altra parte, ho spesso fame, bevo acqua marcia, tocco malati e non dono medicine, faccio finta di essere povero, descrivo «tribù» inventate da antropologi e politici, ne tengo sotto controllo l'identità culturale (madre di tutti i razzismi), osservo il livello di rancore, tento misure di riduzione di minaccia e guardo la mia ombra scivolare lungo i muri di fango, come i topi. Se tutto va bene, non succede nulla, e nessuno si accorge del mio lavoro. Così scrivo



rapporti che leggono in pochi e a cui nessuno crede. Quindi conto i morti e mi cerco una nuova missione.

I guerrieri giapponesi dicevano: «La Via del samurai sta nel *shinigurai*, la disperazione». La parola si collega al concetto di «pazzo da morire», uno stato dell'essere che, ogni mattina, faceva sì che un samurai si svegliasse considerandosi già morto.<sup>2</sup> L'antropologia sul campo è una disciplina basata su due sottoinsiemi fondamentali: la matematica e la poesia. Esiste un algoritmo, una sequenza ordinata di istruzioni da me elaborate per la disciplina dell'antropologo sul campo, i cui esiti non sono molto differenti dal shinigurai:

1. Tieni un profilo basso.
2. Non attrarre l'attenzione su di te.
3. Coltiva un atteggiamento codardo.
4. Non essere mai coraggioso (che non è la stessa cosa dell'istruzione numero 3).
5. Lascia che siano gli altri a fare il lavoro sporco.
6. Non offrirti volontario.
7. Renditi trasparente e nasconditi.
8. Ricorda: non te ne frega niente di quello che gli altri pensano di te.
9. Abbandona ogni nobiltà e coscienza sociale.
10. Non avere Dio, patria, famiglia, amici.
11. Non avere vergogna.
12. Sii sempre un osservatore, mai un partecipante. E divieni così autocentrato da arrivare a credere che questo modello di vita sia l'unico che un uomo possa logicamente vivere.

In realtà sono un simulatore, un pendolare tra confini, frontiere e terre di nessuno. Tutti attrattori strani.<sup>3</sup> Per agire in culture che sembrano di Marte, devo diventare un contenitore vuoto, impersonare un ruolo, penetrare nelle personalità più aliene e assumerne, talvolta, i contorni. E poi riuscire a tornare a casa senza mostrare i segni della Sindrome Post-Traumatica da Stress (*Post Traumatic Stress Disorder*, PTSD).<sup>4</sup> A quel punto, con mio disgusto, tutti cercano di coccolarmi.

Pare che sia emaciato. «Eh, gli anni passano anche per te», mi

dicono. La compassione costa fatica (*compassion fatigue*, in termini psichiatrici); occuparsi di esseri umani in condizioni di disastro fa male. Vengono fuori comportamenti distruttivi: apatia, mutismo, isolamento, routine ossessive, abuso di farmaci, emozioni compresse, poca igiene, tendenza a «diventare un nativo» (*go native*).<sup>5</sup>

L'antropologo è come un vaso di coccio pieno d'aria (un po' come un pallone gonfiato, per capirci), spedito nell'altrove. Il vaso ha una sua forma, tipica della cultura che l'ha prodotto. Quando arrivi «sul campo», la popolazione locale trova la tua forma piuttosto brutta. Inoltre, tendono a essere un po' rozzi, da quelle parti, quindi ti afferrano con forza per vedere come è fatto il vaso dentro. Naturalmente, dopo un po' ti frantumano. Allora si spaventano: «Porco totem [bestemmia locale, *N.d.A.*], cosa abbiamo combinato!» strillano i più consapevoli del fatto che tu hai un passaporto («Sei numerato», dicono) e un permesso di ricerca rilasciato dal governo (cattivo). Così tentano di rimettere insieme i cocci. Il guaio è che della tua forma originaria hanno solo un ricordo vago, e per di più mediato dalla loro cultura di selvaggi. Le tecniche del vasaio, da quelle parti, sono ben diverse. Così, alla fine, ritorni a essere un vaso, più o meno: tieni l'aria dentro (sui liquidi non ci giurerei), ma hai una forma bizzarra. E quando torni a casa la gente commenta, nella migliore delle ipotesi: «Sembri differente».

Come dice Grace (Nicole Kidman) al marito tornato dalla guerra (è morto, ma né lui né lei lo sanno), nel film *The Others*:<sup>6</sup> «Sei così diverso, così diverso...»

E lui risponde: «A volte sanguino».

Ecco, mi sento proprio così, ma con me la gente si limita ad affermare: «Dio, come sei ridotto male!» E poi quelle brave persone mi fanno a pezzi più piccoli e mi rimettono insieme un'altra volta, nel modo che più gli piace.

Dopo una dozzina di missioni sul campo, è ovvio che la forma psicofisica rientri ormai nel regno della logica incerta (*fuzzy logic*)<sup>7</sup> e che le crisi di identità portino l'antropologo pericolosamente vicino alla schizofrenia. Il fatto è che con tale procedura il vaso, rimesso assieme, assomiglierà vagamente alla forma originaria, ma avrà anche aspetti tipici di chi lo ha ricostruito. E lo stesso processo lo

subisci al ritorno; così, dopo un po' di volte, ti trovi destrutturato. Io allora, quando mi fanno la battuta sugli anni che passano, rispondo come Indiana Jones: «Non sono gli anni, sono i chilometri».<sup>8</sup>

In realtà, dalla nascita sono preda della sindrome di Asperger, «un disordine grave dello sviluppo caratterizzato da importanti difficoltà nelle interazioni sociali e da limitati e inusuali modelli di interesse e comportamento».<sup>9</sup> Tra l'altro, l'acronimo AS della sindrome, nella letteratura medica, è costituito dalle iniziali del mio nome: Alberto Salza. Anche se l'ho scoperto da poco (me l'ha detto un'amica), questo fa di me un antropologo dalla nascita. Prima credevo di essere solamente un po' strano. Me lo facevano notare tutti, peraltro, quando non mi lasciavo toccare, reagendo come un animale in trappola, o evitavo di guardare nell'obiettivo se mi scattavano delle fotografie. Lo pensano anche adesso, se mi vedono riempire un recipiente fino all'orlo, esattamente con ciò che resta dentro un altro contenitore, senza avanzare o versare una goccia, oppure iniziare a scrivere in alto a sinistra e finire il testo esattamente in basso a destra, a pagina piena. O ancora quando mi metto a osservare un fenomeno con una concentrazione assoluta: in genere si tratta di cose come il moto dei capelli di mia moglie, le linee di spostamento della schiuma quando piscio sul terreno, l'andirivieni delle formiche rosse, il suono emesso da una pietra non percossa, ma solo sfiorata. Da questa intensità ripetuta e ossessiva ricavo *patterns*, moduli operativi di uomini, animali, cose. Collego fenomeni privi di ogni relazione.

È con questo stile che, per mestiere, osservo le persone. Si tratta di una forma di autismo (adesso capisco perché non ho mai voluto prendere la patente!), secondo cui si mostra scarsa empatia (celo), anaffettività (celo), interazioni a una via (celo), contatto fisico molto difficile (celo, celo!), scarsa propensione all'amicizia (celo), isolamento sociale (manca, purtroppo), parlata monotona (manca), scarsa comunicazione non verbale (celo, ma solo perché gli altri non capiscono i miei segnali), totale assorbimento in fenomeni futili come il tempo o le mappe (celo), eccentricità (manca, credo), movimenti scoordinati e maldestri (celo, in parte), ritardo mentale (eh?), intelligenza fuori dalla norma (in più o in meno?), pensiero

laterale (da destra o da sinistra?). Pare che la sindrome di Asperger colpisca soprattutto i maschi,<sup>10</sup> più proni al comportamento antisociale. Mi consola sapere che a Los Angeles ci hanno fatto un musical: *Autism: The Musical*.<sup>11</sup> Si paga per vedere i «nemmeno sbagliati» che ballano e cantano.

Il concetto ha a che fare con la meccanica quantistica. Quando cominciarono ad arrivare le prime teorie sull'argomento dei *quanta*, Wolfgang Pauli<sup>12</sup> disse: «Queste equazioni non sono nemmeno sbagliate». <sup>13</sup> Neanch'io. A un convegno il cui assunto era che il «ragazzo divergente» potesse essere una risorsa per la società (e chi vuole essere una risorsa di questo mondo di merda? Avete chiesto il nostro parere?), mi sono presentato con la vignetta di *Get Fuzzy*<sup>14</sup> in cui il padrone chiede al gatto cattivo: «Sei uno che sfida le autorità, eh?»

«No! Io le autorità le infastidisco. Effetto maggiore, minor sforzo.»

In realtà, tutte queste mie *défaillance* si trasformano in strumenti e metodi per affrontare la vita sul campo. La vita a casa un po' meno. La capacità di stare da soli per lungo tempo e l'anaffettività sono prerequisiti per l'antropologo che si occupi di miseria. Si tira su un bel muro mentale e si osservano puntigliosamente le sofferenze degli altri uomini come se fossero quelle di una colonia di insetti. Con disciplina. In fondo gli Asperger ballano in cima a un muro, lo spazio neutro verticale su cui tutti tracciano graffiti. Di qua le persone per bene, di là l'insania. Il comportamento routinario che mettiamo in mostra è una forma di linguaggio, per non cadere. Al riguardo, ascoltate il *Preludio n. 22* (notate la mia data di nascita: 22-11-44) a cinque voci in si bemolle minore BWV 867, dal primo volume del *Clavicembalo ben temperato* di Johann Sebastian Bach, suonato al piano da Glenn Gould.<sup>15</sup> Gould mugola, il corpo storto, le mani troppo lunghe. A stento arriva alla tastiera, dato che è seduto in basso, gli occhi allineati con i tasti di avorio bianchi e neri. Come per la mia *pattern vision*, la sua è un'esperienza di sinestesia. Colori, suoni, gusti, odori, sensazioni vengono percepiti come un'esperienza estetica unica.<sup>16</sup> In Africa dicono: «Guarda la musica, ascolta la danza». Le note di Bach saltano fuori a una a una, tutte in fila, riconoscibili come invitati di Gould attorno a un tavolo: per le loro posizioni.

Il colore preferito di Glenn Gould era il grigio ferro.<sup>17</sup> Poteva affermare, là sul muro, costretto a suonare in modo temperato per farsi intendere: «L'arte non è necessariamente positiva. Anzi, è potenzialmente distruttiva. Dovremmo analizzare i settori in cui ha meno possibilità di fare danni e inserire nell'arte una componente che le consenta di autoannullarsi».<sup>18</sup> Dopo il preludio, la fuga.

L'antropologo è il peggior ladro del mondo: ruba cultura. È pertanto sempre in fuga, lo specchio convesso del viaggio. Si muove lungo sentieri spaventosi, come quelli che si presume esistano sulla Luna.<sup>19</sup> Il deserto culturale che l'antropologo deve produrre nella testa si collega al doversi spostare nel mondo alieno: sui vuoti della sua mente, i panorami umani possono così iscriversi senza subire distorsione. Affinché questo accada, occorre muoversi alla velocità del buio,<sup>20</sup> molto lentamente, sennò la lastra non si impressiona. Ecco perché vado il più possibile a piedi, senza tenda, con una semplice coperta per giaciglio. Come dicono i nomadi: «Occorre camminare cinque mesi nei sandali degli altri, prima di capire se stessi».

Per quanto mi riguarda, cerco di evitare la cosiddetta «osservazione partecipante», una sorta di pasticcio in cui l'antropologo finge di essere coloro che studia, e quindi commette un'inverosimile quantità di errori. Tutti quelli che lo osservano (succede di essere osservati, sul campo, assai più frequentemente di quanto non si riesca a osservare), se sono di buon carattere e pazienza immane (e l'antropologo è simpatico o, perlomeno, ricco), si divertono alle sue spalle. Un antropologo senza il senso del ridicolo è uno scienziato morto.

L'importante è non pensare di essere ciò che non si è. Dopo venti giorni di marcia nella polvere, cercai di pulirmi. Un nomade turkana mi disse: «Lava, lava, tanto non diventerai mai nero come me». In Africa, il bianco è il colore dello sporco. E un antropologo, geneticamente, è bianco.

Entriamo nel regno dell'antropologia visiva,<sup>21</sup> quella a colori. L'immagine che ho davanti è di Moxolo,<sup>22</sup> profugo dello Zimbabwe, dove coltivava mais e tabacco. È finito in Sudafrica, nelle baracche di lamiera di Reiger Park, a Jo'burg. Ieri lo hanno acchiappato gli *inkhata*, gli estremisti zulu altrettanto miserabili. «Ladro! Scarafag-

gio!» gridavano. «Torna nel tuo Paese! Sei venuto qui per rubare e fregarci il lavoro!» Poi gli hanno messo al collo uno pneumatico intriso di benzina e gli hanno dato fuoco.

Nella foto non si vede più lo pneumatico, solo qualche filamento attorno al collo. Moxolo se ne sta in ginocchio, come pregasse davanti alla canna del fucile a pompa del poliziotto che gli ha salvato la vita. Moxolo è diventato bianco, tutto bianco come l'asfalto spaccato. La schiuma antincendio, candida come la mia pelle, gli ha coperto le piaghe.

Non esistono regole universali, per avvicinare le vittime della miseria, tranne quella di chiedere sempre permesso. Personalmente, uso una sequenza operativa basata sull'etologia umana:<sup>23</sup>

1. Avvicinamento.
2. Contatto marginale.
3. Osservazione laterale.
4. Variazione prospettica e di scala.
5. Reiterazione dell'osservazione.
6. Retroazione osservatore/osservato.
7. Simulazione e controllo.
8. Elaborazione e validazione dati.

I punti 1, 2 e 3 sono quelli delicati.<sup>24</sup> Ecco perché l'antropologo deve essere in qualche modo invisibile. Per l'avvicinamento utilizzo il metodo meno invasivo: nel deserto del Kalahari, dove rimasi quasi due anni tra i cacciatori-raccoglitori boscimani,<sup>25</sup> mi spersi tra i cespugli per giorni, finché non «venni trovato» da tre maschi in caccia (alle donne non è consentito). Allora seguii il gruppetto, che faceva praticamente finta di non vedermi, fino all'accampamento. Qui rimasi a distanza e mi spalmai tra i cespugli, riducendo l'attività a zero (contatto marginale e osservazione laterale, come fanno i cani). Se non si è mai invisibili, si può essere parte del paesaggio fino a diventare in qualche modo accettabili.

Alla fine, in genere, avviene il miracolo: l'antropologo viene riconosciuto dai bambini, o dai matti, o dai poveri, dai marginali ed emarginati in genere: è uno di loro, in quanto ha bisogno di tutto e di tutti,

per campare. Così, nei suoi confronti, scatta la molla sociale dell'assistenza. È la strategia di sopravvivenza del cucciolo, a pancia all'aria e con i genitali scoperti. Il mio soprannome, tra i pastori samburu del Kenya, è «Poveraccio» (*Ndorobo*): non ho genealogia presentabile localmente, non ho bestiame o terra, non ho moglie appresso e non ne cerco un'altra, non ho figli, non sono circonciso (non chiedetemi come facciano a saperlo). Sono nessuno.

Per lavorare devo organizzare uno spazio neutro di negoziazione di identità, un'area d'ingaggio sicura per tutti, in quanto l'antropologia è l'unica scienza in cui l'oggetto di osservazione potrebbe non essere d'accordo sul fatto di essere osservato. E farti male. Prima di partire per una missione dico a mia moglie, con le parole di Ivano Fossati: «Scusa se non telefono, ma ho il mio bel daffare a non morire».<sup>26</sup>

## Antropologia quantistica

*Con il mondo dei quark tutto ha in comune  
Il giaguaro furtivo nella notte.*

ARTHUR SZE  
«The Leaves of a Dream Are the Leaves of an Onion»<sup>27</sup>

Un fatto rilevante per la metodologia di approccio alla miseria: un giorno ho abbandonato la fisica per darmi all'antropologia. Tutta colpa di John von Neumann<sup>28</sup> e del suo teorema della regressione infinita. Mentre cercavo di acchiappare neutrini, mi sono infatti imbattuto nella cosiddetta «catastrofe di von Neumann», che prende il nome dal matematico autore della teoria dei giochi e coideatore del computer con Alan Turing.<sup>29</sup> Il suo teorema recita, più o meno: «Dato che tutta la conoscenza umana è neurologica, ogni scienza è necessariamente una neuroscienza, in quanto non può far altro che studiare la mente del ricercatore, in una regressione infinita simile a quella che si ha nel riflesso multiplo del negozio del barbiere».<sup>30</sup>

Così mi sono messo a studiare il cervello umano, per poi scoprire che è attaccato a un corpo che si muove in un gruppo, il quale fa parte di una società all'interno di un ambiente. E mi sono dedicato

all'ecologia umana, una forma di antropologia che si occupa delle relazioni tra l'uomo e l'ambiente. Ho così scoperto che i poveri hanno relazioni ecologiche molto diverse da quelle delle altre persone. Sarà che i miseri sono talmente nei guai da dover variare il comportamento come fossero particelle impazzite. Lo studio della povertà mi ha dunque aperto le porte verso il dominio di un nuovo sottoinsieme: l'antropologia quantistica.

A quanto pare, la stessa coscienza umana, il libero arbitrio e i tempi cerebrali di reazione sono di tipo quantistico.<sup>31</sup> Non terrorizzatevi. Intendo semplicemente dire, in questa sede, che i poveri sono più comprensibili in quanto particelle (individui) che non come molecole (gruppi di persone). I poveri-particella operano in modo logico-probabilistico (non c'è modo di prevedere quel che faranno). A ben vedere, finiscono per essere mezzi vivi e mezzi morti, come il gatto di Schrödinger.

Erwin Schrödinger era un fisico, non un allevatore di felini. Eppure, gli venne in mente un gatto per spiegare un fatto che a noi pare assurdo: niente succede prima che sia osservato. Prendete un gatto (se ci riuscite), un atomo radioattivo (più facile, all'Atomic Bazar dei giorni nostri), un contenitore di gas letale e una scatola isolante. Chiudete atomo, gas e gatto nella scatola e mettetela da parte, ignorando le urla bestiali del gatto. L'atomo è una sorta di grilletto della roulette russa: ha il 50% di probabilità di decadere entro un'ora, e se lo farà innescherà un meccanismo per cui il gas si sprigionerà nella scatola ammazzando il povero felino, che in caso contrario si salverà. Alla fine voi vi ritrovate con la scatola chiusa in mano: cosa vi aspettate di trovarci dentro? Sono possibili, per noi sani di mente, due sole combinazioni: atomo integro-gatto vivo; atomo disintegrato-gatto morto. La meccanica quantistica, invece, vi dice che il gatto, come l'atomo, è stato tutto il tempo in una condizione quantica: né vivo, né morto. Il sistema gatto-atomo-scatola mantiene le due combinazioni in assoluta contemporaneità, ma proprio nell'istante in cui voi aprirete la scatola, la sorte ne estrarrà una: sarà quella che vedrete. Siete voi a decidere riguardo alla sorte del gatto, le cui probabilità di vita restano in bilico per tutto il tempo precedente all'apertura della scatola davanti ai vostri occhi.<sup>32</sup>



Al contrario, i gruppi umani tendono a essere deterministici, cioè si può sapere quel che faranno (mica sono gatti!) utilizzando operatori empirico-deduttivi, basati sulla sana esperienza e sul pensiero condiviso. Come scrive Mark Buchanan, accostando il comportamento umano alle leggi della fisica:

L'unico modo per capire un'improvvisa esplosione di nazionalismo etnico, il singolare nesso tra istruzione femminile e controllo delle nascite, la persistenza della segregazione razziale e una quantità di altri fenomeni sociali di grande importanza nei mercati finanziari, in politica, nel mondo della moda, consiste nel pensare alle strutture, non alle persone.<sup>33</sup>

Il guaio è che i gruppi umani sono sicuri di sé, sono certi delle leggi dell'Universo e si fidano della propria Storia: secondo loro, i fenomeni del passato prevedono il futuro. Sbagliato.

Nell'esperimento eseguito da Otto Stern e Walther Gerlach nel 1922,<sup>34</sup> un fascio di elettroni venne fatto passare attraverso un campo magnetico uniforme con intensità variabile nella direzione alto-basso. Non chiedetemi come si faccia a convincere un fascio di elettroni a fare alcunché, e il paragone con le particelle è suffragato dalla riottosità dei poveri a comportarsi come si deve. Secondo Stern e Gerlach, il magnete avrebbe distribuito le particelle secondo una loro caratteristica specifica: l'orientamento magnetico. L'esperimento dimostrò che ci sono elettroni «su» ed elettroni «giù»; nessuna posizione intermedia. In sostanza, un elettrone ha il 50% di probabilità di essere deviato verso l'alto o verso il basso. Viene da supporre che questo dipenda dalle caratteristiche specifiche di quell'elettrone.

Se ora prendiamo un elettrone «su» e lo facciamo passare in un secondo magnete identico al primo, potremmo presumere che dovrebbe muoversi verso l'alto: lui è fatto così. Invece l'elettrone si ritrova al punto di partenza: può andare o su o giù, con il solito 50% di probabilità. Questo significa che le sue caratteristiche fisiche non sono deterministiche, ma probabilistiche: si manifestano solo al momento della misurazione. Come scrive David Lindley: «Franca-

mente, i fisici capiscono la misurazione come gli avvocati capiscono la pornografia: non sanno definirla, ma sanno cos'è».

Il tutto avviene perché l'osservatore è inscindibile dall'osservato, e viceversa.<sup>35</sup> In sostanza, non conta come sono fatti gli elettroni, o la storia che hanno avuto (a chi interessa la storia dei poveri?): le loro caratteristiche appaiono solo al momento della misurazione. Ogni volta si comportano come possono, esattamente come fanno i miserabili della Terra.

I pastori wodaabe del Niger, luogo di tremende siccità, utilizzano l'incertezza climatica come una risorsa e selezionano le proprie vacche in base all'intelligenza, la resilienza e la duttilità di comportamento.<sup>36</sup> Ogni volta, le condizioni climatiche che i wodaabe devono affrontare appaiono identicamente tremende, ma le risposte di uomini e bestiame sono imprevedibili. Il fatto che siano ancora vivi è la controprova che il metodo funziona. Un proverbio africano dice: «Si sa solo da dove si viene, non dove si va».

L'essere umano, come ogni sistema biologico, è un «sistema adattivo complesso non lineare ad alta sensibilità alle condizioni iniziali». Ora, un sistema è semplicemente un insieme di parti o componenti connessi in modo organizzato, in grado di influenzarsi reciprocamente rispondendo al variare delle condizioni (feedback), il tutto all'interno di un confine arbitrario.<sup>37</sup> Un sistema è adattivo quando impara dall'esperienza per produrre trasformazioni; così si evolve nello spazio-tempo. È complesso in quanto contiene una rete di informazioni per identificare regolarità e, comprimendo i dati, per organizzare comportamenti imprevedibili.

Non siamo ostici, ma complessi. La complessità è il paradigma scientifico del 2000, dopo i trionfi del riduzionismo deterministico otto-novecentesco. Le sue proprietà di base sono: non-linearità, caoticità, freccia del tempo, retroazione, imprevedibilità, emergenza dei comportamenti.<sup>38</sup> L'uomo, pertanto, è complesso (le donne direbbero «complicato») e non lineare: non può essere definito da un insieme finito di equazioni. Bye-bye sociologia statistica. L'alta sensibilità alle condizioni iniziali implica un andamento per cui la minima variazione in ogni parametro porta a imprevedibili e significative variazioni nell'output del sistema.<sup>39</sup> Al riguardo pensate alle

previsioni del tempo: una minima variazione di temperatura, pressione o umidità manda in malora tutto il sistema, facendovi passare dal sole alla pioggia e rovinandovi il weekend (tra l'altro, la matematica del caos è nata proprio nell'ambito della meteorologia).<sup>40</sup>

Per spiegare fenomeni complessi, l'antropologo guarda con il microscopio del suo taccuino i nanofenomeni, le azioni delle persone più piccole e insignificanti. Il problema è ancora quello del gatto né vivo né morto. L'antropologo crede di essere un mero osservatore, ma in realtà, al suo solo apparire, modifica chi vuole studiare. Quando mi vedono, i miei amici poveri tirano un sospiro di sollievo: io rappresento cibo, soldi, protezione, oltre che un bestiale prurito al culo per via delle infinite domande. La cosa è reciproca: l'antropologo, dopo un lavoro sul campo, non sarà mai più lo stesso, ve lo garantisco. La faccenda non è né un bene né un male: la scienza è amorale. Solo che dopo un po' non si sa più di chi e con chi si parli.

È il principio di indeterminazione che, scoperto da Werner Heisenberg nel 1927, gli valse il premio Nobel nel 1932, una bazzecola che si scordò di menzionare nei suoi diari.<sup>41</sup> La versione quantistica di tale principio sostiene che la misurazione simultanea di posizione e velocità di una particella ha valori di incertezza che rasentano l'impossibile. O si conosce la velocità (il «momento», per essere esatti), o si sa dov'è. Il che, per la fisica classica e il senso comune, è una bella assurdità. Non basta. L'osservatore (necessario alla misura) perturba l'osservato, il quale viene fatto emergere dai suoi stati probabilistici (*Eigenstaat*) solo dalla misurazione stessa.<sup>42</sup> Su indicazione di Niels Bohr, Heisenberg ha usato la parola *Unschärfe*, più traducibile con «incertezza» o «assenza di chiarezza concettuale» che non «indeterminazione».<sup>43</sup> In sostanza, tutto il mio lavoro sul campo non costruisce altro che nuvole di possibili dati attorno a una pseudoverità empirico-scientifica «creata» dall'osservatore. Cioè da me, che sono uno strumento di misura contenente incertezza a sua volta. Su questo potete giurarci.

Una volta, sulle rive del Lago Turkana, ho provato a misurare la quantità di latte prodotta dalle vacche stente che si nutrivano di alghe, data la mancanza d'erba tra la lava. Le donne mi portavano i loro recipienti di legno, a una a una. Quei contenitori puzzavano di

latte rancido e di un insopportabile lezzo di fumo, come dire?, andato a male. In realtà, scoprii anni dopo che i contenitori vengono sterilizzati con la cenere per prevenire la coagulazione del latte. Tornando alla misura, venne fuori un risultato mostruoso: quelle vaccherelle senza tette superavano una frisona pezzata. Mi vennero dei dubbi. Con indagini maldestre riuscii a sapere che le donne mi avevano portato più e più volte lo stesso latte in contenitori diversi, a catena. Il latte era pochissimo, ma loro non volevano fare la figura di essere alla fame. Altrimenti, per il principio di esclusione dei miseri, non sarebbero state più vere donne turkana.

Oggi, da quelle parti, un enorme progetto di assistenza umanitaria ha monopolizzato il mercato di carne e latte.<sup>44</sup> In tal modo, tutto è passato nelle mani degli uomini, gestori di cooperative. Le donne, che potevano vendere il latte in eccedenza (quando mai!) per procurarsi un po' di denaro liquido per la casa e i figli, sono state tagliate completamente fuori.<sup>45</sup> Mi chiedo che fine abbiano fatto i contenitori puzzolenti. Erano tutti decorati.

L'antropologia della miseria, con tutto questo apparato metodologico, si limita a tre domande:

1. Chi sono i poveri?
2. Perché sono poveri?
3. Che si può fare a riguardo?

Sembra facile, ma alla prima domanda, come dimostrato dalle donne turkana, la risposta è che ci si basa sulla percezione personale di povertà e non su indicatori di deprivazione, che non sono affatto oggettivi. Le stesse voci dei poveri, che tanta parte hanno in questo libro, devono essere prese con le molle. Due i fattori:

1. Il desiderio di non sembrare poveri del tutto, per non essere esclusi dalla loro società, ma considerati per qualunque cosa stiate combinando a loro favore sul campo (che, tra l'altro, è casa loro).
2. *Lost in Translation*: la selezione dei testi è arbitraria, così come la traduzione.

Personalmente, dato che non so quasi mai la lingua se non per chiedere da mangiare e da bere con sintassi da selvaggio, utilizzo una triangolazione di interpreti. Grazie alla mia sindrome di Asperger, io osservo come una telecamera il territorio, l'accampamento, la disposizione delle persone, la gestualità, le posture, gli atteggiamenti, i vestiti, gli arnesi e tutto ciò che si può cogliere senza parlare. Un assistente-interprete espone le domande che abbiamo preparato in precedenza, intrattenendo relazioni «calde» con le persone. Un secondo assistente-traduttore traduce a me, in inglese o nella lingua franca della zona, le risposte, che io annoto. Un terzo trascrive *verbatim* il vernacolo locale. Il pomeriggio tardi si fa un *debriefing*. Le tre storie sovrapposte, più le mie osservazioni, tendono a diminuire gli errori.

Non ci si capisce quasi mai, davvero. Prendete la parola «benessere». Tra i kissi della Guinea, *kende* indica «bene», sia nel senso generale di benessere, salute fisica, fertilità e prosperità, sia come saluto («*A co kende?*» vuol dire: «Stai bene?»), sia come augurio durante i sacrifici collettivi.<sup>46</sup> Tra i malinke dell'Africa occidentale, la stessa parola indica «povero» e «indigente»; nell'Ottocento era *fangantan*, «senza potere/ricchezza». Oggi la parola è usata solo nelle storie di fondazione, oppure per indicare uno stato di stanchezza. In Liberia, i kpelle affermano che «la ricchezza sono le persone», in quanto potere e denaro si traducono in un gran numero di figli e di servi. Essere «tenuto bene» da un *patron* era parte essenziale del concetto di benessere tra i mende della Costa d'Avorio. Quando un uomo morì di fame nel villaggio di Mogabuama, tutti si affannarono a commentare che «gli era mancato un buon patron».<sup>47</sup>

In Tanzania un vecchio mi disse che «essere poveri significa non avere nessuno con cui vivere», mentre un giovane dello stesso luogo descrisse i poveri come «coloro che non hanno accesso alla scuola». Nessuno dei due ha usato termini di miseria materiale. Il fatto è comune in Africa. Tra i chewa del Malawi, la parola *umphawi* marca il fondo della scala sociale, indica chi non ha più relazioni umane e, di conseguenza, non ha altro supporto che la carità altrui. In effetti, la cartina al tornasole della miseria viene spesso categorizzata come «l'incapacità di chiedere» ad altri, a meno che non si tratti di stranieri, scemi o antropologi.

Per quanto riguarda la seconda domanda, l'analisi delle cause della miseria si fa più solida se contiene la visione del povero (linguaggio permettendo) sulle dinamiche e sui processi della miseria stessa, così come sulle strategie per eventuali ripescaggi dalla povertà. Occorre inoltre triangolare tra i poveri (conoscenza), gli antropologi (apprendimento) e le autorità locali (azione) per ottenere un modello contestuale di povertà comprensibile a tutte le parti in causa. In tal modo le affermazioni sulla miseria, sulla ricchezza e sul benessere diventano un idioma comune, attraverso il quale le relazioni di potere possono essere affermate, contestate o negoziate. Quanto ai poveri, fanno una vita di merda e non vogliono imparare dall'esperienza: farebbero qualunque cosa pur di scordarsene.

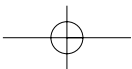
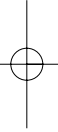
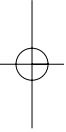
La terza domanda deve tener conto di un fatto: il concetto di «crisi» appartiene alle organizzazioni internazionali. Spesso si muore di meno per guerre o carestie al villaggio che non per malattie o violenze nei luoghi di rifugio. Era già successo a Victorio e agli apache mandati in riserva: in sedici anni di guerriglia avevano perso meno uomini che non in un anno di riserva grazie alla fame e al vaiolo, di conseguenza scapparono e ripresero a combattere.<sup>48</sup> E così avviene nei campi profughi del Darfur, veri luoghi di sterminio umanitario. Se i poveri dovessero aspettare le organizzazioni assistenziali, sarebbero già tutti morti. Chi è in preda alla miseria non può permettersi di dipendere da aiuti esterni. Gli aiuti umanitari, così come gli antropologi, sono davvero marginali nella vita dei poveri.<sup>49</sup> Quasi sempre poi, l'antropologo, in quanto osservatore, è parte del problema stesso della miseria, quando non ne è la causa. La colpa è del principio di Heisenberg, ne sono incerto.

Per concludere, dovete pensare all'antropologo come a un ubriaccone che, dopo aver scolato tutto lo spirito del mondo, cerchi di diventare ricco vendendo i vuoti. Ecco perché la letteratura della miseria vaga tra ricordi edulcorati e mancanza di fatti, mentre le relazioni antropologiche sono, semplicemente, prive di vita.

Insomma, l'antropologia della miseria fa schifo come i soggetti che studia. Figuratevi io, che campo alle loro spalle.

PARTE PRIMA

*Miseria e povertà*





# Quanti soldi hai?

## San Francesco era un criminale

*Il denaro... Sapete cos'è, no? Roba che non se ne ha mai abbastanza, piccole cose verdi con il ritratto di George Washington che trasformano l'uomo in schiavo, assassino o cadavere. È la roba che ha causato più disgrazie di qualsiasi altra invenzione umana. Semplicemente perché non ce n'è mai abbastanza. O, almeno, io non ne avevo abbastanza.*

Voce narrante di Al Roberts, in *Détour*<sup>1</sup>

Per noi occidentali, identificati dal conto in banca, essere poveri significa rimanere senza soldi. Se capitasse a voi, che fareste? Chiedereste la carità? Secondo il governo italiano in carica nell'autunno del 2008, l'accattonaggio dovrebbe diventare un reato. Almeno per quanto riguarda i rom, soprattutto se accompagnati da bambini e/o minori.<sup>2</sup> Come dice Antonio Maresco: «Gli zingari sono invasori che non combattono. Per questo non perderanno. Non perderanno più di quanto non perderemo alla fine tutti quanti».<sup>3</sup> Suppongo che tutto finirà nel nulla, incostituzionalità e convenzione ONU sui diritti per l'infanzia (sottoscritta dall'Italia) a parte. Altrimenti andrebbero in galera, insieme ai mendicanti, tutti i preti, in quanto passano ogni domenica, in un luogo pubblico, a raccogliere le elemosine. E criminali sarebbero stati san Francesco e i suoi adepti, i quali, dato il voto di povertà, altra risorsa non avevano che la carità altrui.

Capisco il fastidio. A Varanasi (noi diciamo Benares), una delle città più sacre dell'India, mi sono trovato a salire la scalinata di un tempio. Ogni gradino, dai due lati, era occupato da uno o più mendicanti. La tipologia era da quadro di Bosch: paralitici, storpi, lebbrosi, monchi, malati, donne lacere, bambini (o quasi), santoni, morti viventi, oligofrenici, e chi più ne ha più ne metta. Tutti allungavano le mani verso di me (almeno quelli che ce le avevano), mi tiravano per le maniche, mi sfioravano le scarpe. Tutti impetravano l'obolo. L'ho detto: la mia comfort zone è a dimensione deserto. Così non diedi niente a nessuno, se non qualche spinta e una pedata qua e là.

L'accattonaggio non è una strategia di sopravvivenza, è un modello di vita. Non serve a trasferire denaro, ma pietà. Noi abbiamo bisogno dei mendicanti. Per avere pietà di noi.

Vittorio Mathieu scrive: «Né sulla Terra né in cielo esiste un'altra istituzione umana o realtà naturale che si avvicini al modo di essere e di agire del denaro. Opera senza essere una cosa fisica e senza neppure essere legato alla materia, se non come simbolo».<sup>4</sup> Non so voi, ma io non sono mai stato un giorno della mia vita senza il becco d'un quattrino. Sono stato in luoghi dove i soldi non hanno alcun valore, questo sì, o dove il denaro non serve a nulla. Quelli sono posti pericolosi per il corpo e per la mente. Aree di confine, mondi alieni dove le cose si fanno in modo diverso. Un giorno, in mezzo alla savana, avevo fame. Incontrai un pastore con qualche decina di capre macilente. Gli chiesi di darmene una.

«Te la compro», dissi tirando fuori i soldi.

«Io non te la vendo», rispose lui brandendo la lancia. «Non c'è niente da comperare con i soldi, qua attorno. Il mercato più vicino è a dieci giorni di cammino. La capra mi serve. I tuoi soldi no.»

«Ma io ho fame», piagnucolai da astuto antropologo.

«Ah. Potevi dirlo subito!» esclamò il pastore.

Estrasse il coltello, sgozzò la capra e l'arrostì. Così mangiai gratis. Fregato.

Secondo gli economisti, il denaro svolge essenzialmente quattro funzioni:

1. Misura del valore.
2. Intermediazione nello scambio.
3. Mezzo di pagamento.
4. Deposito di ricchezza.<sup>5</sup>

Si può vivere aggirando questi paletti, circuendo il denaro?

I poveri, in Africa, utilizzano lo «sbaratto». Si tratta del riconoscimento reciproco di un debito postdatato, che entrambi i contraenti sanno essere insaldabile.<sup>6</sup> Dalla Mauritania alla Somalia, dal Mali al Kenya, ho visto i miei amici, ai margini dell'esistenza, entrare nelle botteghe e ottenere il poco che desideravano senza sborsare un soldo. Alla fine venne fuori che ero io il loro denaro, almeno simbolicamente. La mia sola presenza accanto a loro era sufficiente a garantire un «prestito a lungo termine». Ora mi trovo spesso a pagare conti dopo la loro morte, per rispetto al defunto. Ma mai, mai, devo saldare il debito. Si tratterebbe dell'annullamento della relazione, che deve continuare anche dopo la morte. Interrompere il flusso di rapporti umani costruito sul baratto ineguale, lo sbaratto.

Il gioco rituale del dono sbilanciato ha un carattere sovversivo, in quanto serve a mantenere una forma di contropotere, all'infinito.<sup>7</sup> Tra i miseri è bene essere generosi, non giusti. Così la vedono loro. Io pago da mangiare a tutti, è ovvio. E tutti fanno qualcosa per me. Anche troppo. Così, agli inizi, cercavo di calcolare il valore nominale, in soldi, dei servizi che mi venivano resi, in modo da interromperli all'esaurimento del debito. Semmai lo sconcerto. Alcuni erano quasi in lacrime, altri si offendevano moltissimo al sentire le mie parole: «Lascia stare, non mi serve più nulla. Ti dico che non mi devi niente. Siamo pari». Dai un po' di più, chiedi un po' di meno o pretendi anche di più, ma finire in pari mai. Altrimenti diventi un uccisore di relazioni vitali. È l'entropia dei soldi.<sup>8</sup>

## Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare: hard discount

*«E il costo della vita, Cipputi?»  
«Dipende: per comprarla o per venderla?»*

Vignetta di ALTAN

Certe volte, osservando la politica in Italia, ho l'impressione di essere dentro un programma di arte varia. Stiamo affrontando un momento tipico della storia umana: la miseria esplose, cambia il clima, migrano le popolazioni, crolla l'economia bancaria, vacilla il sistema basato sul petrolio, tutto appare in crisi. Possiamo sentirci angosciati, ma anche prendere al volo le opportunità di mutamento. E loro? I politici discutono aspramente su chi abbia raccomandato più nani e/o ballerine per le fiction televisive.<sup>9</sup>

In Italia assistiamo a una degenerazione antropologica legata alla progressiva impossibilità di consumare causa il calo fisico del quantitativo di soldi in mano all'individuo. Non si tratta solo di comportamenti, quali fare sempre i furbi (non pagare l'autobus è considerato «normale» dal 50% dei giovani) o vagare nell'illegalità spicciola e simili, ma anche di confusione di pensiero. Secondo il CENSIS<sup>10</sup> l'86,4% degli italiani ha il telefono cellulare; l'85,9% ritiene che non ci si possa fidare di nessun politico; il 74,4% considera inadeguato il proprio reddito e il 36% dichiara di «essere a rischio di povertà».<sup>11</sup> Insomma, non abbiamo soldi, ma sprechiamo denaro.

Secondo l'ISTAT, nel 2005 metà degli italiani ha potuto contare su 22.460 euro l'anno, cioè 1872 euro al mese, 157 euro in più dell'anno precedente. Sempre secondo l'ISTAT, nel 2006 il 14,6% delle famiglie faticava ad arrivare a fine mese e il 28,4% dichiarava di non essere in grado di far fronte a una spesa improvvisa di 600 euro. Al Sud si arriva al 41%. Una famiglia su dieci ritarda il pagamento delle bollette. In Calabria sembra di essere nel dopoguerra: cambiare il televisore sarebbe un problema per una famiglia su due. Il confronto aggregato dei dati sorprende: al Sud le famiglie povere diminuiscono, mentre aumentano al Nord.<sup>12</sup> Contromisure politiche? A palazzo Chigi, il segretario generale della presidenza del

Consiglio Carlo Malinconico (prima o dopo l'incarico?) ha vietato ai dipendenti l'uso dell'«auto blu» oltre il grande raccordo anulare di Roma, bloccando nel contempo l'uso dei telefoni ai soli numeri interni.<sup>13</sup>

Nel Discorso della Montagna, Gesù dice: «Beati i poveri in ispirito, perché di essi è il regno dei cieli».<sup>14</sup> Sulla Terra, di regno neanche parlarne. Ascoltiamo alcune voci dalla «zona grigia» abitata da quelli che i sociologi chiamano «gli equilibristi», quelli che, sul filo del rasoio, provano ad arrivare a fine mese.<sup>15</sup>

Massimo, quarantasei anni, operaio torinese in cassa integrazione (650 euro al mese), moglie e una figlia: «Non riusciamo a pagare le bollette. Spero non ci lascino al freddo e senza luce. Al supermercato ci vado con la calcolatrice, e talvolta lascio giù qualcosa al banco, quando non mi bastano i soldi. Per iscrivere mia figlia alle superiori ho chiesto un prestito a mio padre. In casa c'è una tensione che fa paura. Mi sveglio e sono già stanco».<sup>16</sup>

Luigi, quarantotto anni, moglie e due figli (diciannove e sei anni), impiegato statale come autista a Roma (1100 euro al mese): «Tra il 15 e il 20 del mese sarei quasi a secco. Così mi arrabatto. Non tagliamo le spese quando entriamo in difficoltà: tagliamo sempre. L'unico lusso che ci permettiamo è la pizza due volte al mese».

Marco, single milanese, insegnante di liceo: «Il pomeriggio lo passo alla libreria *Feltrinelli* a leggere un libro senza comprarlo: ci sono anche le poltroncine. In serata mi faccio l'«aperitivo lungo»: un bicchiere e quattro giri al buffet; 8 euro tutto compreso e risolvo il problema della cena. In un bar sotto casa mia mi regalano il giornale usato: 360 euro risparmiati l'anno. Altro che benefici fiscali!»<sup>17</sup>

Antonio, cinquantotto anni, ex dirigente, disoccupato dal 1994, con moglie insegnante (1350 euro al mese) e due figlie poco più che ventenni, a Torino: «Siamo parsimoniosi per natura, ma quando scadono le tasse universitarie andiamo sott'acqua. È un salasso. Le persone possono anche fare attenzione a quello che comprano, ma combattere contro un potere d'acquisto così è una lotta impari. Pertanto operiamo tagli di spesa preventivi. Le spese rinviate potranno essere fatte solo tra qualche anno, se tutto va bene. Più che aumen-

tare il reddito, alla nostra età possiamo pensare solo a ridurre ulteriormente le spese».<sup>18</sup>

Secondo uno studio della FIPE Confcommercio (Federazione Italiana Piccoli Esercizi, un'associazione di negozianti) che esamina l'andamento dei prezzi in dodici categorie merceologiche dopo la conversione tra lira ed euro, in Italia il costo della vita aumenta più che non in Francia o Germania. Fra il 2002 e il 2007 l'inflazione italiana è stata doppia di quella tedesca per il cibo e dieci volte superiore per le cose di casa (mobili, servizi).<sup>19</sup> Occorre arrangiarsi con poco.

I supermercati hard discount hanno aumentato il fatturato del 45% tra il 2006 e il 2007. Significa che un terzo degli italiani cerca il risparmio a ogni costo.<sup>20</sup> Il fenomeno non è solo italiano: in Germania apre una catena di distribuzione chiamata *MacGeiz*, «Mister Taccagno».<sup>21</sup>

Se proprio i vostri soldi stanno svanendo, potete darvi alla sopravvivenza urbana low cost utilizzando l'apposito manuale fornito dall'*Observer* di Londra.<sup>22</sup> «Di meno, ma meglio» è lo slogan per tutti. Sarà vero? L'indagine sulla spesa delle famiglie pubblicata nel luglio del 2008 dall'ISTAT<sup>23</sup> dimostra che gli italiani hanno ridotto i consumi in termini reali, un fenomeno che non accadeva dal 2002. Come scrive Pietro Garibaldi:

Dal punto di vista macroeconomico, la diminuzione reale dei consumi è uno dei fenomeni più preoccupanti, poiché nel lungo periodo il livello dei consumi è un indicatore chiave dello standard di vita. Ricordando che nel primo semestre del 2008 la congiuntura è decisamente peggiorata, il quadro è preoccupante.<sup>24</sup>

O la borsa della spesa o la vita. Robert Reich, economista dell'Università di Berkeley, ex segretario al Lavoro di Clinton e oggi consigliere di Barack Obama, afferma: «Il supercapitalismo sta stritolando la democrazia, e gli unici che possono difenderla sono i cittadini».<sup>25</sup> Intervistato a New York, Reich sostiene: «Le tariffe di accesso ai mercati sono basse, i soldi girano alla velocità della luce, lo shopping comparato è istantaneo. Ogni consumatore e investitore

ha a disposizione l'intero globo». Nella classifica mondiale delle 100 maggiori entità economiche, compaiono più aziende che Stati (51 a 49), il cui numero è in minoranza pur occupando le prime 22 posizioni.<sup>26</sup> Gli Stati hanno regole, le imprese transnazionali no. Si avvalgono di staff più efficienti e duraturi, sottoposti a meno restrizioni operative. I manager della globalizzazione hanno poche occasioni per gestirne i processi politici. I politici non sono necessariamente coerenti con i processi economici. Se il gap tra l'ordine mondiale economico e quello politico non viene sostanzialmente ridotto, le due strutture si indeboliranno reciprocamente.<sup>27</sup>

L'internazionalizzazione dei mercati è uno spettro cui non sappiamo neppure dare un nome. Il suo aspetto è ambiguo, dato che le nostre menti non sono esercitate a pensare in termini planetari. La globalizzazione promette ai poveri l'uscita dalla miseria, e ai ricchi ottimi affari (almeno per qualcuno), ma anche un generale impoverimento della società. Come sostiene Barbara Spinelli: «Alla fin fine, gli Stati dovranno organizzare un impoverimento costruttivo».<sup>28</sup>

Ho sentito dire che, in giro per il mondo, esistono almeno cinque volte i soldi necessari a comprare qualsiasi cosa venga prodotta sulla Terra. Magari è una leggenda metropolitana, ma io penso che la stima sia per difetto. Più di quarant'anni fa, David Bazelon profetizzava: «Il denaro finanziario non è denaro da spendere. Con esso non si compra mai nulla. Serve a guadagnare altro denaro».<sup>29</sup> Derivati bancari e *futures*<sup>30</sup> sono soldi scommessi su scommesse sui soldi fatti da altri. Se pensate che le probabilità di fare un pieno al Supernalotto sono 1 su 622 milioni<sup>31</sup> è inimmaginabile la probabilità di vincere scommettendo su chi vincerà. Se il Lotto è la tassa sugli imbecilli, le operazioni finanziarie sono soldi che mangiano denaro, fino al momento in cui qualcuno rimarrà con il cerino spento in mano e le dita bruciate. Pochi altri avranno davanti a sé, sul monitor del computer, un sacco di soldi virtuali, da cui non trarranno neppure i godimenti fecali di Shylock o i rapimenti mistici di Arpagone.<sup>32</sup>

A Maralal, una desolata città dell'anima in Kenya, un ragazzino mi intimò: «Dammi 635 scellini!»

Si tratta di circa 6 euro e 35 cent. La precisione della richiesta mi colpì. Perché chiedermi una somma enorme con così tanta preci-

sione? Dove sarebbero andati a finire quei soldi, fino all'ultimo centesimo? Non lo sapremo mai. Lo spinsi da parte e andai al mercato, quello che in Africa si chiama «La Casa di Nessuno».<sup>33</sup> Sulla parete della baracca di tronchi in cui avevo dormito c'era un cartello: I SOLDI NON DANNO LA FELICITÀ; FIGURATEVI LA MISERIA. Quando uscii nella fanghiglia, mi trovai davanti a pile e pile di vestiti usati, in bella mostra. Roba europea e americana, anche di marca. Alcuni erano appesi, come in vetrina. Mi ricordarono le ombre dei vaporizzati di Hiroshima, fotoimpressi dalla bomba atomica sull'asfalto del ponte o sulle vernici delle pareti in legno delle case.<sup>34</sup>

Mentre sceglievo qualche abito per me, mi si avvicinò uno dei *Plastic Boys*, i mendicanti sniffatori di colla che in tutti questi anni ho aiutato a crescere, e ho visto spesso morire.

«Vuoi comperare uno di quelli?» mi chiese.

«Certo, ho pochi soldi», risposi.

«Non farlo», disse lui seccamente.

«Sono belli. Ne avresti bisogno anche tu. Hai il culo fuori dai pantaloni. Ti compro delle brache? Tieni i soldi.» Fece un cenno di diniego con la testa.

«Perché no?»

«Sono i vestiti dei bianchi morti.»



# Una questione di misura

## Povert  a polpette

*I dolori sono beni personali. Chi ha troppi beni diventa un oggetto.*

Voce narrante ne *La forza dei sentimenti*  
di ALEXANDER KLUGE<sup>1</sup>

In Etiopia, la miseria non pu  esistere: non ha misura. Sar  cos  finch  varranno i principi della fisica quantistica, secondo cui   la misurazione da parte dell'osservatore a «creare» l'universo osservato (lo abbiamo gi  visto nel capitolo «Metodi malsani»). Il guaio   che, in Etiopia, gli economisti non possono utilizzare il Big Mac Index:<sup>2</sup> la polpetta pi  diffusa al mondo   lo strumento che, come vedremo, consentirebbe la comparazione di povert  e ricchezza in tutti i Paesi della Terra. Tranne l'Etiopia.

Nel 2006 arrivai a Addis Abeba di ritorno dall'Ogaden, un abominio di nulla (petrolio a parte) al confine tra Etiopia e Somalia. Per ritrovare la sanit  mentale, comperai un litro di alcol di contrabbando, il micidiale *ketikala* filtrato al carbone. Per colpa dell'eurocentrismo che costringe gli espatriati a fare branco, mi tocc  dividere il beverone con un addetto marketing della McDonald's, bisognoso di tirarsi su. Era venuto a valutare la possibilit  di aprire distributori di hamburger in Etiopia. Niente da fare.

In Etiopia potete mangiare il *kitfu*, una battuta al coltello di car-

ne bovina cruda e succulenta, condita con mezzo cucchiaino di pepe di Caienna, altrettanto (se non di più) della sublime mistura di spezie e piccantissimo peperoncino rosso che qui chiamano *berberé*, il tutto impastato con 2 onces di burro fuso.<sup>3</sup> Si tratta di un piatto raffinato, che qui adorano. Come vedete, non c'è alcun pregiudizio verso la carne trita (qualcuno in più verso gli USA, ma si tratta di un'altra storia). Il problema è che gli etiopi ortodossi sono molto osservanti e si astengono da carne, burro, uova o latte per duecentocinquanta giorni l'anno: tutti i mercoledì (condanna di Cristo) e venerdì (morte di Cristo), con un bonus di quaranta giorni per l'Avvento e cinquantasei prima di Pasqua. Tirando le somme, non restano abbastanza giorni di marketing per il Big Mac.

L'Indice Big Mac, inapplicabile in Etiopia a causa della mirabolante assenza di McDonald's (almeno fino al 2006), è uno strumento informale che gli economisti utilizzano per comparare il potere d'acquisto di una valuta. È la *burgernomics*, come dicono gli addetti ai lavori. Questa misurazione si basa sulla teoria della parità dei poteri di acquisto (PPP, acronimo per *Purchasing Power Parity*)<sup>4</sup> secondo cui è possibile scegliere un bene di consumo standard rispetto al quale calcolare le variazioni dei prezzi nei singoli Paesi; in tal modo si stabilisce il tasso di cambio delle singole valute, ovvero quanto valgono relativamente una rispetto all'altra. Il Big Mac (due svizzere di manzo trito, salsa speciale, lattuga, formaggio, sottaceti, cipolla e panino al sesamo, il tutto sempre uguale a se stesso) è una sorta di bene-paniere planetario a specifiche identiche, venduto da un singolo produttore tramite una catena di franchising locali che, entro certi limiti, negoziano i prezzi in funzione del potere di acquisto dei loro clienti.

Giusto per curiosità: il Big Mac più caro, assumendo il costo negli Stati Uniti come punto zero (3,15 dollari USA al 2006), è quello che si consuma in Svizzera (4,35 dollari); il più economico lo si mangia a Pechino (1,30 dollari). In Brasile occorre spendere l'equivalente di 2,74 dollari, mentre nelle Filippine il costo è di 1,56 dollari equivalenti. In termini di presunta «parità» nell'analisi economica, i dati-polpetta indicherebbero come lo yuan cinese (il *renminbi*, o «moneta del popolo») fosse sottovalutato del 59% nel

2006, quando il franco svizzero era sopravvalutato di quasi la stessa percentuale. Dato che nella zona euro il Big Mac valeva allora 3,51 dollari equivalenti, la nostra moneta era sopravvalutata di circa il 12%.<sup>5</sup>

Queste percentuali vi saranno risultate indigeste come gli hamburger. Se volessimo tentare di capire in termini fisici la tiritera di cifre precedente, dovremmo pensare allo sforzo, all'energia necessaria per ottenere la dannata polpetta. Se a New York ci metto un'ora di lavoro (si fa per dire), anche a Losanna e Shanghai servirà un'ora di lavoro, di meno (-56% a Losanna) o di più (+59% a Shanghai)? Personalmente non credo che basti lavorare 86,4 minuti per pagarsi un hamburger americano in Cina. Il Big Mac Index non tiene conto delle variazioni locali nei regimi fiscali, nella distribuzione del reddito, nel costo del lavoro, non considera i servizi immateriali, per non parlare del valore simbolico della merce da consumare. Così, si vuol fa' l'americano, al Cairo te la caverai con 1,61 dollari, 1 cent in più che a Mosca, ma una volta e mezzo il quantitativo di denaro equivalente con cui riesce a campare ogni giorno un quinto dell'umanità. Pertanto, resta da stabilire quante persone di New York, Manila, Rio de Janeiro o Il Cairo possano permettersi l'hamburger statunitense, ammesso che lo conoscano. E lo desiderino.

Per esperienza personale, so che al Cairo è possibile spendere assai meno mangiando eccellenti spiedini d'agnello o di manzo venduti sulla via, se proprio non vi piace servirvi delle tripperie, ottime e abbondanti. Magari le condizioni igieniche vi possono suggerire di lasciar perdere la lattuga che, per imitazione verso mister McDonald, i pittoreschi venditori di spiedini cercano di darvi assieme al loro prodotto.

Un giorno, la polizia li sorprese nella loro attività illegale, quella che gli economisti preferiscono definire con il termine «informale», così fuggimmo tutti assieme, baracca e burattini (bracieri e spiedini), in un cortile diroccato. Io avevo già pagato lo spiedino e tutti, di conseguenza, ci tenevano a farmelo mangiare. Al Cairo sembra che l'immondizia perda di gravità e tenda ad accumularsi sui tetti, ma non avveniva così in quel cortile. A quel che pareva, eravamo in una sorta di buco nero di schifezze ad alta densità, ratti compresi. Con

un certo affanno, dovuto alla fuga precipitosa davanti alla polizia, i venditori riassemblarono il loro banchetto, terminarono di cuocere il mio spiedino e me lo porsero avvolto in carta di giornale.

«Così non ti sporchi le dita», dissero.

Un tizio afferrò un paio di foglie di lattuga e me le offrì come regalo (lo spiedino costa meno, senza insalata). «Per il disturbo», disse.

Ora, se non avete il coraggio civile di accettare un'offerta simile e non mangiate l'insalata, è meglio che vi teniate lontano dal pianeta della povertà e lo guardiate al cinema. Io divorai il tutto. Buono.

Date le incongruenze palesi nel Big Mac Index, nel gennaio 2004 *The Economist* ha introdotto un indice gemello, l'Indice Tall Latte, che si basa su una sorta di cappuccino allungato all'americana.<sup>6</sup> L'idea è la stessa, ma il Big Mac è sostituito da una tazza di caffè della Starbucks (identica formula per i maniaci della caffeina in trentaquattro Paesi). Con uno spirito simile, nel 1997, il quotidiano aveva tracciato una «mappa della Coca-Cola», che mostrava una forte correlazione positiva tra la quantità di Coca-Cola consumata pro capite in un determinato Stato e il benessere di tale nazione.

Questa non è pubblicità occulta, almeno per quanto concerne le ultime righe: la mia definizione di benessere non è direttamente connessa a ciò che ingurgito. La metodologia dell'hamburger/caféllatte ha delle limitazioni, per usare un eufemismo, ciò nonostante tali indici vengono citati spesso dagli economisti. Si ha come l'impressione che la vita quotidiana sfugga alle analisi tecniche, come sa ogni italiano che vada a fare la spesa.

La parola «economia» deriva dal greco antico e vuol semplicemente dire «descrizione delle cose di casa». È possibile che gli economisti siano rimasti senza casa? Li ho sentiti dire che ci hanno messo cinque anni a valutare i trend dell'economia statunitense. Ora, se un contadino delle Ande o del Mali ci mette cinque anni a capire da che parte tira il vento, è un contadino morto. I casi sono due: o il contadino locale è un perfetto imprenditore di se stesso nel mondo globalizzato, o gli economisti non si guadagnano lo stipendio.

Così, la domanda che ci riporta alle persone (antropologia) è: qual è la ricchezza media, la potenzialità di consumo di un americano se paragonata a quella di un europeo, di un indonesiano o di un cinese?

E di un pigmeo della foresta congolese? La risposta dipende da come si converte il valore della produzione dei differenti Paesi in moneta corrente.<sup>7</sup> Tutto qui? Esiste una seconda domanda: ciò che misura la ricchezza può valutare, simmetricamente, la povertà? E una terza: cos'è la povertà? La domanda è terribile. Come ha detto un poveraccio di Adaboya, in Ghana: «La povertà è come il caldo. Non puoi vederlo, puoi solo sentirlo. Così, per conoscere la povertà bisogna passarci attraverso».<sup>8</sup> E magari finirci dentro, per sempre.

## Povertà definita

*Povertà significa accettare qualunque cosa ti venga data.*

Una giovane donna di Padre Jordano, in Brasile<sup>9</sup>

Secondo la definizione «ufficiale», la povertà è l'incapacità di raggiungere e mantenere un livello di vita che sia un minimo adeguato e garantito.<sup>10</sup> Quel che è da considerarsi «un minimo adeguato» deve includere quanto serve per la sopravvivenza fisica (cibo, acqua, abiti, riparo e così via) più ciò che viene richiesto per la piena partecipazione alla vita di una determinata società o di un tipo di cultura. È convinzione comune di chi se ne sta dentro i perimetri difensivi, peraltro insicuri, dei Paesi ricchi che questo ultimo elemento (il minimo garantito di vita sociale) sia una sorta di lusso. Si ritiene che le socievolezze poco importino a chi vive sulle soglie della povertà, ridotto alla disperata ricerca di qualcosa da mangiare o di un abituro dove dormire, sognare e, forse, morire. Resta però attuale la frase di Adam Smith,<sup>11</sup> secondo cui il necessario include «non solo le risorse che sono indispensabilmente necessarie come supporto per la vita, ma tutto ciò che i costumi di un Paese rendano, per persone accreditate anche al più infimo ordine, indecente il viverne senza». E qui entrano in gioco due termini ambigui: dignità e appartenenza.

Se la dignità fosse intrinseca in ogni uomo, non staremmo qui a parlare di miseria. La dignità è un costrutto culturale, è ciò che ci rende simili a chi vive nel nostro stesso ecosistema di riferimento, a

coloro che seguono le nostre medesime indicazioni sociali. È un termine di etica, non di morale; di comportamento, non di qualcosa che ci viene dal cielo. L'appartenenza a un gruppo costruisce la nostra dignità, che quindi è un valore relativo.<sup>12</sup> La miseria è «indecente», per usare la parola di Adam Smith, dal momento che è uno stato di stressante sofferenza umana e sociale, di bisogno prolungato oltre la sopportazione, di sconforto totale. La miseria è il semplice risultato di una povertà estrema, oltre la libertà e la dignità, al di là del bene e del male, come direbbe Nietzsche.<sup>13</sup> Qui non si tratta di superuomini, peraltro brutta traduzione del nietzschiano tedesco *Übermensch*, ma davvero di uomini-oltre. È esclusione definitiva.

Per conoscere la miseria, occorre quindi definire la povertà, allo scopo di aprirne le soglie e divinarne le interiora. In uso, semplificando, ci sono tre definizioni tipologiche correnti:

- *Povertà assoluta*: è riferita ai livelli di risorse necessarie al mantenimento della sopravvivenza fisica; si è «assolutamente poveri» se non si è in grado di nutrire, vestire, riparare se stessi e i propri famigliari. Il concetto si basa sui bisogni fisici della persona: «tenere assieme anima e corpo». È il modo più comune in cui le persone visualizzano la povertà.
- *Povertà relativa*: è in relazione con gli standard medi di vita che una società esprime in un determinato tempo. Si è in povertà relativa quando viene negato un reddito sufficiente a soddisfare i bisogni materiali della media della popolazione e quando tali circostanze escludano da attività considerate parte della vita quotidiana nella società/cultura di riferimento.
- *Esclusione sociale*: si tratta di un termine di analisi relativamente recente, una sorta di etichetta stenografata (incomprensibile se non se ne conosce il codice) per significare ciò che può accadere quando individui o gruppi soffrono di una combinazione integrata di problemi quali disoccupazione, mancanza di capacità personali e conoscenza, bassissimo reddito, habitat degradato, alta criminalità, cattiva salute fisica e/o psicologica, tracollo della famiglia, insicurezza eccetera.<sup>14</sup>

In relazione a queste definizioni, esistono vari metodi per ottenere valutazioni di povertà in tutte le accezioni:<sup>15</sup>

- *Definizioni sulla base del reddito*: questo approccio tenta di specificare un livello di reddito pro capite in un nucleo familiare, al di sotto del quale si ritiene che non si possano soddisfare i bisogni primari di tutti i suoi membri. Tale metodo condivide, con la contigua classe di definizioni di povertà, la difficoltà insita nell'imposizione di una visione delle necessità che è in gran parte collegata alla percezione ufficiale dell'osservatore esterno o governativo. Non tiene inoltre conto della variazione dei costi di beni analoghi per consumatori di diversa origine. Non viene conteggiata l'incidenza della produzione familiare informale (non di mercato) e si cancellano gli scambi socioeconomici (non direttamente monetizzabili) tipici delle famiglie povere.
- *Approcci ai bisogni di base*: viene specificato un paniere di condizioni minime garantite di vita, con il tipico coinvolgimento della qualità dell'abitato, il grado di affollamento, l'adeguato livello di nutrizione e di fornitura d'acqua. La proporzione della popolazione cui manchino tali condizioni viene utilizzata per stimare il grado di povertà di una popolazione nel suo complesso. Il vantaggio di tale approccio sta nel fatto che differenti condizioni possono essere ritenute più o meno appropriate in situazioni diverse. Comunque, il metodo riduce la comparabilità delle stime in aree differenti e non tiene in conto la volontà delle persone di accettare deliberatamente le rinunce positive (per esempio: una qualità inferiore di abitazione in cambio di tempi e spese ridotti per il trasporto sul lavoro; di questo atteggiamento *quid pro quo* sono un esempio tipico le dinamiche degli abitanti delle baraccopoli in tutto il mondo).
- *Definizioni partecipative*: in questo approccio metodologico, gli elementi stessi delle diverse comunità sono chiamati in prima persona a identificare la propria percezione, individuale e/o collettiva, dei bisogni, delle priorità e delle necessità per un minimo di vita garantito e sicuro. Un certo grado di sacrificio nella comparabilità delle stime in comunità differenti o in tempi diversi

viene qui barattato con un'informazione migliore e più dettagliata circa le richieste individuate dagli stessi protagonisti della povertà. A volte, tali analisi incrementano e rinforzano le misurazioni più qualitative, in altri casi rivelano una realtà sperimentata in modo assai differente. Uno studio condotto in Rajasthan, in India,<sup>16</sup> identificò trentadue condizioni che gli individui ritenevano necessarie per un minimo soddisfacente di vita. La comparazione dei dati forniti dalle interviste nel lasso di tempo di una decade rivelò che, nonostante la riduzione di reddito dei residenti e uno scarso cambiamento nelle condizioni di vita del tipo che generalmente viene analizzato per la stima dei bisogni di base, si poteva notare un miglioramento significativo nella qualità della vita com'era percepita dalle persone coinvolte.

- *Definizione dell'autore*: la povertà è una disumanizzazione progressiva, ottenuta attraverso la deprivazione organizzata di beni materiali, culturali e spirituali. Gli attori di tale ablazione («niente qui e niente là») sono i gruppi umani, che si contrappongono agli individui meno inseriti nei meccanismi produttivi e nelle regole dell'identità culturale, scopo l'espulsione dal sistema.

La povertà è un sistema non lineare,<sup>17</sup> pertanto non si può descrivere matematicamente in tutti i suoi aspetti. Risulta però possibile, e utile, identificare le dimensioni, i fattori, le variabili che concorrono nel costruire il sistema-povertà.<sup>18</sup>

- *Dimensioni di deprivazione*: povertà materiale, inferiorità sociale, debolezza fisica, vulnerabilità, mancanza di potere decisionale, umiliazione, futuro incerto.
- *Dominio della soddisfazione nella vita*: mancanza di benessere materiale, di salute o di produttività, scarse relazioni intime e familiari, isolamento, insicurezza, perdita del senso di comunità, malessere emotivo.
- *Bisogni primari e intermedi non soddisfatti*: cibo e acqua per la nutrizione, habitat protettivo, lavoro e impiego, ambiente non inquinato, cure sanitarie, relazioni primarie significative, sicurez-



za fisica, sicurezza economica, protezione nell'infanzia, controlli sicuri per la nascita e la crescita dei bambini, educazione di base.

- *Valori umani di base mancanti*: rapporto con la vita del proprio corpo e la salute, conoscenza, abilità materiali e cognitive sul lavoro e nel gioco, ragionevolezza nelle cose pratiche, senso della famiglia, desiderio di legami di amicizia, rapporti corretti con i pari, armonia con la fonte ultima della realtà.
- *Valori umani tralasciati*: abilità personale, affetto, rettitudine, potere, chiarezza, sentimento di ricchezza, ideale di benessere.
- *Bisogni umani su cui intervenire*: sussistenza di base, protezione, amore, comprensione, partecipazione, piacere, creatività, identità, libertà.
- *Capacità umane male utilizzate*: vitalità, salute, forza fisica, sensi, immaginazione, pensiero, emozioni, ragion pratica, affiliazione, giocosità, controllo sull'ambiente.
- *Beni primari assenti*: diritti civili e umani, libertà personale, opportunità, salario, mobilità, scelta occupazionale, basi sociali per l'autostima, poteri e prerogative del riconoscimento ufficiale del sé, responsabilità.
- *Valori universali non condivisi*: potere, realizzazione, edonismo, stimolazione, autodirezione, universalismo, benevolenza, tradizione, conformità, senso di sicurezza.

Secondo il sociologo e matematico Johan Galtung,<sup>19</sup> analoghe dimensioni possono essere messe in relazione con la produzione di conflitti e con la mancanza di diritti umani.

- I *bisogni di sopravvivenza basilare*, se soddisfatti, evitano la violenza individuale e collettiva.
- I *bisogni collegati al benessere* (nutrimento, acqua, aria, mobilità, escrezione, sonno, sesso, protezione dal clima, dalle malattie, dal degrado e da condizioni di lavoro umilianti/noiose, autoespressione, dialogo, educazione) si frapporterebbero tra la persona e la miseria.
- I *bisogni di identità*, qualora vengano riconosciuti e mantenuti,

evitano l'alienazione. Parliamo di creatività, pratica sociale, lavoro soddisfacente, potenziale di autoaffermazione, benessere, felicità, gioia, essere un soggetto attivo e non un cliente/oggetto passivo, saper affrontare le sfide e le nuove esperienze, avere affetto, amore, sesso, amicizia, figli, coniuge, appartenere a radici, accedere a reti di comunicazione, avere supporto e stima, capire le forze sociali, vedere una trasparenza nelle pratiche di governo, avere uno scopo nella vita, potersi avvicinare al trascendente e transpersonale.

- I *bisogni di libertà* si esprimono nella capacità di scelta, nel ricevere e manifestare una libera informazione/opinione, nell'avere persone e luoghi da visitare e nell'essere visitati, nella formazione di una consapevolezza e di una coscienza, nella capacità di movimento, di confronto, di occupazione, nella possibilità di scegliere il coniuge, di decidere se fare figli, se comprare o meno determinate merci, nello scegliersi lo stile di vita.

Tutto ciò è impossibile ai poveri. Qualcosa li separa dagli altri.

## La soglia di povertà

*La matematica pura è la disciplina in cui non sappiamo di che cosa stiamo parlando, né se quello che stiamo dicendo sia vero.*

BERTRAND RUSSELL<sup>20</sup>

L'incidenza strutturale della povertà e la sua profondità dimensionale sono identificabili nella specificazione di una linea limite: la soglia di povertà. Tale linea rappresenta, in termini monetari, il livello dei consumi che vengono ritenuti minimamente adeguati per una vita decente.<sup>21</sup> Il valore monetario del consumo di famiglia include sia le merci acquistate sia il valore presunto del consumo delle produzioni della famiglia stessa. «Una persona è da considerarsi povera quando il suo livello di entrate cade al di sotto di un qualche livello minimo necessario a soddisfare i suoi bisogni di base»: così dice l'Organizzazione della Banca Mondiale.<sup>22</sup> L'incidenza della

povertà viene calcolata come la proporzione del numero di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà comparato al totale della popolazione. La profondità è invece calcolata dalla stima, in termini monetari, del livello medio di consumo dei poveri, cioè di coloro che vivono al di sotto della soglia di povertà.<sup>23</sup>

Nei Paesi sviluppati come la Gran Bretagna, l'indicatore di povertà è un reddito familiare che sia il 60% o meno del reddito medio di uno specifico anno. Nel 2007 la soglia era posta a 108 sterline la settimana per un single, a 186 sterline per una coppia senza figli (o due adulti), a 223 sterline per un adulto con due figli, a 301 sterline per una coppia con due figli.<sup>24</sup> Le somme vanno considerate al netto delle tasse e dei costi abitativi (affitto, mutui, spese di condominio, spese correnti per la casa). Ciò che resta è tutto quel che una famiglia può spendere per i propri bisogni, dal cibo al riscaldamento, dai trasporti al divertimento. Notate come nel computo non entrino i benefici sociali, quali l'educazione e la salute.

Per quanto riguarda l'Italia, nel 2006 secondo l'ISTAT campavano in stato di povertà 2.623.000 famiglie, ovvero 7.537.000 persone, il 12,9% della popolazione.<sup>25</sup> Oggi si parla di ben oltre il 13%, anche se la povertà percepita (parola concettualmente ridicola, eppure ci si può sentire poveri, in qualche modo, anche senza esserlo; e viceversa) è più elevata. Si ha come l'impressione di non essere più in grado di tirare avanti con quel che si guadagna. A Torino, città del Nord non particolarmente in crisi economica (reddito familiare medio netto di 29.008 euro l'anno), il 14,3% delle famiglie dichiara di arrivare a fine mese con molta difficoltà; il 23% di non poter far fronte a spese impreviste di oltre 500 euro. L'assistenza economica diretta, nella sola provincia di Torino, ha coinvolto agli inizi del 2008 oltre 6800 persone (3832 adulti, 1314 anziani, 1714 minori). Quasi la metà dei cittadini di Torino afferma di vivere peggio dell'anno prima.<sup>26</sup> Per il 2006, la soglia di povertà per l'Italia, cioè la spesa mensile per consumi della famiglia al di sotto della quale un nucleo viene definito povero, era fissata dall'ISTAT, in base all'indagine sui consumi, a 582,20 euro mensili (i 20 centesimi sono importanti per la statistica?) per una persona sola, a 970,34 euro per una famiglia di due persone, a 1581,65 euro per una famiglia

di quattro. La povertà relativa, in Italia, colpisce l'8,8% dei genitori che hanno un figlio solo, un valore inferiore a quello di tutte le altre tipologie di famiglia.<sup>27</sup>

Aspettiamo che l'ISTAT definisca i nuovi poveri in Italia per il futuro, in base a cifre che appaiono comunque cospicue se viste nel mondo del relativismo. Certo, la povertà percepita è relativa agli standard di vita precedenti il disastro o il declino, si collega a tempi e modi specifici di ogni società, è diversamente rilevante per età e genere delle persone, purché, come afferma l'economista Amartya Sen, «l'individuo abbia le condizioni necessarie per mantenere capacità e funzionamento».<sup>28</sup> Intanto, per la Banca Mondiale, da qualche parte c'è gente che vive con meno di 1 dollaro al giorno. Sono quasi un miliardo e mezzo di esseri umani.

Provate a ripeterlo in pubblico: «Un miliardo e mezzo di esseri umani vive con meno di 1 dollaro al giorno». E aggiungete, per sovrappiù: «E 3 miliardi di persone se la cavano con meno di 2 dollari al giorno!» Se usate la giusta enfasi, tutti tratterranno il respiro, attoniti dall'indicibile livello di miseria descritto da due semplici numeretti. Se proprio volete, potete collegarvi al sito [www.globalissues.org](http://www.globalissues.org).<sup>29</sup> Qui troverete quel genere di informazioni utili per inchiodare l'uditorio alle sue responsabilità. Il fatto che al mondo si spendono 400 miliardi di dollari per le droghe, mentre se ne investono solo 9 per dare acqua pulita a tutti; che il 40% più povero della popolazione mondiale rappresenta il 5% del reddito globale, mentre il 20% più ricco può contare sui tre quarti del reddito mondiale (che cazzo significa?); e così via. Potrete suscitare interesse sottolineando come i 500 individui più ricchi al mondo abbiano un reddito aggregato superiore a quello dei 416 milioni più poveri (dato che zero moltiplicato per centinaia di milioni fa sempre zero, i 500 ricconi avrebbero un reddito zero, come loro stessi tentano di dimostrare all'ufficio delle imposte).<sup>30</sup>

Per mettere tutti tranquilli basterà lasciarsi scappare sotto voce il fatto che meno dell'1% di quello che si spende al mondo per gli armamenti avrebbe consentito di mandare a scuola ogni bambino entro l'anno 2000, ma non è stato fatto. Questa non viene male, in pubblico: quasi 2 milioni di bambini crepano di diarrea ogni anno

(aggiungete il sonoro). E, proprio ora, si muore di miseria a un tasso di non so più quanti esseri umani al secondo, mentre le donne in travaglio rischiano la morte propria e dell'infante in un numero che appare preciso preciso sui tabelloni luminosi. Modello statistico di vita e/o di morte.

Ovviamente, il trucco retorico funziona nei Paesi sviluppati.<sup>31</sup> Altrove potreste sentire un mormorio tra il pubblico (assai più vasto, peraltro) e qualcuno che esclama: «E chi li vede, 2 dollari al giorno tutti i giorni?»

Chi ha parlato se ne sta in piedi, non sembra un morto che cammina, è ragionevolmente pulito, non piange di disperazione. Se solo riusciste a parlargli, probabilmente vi chiederebbe un lavoro e non l'elemosina. Il concetto dell'*one-dollar-a-day* (o anche due) è fuorviante: la matematica dei poveri funziona per insiemi *fuzzy*, secondo la logica incerta dei sistemi complessi.<sup>32</sup> L'idea di una soglia di povertà netta e discriminante, in grado di trasformarsi in breve tempo in strumento di separazione, a lama di coltello, è ingannevole in quanto vede in negativo, cioè esamina solo le determinanti della povertà come se fosse disegnata a tavolino. Per esempio, trascura completamente la «ricchezza» di coloro che sono autosufficienti al di fuori del mercato globale.

I quattro quinti della popolazione mondiale sono imprenditori di se stessi, con buona pace dei boriosi che, nel mercato globalizzato, reggono aziende basando le proprie strategie sull'indebitamento pubblico e privato. Ora, se siete costretti a comperare i beni a prezzo di mercato e a mantenere un certo standard di vita, in molti Paesi a «economie parallele», tipo Kenya o Belize, non bastano neppure 200 dollari al giorno.<sup>33</sup> Una vita a reddito quasi zero non è di per sé degradante se le persone (termine ormai obsoleto, che torna significativo nel momento in cui si guardano gli esseri umani all'opera nelle condizioni di vita più mirabolanti ed estreme) riescono a provvedere da sole ai propri bisogni.

«Io sono l'*odey*, l'uomo responsabile di cento famiglie», mi disse un cammelliere straccione poco più che trentenne, seduto tra i rachitici cespugli della zona più malarica dell'Ogaden, lungo il fiume Uebi Scebeli. «Mangiano tutti, in qualche modo. E ho procurato lo-

ro le zanzariere contro la malaria», aggiunse orgogliosamente, giocando con il kalashnikov.

D'altra parte, a Nairobi, Città del Messico, Manila, Giacarta, per non parlare di Roma o New York, un paio di dollari vi comprerebbero un posto all'inferno del libero mercato. Così la vede Mukul Devichand, inviato della BBC in India:

Sono appena tornato da una baraccopoli indiana e sono rimasto scioccato da quanto poco costino le cose lì. All'aeroporto di Mumbai (ex Bombay) mi hanno dato 40 rupie per dollaro americano. Quando me ne camminavo per i vicoli dei *bustee*, gli slum della città, mi sentivo un milionario. Un giro di tè o caffè per tutti gli amici? Traversare la città in un risciò motorizzato a tre ruote? Un'abbuffata di cibo da strada? Farsi fare la barba dai barbieri di strada? Tutto costava circa 1 dollaro. Così pare che 1 dollaro vi porti piuttosto lontano nelle parti più povere di Mumbai e, senza dubbio, ancor più in là nell'India rurale.<sup>34</sup>

Facendo due conti, Devichand arriva a calcolare che bastino solo 25 cent per fare 1 dollaro equivalente a Mumbai, se si considera il valore tarato in India (quanto basta, a detta della Banca Mondiale, per ingozzarsi di 2100 calorie e avanzare qualche rupia per i lussi).<sup>35</sup> In realtà, tutto questo arpeggiare contabile è poco convincente: se a Manhattan non sono sufficienti 4 dollari per pagare il caffè agli amici, e neppure per farsi tagliare i capelli, a Mumbai c'è un'infinità di persone che non possono comunque permettersi i lussi descritti da Devichand, in quanto non ce li hanno proprio 25 centesimi da spendere. E se li avessero, comprerebbero altro, magari tabacco e non cibo. Un detto indiano afferma: «Se hai due pani, vendine uno e dai il ricavato ai poveri; poi vendi l'altro e compra qualcosa per il tuo spirito».

Un conto è essere attorno alla soglia di povertà, un altro è trovarsi al di sotto. Ti cambia la testa.

Il limite del dollaro al giorno deriva da studi internazionali onnicomprensivi. Intende esprimere il minimo assoluto di reddito in grado di acquistare cibo sufficiente per vivere e lavorare, e coprire le spese per un analogo minimo assoluto di vestiario, abitazione e

altri servizi fondamentali (non meglio specificati). La soglia venne inaugurata nel 1985 e successivamente corretta, dati i prezzi del 1993, a 1,08 dollari americani. Di conseguenza, la soglia del dollaro al giorno, che per molti è più una vana aspettativa che non un limite, non indica quanti beni essenziali si possano comperare con quella cifra ai prezzi correnti. Indica, in realtà, l'ammontare di beni essenziali che si potevano acquistare nel 1993 con 1 dollaro e 8 centesimi. Ma dove? Non si sa.

E qui torniamo al PPP che abbiamo incontrato mangiando un Big Mac. Il concetto di parità nel potere d'acquisto parte dalla teoria elaborata da Gustav Cassel nel 1920. Utilizzando il tasso di scambio a equilibrio di lungo termine, la teoria si basa sulla cosiddetta «legge del prezzo unico»: in un mercato efficiente, merci identiche dovrebbero avere lo stesso prezzo.<sup>36</sup> Abbiamo già visto come le cose non stiano proprio così. E non mi sento molto meglio a suddividere la popolazione mondiale in una seconda fascia di miseria minore, ponendo la soglia dei 2 dollari al giorno: la somma di due errori metodologici non dà come risultato un modello corretto. La vita non è una corsa a ostacoli, di certo non per gli economisti che, a furia di giocare con le cifre utilizzate come cursori, si sono trovati davanti 200 milioni di nuovi poveri (prima si pensava fossero «solo» 100 milioni) in Cina, Paese che il PPP indicherebbe come seconda economia planetaria.<sup>37</sup>

Il fatto, spiega Martin Ravallion della Banca Mondiale, è dovuto all'uso scorretto del *Purchasing Power Parity* (l'hanno inventato loro!), in quanto «il PPP della Cina è poco affidabile: la moneta cinese ha un potere d'acquisto inferiore a quel che si pensasse».<sup>38</sup> Ravallion si considera soddisfatto dell'errore. «Così potremo raccogliere dati migliori», dice illudendosi di poter accedere a informazioni riservate in Cina.<sup>39</sup>

L'approccio conta-soldi utilizzato dalla Banca Mondiale per stabilire la soglia di povertà non può incorporare le dimensioni chiave del minimo di vita che valga la pena di essere vissuta, quali l'aspettativa di vita, la capacità di leggere e scrivere, la comunicazione con gli altri, i beni pubblici, la sicurezza personale e della famiglia, la libertà. In Buthan non hanno il PIL (Prodotto Interno Lordo), ma la

FNL,<sup>40</sup> la Felicità Nazionale Lorda, basata su cinque variabili disprezzate da dottrine economiche e pragmatismo politico: sviluppo umano, buon governo, crescita in equilibrio, patrimonio culturale, conservazione dell'ambiente.<sup>41</sup> Niente male, per un programma di «economia come se le persone contassero qualcosa», così come la mette «Fritz» Schumacher nel sottotitolo del suo libro *Piccolo è bello*.<sup>42</sup> Il guaio è che la vita non guarda in faccia nessuno.

## Storie di quasi vita

*Per i ricchi canti, eh?*

Juan Miranda in *Giù la testa* di SERGIO LEONE,  
dopo che un gallo gli ha cacato in testa<sup>43</sup>

Ramon è nato nel 1978. La sua famiglia si è trasferita a Corazón de Jesús, la baraccopoli di Quito, in Ecuador, prima della sua nascita. Nel 2002 aspetta ancora di finire gli studi. Porta messaggi per una compagnia privata che lo paga saltuariamente, a prestazione. Si alza alle 6.30 e impiega più di mezz'ora per arrivare in città. Stacca dal lavoro, quando ne ha uno, alle 17.30, frequenta una scuola serale fino alle 21 e poi torna a casa sua: un ammasso di materiali vari di fortuna tenuti assieme dai prodigi dell'architettura informale, con TV. Paga un affitto equivalente a 80 dollari americani, un quarto di quanto guadagna (se lo guadagna). Sono un sacco di soldi, considerando che l'affitto di un appartamento a Quito, con servizi, oscilla tra i 150 e i 200 dollari. Di conseguenza non può fare piani per metter su famiglia. Ramon sogna di partire per la Spagna o un altro Paese europeo. «Qui non c'è lavoro», sostiene.<sup>44</sup>

Shapla Sundheri è una donnina di oltre settant'anni, difficile dirlo a occhio e croce. Ride spesso. Abita in una stanzetta che pare una cella. Il locale si trova in un *ashram* di Vrindavan, un eremo ascetico a 120 chilometri da Dehli. L'unico arredamento della stanza è costituito da un letto stretto, una piccola stuoia e una credenza. Un tempo Shapla apparteneva alla famiglia reale del Bangladesh, ma si



ritirò qui dopo la morte del marito. Nella stanza, Shapla ha messo in piedi un altare per Krishna: una scatola ricoperta di carta oro e argento, colorata e lucente, con dentro una piccola lampada e sopra un dipinto di Krishna e un quadro di *gopis* danzanti, le sacre mandriane di vacche. Davanti all'altarino ci sono una tazza di latte, qualche fetta di cocco, una banana e un po' d'acqua in un bicchiere metallico. Oggi è giorno di digiuno, che Shapla romperà con il cibo purificato dalla presenza del suo Dio. Una donna senza nulla può essere felice.<sup>45</sup>

Eregae è l'asinaio perfetto. In tutti questi anni ha guidato per me quei quadrupedi restii su ogni cresta lavica volessi andare. Quando ci riposiamo, lui porta gli asini al pascolo. Tra le rocce, Eregae parla con loro. Torna solo dopo il tramonto, per mangiare qualcosa. Eregae è un asinaio che non possiede neppure un asino. Glieli procuro io, affittandoli. Vive a Loiyangallani, sul Lago Turkana, Kenya. Ha una moglie e quattro figli, uno dei quali vuole farsi prete: è già pronto per il seminario, ma non ha ancora abbastanza soldi per iscriversi. Eregae trova qualche lavoretto, di tanto in tanto; la moglie sbriga le incombenze umili alla missione: ecco spiegata la vocazione del figlio.

Abitano in una capanna semisferica di 3 metri scarsi di diametro, in mezzo ai sassi. Niente acqua. Si va al cesso tra la lava. All'interno ci sono una panchetta (su cui fanno sedere me, in qualità di ospite) e uno sgabello. Su un tavolino ci sono le suppellettili: piatti in alluminio e tazze di plastica. Per terra c'è una pentola in alluminio, annerita. Una tanica d'acqua è all'ombra. Una cassa in lamiera di recupero contiene gli abiti «buoni», le collanine in perline di vetro, le carte sanitarie, qualche lettera che né Eregae né la moglie sanno leggere. Una corda di fibra di palma taglia la capanna in due. Ci sono appesi i vestiti puliti di tutti i giorni.

Nell'estate del 2007, l'ultima volta in cui visitai la sua capanna, Eregae era tornato dal mercato: gli avevo dato qualche soldo e sulla spalla trasportava una grottesca zampa di cammello. «Stasera zuppa», disse sorridendo beato.

Sara ha sedici anni. Abita a Torino, in una casa di Borgo San Paolo. Il papà è agli arresti domiciliari, uno dei fratelli è finito in carcere per furto. La madre ha problemi a gestire i cinque fratelli di Sara, di cui due sono maggiorenni disoccupati. Un giorno, Sara non dice niente a nessuno, esce di casa e va a vivere in un campo rom, tra le vie Reiss Romoli e Veronese, a ridosso della solita fabbrica dismessa. Qui, tra il fiume e le immondizie, condivide una baracca di cartone e lamiera, senza acqua né luce, con sei persone. Ogni tanto chiama la madre al telefonino.

Sara si integra con i rom, nonostante i problemi di lingua. Nel marzo del 2008, durante un controllo casuale della polizia municipale, Sara viene scoperta e riportata a casa.

«Non voleva», dicono gli agenti. «Era triste e sconsolata, così abbiamo chiuso il portone.»<sup>46</sup>

Adesso tocca a voi. Il concetto di povertà è elusivo, fa parte della letteratura, dei romanzi come dei saggi scientifici. Colpisce più il cuore che la mente. Ha una forte carica politica e psicologica.<sup>47</sup> La definizione stessa di povertà è più difficile della sua misura, ma provate a misurare quella delle persone di cui abbiamo colto qualche squarcio di sopravvivenza.

Abbiamo analizzato quante dimensioni concorrano alla povertà. Basta che ne manchi una sola perché l'equazione della povertà collassi e si concretizzi nel nostro universo personale? Occorre che manchino tutte? Cosa deve mancare, in percentuale, perché una vita non sia più vita?

Forse potremmo accontentarci dello spietato *Misery Index* messo a punto negli USA, secondo cui la miseria si misura con la semplice somma tra il tasso di disoccupazione più il tasso d'inflazione. Nel settembre del 2008, momento in cui ho scritto queste considerazioni e prima della grave crisi finanziaria, l'indice di miseria statunitense era dell'11,04% (6,10 disoccupazione + 4,94 inflazione). Il più alto indice di miseria è stato rilevato nel giugno del 1980 (21,98%), il più basso nel luglio del 1953 (2,97%).<sup>48</sup> Eppure, nel 1980 c'erano gli *yuppies* a Wall Street e nel 1953 stava finendo la guerra di Corea. Certo, che la guerra porti ricchezza e il boom eco-

nomico sia uno specchio per le allodole non è una novità. D'altra parte, si narra che nella lingua cinese scritta l'ideogramma per indicare la parola «crisi» sia formato da due caratteri: uno rappresenta il «pericolo» e l'altro l'«opportunità». La frase è attribuita al mitico John Fitzgerald Kennedy,<sup>49</sup> e in realtà è una sorta di bufala linguistica, ripresa pure da Al Gore e Condoleezza Rice, chissà come mai. Sarebbe quasi che il rischio di una crisi dia buone opportunità e quindi buoni frutti.

Tranquilli: anche per i cinesi la crisi porta guai, lutti e miserie. A meno di non fare quello che viene suggerito nel salottino di Fulvia, il sabato sera. In una vignetta di Pericoli e Pirella<sup>50</sup> si vedono le avvenenti gambe incrociate di Fulvia spuntare dal divano-letto. Sussurra, dimostrando che per lei il congiuntivo è una malattia degli occhi: «C'è chi dice che il problema è quello di ridistribuire la ricchezza». Pausa. «E non si accorge che il problema vero è quello di ridistribuire la povertà.»

Una donna della Moldavia ha profetizzato davanti alla sua baracca nel 1997: «C'è stato un tempo in cui avevo due porci e una ventina di galline, ma ora non ho nulla. I miei soldi bastano a malapena per comprarmi il pane quotidiano. Qualche anno fa, il mio frigo era pieno di salsicce, ora è vuoto. Forse Dio ci ha puniti per i nostri sprechi del passato».<sup>51</sup>

Dio non c'entra.

# Trappole di povertà

## La strada per la miseria

*Dove tanta gente ci sta morendo sotto gli occhi, cercare di vivere chiudendo gli occhi è un suicidio. Qual è il prezzo dell'uomo? La gente muore come insetti. Quando l'uomo stesso crea i presupposti per cui centinaia di migliaia di persone muoiono di fame e malattie, bisogna capire che per l'umanità sono poche le parole più importanti di «uomo». La carestia non nasce mai da sé, la carestia viene prodotta.*

ALKA SARAOGI, *Kali-kathá*: váyá báipás<sup>1</sup>

«I molto poveri stanno diventando sempre più poveri.» Non lo dico io, che vivo male. Lo affermano, dall'alto della torre di ferro-cemento, gli esperti delle Nazioni Unite.<sup>2</sup> È una trappola, la tipica trappola di povertà. Una trappola di povertà esiste quando la povertà stessa crea effetti che agiscono come nuove cause di povertà, in modo non lineare. Si creano così dei circoli viziosi, processi di causa-effetto circolari e cumulativi, nei quali la povertà rinforza se stessa.<sup>3</sup>

Prendete Mario D., in omaggio al neorealistico *Umberto D.* di Vittorio De Sica. Mario faceva il piastrellista specializzato, a Roma. Aveva una moglie e tre figli. Poi litigò con la moglie, per quale ragione non ci interessa. Lei lo cacciò e si tenne i figli. Mario dovette continuare a mantenere tutti e quattro. Naturalmente non aveva più

una casa propria, rimasta alla moglie, e l'affitto di un appartamento gli mangiò i risparmi, così come le spese per stare da solo: lavatrice, frigorifero, mobili, pasti da single, prostitute. La mancanza di soldi lo assillò al punto da spingerlo al gioco. Fece debiti. Perse il lavoro.

Oggi Mario vive in un'auto abbandonata sotto le mura di Villa Sciarpa. Non importuna nessuno, ma è povero. Il suo stile di vita, l'unico possibile a quel livello di povertà, gli impedisce di essere accettabile per un rione del genere, piccolo-borghese. La sua sola presenza fisica ingenera ulteriore miseria per Mario D. Domattina circolerà una petizione dei suoi «vicini». Per mandarlo via.<sup>4</sup>

Pensiamo da preda: quando c'è una trappola, c'è sempre un crudele cacciatore nei paraggi. D'altra parte, la parola «trappola» evoca una qualche possibilità di evasione. Se scatta la tagliola, dobbiamo agire come la martora, che si morde via la zampa imprigionata pur di tornare libera.

Prendiamo in esame la vostra famiglia felice. Normalmente, voi cercate di avere uno standard di vita accettabile. In realtà lo generate con le vostre azioni. Uscite di casa (diritti di proprietà), vi dirigete dove credete più opportuno (diritti individuali), avete a disposizione tutt'attorno beni e lavoro in forma di: a) risorse produttive di famiglia, quali la terra, gli attrezzi, il bestiame, la casa, l'auto, gli elettrodomestici, i risparmi; b) capitale umano, come la capacità di lavorare, le abilità manuali, l'educazione, la salute, la rete di contatti sociali.

Per poter tradurre, con attività produttive e riproduttive, i beni di famiglia in possibilità di consumo (sempre che lo vogliate fare: attenti al lupo) dovete affrontare qualche scalino più elevato: l'ambiente con le sue infrastrutture, il governo (che è sempre ladro), i mercati (mai veramente liberi), gli incentivi messi a vostra disposizione dal contratto sociale tra voi e la comunità in cui vivete.

Entrate dunque nella società, ed esaminate le potenzialità di consumo e i costi di tutte queste opportunità. Se siete un contadino, conteranno soprattutto i prezzi di ciò che produce, oltre a semi e fertilizzante; se siete un impiegato, a essere fondamentali saranno i prezzi di ciò che comprate, a confronto con il vostro stipendio. A

quel punto potete fare delle scelte per elaborare il vostro modello di vita ideale, da cui derivano gli standard di quella che finirete per considerare una vita accettabile.<sup>5</sup>

Non sempre l'ideale è raggiungibile. Ci si deve accontentare. In sostanza, l'indigenza è più un sentimento individuale che non uno stato oggettivo. La povertà soggettiva è stare sotto un certo grado di soddisfazione. Si può, pertanto, essere poveri in differenti domini della propria vita e ricchi in altri: «poveri ma belli» è un concetto multidimensionale, tipico dei sistemi complessi non lineari.<sup>6</sup> Nessuno conosce quante e quali siano le dimensioni della miseria, per cui c'è sempre qualcosa che va storto, a livello micro (individuo, casa, famiglia, comunità), su scala media (la nazione in cui vi tocca vivere), al grado macro (la finanza, l'economia globale, le relazioni internazionali). Le trappole diventano frattali, uguali a se stesse nei vari gradi della scala di riferimento, ma sempre più devastanti.<sup>7</sup> E scattano le tagliole.

#### *Trappola dell'istruzione: i bambini al lavoro*

Maria S. vive in Portogallo. Ha trentanove anni, si è sposata quando ne aveva venti, ha una figlia. È lei a guadagnare la pagnotta per la famiglia, se ci riesce. La sua condizione è nata quando lei aveva undici anni, dopo la quarta elementare: venne mandata a lavorare in una piantagione perché i suoi genitori avevano problemi, il padre era quasi sempre malato e la madre non aveva alcuna abilità per il mercato del lavoro (condizione tipica delle casalinghe europee).

Con il marito, Maria ha svolto lavori agricoli stagionali; poi si sono trasferiti a Lisbona per avere un impiego fisso: lei voleva fare la commessa in un supermercato e il marito il muratore. A quel punto, l'uomo si è messo a bighellonare in cerca di lavoro, per poi lasciare Maria. Lei ha mandato la figlia dal nonno, a Coimbra, ed è entrata in un programma di Minimo Reddito Garantito. Maria S. dice: «Mi vergogno di essere beneficiaria di un programma di assistenza. Mia figlia non riuscirà a fare meglio. Andrà a lavorare per aiutare il nonno, che ora è malato».<sup>8</sup>

Secondo la Banca Mondiale, nel 2003, 100 milioni di bambini

non sono potuti andare a scuola a causa della miseria.<sup>9</sup> Devono lavorare, non c'è alternativa. Anche se i genitori non approvassero il lavoro minorile, i costi della scuola potrebbero essere troppo elevati. Se la famiglia ottenesse un prestito per i costi scolastici, l'investimento su un figlio scolarizzato e, quindi, con un buon lavoro, potrebbe ripagare il debito in futuro, ma i poveri non hanno credito. La mancanza di credito li intrappola ineluttabilmente. In tal modo, istruzione e povertà formano un circolo vizioso: la miseria si trasmette attraverso le generazioni.<sup>10</sup>

### *Trappola dei debiti e delle obbligazioni*

Kripa è un cavatore di sale del Rajasthan, in India. Ha ventisette anni e 20.000 compagni di lavoro, tutti di bassa casta. Nel processo di manifattura, Kripa estrae la salamoia sotterranea ad alta concentrazione e la travasa in buche basse, scavate nel terreno. Il sole fa evaporare l'acqua, e il cloruro di sodio cristallizza sul fondo delle pozze. A quel punto Kripa entra nella fossa e raccoglie i cristalli di sale con una larga pala di legno, poi li ammuccia in coni ordinati, sul bordo della buca. Dalle quattro alle otto ore al giorno, rimane parzialmente immerso nella salamoia. Ovviamente, anche la testa e le braccia si coprono di sale. Sulla pelle si formano piccole ulcere, che non guariscono mai. Ogni cavatore assorbe il sale attraverso le ulcere. Kripa pesa 52 chili, mangia vegetariano e fa ovvio esercizio fisico, eppure la sua pressione sanguigna è così alta da farlo sembrare un americano obeso.

Dopo otto anni di lavoro, Kripa guadagna circa 24.000 rupie l'anno, 355 euro.<sup>11</sup> Se li prende quasi tutti il suo «obbligazionista», colui che gli ha prestato i soldi per entrare nel giro del sale, comprandosi la pala e il diritto a una buca. A Kripa rimane di quanto sopravvivere, come per gli schiavi, ma non di più. L'obbligazionista calibra i prestiti con i tassi di interesse variabile, assicurandosi un debito eterno.

Si calcola che più di 27 milioni di persone vivano sotto la schiavitù del debito obbligazionario. Anche se avessero opzioni per un lavoro migliore, non avrebbero né tempo né energia per convertirsi a paghe superiori e fatiche minori. Inoltre, è pratica comune che i lo-

ro figli nascano all'interno del debito, per non sfuggirne mai. I termini di obbligazione sono infatti tali che più queste persone lavorano, più guadagnano e più devono pagare per saldare il debito: le sabbie mobili della miseria.<sup>12</sup>

### *Trappola della sottanutrizione e della malattia*

I protagonisti di questa storia non hanno nome. Si aggiravano dalle parti di Ozerny, un villaggio nella Federazione Russa, poco prima che il mondo festeggiasse il 2000 attendendo con ansia un nugolo di scarafaggi nel computer di Dio. Li vediamo con gli occhi dei residenti più fortunati.

«Fanno gli accattoni. Mangiano i cani e i gatti. Rubano», protesta una signora con il capo avvolto nel fazzoletto.

«Ubriaconi senza casa: è meglio che stiano alla larga», aggiunge un vecchietto.

Un ragazzo dice la sua, battendo i piedi per il freddo sulla piazza: «Chi vuole avere a che fare con quelli lì? Frugano nelle immondizie, mangiano direttamente dai bidoni. Sono tutti malati di tubercolosi, sono pieni di parassiti. Non si lavano mai».

A detta di tutti, i poveri senza fissa dimora (*bomzhi*) sono persone rovinate fisicamente e tarate moralmente. Un gruppo di ragazzi la vede un po' diversamente: «Magari la loro vita non è poi così cattiva. Non gliene frega più di niente. Mangiano quello che l'altra gente non mangerebbe mai. Qualche volta si ammalano, qualche altra no. Buon per loro».

Molti bambini di Ozerny vanno a scuola con la pancia vuota. La maestra dice: «Come volete che stiano attenti alle lezioni o che capiscano qualcosa, quando l'unico pensiero è: Come posso trovare da mangiare?»

Un altro abitante di Ozerny si lamenta: «La maggior parte di noi, un tempo se la cavava bene. Ora siamo in miseria e tiriamo a campare. Non vedo il pane da cinque giorni e sono così stufo di patate che non riesco più a ficcarmele in gola».<sup>13</sup>

Una persona malnutrita è troppo debole per lavorare in modo produttivo, per non parlare delle conseguenze psico-fisiologiche.<sup>14</sup> Con il rendimento cala anche il suo salario. Di conseguenza, non



può comprare cibo sufficiente. Così continua a lavorare con rendimenti sempre più bassi per salari sempre inferiori. Un ciclo simile si applica ai malati cronici, ostaggio della povertà.<sup>15</sup>

Anche abituri non adatti possono causare mancanza di sonno e malattie a lungo termine, riducendo il potere lavorativo e, quindi, la possibilità di avere sufficiente cibo, salute e riparo. Questa trappola è una forma estrema di povertà strutturale. Si innesca dovunque.<sup>16</sup>

### *Trappola della bassa professionalità*

Thanh Nguyen è una ragazza vietnamita di diciannove anni. Il suo nome significa «Delicata e piacevole all'orecchio». Al villaggio coltivava i campi, ma voleva un lavoro migliore. Il problema era che non aveva alcuna abilità tecnica, a parte la monda del riso, perché nella sua regione non ci sono fabbriche, così l'unica capacità richiesta per vivere è la sapienza contadina. Di conseguenza non c'è alcun incentivo a imparare qualcosa. D'altra parte, se non ci sono lavoratori specializzati, nessun investitore ha interesse a venire dalle parti di Thanh a mettere su un'attività. Perché farlo, quando le risorse lavorative sono disponibili altrove? E poi, si può sempre spostare la forza lavoro verso la fabbrica anziché viceversa.

Thanh ha imparato a cucire dalla nonna, ecco perché si è trovata migrante a Pago Pago (Tutuila, Samoa americana) dove, dopo un addestramento durissimo (alla sua amica Quyen Truong, nel novembre del 2000, fu cavato un occhio con un tubo di plastica per impartirle una lezione), ora cuce indumenti per giganti della moda come Sears o J.C. Penney. Il suo padrone coreano, Lee Kil-soo, le fa pagare 200 dollari americani al mese per una branda in un dormitorio da trentasei posti, e tre miseri pasti (un pollo da 1 chilo per tutte le lavoranti della fabbrica).<sup>17</sup>

Lavori del genere sono una trappola in sé, ben al di fuori dello slogan strategico «Fate che il lavoro paghi» alla base delle politiche sociali dell'Unione Europea.<sup>18</sup> La bassa qualità del lavoro, calibrata con la bassa capacità tecnica del lavoratore, viene pagata poco e genera un reddito infimo, a breve termine, precario e autogenerantesi: il mercato del lavoro segregato, in orizzontale e in verticale. Collegata a questa è la trappola del capitale attivo: i microimprenditori

possono permettersi di produrre solo un campionario minimo, cosicché le loro vendite saranno così scarse da rendere impossibile acquistare, il giorno dopo, ulteriori materie prime per realizzare più prodotto. Un'economia a perdere.

### *Trappola della fertilità*

La mia bisnonna ha partorito diciassette figli. Non ricordo neppure come si chiamasse, per noi era semplicemente «Nonna Piccola», per via della statura. L'ultima immagine che ho di lei (ero un bambino di pochi anni ma di prodigiosa memoria) è quella di una creaturina fluttuante in mezzo a un'infilata di letti tutti uguali, sotto altissime volte a mattoni e fra tende biancastre, tese a coprire immani finestroni. Eravamo all'istituto Poveri Vecchi di corso Unione Sovietica, a Torino. Si chiamava proprio così e non Vecchi Poveri: un afflato di pietà ottocentesca, più la constatazione che la povertà è una condizione, la vecchiaia no.

Il numero spropositato di figli della mia bisnonna aveva una ragione. Lei era piemontese, anche se non so da dove venisse. Alla sua epoca, tutti gli indigenti del Piemonte erano contadini. Per lavorare servivano braccia, e tutti facevano figli, anche perché, tra guerre, carestie ed epidemie, la selezione era piuttosto elevata. Non per i figli di Nonna Piccola: gliene morirono solo un paio, ma in età adulta (una sorta di record, per quei tempi). Una fortuna? No, fu un guaio. Se tutti attorno a te fanno un sacco di figli, e ci sono pochi lavori decenti nel circondario o la terra è scarsa, allora anche tu devi partorire molti figli, altrimenti dovrai fronteggiare la concreta possibilità che nessuno di loro avrà mai i mezzi o la volontà di prendersi cura di te quando sarai troppo vecchio per lavorare. Certo, se tutti avessero un tasso di fertilità inferiore, staremmo tutti meglio. Ma chi glielo va a spiegare un cambiamento di mentalità del genere a una povera donnetta in un remoto villaggio di campagna?<sup>19</sup>

Nessuno dei figli e nipoti di Nonna Piccola fu in grado di assisterla da vecchia. La lasciammo finire in miseria. Morì ai Poveri Vecchi, di cui non dimenticherò mai l'odore.

### *Trappola della sussistenza*

Manuel è un indio quechua che vive a Morococha, sulle Ande del Perù. Manuel ha una pressione ossigeno-alveolare di 50,5 mmHg (un uomo di Lima, sul mare, ha un valore di 104,4 mmHg). Questo significa che la sua fisiologia andina è adattata alle alte quote: lavora oltre i 2500 metri di altitudine.<sup>20</sup> Manuel ha sempre coltivato patate. I quechua conoscono circa quattrocento *cultivar* (sottospecie agricola) di patata, un tubero per cui hanno oltre mille nomi, in funzione delle sue caratteristiche. Anche se tutti preferiscono la facile *papa maway*, Manuel è bravo con la *papa puna*, coltivabile tra i 3500 e i 4000 metri di quota. Oltre, cresce solo la *papa ruki*, resistente al gelo ma così amara da essere quasi immangiabile a meno che non la si pesti fino a farne la farina *chuño*.<sup>21</sup>

Manuel e i quechua sono maestri nell'agricoltura di sussistenza. La loro specializzazione montana e la variabilità delle patate sono la chiave per l'esistenza. Ma c'è un problema: se Manuel ha bisogno di denaro, con chi commercia patate? Da quelle parti l'universo è patata, le hanno tutti, mentre a Lima la biodiversità delle patate non piace: tutti vogliono quelle OGM, dolci e uniformi.

Così Manuel, che voleva sposarsi, comprar casa, metter su famiglia, magari avere un gregge di alpaca e, chissà, una moto da trial, ha smesso di coltivare patate. Adesso ha una piantagione che produce per un mercato esterno, secondo i dettami dell'economia liberista. Non ha problemi a convincere gli acquirenti della bontà del prodotto, anche se non sa scrivere e non ha un sito Internet. È vero, gli intermediari si tengono gran parte dei profitti, ma gli garantiscono l'accesso al mercato. Senza di loro, Manuel sarebbe ancora nella trappola del sottosviluppo di una regione inchiodata all'agricoltura di sussistenza. Manuel ha fatto un moderno *shift* di alcaloidi: da quello, amarissimo, della *papa ruki* a quello della coca.

### *Trappola dell'erosione agricola*

A Kipsoit, il cui nome ha a che fare con i sassi, ho insegnato i rudimenti dell'agricoltura. Un po' di mais e fagioli, tanto per mangiare qualcosa. D'altra parte, Kipsoit è un ex pastore nomade samburu, che vive alla base dei Monti Ndoto, in Kenya. Di agricoltura non

capiva niente, ma aveva perso tutto il bestiame nella carestia del 1984, quando l'erba si era disintegrata al sole.

Quel poco terreno dissodato tra la lava basta appena alla sua famiglia. Nel 1992 arriva la nuova siccità, e in molti vanno a vivere presso il suo campo. Kipsoit non può negarsi: le leggi tradizionali di prossimità lo obbligano alla condivisione del cibo. Così, per riempire pance affamate, pance sempre più numerose, lui sfrutta ancora di più il campicello. Fino a utilizzare la terra oltre il limite della fertilità.

Si tratta di un'erosione da sovrautilizzo: scompaiono le risorse nutritive del terreno.<sup>22</sup> L'anno prossimo qui non crescerà più niente. Nel frattempo, Kipsoit e gli scheletrici parenti si sono mangiata la parte di raccolto da destinare a semente. Per non crepare. Come integrazione, ho dato a Kipsoit delle nuove sementi di mais, quelle sterili ad alta resa, colorate di violetto. Sua moglie le ha lavate, lui le ha pestate con la pietra e ne ha ricavato farina da polenta. Tutti gli affamati attorno alla capanna di Kipsoit hanno cominciato a mangiare. Hanno smesso quando due di loro sono morti avvelenati. Gli altri si sono sentiti male. Mi ero scordato di avvertirli.

Oggi Kipsoit non coltiva più. Non so che cosa faccia, per vivere.<sup>23</sup>

### *Trappola dei beni comuni*

Raffaele Scannapieco, di origini napoletane, risiede a Malta. In realtà vive sul Mar Libico, dentro il peschereccio che ha comperato con debiti e sacrifici. Il peschereccio si chiama *La Peluda*. Raffaele pesca tonni, soprattutto tonni rossi, animali che arrivano ai 2 metri di lunghezza per 700 chili di peso. Quando cattura questi bestioni li tiene in mare dentro gabbie che possono contenere fino a 12 tonnellate di tonni vivi. Poi li trascina in Croazia, dove vengono trasferiti in altre gabbie. Il tonno vivo va a 10 euro al chilo. Nelle «fattorie acquatiche» lo ingrassano per poi rivenderlo ai giapponesi del gruppo Mitsubishi.<sup>24</sup>

La pesca al tonno è un affare. Raffaele avrebbe bisogno, per ammortizzare le spese, di 200 tonnellate l'anno di pescato. Le quote gliene consentono solo 140. Nel suo linguaggio stralunato afferma: «Le salsicce non crescono sugli alberi». In realtà, la quota di pesca al tonno, in Atlantico e Mediterraneo, sarebbe di 32 milioni di tonnellate l'anno. Ne vengono pescati quasi il doppio e quindi i tonni

cominciano a diminuire di numero, mentre il valore del pescato (ormai scarso) aumenta come avviene per le materie prime: i ritorni, a breve termine, possono essere ottimi. Il problema è che Scannapieco è costretto a pescare oltre le quote per andare in pari, a pescare ancora di più per guadagnare qualcosa, e così finirà senza un tonno: mari e oceani non ne avranno più.

La trappola è definita, classicamente ma impropriamente, «la tragedia dei beni comuni»: <sup>25</sup> nei mari e nei laghi si pesca troppo, le foreste vengono tagliate oltre il limite, i pascoli sono sfruttati al di là della ricrescita dell'erba. La gestione comunitaria delle risorse è, contrariamente al passato o in zone marginali, senza regole. Il ragionamento irresponsabile è: se non pesco io oggi, qualcuno lo farà al posto mio. La povertà porta al degrado ambientale che, a sua volta, mina le risorse e incrementa la povertà. In ogni caso, domani si pescherà meno pesce.

Possiamo identificare altre due trappole, altrettanto dolorose, ma considerate infamanti dai poveri. Le narro senza le storie di vita di individui specifici, per rispetto.

#### *Trappola della criminalità*

I giovani senza accesso a un'educazione che abbia qualche senso nel loro ambiente non vedono alcun futuro nel lavoro legittimo. Si aggregano in bande, imparando la cultura del crimine. Le ferite emotive del processo rinforzano l'andamento. Risse, furti e attività criminose vanno a comporre la trappola di povertà dell'intera comunità: <sup>26</sup> distruzione di beni, storno di risorse per la sicurezza personale e delle proprietà, perdita di forza-lavoro giovanile, morte di membri potenzialmente attivi nella comunità. Poi, il peggioramento della situazione socio-economica porta ulteriori persone verso la criminalità, nel solito circolo vizioso. <sup>27</sup>

#### *Trappola della salute mentale*

I poveri si vergognano della propria condizione, come se la miseria fosse una colpa. Quotidianamente vengono sottoposti ad abusi

verbali e umiliazioni (può bastare uno sguardo). Le donne, soprattutto, si sentono male all'idea di non poter nutrire i figli, e questi sentimenti di disperazione e angoscia tendono a cronicizzare. Inoltre, le donne povere devono affrontare violenze e abusi domestici, il che le porta ad avere una carenza di identità personale. I vari fattori concorrono nella più elevata incidenza di depressione tra le donne, soprattutto in India.

Droghe e abuso di alcol sono spesso la risposta alla depressione da povertà (esiste un «delirio di miseria» psichiatrico).<sup>28</sup> In tal modo, depressione e malattia mentale cominciano a costare, oltre che a sottrarre risorse. La trappola è scattata.

Un riassunto narrativo: la persona in miseria tende ad aver fame. Di conseguenza è debole e incline alle malattie. Così il povero coltiva di meno, produce di meno, lavora di meno. Il risultato è che ha meno soldi per comprare cibo. In tal modo può produrre ancor meno ricchezza, e diventa sempre più affamato. Ha sempre meno soldi, anche per le cure mediche, quindi diventa sempre più debole e malato. Se poi arriva una catastrofe, dall'HIV-AIDS allo tsunami, il ciclo diventa irreversibile.<sup>29</sup>

Le storie che ho incontrato hanno anche visto poveri che, con poche risorse e grande sforzo, si sono avvicinati a un livello di vita quasi accettabile, per poi ripiombare nella miseria a causa di malattia, perdita dell'impiego, abbandono del coniuge (le donne sono particolarmente esposte), disastri ambientali: per chi è in bilico, una spintarella è letale. Là in fondo, nessuno vi darà una mano.

In ogni Paese ci sono i poveri dei poveri: disabili, orfani, vedove, malati cronici, pazzi, senz'altro, sottonutriti o, semplicemente, miseri. Questi «poveri sul fondo del barile» sono denominati con un misto di pietà, paura e odio. In Egitto sono *madfoun*, «sepolti vivi», per la pratica, rara ed esagerata dalla stampa, di abitare i cimiteri, come nel caso dei quartieri Qait Bey e Tonsa al Cairo.<sup>30</sup> In Ghana sono detti *ohiabrubro*, «miserabili», poveri, malati e senza famiglia; in Indonesia *endek arak tadah*, «senza abbastanza vestiti»; in Brasile *miseráveis*, di nuovo «miserabili» alla Hugo; in Bangladesh

*ghrino gorib*, «gli odiati»; in Russia, lo abbiamo visto, *bomzhi*, «senzateo», condizione terribile in queste lande gelide.

In Zambia, i *balandana sana* (o *bapina sana*) sono narrati così:

Sempre senza cibo, mangiano una volta o due la settimana; non curano l'igiene personale; hanno le mosche addosso, dappertutto; non possono pagare scuola o ospedale; conducono una vita miserabile; indossano vestiti sporchi e stracciati; non hanno accesso all'acqua; niente gabinetti; sembrano matti, vivono di verdure e patate dolci.<sup>31</sup>

A parte le patate dolci, sostituibili con «salsicce unte», è un ritratto che viene applicato ai rom in Italia.

In Malawi, i miserrimi sono gli *osaukitsitsa*, «quelli che mangiano la farina di granoturco destinata ai maiali»; si tratta di famiglie alla cui testa ci sono i troppo vecchi, i malati, i disabili, gli orfani e le vedove. In Africa si è poveri veramente solo se si è senza famiglia.

Sempre in Malawi esistono (si fa per dire) gli *onyentchera*, descritti come rimbecilliti dalla miseria, con corpi filiformi, bassa statura, capelli radi e una pelle che non diventa lustra neppure dopo il bagno.<sup>32</sup> Lo spettro dell'HIV-AIDS ha decimato il Malawi e scavato nell'immaginario collettivo questo ritratto di zombie. I morti viventi emettono suoni inarticolati, non parlano come noi. Non hanno voce in capitolo.

# Il luogo comune della miseria

## Slum: il ventre molle della bestia

*Che cosa ci trovi qui tu, signor mio, che vieni da fuori a fotografare il lavoro di noi che siamo dei miserabili, che frughiamo l'immondizia in mezzo a questa epidemia di mosche e di urubù? Tu, signor mio che vieni da fuori e perciò devi essere istruito, che cosa ci vedi in questo mondo che sembra la fine del mondo?*

Bambina raccoglitrice d'immondizia  
a João Pessoa, Paraíba<sup>1</sup>

I fiori recisi fanno pena. I fiori secchi sono tristi. I fiori bruciati appestano quella specie di aria che grava su Calcutta, la città più densa del mondo: Kolkata. Ho capito di essere in India guardando un campetto di calcio: a giocare erano in quarantaquattro. Poi mi sono voltato, e la distanza prossemica dal resto della folla era inferiore ai 30 centimetri. Mi sono diretto al tempio di Kali, Kalighat, sulle rive del fiume Hooghly (Bhagirathi). Kalighat («il molo di Kali») è una delle cinquantadue *Shakti peethams*, le località dove caddero le parti di Sati, moglie di Shiva. Sati si uccise per vergogna e Shiva, impazzito dal dolore, danzò, con in braccio la moglie morta, la danza della distruzione dell'Universo. Intervenne allora Vishnu che, con il sacro disco, fece a pezzi il corpo di Sati e lo sparse per l'India.<sup>2</sup> A Kalighat, dove c'è il tempio di Kali, caddero le dita del piede destro. Per prendere a calci i resti umani di Calcutta.



Kali è la liberatrice tramite distruzione, eppure il suo aspetto spaventoso non allontana gli adoratori, anzi, ne attira milioni perché Kali dona immensa beatitudine e perfetta gioia. Sarà. «La Città della gioia» è uno slum di Calcutta, un coacervo di persone, baracche, vicoli fangosi, immondizia. Così la descrive Dominique Lapierre:

Su uno spazio appena tre volte più grande di un campo sportivo si accalcavano più di settantamila abitanti. La Città della gioia deteneva il triste primato della più alta concentrazione umana del pianeta: centotrentamila abitanti per chilometro quadrato. L'aria era talmente impregnata di ossido di carbonio e di zolfo che l'inquinamento causava la morte di almeno un membro di ogni famiglia. La canicola pietrificava uomini e bestie per gli otto mesi dell'estate e il monsone trasformava stradine e catapecchie in laghi di fango e di escrementi. Fino a un passato recente, lebbra, tubercolosi, dissenteria e tutte le malattie da carenza riducevano la speranza di vita a uno dei livelli più bassi del mondo. Ma la Città della gioia era soprattutto un luogo dove imperversava la più estrema miseria economica. Nove abitanti su dieci non avevano una rupia per comprarsi trecento grammi di riso.<sup>3</sup>

Le stesse condizioni, moltiplicate per dieci, le ho trovate nel tempio di Kali. In India hanno templi e parchi per i ratti,<sup>4</sup> ma i luoghi dove si assembrano gli umani sono mantenuti invivibili. Le contrazioni della folla accalcata dentro mi espulsero come se il tempio di Kali fosse uno sfintere. Fu così che, sotto il ponte di Howrah, capítai a Mullickghat, il più grande mercato di fiori che si possa immaginare. Il luogo è di una nauseante dolcezza. La città è questo: il posto dove, mentre cerchi qualcosa, trovi qualcos'altro.

L'11 aprile 2008 il mercato dei fiori di Calcutta è andato a fuoco,<sup>5</sup> distruggendo 240 dei 263 punti di vendita. 25.000 fiorai hanno perso tutto, mentre le ceneri di calendula galleggiavano verso il Golfo del Bengala, come s'addice a un funerale hindi.

Il fuoco è uno strumento di bonifica delle baraccopoli. A Manila, quando vogliono sgomberare uno slum, non usano i bulldozer:

preferiscono risparmiare sul diesel. Per ottenere una «demolizione a caldo» (si definisce così) si prende un gatto o un topo (un cane no, «perché muore troppo in fretta»), lo si intride di kerosene e lo si rilascia in fiamme tra le baracche.<sup>6</sup> Ma non serve un incendio catastrofico per crepare in una baraccopoli: basta abitarci. Come dice sarcasticamente Mike Davis, esperto di slum: «Una *villa miseria* di Buenos Aires ha il peggior *feng shui* del mondo: è costruita in una zona alluvionale dove un tempo c'erano un lago, una discarica di materiali tossici e un cimitero».<sup>7</sup>

L'ecosistema dello slum è collegato a una serie di «pericoli innaturali»: cattiva geologia (Caracas è nota per le frane, Città del Messico per i terremoti), pessimo clima (Manila subisce inondazioni ripetute), incendi (oltre al mercato dei fiori, a Hyderabad, bruciarono 4000 baracche con 30.000 persone), gas tossici (l'isocianato di metile, a Bhopal, in due ore uccise nel 1984 alcune migliaia di persone e intossicò mezzo milione di abitanti, con malattie croniche che durano ancora oggi),<sup>8</sup> traffico (a Lagos i bus sono detti *danfos*, «bare volanti», mentre un esperto ha affermato che, dopo le mura domestiche, l'ambiente più pericoloso al mondo è un trasporto collettivo sui minibus *matatu* del Kenya).<sup>9</sup>

Lo slum è la deiezione puzzolente della città. La città è indefinibile, se non con le metafore care agli urbanisti: macchina, rete, testo, corpo umano.<sup>10</sup> Eppure tutti sappiamo che la città è rappresentata tout court dalla sua densità fisica innaturale. Su un piccolo territorio, uomini e spazi abitativi vengono compressi in costruzioni, edifici, architetture dove il verticale dei volumi prevale sull'orizzontale delle superfici. Il tutto è traforato da cablaggi, tubature, vie e viadotti, metro sotterranee, reti informatiche, infrastrutture per permettere il flusso di cittadini e merci. La città è densa come il tempio di Kali. I suoi pochi volumi vuoti si riempiono di assenze: i senza casa, i senza riparo, i senza soldi, i senza sicurezza, i senza salute, i senza speranza, i senza soldi. Come lo sterco è definibile in quanto mancanza ultima di sostanze nutritive (scoria), lo slum, l'habitat dei miseri per eccellenza, è definito ufficialmente per le sue carenze e non per la sua essenza.

Il termine *slum*, per il vocabolario, indicherebbe semplicistica-

mente «un'area urbana densamente popolata caratterizzata da abitazioni al di sotto di standard accettabili e da squallore».<sup>11</sup> La densità umana e gli standard abitativi sono criteri fisici e legali, in qualche modo misurabili. Lo squallore è legato al comportamento e alla percezione che di esso abbiamo, in quanto società. Caratteristiche molto più difficili da definire.

La definizione operativa connette lo slum a mancanza di:

1. *Accesso all'acqua*: una quantità sufficiente di acqua potabile per l'uso familiare, a prezzo sostenibile, disponibile per i membri della famiglia senza che siano soggetti a sforzi estremi.
2. *Accesso a servizi igienici*: un sistema di eliminazione degli escrementi, nella forma o di gabinetto privato o di gabinetto pubblico condiviso con un numero ragionevole di persone.
3. *Spazio vitale sufficiente*: meno di tre persone per ogni stanza di minimo 4 metri quadri.
4. *Qualità/durata delle abitazioni*: strutture adeguate e permanenti, edificate con materiali non inquinati, in luoghi non pericolosi.
5. *Garanzie di proprietà*: esistenza di documentazioni attestanti la garanzia dello stato di possesso e la percezione o l'esistenza di fatto di una protezione contro gli sfratti forzati.

In teoria basterebbe la privazione di uno solo di questi indicatori per innescare condizioni da slum;<sup>12</sup> in realtà le baraccopoli sono molto peggio.

Il problema dell'assenza di indicatori precisi su cosa significhino queste mancanze per le persone in carne e ossa fa sì che gli slum non compaiano in nessun radar demografico. Non c'è neppure un nome univoco per indicarli. Trascurando quelli più vicini a noi, nei Paesi in via di sviluppo gli slum sono l'habitat del 46% della popolazione (6% nelle società «ricche»). In decrescendo, nell'Africa sub-sahariana si arriva al 72%; in Oceania al 36,5%; nell'Asia centro-meridionale al 58%; nell'Asia orientale al 36,5%; nell'Asia occidentale al 33%; nell'America Latina al 32%; nell'Africa settentrionale al 28,5%; nell'Asia sud-orientale al 28%.

Relativisticamente, gli slum hanno nomi differenti in lingue e

aree diverse, da *taudis* in Francia al sarcastico *pueblos jovenes* del Venezuela. Nella sola città di Manila si fa distinzione, in lingua tagalog, tra: *iskwater* (ripari fatti di materiali leggeri e di brutto aspetto, in cui risiedono i poveri); *estero* (più stretti delle fogne e associati a un cattivo odore); *eskinita* (vicoli che consentono il passaggio di una sola persona alla volta); *looban* (aree interne, invisibili alla vista generale della città); *dagat-dagatan* (aree inondate di frequente).<sup>13</sup>

Che lo slum sia un elemento legato all'autopercezione nella città lo dimostra il sindaco di Medellín, un tempo capitale della droga in Colombia. Sergio Fajardo, che è un matematico, così si esprime:

È indispensabile applicare tutte le soluzioni contemporaneamente, come in un sistema. Inoltre, la riorganizzazione della città va accompagnata da un sostegno sociale. Se inviamo la polizia a ripulire uno slum, occorre aprire lo stesso giorno e nello stesso luogo una scuola, una biblioteca, un ufficio di collocamento e un'agenzia di microcredito, per mostrare che un'alternativa possibile esiste.

A Medellín, alla fine degli anni Novanta gli omicidi erano 381 per ogni 100.000 abitanti. Oggi, belle sculture, scuole progettate da architetti insieme agli abitanti degli slum,<sup>14</sup> un parco della scienza e linde biblioteche hanno portato quella cifra a 29, meno di un decimo.<sup>15</sup>

Lo slum è qualitativo, non quantitativo: è un fantasma. Si tratta di un insediamento più o meno contiguo, all'interno o ai margini della città, i cui abitanti hanno inadeguate abitazioni e inesistenti servizi di base. Dato che l'immagine si basa sull'assenza, le autorità tendono a non considerare lo slum come parte della città. Lo slum crea mal di testa agli urbanisti e ai politici che dovrebbero prendere decisioni a riguardo. Per prima cosa, è troppo complesso per i parametri urbanistici, in secondo luogo è un concetto relativo (uno slum in una città nordamericana potrebbe essere un quartiere residenziale ad Agege Lagos, Nigeria), e infine lo slum è come un virus: muta

troppo rapidamente per quanto riguarda la giurisdizione legale o l'aggregazione sociale.

È interessante notare come pochissime istituzioni si occupino della struttura operativa e della gestione dello slum. Tra queste spiccano i sistemi militari USA (leggere il manuale dei Marines MCWP 3-35.3 *Military Operations on Urbanized Terrain*, MOUT, e le ricerche della RAND Corporation's Arroyo Center) e francesi (*Système Felin*).<sup>16</sup> Come dice Keith Dickson, dell'US Army War College: «La guerra asimmetrica in aree urbane sarà la sfida del secolo per le forze armate occidentali. Chi controllerà le città detterà il futuro del mondo». A Sadr City, Gaza e Mogadiscio (slum integrale di guerra e carestia) si stanno portando avanti con il lavoro.

Il fatto è che lo slum è intrinsecamente cattivo.

Il primo a dire cosa fosse uno slum pare sia stato, nel 1812, lo scrittore galeotto James Hardy Vaux: «Lo spazio dove si attua il traffico criminale». <sup>17</sup> Negli anni seguenti, con la rivoluzione industriale e la prima metropoli, Londra, ci fu la caccia al primato degli slum. Nel 1859 una rivista americana votava i bassi di Napoli come «le più spaventose abitazioni umane sulla faccia della Terra». <sup>18</sup> Kipling, da bravo colonialista britannico, ci riporta invece a Calcutta: «Colootollah è il pozzo nero più infimo di tutti». <sup>19</sup>

Le metafore scatologiche sono le più calzanti: le ho usate anch'io. Il fatto è che i liquami di un parto del maggio 2007 sono stati il *milieu* di un avvenimento epocale: da quel momento in poi ci sono stati più abitanti nelle città che in tutto il resto della Terra. <sup>20</sup> Venendo al mondo in città, la creatura ha avuto una probabilità di oltre un terzo di nascere nella melma di una baraccopoli. A oggi, sono circa 1,5 miliardi gli abitanti di slum, l'ecosistema del futuro. Nel 2030 saranno 5 miliardi. <sup>21</sup> Nei prossimi trent'anni la popolazione urbana asiatica raddoppierà, passando da 1,36 a 2,64 miliardi di persone; in Africa, ci si espanderà da 294 a 742 milioni; un po' meglio andrà in America Latina-Caraibi, con una variazione da 400 a 600 milioni. <sup>22</sup>

Secondo le proiezioni, il 95% dell'incremento di umanità avverrà a ritmi straordinari nelle aree urbane dei Paesi «in via di involuppo» massacrati dal neoliberalismo: <sup>23</sup> nel 1950 Lagos aveva 300.000 abitan-

ti, nel 2004 14 milioni; Rio è passata da 3 a 12 milioni. Al 2005, il megalum si trovava a Città del Messico: Neza-Chalco-Izta, con oltre 4 milioni di persone. Nel 2025, Mumbai (ex Bombay) supererà i 33 milioni di abitanti, con il 60% inchiodato negli slum. Gli insediamenti di squatter, gli abitanti abusivi, a Mumbai crescono di un fattore undici volte più veloce della città stessa, con 300 arrivi giornalieri dall'esterno, per non parlare di quelli che vi nascono all'interno.<sup>24</sup> Attualmente, nel mondo, 100.000 persone al giorno vanno a finire dentro uno slum, qualcosa come una al secondo.<sup>25</sup>

Kofi Annan ha affermato: «Il centro della povertà globale si sta muovendo verso le città. Nei prossimi trent'anni, gli abitanti degli slum supereranno i 2 miliardi».<sup>26</sup> Il trend vede le megalopoli in qualche modo bloccate nella crescita del marasma: sopra i 10 milioni di abitanti c'è una sorta di livello di soglia. Saranno invece le città di mezzo milione di abitanti a esplodere, divenendo l'habitat per oltre la metà della crescita della popolazione urbana. Gli slum, così come già fanno all'interno delle metropoli, si diffonderanno a macchia di leopardo su tutto il pianeta.

Con quello che definisco l'«effetto mercurio», le aggregazioni umane saranno fluide, con continui fenomeni di fusione-fissione; saranno direttamente connesse all'esplosione delle sacche di povertà, simili ad ascessi purulenti, e alla loro estinzione forzata. Le guerre contro i poveri, e non contro la povertà, diverranno mezzi curativi del degrado urbano, così come le controinsurrezioni: nel 2005, ad Harare, Zimbabwe, con l'Operazione *Murambasvina* («Fuori la spazzatura») si è avuto il più grande sgombero di slum a scopo preventivo (evitare le elezioni democratiche). Risultato: 750.000 persone hanno perso tutto sotto i bulldozer. Fra un trentennio, i tre quarti dell'umanità faranno parte di un coacervo di cemento-acciaio-vetro-baracche: nessuno sa se concentrazioni di miseria di tali dimensioni siano biologicamente e socialmente sostenibili.<sup>27</sup>

Come dice Anna Tibaijuka, direttore di UN-HABITAT:

L'avvento di *Homo urbanus* dovrebbe essere motivo di festa. Più di metà dell'umanità vive in città. Di questi 3 miliardi di persone, oltre 1 miliardo ha poco da festeggiare. Immaginatevi di

tirar su famiglia in un ambiente senza acqua pulita, servizi adeguati o un tetto decente sulla testa. Peggio: immaginate di tornare a casa dal lavoro e trovare la vostra dimora demolita, le vostre cose per strada e i vostri figli che frugano nell'immondizia. Questa è la vita che una persona su sei vive ogni giorno. Circondati da grattacieli e luminarie, i poveri urbani sono condannati a tirare a campare in un universo parallelo dove la mortalità infantile è altissima, l'aspettativa di vita molto bassa e il livello di criminalità inaccettabile.<sup>28</sup>

Eppure, gli abitanti degli slum si aggrappano alla città grazie alle mille crepe di sopravvivenza che l'erosione fisica e culturale apre nei suoi volumi architettonici. Non solo si rifiutano di mollare la presa, ma aspettano nuovi arrivi.

### «Slumming machine»

*Datemi i vostri affaticati, i vostri poveri, i rifiuti derelitti delle vostre spiagge brulicanti.*

Versi da «The New Colossus», di EMMA LAZARUS,  
incisi sulla Statua della Libertà<sup>29</sup>

Un tempo i poveri andavano alla città. Nella geografia posturbana è invece la città a migrare verso di loro, fagocitandoli. Il margine urbano, la periferia, è un limbo, l'interfaccia tra città e contado, sede della «periurbanizzazione», una nebbia epistemologica che nessuno studia.<sup>30</sup> Le città stanno assumendo la forma dei frattali, a imitazione degli slum: si moltiplicano eguali a se stesse anche lontano dai centri geografici. Con un urbanesimo diffuso, le città invadono la realtà periurbana, organizzando lo scontro tra le masse rurali, in fuga verso la città a causa di carestie, con le masse di poveri urbani che scappano dai disastri metropolitani.

Noi siamo abituati a ragionare secondo un modello che vede i poveri spinti verso le luci della città. Non è più così. I livelli di povertà e malnutrizione di chi vive nei centri urbani sono, in termini assoluti, maggiori di quelli di coloro che restano nelle zone rurali.

Durante una carestia nel Nord del Kenya, i bambini dei pastori nomadi rendille mantennero difese immunitarie e riserve di grassi ben più a lungo dei loro coetanei rimasti nei piccoli centri dove, tra l'altro, si distribuivano gli aiuti alimentari.<sup>31</sup>

La vita, in città, è molto più minacciata che non nelle aree rurali depresse. È l'urbanizzazione della povertà, un fenomeno epocale pari alla rivoluzione neolitica, anzi, il suo esatto rovesciamento: dalla città misera si va verso la campagna povera.

Ovviamente, nessuna agenzia umanitaria si è adeguata al fenomeno: tutti i progetti (e i fondi) vanno a intervenire «a scopo preventivo» sulla povertà rurale, trascurando i poveri autogenerati a getto continuo dalle città. Questi sono affidati alle amministrazioni locali, totalmente prive di mezzi economici e know-how anche solo per accorgersi del problema. Come sempre, gli artisti sintetizzano la situazione con largo anticipo; come cantava Pepe Kale dal Congo: «Quelli che sono venuti nella metropoli sono caduti in un deserto».<sup>32</sup>

Gita Dewan Verma individua un paradosso: «La causa prima dello slumming urbano sembra essere non la povertà urbana, ma la ricchezza urbana».<sup>33</sup> Per tutte le eccedenze umane negli slum, la ricchezza è un'ossessione mitologica: si chiama *lard* (da «dollar», con accezione di «sugna») a Kinshasa, o *maille* («maglia») nella *banlieu* di Parigi. Dappertutto ci si rivolge ad appropriazioni di ricchezza semimagiche: lotterie, catene di sant'Antonio, riffe, scommesse sui cavalli, devozione iperreligiosa. I pentecostali e le sette di salvezza distribuiscono paramedicine e promettono, alleluia, il miracolo di una vita decente. Nell'aldilà.

Aspettando miracoli, i poveri si arrangiano. In contemporanea, i fuggitivi della campagna vengono sfruttati nelle cosiddette «officine del sudore», mentre i profughi urbani cercano impieghi infami nelle aree agricole. Sul nostro pianeta, 1 miliardo di persone occupa il cosiddetto «settore informale», il luogo dell'economia senza regole. Questi imprenditori di se stessi (secondo il modello eroico del neoliberalismo) sono la classe sociale a crescita più rapida sulla faccia della Terra.<sup>34</sup> Si suppone che il paradiso di deregulation in cui operano doni loro il benessere per tutti, tramite imprenditorialità e libera iniziativa.



I poveri, con tutta questa bella libertà, non sono neppure riusciti a ottenere un po' d'acqua decente nelle loro baracche o un minimo di educazione scolastica per i figli. Se la cavano con forme di survival urbano che niente hanno a che fare con l'economia. Ben lungi dal diventare motore di sviluppo autoprodotta, le masse dei poveri vanno aumentando, in quanto, con la frammentazione dei posti di lavoro imposta dalla globalizzazione e dall'economia informale, entrano in quasi tutte le possibili e immaginabili trappole di povertà.<sup>35</sup> Questo vale per le legioni di barbieri di strada, lustrascarpe o parcheggiatori (in genere bambini, imprenditori di se stessi al servizio di catene di sfruttamento lunghe chilometri) che si affollano attorno alle auto e alle residenze del personale delle agenzie umanitarie, sperando di battere la concorrenza sul tempo. Magari con un sorriso accattivante. Io preferisco le palle di merda con cui vi aggrediscono i bambini di strada a Nairobi. Sono più appropriate.<sup>36</sup>

Lo slum è un'area di disastro, e come tale andrebbe trattata.

Sono bastati due giorni di piogge torrenziali nel dicembre 1999 per far scivolare nel Mar dei Caraibi le colline costiere di Vargas, in Venezuela. 30.000 poveracci che si erano costruiti abitazioni di fortuna nei terreni disponibili a picco sul mare, vennero semplicemente sepolti dal crollo, altri 70.000 persero tutto. Solo 1000 corpi furono recuperati.

A Dacca, la capitale del Bangladesh, ogni volta che piove il fiume inonda le palafitte illegali costruite dai poveri sulle secche di esondazione. Le persone vengono ciclicamente esposte all'acqua lercia, puzzolente e piena di scorie industriali pericolose. Nell'inondazione del 1998 il 25% degli abitanti di slum perse anche il lavoro. Un terremoto, come quello in Pakistan del 2005, può uccidere subito migliaia di persone, ma lascerà milioni di sfollati e senz'altro, la cui morte è solo differita, in peggio, per freddo, fame e malattie.

La lista dei «disastri innaturali» che ammazzano gli abitanti degli slum comprende: inquinamento nucleare, fuoriuscite chimiche, epidemie, eruzioni vulcaniche, esplosioni piroclastiche, frane, terremoti, onde di calore, inondazioni, onde anomale e tsunami, tifoni e uragani, incendi e traffico urbano.<sup>37</sup> Nell'ultimo quarto di secolo, il

98% delle vittime di disastri viveva in Paesi poveri, secondo il rapporto 2007 sullo stato del mondo da parte delle Nazioni Unite.<sup>38</sup>

Anni fa, rimasi quattro giorni bloccato a Dacca per l'alluvione. Sorvolandolo, il Bangladesh mi era parso un deserto di sabbia. Solo atterrando mi resi conto che l'intero territorio era sotto metri di acqua e fango giallo, su cui galleggiava di tutto. In logica inversa, un uomo stava trascinando il cadavere gonfio di un bambino verso l'acqua, non fuori. Come canta Ivano Fossati: «Solo un grande scrittore fa muovere insieme i vivi e i morti. E solo un grande dio può accudire i disperati in un posto così».<sup>39</sup>

Per i poveri urbani, un terremoto o un uragano non sono disastri, ma catalizzatori di disastri maggiori: la perdita di ogni possesso, delle infrastrutture e delle condizioni per ricostruire l'esistenza. Maggiore è la vulnerabilità iniziale della popolazione degli slum e minore sarà l'evento necessario per avviare la reazione a catena del disastro. Un giorno o l'altro basterà l'incendio di un fiore oppure la crepa nel muro di fronte.

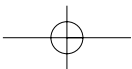
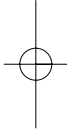
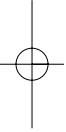
Le città sono artefatti pieni di punti deboli. La natura li scova, dal puntino di ruggine nella tubatura alla linea di frattura sulle pareti stressate. Ha forze potenti, dai terremoti ai batteri invisibili, per compiere la sua erosione progressiva, e noi conosciamo meglio l'ecologia della foresta pluviale di quella degli agglomerati urbani.<sup>40</sup> Le città sono spesso collocate in quelle che i geografi chiamano Zone Costiere a Bassa Elevazione, o *Low Elevation Coast Zones* (LE CZ). Tali zone rappresentano il 2% delle terre emerse, ma ospitano il 10% della popolazione mondiale, che cresce a un tasso superiore rispetto a quello delle altre aree (60%).<sup>41</sup> Non parliamo di Lima, Lagos o Dacca. Roma, Los Angeles, Londra, Tokyo e New York sono trappole di morte in LE CZ, se consideriamo il probabile sollevamento del livello oceanico dovuto all'innalzamento termico planetario. Gli slum, in questo senso, sono un adattamento all'ambiente. Sono più flessibili e difficili da erodere, anche se più rapidamente distruggibili. Chi li abita ha impensabili chiavi per il futuro: perlomeno è pronto a camminare sull'acqua.

Al margine dei paria, noi ci trastulliamo con le nostre città. Vir-

tualmente. Nella serie di giochi elettronici SimCities,<sup>42</sup> i giocatori costruiscono e distruggono paesaggi di città in infiniti cicli di cataclismi urbani. L'incipit organizza la fascinazione:

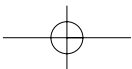
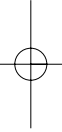
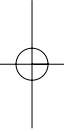
Il mio nome è dottor Wright. Sarò la vostra guida e maestro mentre create formicolanti città di estese desolazioni urbane. In qualità di sindaci, la scelta è vostra. Cominciamo con il distruggere Tokyo! Studi dimostrano come nove su dieci di voi comincino la carriera in una frenesia di distruzione. Un altro fatto curioso: per i sindaci di SimCities un disastro non è mai abbastanza. Il ragionamento è qualcosa del genere: «Uau, quel mostro era grandioso, ma ci dovrebbe essere ancora una dozzina di edifici rimasti in piedi. Mi chiedo cosa ci vorrebbe per distruggere TUTTO». Bene, mettete semplicemente il puntatore sul/i disastro/i di vostra scelta e premete B per attivarlo/i.<sup>43</sup>

Noi abbiamo le tecnologie dell'ipercontrollo e della simulazione. Gli emarginati degli slum hanno dalla loro parte gli dei del caos, i veri terroristi.<sup>44</sup> La dea Kali, con quattro mani e monili di teschi, è tornata sulla Terra per liberare la popolazione degli slum, gli abitanti di agglomerati urbani *post mortem*, mediante la distruzione totale.



PARTE SECONDA

# *La Teoria del Niente*



# Niente cibo

## Voci

Il padrone di un orto a Belasovka, Russia: «Ci rubano tutto, estirpano patate, aglio, pomodori, carote, zucche. Rubano i teli di plastica delle serre, ci tocca tenere d'occhio le patate con la carabina. La gente di città fa finta di venire a raccogliere funghi, mette qualche fungo e un po' d'erba in cima al canestro e sotto ha le nostre patate».

A Kebele 11, Etiopia, un padre di famiglia trentenne: «Noi stiamo semplicemente a guardare quelli che mangiano. La fame è una iena. Mangiamo quando ce n'è; quando non ce n'è dormiamo».

Una povera donna in Vietnam: «I prestiti dovrebbero essere concessi quando abbiamo ancora del riso da mangiare. Se ci rimane solo la fame, spenderemo tutti i soldi del prestito in cibo».

Un agricoltore di Tash Bulak, Kirghizistan: «Si possono raccomandare i vestiti strappati, ma come si fa ad aggiustare uno stomaco vuoto?»

## La fame dell'avvoltoio

*La fame è la più grande droga che esista. Al suo confronto, la dipendenza da eroina è come avere l'abitudine di bere Coca-Cola.*

JOE R. LANSDALE, *La notte del drive-in*<sup>1</sup>

Era il giorno del matrimonio di Maria Goretti. La sposa aveva l'abito bianco e un paio di scarpe da pallone in plastica pressofusa. Gliel'avevo regalate io, che Dio mi perdoni. D'altra parte era stata lei a volerle, come dono di nozze. Le servivano per stare ritta nella fanghiglia della stagione delle piogge a Morijo, sull'altopiano del Kenya. Maria Goretti era una ragazza samburu dai denti storti. Un qualche prete impazzito l'aveva battezzata così, che Dio perdoni anche lui. Non so se fosse vergine come l'omonima, ma qualche goccia di sangue dell'excisione della clitoride, avvenuta come costume la sera prima, aveva macchiato la gonna di vermiglio. Come un giglio.

Da quelle parti cresce lo *Scadoxus multiflorus*, un'amarillidacea detta anche «giglio del sangue». Ed era lì, quel giorno: una macchia purpurea nel monocromatismo della savana, di fronte alla chiesa. Davanti al giglio sedeva una bambina coperta di perline colorate, avrà avuto un paio di anni. Sedeva con le gambe aperte, in quella postura a novanta gradi che solo le donne d'Africa sanno tenere per più di pochi secondi. La bambina esibiva un moto ossessivo. Si chinava in avanti, annusava il fiore senza toccarlo con le mani, poi si drizzava, quindi si curvava ancora, annusava, e così via. Rimasi affascinato a guardarla. La bellezza ci salverà tutti, pensavo guardando lo sfacelo della solita carestia attorno a noi. Poi la bambina si chinò in avanti, spalancò la bocca e si mangiò il giglio. In un boccone.

Ricordai Agostino e le sue *Confessioni*: «*Quoniam fames mihi erat intus ab interiore cibo*» («Avevo dentro di me una fame insensibile al cibo interiore»)<sup>2</sup> Ebbene, la fame è uno dei meccanismi più naturali che esistano. Ci sveglia tutte le mattine pompandoci nel sangue ormoni che sventolano una bandierina con su scritto: «Mangia!» Mangiamo un po', allora. Poi arrivano altri ormoni: «Basta!»

Quasi tutti sanno eludere questo secondo segnale, mangiando fino a scoppiare. Altri ce l'hanno disturbato, come se il loro corpo non si facesse sentire abbastanza e li facesse scivolare verso l'obesità.<sup>3</sup> Fatto sta che il primo segnale, quello è ineludibile. Deve esserci voluta una forza d'animo assoluta perché Mr. A.B., com'è noto ai nutrizionisti, riuscisse a non mangiare per tredici mesi (dal giugno



1965 al luglio 1966), sotto controllo medico.<sup>4</sup> Mr. A.B. era un obeso di ventisette anni e 207 chili. Riuscì a perdere 300 grammi al giorno, 125 chili in tutto. Fu accertato che, tranne acqua e vitamine, non mangiava nient'altro, nemmeno di nascosto: il livello di glucosio nel sangue non mente.

Non provate a fare una cosa simile: Mr. A.B. era in qualche modo speciale. In condizioni ordinarie, retina, gonadi e cervello funzionano unicamente a glucosio, il supercombustibile del corpo umano. In altre parole, percepiamo, ci riproduciamo e pensiamo solo se abbiamo abbastanza zuccheri da trasformare in glucosio.<sup>5</sup> Dopo trentasei ore senza cibo, la nostra scorta di glicogeno è però esaurita. Allora cominciamo a cannibalizzare noi stessi. Dal quarto giorno in poi, un terzo dell'energia del cervello deriva dai chetoni, prodotti dalla degradazione degli acidi grassi.<sup>6</sup> Ci sentiamo perfino euforici, a quel punto, con percezioni molto acute. Lo so perché sono rimasto senza cibo per più di una settimana, bevendo solo tè nero poco zuccherato e fumando orrido tabacco nero: gli alcaloidi sopprimono lo stimolo della fame, come mi hanno insegnato i boscimani del Kalahari. Rammento che, allora, mi veniva in mente una vignetta in cui un prigioniero riceve la visita del suo feroce carceriere che gli annuncia: «Oggi non avrai la solita brodaglia, per cena».

«Davvero? E cosa avrò?» chiede il galeotto, entusiasta del cambiamento.

«Crampi.»

Noi siamo onnivori, potremmo mangiare il mondo intero. Dopo due settimane, ci divoriamo le pareti dello stomaco e la ciccia. Poi, se ancora non c'è cibo a portata di mano, pasteggiamo con il nostro cervello, letteralmente.

La scarsità di cibo, nei gruppi umani, scatena una sorta di allarme comportamentale. Come capita nelle «zone di disastro», si ha una sequenza fissa: inizialmente tutti sono più socievoli, poi si solidarizza, quindi il cibo viene messo a disposizione della collettività. Chi si comporta diversamente viene punito. Si cercano soluzioni altrove, magari con la migrazione.

A un certo punto, però, l'emotività aumenta. Si manifestano irri-

tabilità e rabbia, si formano congreghe in opposizione ad altri sottogruppi, cui viene rifiutata la spartizione del cibo. Arrivano i primi saccheggi, insieme a rituali religiosi e misticismo.<sup>7</sup> La seconda fase vede la lotta contro la fame, non contro le sue cause. Si conservano le forze a scapito della cooperazione e ogni individuo fa per sé, alla ricerca ossessiva di cibo. I gruppi piccoli e chiusi diventano le unità di sopravvivenza. Fine dell'amicizia. I furti si fanno comuni, e se non si ricorre alla violenza è solo perché brucia energie.

Alla fine, l'individuo è totalmente solo, dopo che ha eliminato i vecchi e i bambini piccoli.<sup>8</sup> Se ne sta per ore a fissare il nulla, in silenzio, gli occhi come palle che escono dal cranio. Lo so perché li ho visti, anche se mi veniva da girare la testa per non guardare. Io non voglio fare la fine di Kevin Carter, il fotografo sudafricano che nel 1993, ad Ayod, Sud Sudan, scattò un'istantanea a una bambina accucciata per la fame. Alle sue spalle c'era un avvoltoio, in attesa. Carter vinse il Pulitzer per quella foto, e l'anno dopo si suicidò.<sup>9</sup>

Secondo Elsa Morante, la più bella frase d'amore è: «Hai già mangiato?» Può darsi, ma non in un campo profughi del Sudan.

Il classico esempio antropologico della deprivazione da cibo e della conseguente disgregazione comportamentale è quello degli ik ugandesi.<sup>10</sup> I circa duemila ik erano stati dislocati dal parco nazionale del Kidepo a una zona semidesertica.<sup>11</sup> Essendo cacciatori-raccoglitori, non riuscivano a coltivare pressoché nulla. Dato che non c'è limite al peggio, proprio nell'area del loro trasferimento una sfilza di siccità aggravò il loro stato. Il cibo, *ngag*, divenne l'ossessione di tutti, unico parametro di riferimento per ogni pensiero e azione, per dirimere il torto dalla ragione, per la cattiveria e la bontà. La stessa parola «buono», *marang*, ha radici etimologiche nel cibo.<sup>12</sup> Fatto sta che la cooperazione, come l'amore, divennero comportamenti maladattivi. Le madri allattavano contro voglia i figli, in quanto incidevano sul loro bilancio energetico succhiando il latte; così a tre anni i bambini venivano svezzati brutalmente, tagliando ogni legame emotivo e soprattutto alimentare. Subito dopo venivano cacciati di casa e, per sopravvivere, ai bambini non restava che organizzarsi in bande dedite al furto di cibo, ovunque e da chiunque. Ma le bande servivano più che altro a proteggere i picco-

li dagli adulti, che non avrebbero esitato a rubargli il cibo. Gli anziani venivano lasciati morire. Se l'antropologo Colin Turnbull cercava di dargli da mangiare di nascosto, gli altri tendevano agguati ai vecchi per portargli via il cibo di bocca, letteralmente, dato che erano lenti a masticare. «Qualunque cosa un ik faccia a un moribondo, si tratta certo di una malvagità.»<sup>13</sup>

Gli ik, nonostante tutto, non divennero cannibali. Il cannibalismo come modalità alimentare è praticamente assente in ogni parte della Terra. Attenti ai disastri, però. In condizioni di alterazione post-traumatica, come nel famoso caso dell'aereo precipitato sulle Ande,<sup>14</sup> saltano le regole del bon ton a tavola.

La deportazione in luoghi alieni come i campi di concentramento può ingenerare lo stesso tipo di stress alimentare e di superamento della soglia per il comportamento cannibalico. Paradossalmente, nei campi di sterminio nazista il cannibalismo non si è diffuso, a mia conoscenza,<sup>15</sup> grazie al paranoico controllo degli aguzzini, che ha dato un simulacro di socialità cui aggrapparsi. Diverso è il caso dei deportati in Siberia su ordine di Stalin, nel 1933. A Nazino, sul fiume Ob, vennero scaricate senza assistenza alcune migliaia di «persone nocive» per il regime comunista. Dopo averle provate tutte per sopravvivere, gli esiliati finirono per mangiarsi tra loro.<sup>16</sup>

Certo, ci sono altri rimedi alla fame. Come dice Jake Hayes, alias Kevin Pope, alias Michael Turner (l'attore Chris Rock) in *Bad Company*: «Eravamo così poveri che per cena leccavamo i francobolli».<sup>17</sup>

Senza traumi a complicare le cose, nella fase iniziale e centrale la fame si tiene sotto controllo. Basta abituarsi a mangiare sempre meno, fino ai limiti inferiori della nutrizione. Nel febbraio del 1972 visitai il villaggio di montagna di Magoumaz, nel Camerun settentrionale. I mafà che lo abitavano erano magri, ma riuscivano a campare di agricoltura in mezzo ai sassi. In un bar di Mora incontrai un cooperante francese che mi passò i suoi appunti sull'alimentazione giornaliera dei mafà. Bilancio alimentare giornaliero medio: miglio, 379 grammi; riso, 1 grammo; mais, 1 grammo; carne di bue fresca, 5 grammi; bue secco, 3 grammi; capra fresca, 9 grammi; capra secca, 1 grammo; pollame, 1 grammo; selvaggina, 1 grammo; latte, 1

grammo; olio, 1 grammo; burro e pesce fresco, quantità trascurabili; pesce secco, 2 grammi; fagioli, 47 grammi; piselli selvatici, 12 grammi; foglie fresche, 35 grammi; foglie secche, 8 grammi; gombo secco (*Abelmoschus esculentus*), 15 grammi; okra (variante di gombo), 43 grammi; arachidi, 45 grammi; sesamo, 5 grammi; folleré (*Rumex acetosa*),<sup>18</sup> 5 grammi; sale, 2 grammi; birra di miglio, 293 grammi, poco più di mezza pinta. Leggendo questa lista, non può stupirci che bevano per dimenticare. Ci ubriacammo anche noi, guardando una vecchia battona che ballava muovendo le enormi chiappe in modo poliritmico: una in senso orario, l'altra antiorario. Giuro.

Per ovviare alla sicura mancanza di cibo nel futuro prossimo il controllo alimentare è comune a molte culture. Per esempio, tra i kalauna della Nuova Guinea l'ingordigia è il peggior peccato, e i loro rituali tendono a negare il bisogno e il piacere di mangiare. Un rito magico prevede la «lotta con la fame»<sup>19</sup> per contrastare l'incantesimo che induce una perenne sensazione di insaziabilità. Costretta a rubare il cibo, nella sua fame disonorevole, nel suo agguantare e trangugiare, la vittima del sortilegio rischierebbe altrimenti di mangiare così tanto da farsi scoppiare la pancia e morire.

Come scrive Ferdinando Camon: «La fame rende stupidi»,<sup>20</sup> e non è una metafora. La prolungata mancanza di cibo può infatti danneggiare il cuore, i reni, lo stomaco e il fegato. Il fatto grave, però, è che i chetoni si mangiano il cervello. Il cervello è una macchina a basso rendimento: pesa solo il 2% del corpo, ma consuma il 16% dell'ossigeno necessario alla vita. Sappiamo che la mente ha sede principalmente lì, ma non solo, dato che secondo alcuni scienziati esisterebbe anche una «mente gastrica»,<sup>21</sup> il che renderebbe davvero pericolosa la mancanza di cibo.

Ora, lo sfruttamento delle capacità intellettive è la strategia di sopravvivenza imboccata dai nostri antenati ominidi alcuni milioni di anni fa.<sup>22</sup> Il problema è che se il cervello di un bambino patisce una sottanutrizione è come se venisse esposto alle radiazioni: muta per sempre.<sup>23</sup> Esperimenti sui ratti dimostrano che le conseguenze della fame, proprio come succede per la radioattività, si trasmettono alla seconda generazione. Figlie ben nutrite di madri malnutrite po-

trebbero partorire figli malnutriti.<sup>24</sup> Una madre di 7 figli, a Nampeya, in India, mi ha detto: «Ogni volta che faccio un bambino, viene fuori malnutrito. Guardi questo mio figlio: ha diciassette mesi, ma non riesce ancora a camminare. Ha un sacco di malattie». In Malawi, il 50% dei bambini non si sviluppa normalmente, e di essi la metà è gravemente al di sotto dei livelli accettabili di sviluppo.<sup>25</sup>

Dalla malnutrizione non si scappa più. Ferdinando Camon ha adottato a distanza un bambino dell'Amazzonia che gli manda, ogni anno, un disegno sempre meno articolato, ogni volta meno complesso. Lo scrittore ha manifestato le sue preoccupazioni su questa involuzione mentale del figlio ai suoi insegnanti; loro gli hanno risposto semplicemente: «I bambini dell'Amazzonia non migliorano crescendo. Peggiorano».

Fame e malattie da malnutrizione sono bombe a scoppio ritardato. Racconta Camon:

In Brasile mi sono trovato di fronte a una squadra famelica di *niños de rua*. Mi fissavano. Ho avuto paura: la preistoria fissava la storia. Sono dei perdenti che genereranno perdenti. La fame si eredita. Abbiamo creduto, fino a oggi, che, se ci sono popoli affamati, noi siamo sicuri e loro no. Errore: se ci sono popoli affamati, tutto il mondo è insicuro. E noi più degli altri.<sup>26</sup>

Non è che si possa far molto, quando non c'è abbastanza cibo. Il mio amico Tiway, filiforme teenager turkana, un giorno mi confidò che avrebbe voluto diventare cuoco.

«Bene», commentai, «così imparerai a cucinare un sacco di pietanze.»

«No», rispose secco. «Cucinerò solo spezzatino di capra. E me lo mangerò tutto. A colazione, pranzo e cena.»

In Egitto, un anziano mi ha raccontato: «I miei figli avevano fame. Così ho detto loro che stavo cuocendo del riso. Ho continuato a ripeterlo finché non si sono addormentati per la fame».<sup>27</sup> Dal Vietnam, un poveraccio fornisce precise istruzioni: «La sera, mangia patate dolci. Dormi. La mattina, mangia patate dolci. Lavora. A pranzo, sta' senza».<sup>28</sup> Semplice, perfetto.

Nel mondo, oltre 830 milioni di persone sono denutrite o muoiono per malattie causate dalla mancanza di cibo. In Ogaden, il 92% dei nomadi da me intervistati ha affermato di non avere abbastanza cibo e acqua,<sup>29</sup> eppure sullo stesso pianeta circa 1,3 miliardi di persone sono sovrappeso, con problemi di salute gravi come quelli dei denutriti. Il paradosso è che si possano avere entrambi i problemi nella stessa area geografica povera, e che, in meno di una generazione, la transizione alimentare comporti la morte per fame o per obesità. La grande distribuzione alimentare induce infatti a comprare quantità superflue di cibo. L'invasione della *comida chatarra* («cibo spazzatura») è il caposaldo della transizione alimentare del 2000. Uso il termine ispanico in quanto il Messico è il capofila di questa tendenza: una nazione dove si mangiava benissimo ha visto gli obesi passare, negli ultimi vent'anni, dal 10% a oltre il 70%.

E non si tratta solo di mangiare, ma anche di bere. Se l'acqua è priva di calorie, le bibite infatti non lo sono: le bevande dolcificate apportano ogni giorno 350 calorie supplementari ai messicani, e in questo Paese ho visto per la prima volta i doppi litri di Coca-Cola. Nello stesso tempo, le sedici varietà di mais che permettevano un'alimentazione bilanciata nello sviluppo delle stagioni messicane si sono ridotte a un paio di standard OGM, con gravi problemi di malnutrizione.

Anche i Paesi poveri, come Nigeria e Uganda, hanno visto aumentare le loro percentuali di obesi, dato che il cibo spazzatura è a buon mercato.

Da noi i fast food sono frequentati soprattutto da immigrati e giovanissimi: eliminazione fisica indiretta. Per capire il meccanismo occorre considerare i cosiddetti «geni risparmiatori», tipici di chi è cresciuto con poco cibo: consentono di immagazzinare i grassi in modo più efficiente. Pur essendo vantaggiosi in tempi di carestia, diventano un handicap se c'è abbondanza di *junk-food*. Di abbondanza di cibo si può morire, allora.<sup>30</sup>

Quanto alle nostre abitudini alimentari, secondo il rapporto CENSIS del 2005 gli italiani hanno speso più per telefonare che per nutrirsi.<sup>31</sup> Nonostante questo, nel 2007 in Italia sono stati pagati 131,6 miliardi di euro per l'alimentazione domestica e 65,7 miliardi

per mangiare fuori casa: ogni 10 euro spesi per alimenti e bevande consumati in casa, altri 4,7 sono spesi negli esercizi pubblici.

Il dato emerge dall'indagine «Dimmi come mangi»<sup>32</sup> sui consumi alimentari extradomestici degli italiani. Il 44% (2 persone su 5) di chi consuma abitualmente un pranzo fuori casa spende in media da 5 a 10 euro, mentre il 33% meno di 5 euro. La percentuale di chi dichiara di spendere più di 10 euro è più elevata nei piccoli capoluoghi (22%) rispetto ai grandi centri (16%). La spesa media è di 7,4 euro, ma scende a 6,7 euro se la motivazione principale del pranzo è quella di lavoro e sale a 11,9 euro se invece è lo svago o il divertimento. La spesa media per una cena fuori è di 21,7 euro. Tra coloro che hanno indicato nel lavoro il principale motivo per mangiare fuori casa, il 54% dichiara di avere speso più dell'anno precedente: (38% poco di più e il 17% molto di più). Circa la metà degli intervistati ha mangiato almeno una volta in un centro commerciale (49%), in aereo (31%), in treno (14%), in discoteca (10%) e in biblioteca (4%). Il giro d'affari delle strutture della ristorazione extradomestica è stimato intorno al 3% del PIL dell'Unione Europea.

Come poetizza, travestito da frate, l'Orgoglio (Carmelo Bene) del protagonista (sempre Carmelo Bene) mentre si strafoga di cibo, vino e narcisismo in *Nostra Signora dei Turchi*:<sup>33</sup> «Io mangio. Tu mangi. Noi mangiamo. La gente come noi si coniuga, non si declina».

## Di solo pane

*E cominciarono a venire i sette anni della carestia,  
come predetto.  
E ci fu carestia in tutti i paesi;  
ma nel paese d'Egitto c'era del pane.  
Poi la carestia si estese a tutto il paese d'Egitto.*

Genesi, 41 54-55

Il venerabile Mohandas «Mahatma» Ghandi soleva dire: «Ci sono al mondo delle persone così affamate che Dio non può apparir loro se non sotto forma di pane». Gli zingari di Mostar si accontentano di un detto popolare: «Il pane può fare quello che Dio non vuo-

le fare e il vescovo non riesce a fare. Se vi fosse pane sufficiente per tutti in questo mondo, le chiese e i tribunali sarebbero deserti».<sup>34</sup>

In Egitto, «pane» si dice *aish*, la stessa parola che significa «vita».<sup>35</sup> E dall'Egitto sono cominciate le rivolte della fame nel terzo millennio. Il 6 aprile 2008, al grido di «Pane e libertà», tra manifestanti e polizia ci sono stati scontri durissimi che sono terminati con due morti e decine di feriti. La ragione è semplice: nel giro di tre mesi, il prezzo del pane era salito del 50%.<sup>36</sup>

Mi ricordo le mattine di Assuan. Uscivo nei vicoli e venivo avvolto dalla fragranza del pane appena sfornato. A pane e cipolle ci hanno tirato su le piramidi, da queste parti. Come un faraone, Mubarak ha impiegato i soldati dentro i forni: fate il pane, non fate la guerra. Una signora mi ha detto: «Ho dovuto ridurre della metà le pagnotte *baladi* [il pane dei poveri] che posso comprare. I soldi sono sempre gli stessi».

Nello stesso momento della crisi, gli affamati di Gaza sfondavano con le bombe di Hamas il muro di metallo arrugginito che dal 2007 li separa dall'Egitto. A piedi, a dorso d'asino, sui camion, i palestinesi assediati dall'esercito israeliano si riversavano in territorio egiziano. Avevano valigie vuote per il cibo e taniche per il carburante, che a Gaza non c'era più.<sup>37</sup> Inizialmente, le guardie di confine hanno lasciato fare. Poi hanno ricevuto l'ordine di sparare. «Ai palestinesi clandestini saranno spezzate le gambe», ha dichiarato il ministro degli Esteri egiziano, Ahmed Aboul Gheit. «Il confine di Rafah è stato lasciato aperto per ragioni umanitarie, ma ora le cose sono cambiate.»<sup>38</sup> Come dice Jacques Diouf, direttore generale della FAO: «Molta gente già muore nelle rivolte per il pane o il riso. Ma non si lasceranno morire senza fare niente. Reagiranno».<sup>39</sup>

Per la fame nel mondo non ci sono più soldi, nemmeno presso le Nazioni Unite. Il Programma Alimentare Mondiale (*World Food Programme*, WFP) taglia gli aiuti. La gente taglia i pasti: in alcuni luoghi si arriva a mangiare una sola volta al giorno.<sup>40</sup> Nel villaggio di Banglane, in Thailandia, i militari fanno la guardia alle risaie per evitare i saccheggi di predoni organizzati. Qui il riso ha visto il prezzo aumentare del 50% nel mese di marzo 2008<sup>41</sup> e le esportazioni, come



in Vietnam e in Egitto, sono sospese per capitalizzare i guadagni ed evitare le sommosse.

E non si tratta solo delle campagne. In Pakistan, 56 milioni di abitanti delle città sono considerati in zona di «insicurezza alimentare». In Messico ci sono state le «rivolte delle *tortillas*» dopo l'impennata del prezzo del mais (30% in un anno, come da noi la pasta della dieta mediterranea).

Prima del summit economico dei G8 a Tokyo, nell'Angelus del 6 luglio 2008 papa Benedetto XVI ha dichiarato: «I leader del mondo si occupino dei poveri. Basta speculazioni su cibo ed energia». <sup>42</sup> Ecco il punto. Il cibo è l'energia del corpo, il petrolio quella delle automobili. Finito il petrolio, ci siamo messi a convertire il cibo in combustibile per l'industria. <sup>43</sup> Secondo Actionaid, cinque multinazionali controllano oltre l'80% del mercato mondiale dei cereali. <sup>44</sup> Nel 2007 la Monsanto e la Cargill, due dei colossi alimentari mondiali, hanno superato i 1000 miliardi di dollari di profitto. La Russia sta preparando una megasocietà per controllare il mercato del frumento, una sorta di Gazprom alimentare. <sup>45</sup> Come dice il segretario generale dell'ONU, Ban Ki-moon: «Per anni la riduzione dei prezzi dei generi alimentari e la crescita della produzione hanno dato al mondo una tranquillità illusoria». In Borsa come al mercato, l'aumento del prezzo degli alimentari è stato del 53% nei primi tre mesi del 2008. <sup>46</sup> I generi alimentari si chiamano *soft commodity* e sono le materie prime del futuro, come testimoniano i nuovi prodotti speculativi della banca olandese ABN AMRO. Secondo gli economisti, si tratta «di prodotti attraenti, ma non sono sinonimo di guadagni sicuri per tutti». <sup>47</sup>

Di certo non ci guadagnano i miserabili a cui resta solo l'evangelico «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Ammesso che non spezzi loro i denti. Al mercato della baraccopoli di La Saline, ad Haiti, due tazze di riso costano 10 centesimi di più rispetto ai 60 dell'anno scorso. La stessa cosa vale per i fagioli, che secondo qualche stupido commentatore sportivo sarebbero il segreto dell'esplosività muscolare del giamaicano Usain Bolt, primatista mondiale della velocità dopo i giochi olimpici a Pechino.

Nei Caraibi è aumentata di prezzo anche la «creta da biscotti». Ad Haiti era tradizione fare gallette con sale, terra, un po' di farina

e olio di palma per placare i dolori addominali delle donne incinte. Ormai le gallette servono per placare i morsi della fame e riempirsi in qualche modo la pancia, anche se 100 biscotti di creta costano 5 dollari americani, un sacco di soldi.<sup>48</sup>

Ovviamente, la carenza alimentare deriva da uno sciagurato sistema agricolo, messo in piedi con una tale ottusità da far pensare che ai posti di comando ci sia una manica di imbecilli.<sup>49</sup> I quali, oltretutto, non riescono neppure a mettersi d'accordo nel combinare guai. Il negoziato sulla liberalizzazione del commercio estero, noto come «Doha Round», è fallito nella notte del 29 luglio 2008. La trattativa è deragliata sul tema dell'agricoltura, il che non stupisce visto che il cibo non è una merce qualsiasi. Nei Paesi emergenti, dove l'alimentazione assorbe una percentuale molto elevata dei bilanci famigliari (tra il 60 e il 90%), il controllo sull'agricoltura è assolutamente cruciale per la stabilità sociale.

Parallelamente, negli Stati Uniti e in Europa ridurre i sussidi agricoli all'alba di un periodo di gravi difficoltà economiche sarebbe politicamente suicida. La fame è stata prodotta con criteri industriali. Spesso mi si chiede se ho rischiato la vita in mezzo alla savana. La mia risposta è che i rischi maggiori li ho corsi quando, molti anni fa, ho cominciato a invocare l'indicizzazione dei prezzi dei prodotti delle multinazionali farmaceutiche secondo il potere d'acquisto locale e addirittura l'abolizione dei sussidi agricoli in USA ed Europa, visto che una famiglia di contadini senegalesi è in grado di produrre, per ettaro, più arachidi di un agricoltore texano, solo che non ha sovvenzioni di sorta né il controllo dei prezzi. Ebbene, per un po' di tempo mi sono guardato le spalle.

Tempo fa, l'allora presidente della Banca Mondiale, James Wolfensohn, chiosò: «Quando la metà del mondo guarda in TV l'altra metà che muore di fame, la civiltà è giunta alla fine».<sup>50</sup> E lo pagano pure, per battute del genere. Comunque, non è il solo. Scrive infatti Domenico Siniscalco, economista:

Il Doha Round è figlio di un mondo che non esiste più. In questi sette anni è successo di tutto: il polo dello sviluppo si è spostato in Asia, dove sta crescendo una grande classe media. I prezzi

agricoli sono andati alle stelle e con essi i prezzi dell'energia. Il sistema finanziario globale è in una crisi profonda, che si sta propagando alle economie reali. Sono falliti i mega-negoziati multilaterali, che si illudono di tenere tutto sotto controllo. La globalizzazione, a fianco della sperequazione distributiva, ha mostrato gravissime pecche sul piano dell'efficienza, generando crisi finanziarie e reali in pieno dispiegamento. Tutto questo mostra l'insostenibilità del modello di sviluppo dell'ultimo decennio. La sfida per i liberali è impegnativa: occorre salvare il mercato da se stesso.<sup>51</sup>

Ma come? Dieci anni fa lo slogan era «libero mercato, new economy e globalizzazione per tutti», e adesso marcia indietro? Ancora una volta gli economisti dimostrano di non guadagnarsi lo stipendio.

Secondo la Banca Mondiale, il mais che serve a riempire di agrocabburante il serbatoio di un SUV potrebbe nutrire una persona per un anno.<sup>52</sup> La stessa Banca Mondiale sostiene che l'utilizzo di cereali per la produzione di biocarburianti avrebbe portato, a partire dal 2002, a un aumento su scala globale del 75% del prezzo dei beni primari.<sup>53</sup> Perché allora la stessa Banca Mondiale ha imposto le rilocalizzazioni agricole ai Paesi dei poveri? Come cantano i rom: «L'afamato sogna il pane, il ricco sogna i sogni».

## Come gli uccellini

*Su, mangia la zuppa; e non piangerci dentro, che è abbastanza salata.*

Honorine Cabanis consola la figlia Fanny, ragazza madre, in *Marius*<sup>54</sup>

Le acacie erano della specie raddiana, la più comune nel Massiccio dell'Ennedi, in Ciad. Avevano fiori bianchi e foglie verdi, piccine: il pasto più appetito dai dromedari. «Danno la miglior gobba», mi aveva detto Heidi (proprio così), un pastore tubu intento a tirar acqua. Tutt'intorno, il deserto era come svanito. Ai piedi di una bella mimosa (*Faidherbia albida*) mi chinai a raccogliere alcuni frutti arancione dalla polpa verdastra e li mangiai come nel giardino dell'Eden.

«Bravo», mi disse Alaker, la guida, «noi li usiamo per curare le coliche dei dromedari. Sputa i semi, così ne crescono altri.»

Poi, tra le erbe e i rampicanti, vidi una ragazzina accovacciata. Il primo gesto che fece fu di coprirsi il volto con una sorta di ventaglio di steli gialli. In realtà si trattava di uno scopino con cui puliva dolcemente l'alveo sabbioso, ammuccchiando granelli minuscoli, tondi e quasi neri. Era quello che viene impropriamente detto «miglio selvatico»: *ogu* in lingua goran, *kreb* in arabo ciadiano, *jaba* per i bideyat, nomadi di origine zagawa. *Panicum lactum*, una graminacea che non supera il mezzo metro di altezza. La panicola esce in un fascio serrato alla base, con le spighette isolate su pedicelli fragili.

Era già successo diecimila anni fa sui Monti Zagros, a est della Mesopotamia: la bambina stava selezionando, con la sua raccolta, le piante dallo stelo fragile e le spighe pesanti, come era avvenuto per l'orzo e il frumento selvatico subito prima del Neolitico. A quel punto, la bambina afferrò un vaglio grossolano, una vaschetta metallica traforata a mano, e si mise a separare i semi dalla sabbia. La spulatura la fece su un piatto di vimini, con quel gesto di universale bellezza profonda delle donne che consiste nell'alzare il piatto, lasciar cadere i semi nel vento e poi scuotere e scuotere i semi tondi fino a renderli lucenti. Accanto a sé aveva un bacile metallico e una sacca per il trasporto del materiale e del raccolto, a completare l'attrezzatura. In due giorni, la bambina aveva raccolto un monticello conico alto 35 centimetri, meno di un ventesimo di metro cubo: il 1999 era stato un anno eccezionalmente piovoso e, tra ottobre e novembre, la raccolta sarebbe stata particolarmente abbondante. Tra anni buoni e stagioni cattive, è così che campa questa bambina, uccello di campo che beve latte di cammella.

Non lontano, in un anfratto del Gran Labirinto, nell'area attorno a Chiri, trovai un riparo sottoroccia con tracce d'occupazione: uno straccetto dal colore indefinibile, un cercine sfatto, i resti del focolare. Appena fuori, al livello del preistorico scorrimento delle acque, due singoli steli di miglio nella sabbia. Pareva di assistere all'invenzione dell'agricoltura. Una donna prepara un pane di miglio selvatico. Tra i rifiuti rotolano alcuni semi sfuggiti alla macina di pietra. Magari piove. I semi germinano. La donna ritorna dopo gli spostamenti stagiona-

li. Osserva le piantine. Ripete la sequenza. Osserva e impara. Non sempre l'essere umano è artefice di catastrofi e desertificazione.

Il *kreb* cresce nelle depressioni poco marcate, inondate temporaneamente dopo le piogge. La base dello stelo è resa rugosa da peli tuberculati allo scopo di favorire la circolazione e il fissaggio dei silicati, il nutrimento della pianta. Il seme rimane sotto quel velo d'acqua, poi germoglia, trasformandosi in un manto d'erba strappacuore.

Un giorno ci fermammo in un villaggio, vicino a un pozzo. Chiedemmo in giro se qualcuno fosse disposto a venderci un po' di *kreb*, ma nessuna donna ci cedette quei semi, a nessun prezzo. Sono il cibo dei tempi duri. A un certo punto, nella piana apparve una bambina con un agnello in braccio, a croce. Se ne stava immobile, transfissa. Chiesi a Oumer, l'interprete: «Come si chiama?»

Lui andò, poi tornò e prese a snocciolarci in sequenza di probabilità tutta la serie delle etnie locali: sapeva che sono un antropologo.

Insistetti: «Non voglio conoscere la sua tribù. Il nome, solo il nome. Il suo nome, per favore», insistetti.

«Ah, *c'est pas la peine*.» Davvero non ha importanza? Addio, Sepalapèn: un giorno ti mangerai l'agnello cresciuto tra la pioggia e l'erba. Forse.

Come scrive Luciano Gallino:

Al singolo individuo del nostro ricco mondo resta da decidere che fare. Può spegnere la TV, per non doversi sorbire ancora una volta, giusto all'ora di pranzo, il tedioso spettacolo di bimbi scheletrici che frugano nell'immondizia. Oppure può decidere di investire una quota dei suoi risparmi in azioni dell'agrindustria, come consigliano sul web dozzine di società di consulenza finanziaria. Infine può scrivere al proprio deputato in Parlamento chiedendogli di adoperarsi per far costruire attorno alla penisola, Alpi comprese, un muro alto 12 metri per tener fuori gli affamati.<sup>55</sup>

«Tre di notte. Questo essere umano non ha mangiato da dieci giorni, ma è ancora vivo. Voglio mangiare riso. Voglio mangiare un pugno di riso.» Queste sono le ultime righe del diario di un disoccupato giapponese di cinquantadue anni, ex tassista diabetico e alco-

lizzato cui era stata revocata la licenza. Di conseguenza niente assistenza. Lo hanno trovato un mese dopo la morte, con il corpo semi-mummificato, in una casupola diroccata alla periferia di Kitakyushu, provincia di Fukuoka.

In Giappone non era normale tagliare luce e gas agli indigenti, ma qualche anno fa sono iniziate le liberalizzazioni dei servizi. La richiesta di sussidi di disoccupazione è passata dallo 0,84% della popolazione nel 2000 all'1,18% nel 2006. Il debito pubblico nipponico (176% del PIL) è il più alto al mondo in termini assoluti e il secondo in termini relativi, dietro al Libano in guerra. In Giappone, la perdita del lavoro (una sentenza a vita) è un'umiliazione paragonabile alla perdita del diritto di cittadinanza. Chi perde il lavoro dovrebbe utilizzare i propri risparmi, e poi ricorrere alla rete familiare per continuare a vivere, mentre l'elemosina a poveri sconosciuti è considerata un'azione vergognosa. Questa è stata la difesa di Toshiko Misaki, capo dell'ufficio assistenza di Kitakyushu: «L'uomo è morto di solitudine, non d'inedia: è stato lasciato solo da parenti e amici». Per tagliare le spese, dal 2003 a Kitakyushu hanno applicato un metodo che poi si è esteso a tutto il Paese. I postulanti all'assistenza sostengono un'intervista per ottenere il modulo di richiesta per i sussidi. Il modulo viene rifiutato nell'80% dei casi; il consiglio è quello di rivolgersi a parenti e amici. In realtà, per non perdere la faccia, le persone stentano a chiedere comunque aiuto, secondo l'etica giapponese.

In Giappone esiste ancora oggi l'antica venerazione per i *miira*, asceti dal corpo incorrotto che si sono mummificati in vita, seppellendosi con profumate erbe di montagna.<sup>56</sup> Il 25 maggio, quarantacinque giorni dopo il taglio dei sussidi, l'ex tassista di Kitakyushu scriveva, già rinsecchito, con precisione analitica: «Due di notte. Peso calato da 68 a 54 chili. Ho la pancia vuota. La vorrei riempire di palle di riso». Avvolte in foglie d'alga, queste sono un tipico spuntino giapponese, e costano 70 cent di euro.<sup>57</sup>

# Niente acqua

## Voci

Nei dintorni di Maralal, Kenya: «L'acqua è la vita. Dato che non abbiamo acqua, la vita è miserabile».

Un uomo di mezza età di Metropole, Bulgaria: «Guarda il fiume! Le vacche smettono di dare latte se bevono quest'acqua. Da bambino ci pescavo, qui. Buon pesce. Ora sono scomparse pure le rane. Dobbiamo usare quest'acqua per l'orto, così tutti i metalli impregnano il terreno e noi ce li mangiamo. Potreste ricavare più rame dalle mie ossa che da un metro di cavo elettrico per l'alta tensione».

In una carovana di tuareg del Sahara: «Un uomo scava un pozzo e trova l'acqua. Non ne ha abbastanza, continua a scavare e trova solo cenere».

## Oro blu

*Il torrente impetuoso che scende dalle montagne  
va a perdersi nei precipizi,  
ma la più piccola goccia di rugiada  
è assorbita dal sole che l'eleva fino alle stelle.*

*SA'DI, Il roseto<sup>1</sup>*

«Mio padre ha gettato acqua per terra!»

C'è un pastore, avvolto in uno straccio dal colore indefinibile e

circondato dalle capre. È il 1984 e lui è giovane, popolazione rendille, nel semideserto del Kaisut, Kenya settentrionale. Dice: «Io avevo sete».

Polvere, albedo che spacca la vista, vento a 18 nodi, evotraspirazione a livello massimo. Niente acacie. Cespugli di spine, rizomi di erbe, copertura al suolo variabile dal 5 al 20%.

Insiste: «Mi avete dato da bere. Io ho fatto come si deve: ho sciacquato prima la lingua, quindi il palato, tutta la bocca, senza ingoiare. Così si evita di usare troppa acqua quando poi si beve. Ma è arrivato mio padre, e ha buttato l'acqua tra i sassi. Perché?»

Arriva un pastore seminudo, coperta sulla spalla, bastone, coltello alla vita, una collana di perline colorate, incongrua. Il padre.

«Voi date da bere a mio figlio, oggi. Domani lui non saprà dove e come trovare l'acqua. Moriranno le capre, i dromedari, tutti», ci accusa.

Noi siamo aiuti umanitari, fuoristrada (bianco), bendidio tecnologico, occhiali da sole a specchio, provviste alimentari per un reggimento, quattro taniche d'acqua da 20 litri. Appunti presi in Oga-den, 2004:

Nell'insediamento nomade vivono 21 persone: 2 coppie sposate e 17 bambini, dei quali 4 sono orfani. Alcuni sono andati a prendere l'acqua a tre ore di distanza, giù dall'altopiano. Per il gruppo utilizzano due taniche da 20 litri, contenitori per l'olio usati. «Quest'acqua può bastare per due giorni», dice Nemo, madre di vent'anni.

L'acqua è il nostro mestiere, oltre che una fissazione culturale.

Noi: «Siamo qui per trivellare, accomodare pozzi, darvi l'acqua». Fine della storia.<sup>2</sup>

Al mondo ci sono 360 quintilioni di galloni d'acqua. Prendete 1 gallone (americano), l'equivalente di 3,78 litri, ed elevatelo alla diciottesima potenza: così avrete un'idea matematica della quantità d'acqua che circola tra la Terra e il cielo, passando per il mare.<sup>3</sup> Il 97% è proprio acqua di mare, salata e imbevibile; il rimanente 3% consente la vita a tutti noi. Non proprio: l'acqua è infatti distribuita



in modo stocastico, come il petrolio. Qualche fortunato bastardo ne ha a barili, qualcun altro gratta la sabbia. Solamente una dozzina di Paesi è depositaria di oltre la metà dell'acqua dolce del mondo. E come dice Eleanor Sterling, esperta di biodiversità: «L'acqua non è una risorsa infinita: non se ne può produrre di nuova».<sup>4</sup>

La voce del contadino del Kenya che collega la mancanza d'acqua alla miseria ha un'eco planetaria. Nel mondo, nel 2001 moriva un bambino ogni otto secondi per aver bevuto acqua contaminata. Oggi va peggio, siamo arrivati ai 2 milioni di bambini morti di diarrea o per contaminanti ogni anno, il che rende l'acqua la seconda causa di mortalità infantile. Se però si assommano tutte le malattie del tratto gastrointestinale (il 75% delle patologie che affliggono l'umanità) derivate dalla mancanza d'acqua o di servizi igienici<sup>6</sup> e dall'inquinamento, tra cui diarrea, epatite, enterite, colite, tifo e paratifo, oltre agli avvelenamenti da sostanze tossiche, allora abbiamo davanti la prima causa di morte al mondo, con bambini e neonati in prima linea.<sup>7</sup>

Inoltre, ogni giorno milioni di bambine, ragazze e donne sopportano pesanti carichi e affrontano lunghi percorsi per rifornire di acqua le loro case, un «rituale» che incrementa le discriminazioni di genere e impedisce alle donne l'accesso all'educazione. Come dice Yeni Bazan, dieci anni, residente a El Alto, in Bolivia: «Claro che vorrei essere a scuola. Ma come faccio? Mia madre ha bisogno di me per prendere l'acqua».<sup>8</sup>

Tutto ciò continua ad accadere nonostante gli impegni assunti dalle Nazioni Unite con i *Millennium Development Goals*, tra cui, oltre all'obiettivo di dimezzare la povertà estrema e la fame (*sic*), spicca l'intento di portare acqua potabile a tutti entro il 2015.<sup>9</sup> Consideriamo che oltre un miliardo di persone, circa 1 su 6 al mondo, non ha nessun accesso sicuro a fonti di acqua, potabile o meno.

La distribuzione dell'acqua, sotto lo slancio delle economie asiatiche (ma sarà poi vero che è sempre colpa di India e Cina per ogni malefatta?), è collassata, provocando disastri: il Lago di Aral, tra Uzbekistan e Kazakistan, ha ormai perso il 75% del suo volume e il 50% della superficie.<sup>10</sup> Gange, Nilo e Yangtze sono quasi asciutti

per parte dell'anno. Il Lago Mead sul fiume Colorado, la più grande riserva artificiale al mondo, nel 2008 era a metà della sua capacità.<sup>11</sup>

La scarsità di acqua pulita affligge 1,2 miliardi di persone, mentre la risorsa acqua è scarsa per 3 miliardi di persone, la metà della popolazione mondiale. L'Asia è il continente più inquinato: qui 900 milioni di persone (i tre quarti dei poveri della Terra) non dispongono di acqua potabile, dato che oltre il 90% degli scarichi va a finire in fiumi, laghi o mari, senza alcun trattamento. L'agricoltura consuma poi il 70% dell'acqua potabile, che viene mantenuta dai governi a prezzi troppo bassi e considerata dagli agricoltori una sorta di diritto.<sup>12</sup>

La povertà e lo sviluppo, in Asia, sono marcati da due fattori significativi: magnitudine assoluta (il numero di persone coinvolte) e diversità tra una situazione e l'altra. Resta il fatto che una persona su tre, in Asia, può essere considerata al di sotto della soglia di povertà.<sup>13</sup> Il fatto è rilevante anche per l'accesso all'acqua.

Per alcuni la crisi globale dell'acqua sarebbe connessa semplicemente a una carenza assoluta dei rifornimenti fisici. In realtà non è così. Le cause vanno ricercate nelle sperequazioni dello sfruttamento, nella povertà e nel management irresponsabile.<sup>14</sup>

L'acqua si va equiparando all'energia. Per mantenere tasso di sviluppo e livello di vita attuali, uno statunitense consuma 9 unità di energia l'anno, un europeo 3-4, un cinese meno di 1. Se la Cina dovesse raggiungere un livello di sviluppo paragonabile a quello europeo, drenerebbe dalle riserve mondiali di energia 3 o 4 miliardi di unità energetiche l'anno. Che non ci sono, a meno che non le tolgano a noi. Lo stesso ragionamento deve essere applicato all'acqua. Per produrre 1 tonnellata di riso occorrono circa 1000 tonnellate d'acqua, e i risultati si vedono: le falde acquifere di Cina e India settentrionale stanno scendendo di 1-3 metri l'anno. In India, nei prossimi venticinque anni la disponibilità d'acqua pro capite diminuirà fra il 50 e il 75%. Che fare, allora: passare alle importazioni? John J. Brandon, dell'Asia Foundation di Washington, già nel 2001 affermava: «Importazioni di cereali da parte di India e Cina potrebbero destabilizzare i mercati».<sup>15</sup>

Il consumo mondiale di acqua è triplicato negli ultimi cinquant'anni. 1,5 miliardi di persone vivono accanto a bacini idrici

dove il consumo supera il tasso di rinnovamento: i fiumi si prosciugano, le falde acquifere sprofondano, gli ecosistemi acquatici degradano. Le cause principali sono l'aumento della popolazione, l'urbanizzazione spinta, lo sviluppo industriale asiatico, l'agricoltura estensiva per i biocarburanti, il mancato controllo dell'ambiente in relazione al riscaldamento globale. L'effetto è la crescita della domanda di una risorsa limitata e non rinnovabile.<sup>16</sup> In sostanza, non c'è acqua per tutti.

Appare chiaro che la competizione per l'acqua sostituirà, in questo secolo, quella per il petrolio. Oro blu contro oro nero. Lino Cardarelli, advisor del ministro delle Acque, Irrigazione e Dighe dell'Iraq, ha affermato: «È l'acqua, non il petrolio, la risorsa principale dell'Iraq».<sup>17</sup> In tale scenario emergono due ovvi pericoli.

Per prima cosa, a soffrire di più saranno gli anelli deboli della catena, come i contadini poveri e le donne, che vedranno eroso dai governi e dalle multinazionali il loro diritto all'acqua.<sup>18</sup> Già l'anno scorso, nel Nord del Kenya, i pastori nomadi e io abbiamo avuto difficoltà a scavarci i tradizionali pozzi negli alvei asciutti dei fiumi per abbeverare il bestiame e bere noi. Secondo la legge avremmo dovuto chiedere l'autorizzazione alle autorità distrettuali. Nell'attesa burocratica uomini e bestie sarebbero morti di sete.

Il secondo punto è che l'acqua è una risorsa fluida per definizione: attraversa confini, si infiltra sottoterra, non ha rispetto per le barriere doganali, non bada al colore della pelle o alla religione. L'acqua è anarchica, e va domata. Nel villaggio di Argu, 300 chilometri a nord-est di Khartoum, Sudan, i bulldozer stanno rivedendo le forme del paesaggio con la loro tipica brutalità. Deportati gli abitanti, le case sono state rase al suolo. Resta il minareto, che fungerà da gnomone per l'arrivo delle acque.<sup>19</sup> Siamo dalle parti di Meroe, uno dei siti archeologici più importanti al mondo. Poco importa se sparirà, dal momento che qui, a partire dal 2002, su commissione governativa e con finanziamenti multilaterali da parte dei Paesi Arabi, i cinesi del consorzio CCMD stanno costruendo una diga battezzata «La Perla del Nilo»: 10 chilometri di cemento per intrappolare le acque del padre Nilo, far girare dieci turbine (pagate ai francesi) e irrigare 600.000 ettari di ex deserto. «Regoleremo 450 chilometri di

Nilo e sparirà la quarta cateratta», ha affermato orgogliosamente un ingegnere cinese che deve restare anonimo.

A questo punto vi invito a dare un'occhiata a una mappa del Sudan e dei Paesi confinanti. La diga di Meroe è nel punto del Nilo più vicino alle coste del Mar Rosso, che si affacciano sull'Arabia Saudita. Io avrò pure una mente tarata, ma non vedo grandi difficoltà a realizzare un acquedotto che in seguito storerà le acque del Nilo verso l'Arabia, attraverso Suakin. Sempre meglio che far arrivare gli iceberg dall'Antartide, come tentarono gli emiri qualche anno fa.<sup>20</sup>

Lo scenario diviene davvero sinistro, poi, se osserviamo la posizione del Darfur. In questa che è la provincia più occidentale del Sudan, con la scusa di sedare una ribellione – da lui stesso provocata – il governo sta portando avanti la sua guerra di sterminio dei civili, con una sequenza tale di crimini contro l'umanità da sfiorare il genocidio.<sup>21</sup> E proprio contro l'accusa di genocidio Russia e Cina hanno posto il veto alla mozione delle Nazioni Unite che intendeva incriminare il governo del Sudan per i crimini in Darfur.<sup>22</sup> Ora, la Cina vende armi al Sudan da quando si sta accaparrando il petrolio delle sue aree meridionali, e le armi sono usate per ammazzare i civili. Il problema del Darfur, però, non è il petrolio, bensì l'acqua.<sup>23</sup>

Il 13 aprile 2007, alle ore 6.36, l'agenzia di stampa MISNA (*Missionary International Service News Agency*) batteva questa notizia:

Le tracce di un enorme bacino lacustre di circa 30.000 chilometri quadrati – poco meno della metà del Lago Vittoria, il più grande del continente – sono state individuate nel Darfur settentrionale da un gruppo di studiosi in base ai risultati di immagini satellitari e all'elaborazione di onde radar. Eman Ghoneim e Farouk el-Baz della Boston University sostengono che la scoperta permette l'individuazione di nuove fonti sotterranee d'acqua.

Adesso, sulla mappa il quadro appare più chiaro. La diga di Meroe è a metà strada tra il Darfur settentrionale e il Mar Rosso. La Cina non mollerà la presa sul Darfur e su tutta quell'acqua da distri-

buire ai Paesi Arabi alleati del governo sudanese, che è islamico e fondamentalista. D'altra parte il Corano recita: «Per mezzo dell'acqua, diamo la vita a ogni cosa».<sup>24</sup>

Tra Sudan ed Egitto esistono degli accordi di sfruttamento stipulati nel 1959, cioè quando gli Stati prevalevano sul mercato e non viceversa. L'Egitto ha fissato le quote: 55,5 chilometri cubi d'acqua per sé e 18,5 per il Sudan. Nel 2050, lungo il Nilo vivrà oltre un miliardo di persone, quattro volte la popolazione attuale. Sempre che ci sia ancora l'acqua, o che possano permettersi di pagarla cara. Un'analoga situazione si genererà con lo sfruttamento di Tigri ed Eufrate in Iraq.

Il fatto è che tutte le persone coinvolte hanno uno specifico diritto all'acqua, anche se ancora non lo esercitano. Si chiama «principio dell'equo utilizzo»<sup>25</sup> e serve a impedire che, deprivate e impoverite della risorsa che dovrebbe farle perlomeno sopravvivere, queste popolazioni scatenino guerre dell'acqua.

Al riguardo, io sono preda della sindrome di Cassandra: porto cattive notizie sul futuro e nessuno mi crede. Eppure abbiamo già davanti agli occhi alcuni esempi di conflitti con radici idriche, primo fra tutti quello tra israeliani e palestinesi. Nel 1964 lo Stato ebraico dirottò le acque del Giordano. Non c'è altro modo per dirlo. Lo strumento fu una straordinaria canalizzazione, il *National Water Carrier*, che trasporta ancora oggi mezzo miliardo di metri cubi all'anno verso Israele. Lasciando i palestinesi a secco.<sup>26</sup>

In Asia, nel 1977 il Vietnam invase la Cambogia per il controllo del Mekong, il cui delta, irrigato naturalmente, è uno dei maggiori produttori di riso al mondo. Con la crisi alimentare dei cereali,<sup>27</sup> l'acqua per uso agricolo diventerà una risorsa finanziaria.

Anche l'acqua da bere costerà cara. Il Consiglio delle Nazioni Unite ha discusso, nel marzo del 2008, l'obbligo di annoverare tra i diritti umani l'accesso all'acqua potabile per tutti. Si prevede che nei prossimi trent'anni, con i fenomeni di urbanizzazione in atto, il suo consumo nel mondo triplicherà. Di conseguenza, il suo prezzo sta già salendo molto rapidamente. In Italia il business dell'oro blu contava nel 2008 su un giro d'affari di 2530 milioni di euro, con 580 milioni di investimenti l'anno. Le sette sorelle locali dell'oro

blu sono (in euro fatturati per ogni 1000 metri cubi di acqua fornita): Gruppo Hera (1635,4); Mediterranea delle acque (IRIDE) (1574); ACEA (1199,1); Acquedotto Pugliese (1088,9); Acegas (1000,9); SMAT-Acque potabili (980,2). Il tutto fa una media di 1,19 euro al metro cubo. Le previsioni per il 2010 parlano di un incremento fino a 1,32 euro (per difetto) per arrivare a 1,51 entro il 2020.<sup>28</sup> Un bel profitto. Ritengo che l'affare, se andrà in porto, sarà superiore alle previsioni. Acqua dolce molto salata.

In Italia cominciano a nascere movimenti per la «ripubblicizzazione dell'acqua», mentre nei Paesi poveri hanno cominciato da un pezzo, per non morire. A Cochabamba, in Bolivia, nel 1999 la Banca Mondiale ha forzato il governo a privatizzare l'acquedotto municipale, rifiutando i prestiti per l'impresa municipalizzata. Lo slogan era: «Niente sussidi pubblici», e l'appalto venne dato in monopolio per quarant'anni alla ditta Aguas del Tunari, di proprietà della multinazionale statunitense Bechtel.<sup>29</sup> Il libero mercato dell'acqua avrebbe calmierato i prezzi, si diceva; invece l'azienda annunciò spettacolari incrementi di prezzo ancora prima di erogare il servizio.

Si formarono spontaneamente le brigate di «guerrieri dell'acqua» che organizzarono la rivolta. Per due mesi nessuno pagò la bolletta, nemmeno i coltivatori di coca della vicina zona di Chaparé. Durante i disordini, la polizia ferì 175 persone e ammazzò un ragazzo di diciassette anni. Alla fine la compagnia straniera lasciò la Bolivia. «Ora l'acqua è dei cittadini. È acqua dolce», commentò un attivista.<sup>30</sup>

Gli agglomerati urbani informali, gli slum e le baraccopoli di tutto il mondo povero hanno l'acqua come maledizione, sia che manchi, sia che li inondi. Lovly Josaphat, una donna di Cité Soleil, bidonville di Port-au-Prince, ad Haiti, racconta:

Quando piove, la parte della Cité in cui vivo si allaga e l'acqua mi entra in casa. C'è sempre acqua a terra, acqua verdastra e puzzolente, e non c'è dove camminare. Il mio bambino di quattro anni ha la bronchite cronica, la malaria e ora anche il tifo. Il dottore mi dice di non farlo andare con i piedi nell'acqua. Ma l'acqua è dappertutto; non puoi mettere piede fuori casa senza finirci dentro.<sup>31</sup>

Nello stesso posto, in compenso, manca l'acqua da bere. Quattro volte la settimana si riempie il «castello», la cisterna che contiene 1000 metri cubi di acqua di fiume. Il serbatoio viene aperto ogni tanto per rifornire i cinquantatré rubinetti sparsi nella baraccopoli di Cité Soleil, tra il Mar dei Caraibi e la Statale 1. I punti d'acqua servono oltre 300.000 persone.<sup>32</sup> Ai piedi della struttura, protetto da una griglia metallica, il sessantenne Jean-Béliard Dutes regola l'apertura delle paratie, una per una. Indossa una maglietta taroccata del Manchester United che si lacca di rosso al cadere dell'acqua sulla sua testa.<sup>33</sup> Appena i ragazzini lo vedono in azione, la notizia si diffonde come un lampo nella bidonville. Ci vogliono un paio d'ore a svuotare la cisterna, ma la competizione è feroce, con zuffe e spintoni.

Prima era peggio: tra il 2001 e il 2006 il controllo dell'acqua e l'esazione delle tariffe (decuplicate) erano appannaggio della malavita locale. Il servizio dell'acquedotto locale, da cui dipende Dutes (che ha rischiato di perdere un occhio nei regolamenti di conti), non vi metteva più piede. Nel 2004 la Croce Rossa ha preso il controllo della situazione e ora vende l'acqua per 2 centesimi (100 centesimi di *gourde* haitiano valgono circa 0,0165 euro) al *botik* (tanica di plastica da 20 litri), un decimo del prezzo al mercato nero. Pare poco, ma se tenete conto che da noi l'acqua costa mediamente 1,19 euro al metro cubo (1000 litri), significa che la Croce Rossa vende l'acqua sporca a un prezzo del 30% maggiore. Non ci vuole molto a immaginare cosa debbano sopportare economicamente i poveracci di Haiti (dove l'80% della popolazione vive con meno di 1 dollaro equivalente al giorno), temendo il momento in cui il controllo passerà di nuovo al mercato nero o verrà affidato alla libera impresa.

Il 9 febbraio 2007, a Cité Soleil si è scatenata una battaglia per il controllo della bidonville. Contro la criminalità organizzata si sono mossi i soldati della missione per la stabilizzazione di Haiti inviata dall'ONU (*Mission des Nations Unies pour la Stabilisation en Haïti*, MINUSTAH). Vi hanno partecipato 700 soldati, in maggioranza brasiliani, con l'uso di armi pesanti che hanno pure colpito il «castello». Ci sono state decine di morti tra delinquenti, caschi blu e civili. Oggi i brasiliani di Haiti hanno campi trincerati nello slum e

pattugliano le vie con il casco blu in testa e i blindati. E l'acqua c'è. Ogni tanto.

La vendita dell'acqua è un'industria assai redditizia nelle città povere. A Nairobi gli imprenditori rivendono l'acqua municipale a prezzi spropositati dentro gli slum. Secondo il sindaco Joe Aketch: «La popolazione dello slum di Kibera paga 1 litro d'acqua fino a cinque volte in più rispetto alla media di un cittadino americano».<sup>34</sup> Chi non ce la fa, non si lava e beve dalle fogne, dalle pozzanghere, dalle condutture rotte. A Luanda, in Angola, le famiglie povere sono costrette a investire il 15% del reddito (quasi inesistente, peraltro) per un'acqua che le aziende private estraggono direttamente dal fiume Bengo. A Kinshasa, sulle rive dell'immane fiume Congo, l'acqua è più scarsa che nel Sahara perché mancano le tubature.

Il ricarico percentuale dell'acqua in vendita nelle città povere del pianeta, rispetto a quella corrente di chi ha i rubinetti in casa, è allucinante: a Dhaka, in Bangladesh, il ricarico è del 500%; ad Hanoi, in Vietnam, del 1300%; a Manila, nelle Filippine, del 4200%; a Faisalabad, in Pakistan, del 6800%.<sup>35</sup>

Chi non ha soldi si arrangia: inquina di più i fiumi già inquinati, scava pozzi di fortuna distruggendo l'equilibrio ambientale, ruba l'acqua.

Al contrario delle guerre, dei disastri naturali e del riscaldamento planetario, la crisi globale dell'acqua appare raramente sulle prime pagine dei giornali. Come conseguenza, data la smania di visibilità dei politici, non suscita entusiasmi operativi a livello internazionale. Come la fame, la deprivazione d'acqua è una tragedia silenziosa, la cui esperienza, per il momento, viene lasciata ai più poveri e deboli. Di certo non sfiora né smuove coloro che hanno le risorse, la tecnologia e il potere politico di porre fine a una tale sofferenza.<sup>36</sup>

Come dicevano più di vent'anni fa i sociologi Alan Gilbert e Peter Ward:

Se il capitalismo incontrollato ha una faccia complessivamente inaccettabile, ancora peggio è uno Stato corrotto che operi a favore dei ricchi. In tali circostanze c'è poco da guadagnare cercando anche solo di migliorare il sistema.<sup>37</sup>



Lo sanno bene gli abruzzesi che, per decenni, hanno bevuto acqua altamente contaminata da un'industria chimica che dal 1901 produce rifiuti tossici, scaricati direttamente nel fiume Pescara o stoccati vicino alle falde acquifere. Nel 1982 vennero aperti otto nuovi pozzi per l'acquedotto regionale che serve dalle 450.000 alle 600.000 persone. Naturalmente i pozzi vennero ricavati a valle dell'industria, non a monte. Un'idiozia assoluta, ma con permessi statali regolari. Nel 2002 i nuovi proprietari commissionarono degli studi sul sito industriale, che venne ufficialmente dichiarato inquinato (nessuna bonifica fino a oggi). Nel 2004 l'ASL certificò «uno stato di inquinamento che pregiudica gravemente la qualità delle acque destinate al consumo umano e necessita di urgenti provvedimenti da parte delle competenti autorità».<sup>38</sup> Le sostanze incriminate sono tetracloroetilene (noto come trielina), tricloroetilene e cloroformio. L'Organizzazione Mondiale della Sanità li classifica come tossici per fegato e reni, e il primo è un probabile cancerogeno.<sup>39</sup>

Tecnicamente si trattava di uno STATO DI ALLERTA (scritto in maiuscolo dai tecnici dell'ASL). La Regione, con i mille enti preposti alla salute e al controllo dell'ambiente, organizzò conferenze di servizi all'insegna del «Tutti zitti, tutti fermi». Un documento chiese ufficialmente «un'adeguata discrezione al fine di evitare inutili allarmismi nei cittadini interessati ai fenomeni di inquinamento in atto».<sup>40</sup> Alla fine del 2004 si fecero ulteriori analisi che rivelarono il superamento dei valori consentiti per ben diciannove molecole, tra cui mercurio, piombo, nichel e il micidiale cromo esavalente, tossico e cancerogeno. Per capire l'entità del problema basti citare l'esempio del tetracloroetilene, che risultò di 4800 volte superiore ai limiti tollerabili dall'uomo.

Nel 2005 si arrivò alla temporanea chiusura dei pozzi e all'installazione di filtri (ben pagati dallo Stato). Peccato che nel febbraio del 2007 le analisi rivelassero l'inutilità dei filtri: la concentrazione di tetracloruro di carbonio (colpisce fegato, reni, cuore e sistema nervoso, un killer non specializzato) era addirittura superiore a quella delle analisi precedenti. Adesso si sta scavando attorno al sito dell'industria chimica, tra abomini ecologici vari, e la magistra-

tura si occupa del problema. I cittadini nel frattempo bevono, tanto lo hanno già fatto per un sacco di anni.

Però, riguardo all'acqua siamo superstiziosi. Gli zingari dei famigerati campi nomadi irregolari vanno a prendere l'acqua con un carrettino e una tanica di plastica. A Pavia ricorrevano alla fontanella del cimitero, ma c'è stato chi ha protestato anche per questo. «Rubano l'acqua ai morti», dicevano i buoni cittadini.<sup>41</sup>

## Ho sete anch'io

*«Hai sperimentato la fame feroce, il freddo che penetra nelle ossa, il caldo che lascia senza fiato, la sete che brucia?»*

*«Come dice Vittorio Gassman in un film: modestamente, sì.»*

ROBERTO BOLAÑO, in un'intervista su *Playboy*<sup>42</sup>

Ho sperimentato la sete. Per trentasei ore ho camminato nel semideserto che separa la Suguta Valley, uno dei luoghi più caldi e desolati dell'Africa, dal Lago Turkana. Temperature oltre i 40 °C e vento secco, molto forte. Deliberatamente, sono partito da solo e non ho portato con me acqua da bere. Non lo farò mai più. Dopo la prima giornata di cammino, mentre mi arrampicavo tra la lava nera e rossa, ho cominciato ad avvertire microcrampi a ogni muscolo: mancava l'acqua per i contatti elettrochimici. Poi le giunture si sono messe a dolere: si erano bevute il liquido sinoviale. Così ho cominciato a scricchiolare come uno scheletro. La pelle si è fatta grigiastra. L'orizzonte ha iniziato a scapparmi davanti agli occhi. Ho visto più volte la Nostra Signora dell'Acqua Santa appollaiata sui cespugli spinosi. Eppure ero tranquillo, conoscevo territorio e distanze. Avevo davanti a me, in lontananza, un lago enorme, color giada. Le sue acque sanno di lisciva, ma non volevo pensarci. Buona la lisciva. Vorrei poter dire che, a quel punto, sono morto, ma non mi credereste.

L'uomo non può vivere con poca acqua, figuratevi senza. L'acqua presenta numerose anomalie chimico-fisiche: ha un massimo di densità intorno ai 4 °C, punti di fusione ed ebollizione elevati, alta

tensione superficiale, elevato calore specifico. La natura dipolare delle sue molecole e la presenza di legami a idrogeno fanno sì che possieda un'elevatissima costante dielettrica e, di conseguenza, sia dotata di un enorme potere solvente per i composti ionici. L'acqua è un solvente biologico universale, ecco perché è fondamentale per la vita. Si può dire che molte caratteristiche chimiche dei composti e dei sistemi biologici sulla Terra si siano adattate ed evolute in funzione dell'acqua, *primum movens* della vita.<sup>43</sup> Nel deserto, dove l'acqua scarseggia almeno in superficie, l'uomo è nei guai.

Noi siamo semplici scimmie nude, esposte alle radiazioni solari.<sup>44</sup> Inoltre siamo animali omeotermi, in quanto dobbiamo mantenere costante la nostra temperatura interna, intorno ai 37 °C, pena il febbrone. Non siamo in grado di disperdere calore ansimando, come fa il cane, e così ci tocca sudare, come da destino biblico. In questo siamo straordinariamente efficienti: riusciamo a perdere oltre 1 litro di sudore all'ora; se siamo bene acclimatati al clima arido arriviamo anche ai 4.<sup>45</sup> Questo è un bene, poiché l'evaporazione è il sistema più rapido per abbassare la temperatura. Ma è anche un male, se non c'è acqua da bere per reintegrare i fluidi corporei.

Stranamente, le donne, anche se acclimate, hanno una capacità di sudare inferiore di quasi il 50% rispetto agli uomini, e quindi sono meno adatte di loro a vivere nel deserto.<sup>46</sup> In compenso i due sessi sono alla pari per quanto riguarda l'incapacità di bere abbastanza, anche quando ce n'è.

L'esercito israeliano ha condotto un esperimento sottoponendo quattro gruppi a una dura marcia nel deserto. Ogni gruppo poteva bere a volontà uno solo dei seguenti liquidi: acqua naturale; acqua insaporita alla frutta (ininfluente sulla salinità); birra; latte.<sup>47</sup> Il gruppo del latte fu messo in ginocchio dalla dissenteria, peggiorando drammaticamente il proprio bilancio idrico. La birra riuscì a dissetare perfettamente il relativo gruppo, ma alla fine della marcia i soldati non parevano in grado di espletare correttamente alcuna attività militare (ma va?). Il gruppo che consumava acqua naturale a volontà alla fine della marcia non risultò completamente reidratato. Andò decisamente meglio al gruppo che aveva a disposizione l'acqua insaporita: tutti i membri massimizzarono l'assimilazione di

fluidi nel tempo e mantennero più a lungo l'equilibrio idrico, raggiungendo la massima efficienza possibile nelle circostanze. A quanto pare è una questione di palatabilità, nel senso che l'essere umano sottoposto a stress idrico non sarebbe in grado di bere abbastanza acqua naturale in un tempo breve, così da reidratarsi rapidamente. A un certo punto gli viene la nausea e non riesce più a buttar giù nemmeno un sorso.

A bere, comunque, si deve imparare. Tutti impariamo da qualcuno: chi ha avuto un indovino, chi un guru, chi i soldi di papà, chi la disperazione. Io ho avuto tre maestri. I primi furono gli operai all'uscita delle ferriere vicine a casa mia, i quali avrebbero fatto qualunque cosa pur di non tornare a casa, e vagavano di bettola in bettola per placare l'arsura. Sotto quelle ciminiere c'era la più alta densità ubriacatoria di Torino. Il secondo maestro fu Jack Kerouac. Veniva spesso nella mia città, con la sua faccia boema da *working class* che ha sbagliato amici (Ferlinghetti, Ginsberg & Co.). Con voce monotona, rilasciava il suo flusso di parole che portavano *on the road*. Poi gli veniva sete. A me toccava il compito di andare a comprare della barbera (da noi è femmina) che costasse poco, un bottiglione (tecnica appresa dai maestri numero uno). Allora tornavo da lui, maestro numero due, e lo aiutavo a morire.

Il terzo maestro si occupò dell'acqua. Durante una delle prime marce nello spaventoso entroterra del Lago Turkana, mi venne sete. Anche gli asini avevano sete. Quando lo feci presente agli asinai, Lepukei, baldo nomade turkana, mi rispose: «Se io devo scavarmi l'acqua dal letto asciutto del fiume secco, lo possono fare anche gli asini». Lo stavano facendo per davvero, con gli zoccoli. Niente acqua, però.

«Mi devo mettere a scavare anch'io?» chiesi a bocca secca.

«Non essere ridicolo, non sei mica più bravo degli asini», mi rispose Lepukei.

«Dovrei bere, però.» Quando si ha sete il tono si fa querulo, non so perché.

«Laggiù ci dovrebbe essere una pozzetta d'acqua», concesse Lepukei indicando un punto indistinto all'orizzonte. «Trovala e bevi.»

Ci misi mezz'ora, ma alla fine arrivai davanti a una piccola buca

tra i sassi, con qualche ciuffo d'erba a rompere la desolazione. Guardai dentro e scorsi un concentrato di muffa verdastra, semiliquida. Estrassi il mio bicchiere di latta con manico (un *must*, da quelle parti) e feci per tirar su la poltiglia.

A quel punto si materializzò un pastorello. Succede sempre: prima non si vede nessuno per chilometri e poi, come i cobra sputanti che infestano la zona, salta fuori un bambino direttamente dai blocchi di lava. Mi strappò il bicchiere di mano, lo infilò nella pozzetta e gettò via tutta la muffa, acqua compresa. Poi mi sorrise. Io rimasi allibito.

«Non sono in vena di scherzi, ho sete», cercai di comunicargli gesticolando.

Il ragazzino sorrise di più, anche se con tutti quei denti pareva impossibile; poi riavvicinò il mio bicchiere alla pozza. E gettò via anche quel poco di acqua rimanente.

Gli descrissi per filo e per segno tutta la sua genealogia, partorita da quella gran puttana che doveva essere stata la sua trisavola. I turkana, come tutti i pastori nomadi, sono molto sensibili alle relazioni di parentela, ma il ragazzino non capiva niente di quel che dicevo. Allora mi guardai attorno. Non si vedeva nessuno, avrei potuto strangolarlo impunemente.

Mentre mi accingevo al delitto, la creatura trafficò nuovamente con il mio bicchiere, gettando altra acqua a sfrigorare di calefazione<sup>48</sup> sulla lava. Poi si accoccolò sui talloni, in attesa. Intanto io gli strisciai alle spalle affinché non si spaventasse. Non volevo che soffrisse. Quando sporsi la testa sopra di lui, le mani protese, vidi la buchetta. Dal fondo di sabbia gorgogliava un rivolo d'acqua perfettamente pulita. Con un gesto di estrema delicatezza, per non sollevare fanghiglia, il bambino attinse con il bicchiere un po' di acqua limpida e me la porse. Lo feci dissetare per primo. Ripeté il gesto e mi diede da bere. Non scorderò mai quel gesto della mano. L'ho ripetuto per anni e anni, con lo stesso colpo di polso rasente il fondo, per non sporcare l'acqua.

Ho sempre bevuto l'acqua dovunque e comunque, senza ammalarmi. Basta bere poco e pulire la pozza. Una volta, mia moglie, mentre immergevo la faccia in una pozzanghera, disse dolcemente:

«Almeno leva la carcassa di quell'animale morto». Così tolsi dall'acqua l'ala di un fenicottero rosa e le feci fare un ultimo volo, prima di bere.

Da anni l'uomo bianco, ossessionato dall'acqua, fa danni trivellando pozzi. Attorno al pozzo artificiale si crea una condizione di accelerato sovrappopolamento animale e umano, di pascolo eccessivo e desertificazione radiante dal centro, di nuove stratificazioni sociali (i primi aventi diritto di accesso al pozzo con precedenza inesistenti nella tradizione), di conflitti con altri gruppi. Va avanti così fino al momento in cui il bestiame, gonfio d'acqua ma privo di forze, per raggiungere un pascolo sufficiente dovrà superare il punto di non ritorno. Allora l'acqua trivellata dovrà essere abbandonata, per necessità. Questa è la condizione tipica dei pozzi tecnologici con pompe, per semplici che siano, che gli operatori umanitari elargiscono come nuclei di un territorio considerato più «umano», in quanto fornisce costantemente da bere.

Nel semideserto del Kaisut, zona del pastorello assetato cui abbiamo inopinatamente dato da bere all'inizio del capitolo, durante una delle cicliche siccità vennero trivellati cinque pozzi. L'ambiente era una savana aperta, con numerose acacie e un gran via vai di mandrie in cerca di pascolo. Oggi l'area è una polverosa tavola da biliardo. Dopo pochi anni, i pastori rendille hanno abbattuto le strutture delle pompe, poi sono andati a cercare erba altrove. In tutta la sequenza, migrazione compresa, ci sono stati anche dei morti.<sup>49</sup>

In Africa, nonostante la continua violenza idraulica dell'Occidente, sento sempre ripetere: «Una pompa non sostituirà mai una pozza». Una pozza è luogo di cultura, un *topos*.

Area di K'elafo, in Ogaden (regione somala dell'Etiopia), 30 marzo 2004, ore 7.15. Dentro il pozzo di Danyeré (che significa «Luogo dalle molte scimmie», anche se oggi non si vede più un animale selvatico a causa del degrado ambientale) c'è un ragazzo con addosso una maglia rossa, fradicia. Se ne sta immerso nella pozza, a 10 metri di profondità, per aiutare a riempire i secchi da 15 litri circa dei pastori all'abbeverata. Si chiama Abdullahi, lo so perché così lo chiamano dall'alto del pozzo. Abdullahi fischia quando i contenitori, fatti di camere d'aria ricucite, sono pronti per essere is-

sati. Ci sono almeno quattro corde che vengono calate a ritmo sostenuto (trenta secondi per ogni secchio). Il pozzo è permanente anche se va risistemato dopo ogni stagione delle piogge. L'acqua è abbastanza buona al gusto, ma è molto inquinata dal riflusso (terra e deiezioni animali), data la conformazione gibbosa del terreno circostante, un po' sopraelevato a causa dell'accumulo del materiale di scavo reiterato negli anni e della struttura a imbuto del pozzo. Il livello dell'acqua è via via sceso nel tempo, ecco perché ora è necessaria l'opera del ragazzo in questo budello inclinato. Il ritmo è *on demand* (al momento in cui il pastore lascia avvicinare le bestie, di ogni specie, ma mai insieme), mentre l'acqua arriva *just in time* (a sufficienza e a tempo con l'afflusso degli animali all'abbeveratoio).

Alle 9.35 viene calato un secondo ragazzo per incrementare il ritmo. Alle 10.30 Abdullahi esce dal pozzo. Il suo servizio è volontario, non comporta alcuna ricompensa per starsene a macerare laggiù per ore mentre si distribuisce acqua a tutti. Ora Abdullahi se ne va in giro ridendo. Al collo di un dromedario vediamo un campanaccio fatto di latta martellata, il batacchio è un bossolo di kalashnikov.<sup>50</sup>

Quando dico ai pastori turkana: «Acqua = H<sub>2</sub>O», cercando di spiegarne la chimica e la fisica, il loro sorriso di compatimento riesce a farmi comprendere come l'equazione sia scorretta. «Accadueò» è puro sapere scientifico e coglie solo una parte della conoscenza che l'uomo ha di «acqua»: in questa parola, insieme alle molecole, c'è anche l'arcobaleno.<sup>51</sup>

# Niente casa

## Voci

Un poveraccio del Kenya: «Non chiedete a me cos'è la povertà: l'avete incontrata fuori di casa mia. Guardate la casa e contate il numero di buchi. Guardate tutto e scrivete quel che vedete. Quello che vedete è la povertà».

Una senzatetto con bambina di Kathmandu: «Non ho casa né terreno perché mi sono separata da mio marito. Lui non ci vuole più».

Una donna del Malawi la prende allegramente: «Il tetto di lamiera perdeva così tanto che ci svegliava tutti: era come essere in tribunale, quando arriva il giudice e la gente dice: 'Khoti liime', tutti in piedi!»

## Il mondo in un tappeto

*Ecco, nei suoi servi Ei non ha fiducia,  
e negli angeli suoi trova difetto:  
quanto più negli abitanti in case di fango  
che hanno fondamenta nella polvere!  
Sono essi schiacciati al par di tignole,  
tra la mattina e la sera vengono infranti;  
periscono per sempre e nessuno se ne avvede.*

GIOBBE, 4 18-20

*Beati i senzatetto, perché vedranno il cielo.*

ANONIMO NAPOLETANO



Attorno alla Stura è un paesaggio con figure. Le insegne di un ipermercato. Una strada di scorrimento per camion e pendolari. Depositi industriali di ferro e cemento. Immondizia volante nello spostamento d'aria delle auto. Al di là del fiume, che segna il confine nord-orientale della periferia torinese, si vedono arbusti e prateria desolata, con al centro una torre diroccata, i resti di una cava. Nessuno in vista. La Stura è un brutto fiume, ma non così terribile come la Dora della mia infanzia, che chiamavamo il Colorado per via delle acque striate di giallo cromo, fucsia improbabile, verde veleno, rosso fonderia. Avanzo tra i cespugli della riva sinistra. Il mondo scompare, sono arrivato al sentiero degli zingari.

Nella fanghiglia spicca un soldino di rame. Lo raccolgo e me lo metto in tasca, senza pulirlo. «Cazzo», esclamo ad alta voce, «sono l'unico essere umano che è riuscito a fregare 2 cent agli zingari!» Dopo un po' il sentiero si allarga. Digradanti in tre file verso il fiume, appaiono le baracche dei rom romeni, i più irregolari e clandestini della costellazione tzigana torinese. Prima di fare un altro passo penso alle parole di James Agee, analista dell'inferno dei vivi nell'Alabama della Grande Depressione del 1936, a proposito delle case dei fittavoli bianchi: «Non c'è nessuno a casa, in tutta la casa. E ci vorrà un po' prima che tornino. Mi muoverò come loro fidano che io non farei, e come non potrei se loro fossero qui. Non toccherò nulla se non col tocco che si avrebbe per le ferite più delicate».<sup>1</sup>

Pesto un tappeto vagamente persiano, brutto e moderno, spalmato nel fango secco. Ne fa ormai parte, forse definitivamente abbandonato per non disturbare la riva del fiume. «Il tappeto è casa», mi hanno insegnato le donne afgane. «È quello che il nostro cuore fa per i nostri piedi.» C'è il mondo, in un tappeto. Il nomade lo dispiega in mezzo al deserto, ambiente ostile e privo di forme diritte. Per mezzo di quel gesto ricostruisce, con l'ordito dello spazio e la trama del tempo, la geometria del mondo, fatta di linee simboliche, campi significanti, colori che narrano di minerali e piante di casa.<sup>2</sup> Da allora, ovunque vada, non ho tenda, ma dormo su un antico tappeto afgano.

Le baracche si appoggiano l'una all'altra come i nodi del tappe-

to. Assi di legno, compensato, lamiere, teli di plastica, tronchi d'albero modello chalet svizzero, plexiglas, parti di automobile. Il tutto tenuto assieme da chiodi, teli, corde. Ogni baracca è diversa: uno specchio appeso all'esterno; il rivestimento spesso un palmo di terra per impedire che l'acqua della pioggia e della piena filtrino sotto le pareti; CD che dondolano in aria come spaventapasseri e scaccia-spiriti; testiere di letto in radica come modanatura; volute barocche qua e là; un sedile del cesso trasformato in poltrona da due cuscini ricamati; un velo, bianchissimo, davanti a una dispensa esterna, per tenere lontano le mosche.

Mi appoggio a un paio d'assi messe in diagonale per impedire di scivolare di sotto, verso il fiume limaccioso. Laggiù ci sono gli orti, coltivati alla zappa dai cittadini di periferia in territori perduti all'autorità. Sono ex contadini nostalgici che, da sempre, hanno baracche sul fiume dove riposare. Oggi devono attraversare il territorio degli zingari, fatto di altre baracche, per arrivare al corso d'acqua. Come dice Carlotta Saletti:

Verrebbe da domandarsi quale forma di comunicazione sia nata tra chi in quello stesso luogo coltiva speranze e chi verdura; quale comunicazione sia nata da quella, e oltre, dei passi sul sentiero in comune. Mi raccontano che quest'anno anche qui è arrivato Babbo Natale carico di giochi. D'inverno le verdure da coltivare sono meno e rimane il tempo per dedicarsi ad altro. Zingari e ortolani hanno fatto festa.<sup>3</sup>

Quando ci vado in visita io, i rapporti si sono improvvisamente deteriorati, con gli zingari nella parte dei cattivi. Si lotta per il territorio, baracche contro orti. Il territorio è una costruzione sociale, non ne esiste di fatto uno naturale, universale e immutabile. In altri termini, il territorio è un'ossessione in senso psichiatrico.<sup>4</sup>

Un tappeto basta a indicare baracche cancellate dalla storia o dalle leggi. Di sgomberi non ce ne sono più stati, da qualche tempo. Almeno non con le ruspe, non con i cani e non prima dell'alba, cosa che avveniva abitualmente fino alla denuncia da parte dall'*European Roma Rights Centre* (ERRC), l'organizzazione internazionale

di pubblico interesse legale che si occupa dei diritti delle popolazioni rom (*Romá*) e delle violazioni di tipo razzista e discriminatorio nei loro confronti.<sup>5</sup>

A Napoli, nello sgombero di Ponticelli del maggio 2008 i rom, in fila indiana, a occhi bassi, sono stati caricati su un autobus scortato da motorini guidati da guappi senza casco. Clacson, applausi, qualche mazzata sulle fiancate, tanto per segnare il ritmo da stadio. Per venti ore, 57 rom rumeni (13 nuclei famigliari con 22 bambini, tra cui alcuni neonati) sono stati scarrozzati qua e là dalle autorità in cerca di un luogo di accoglienza. Dovunque venivano preceduti da avvertimenti: «Noi gli abbiamo dato fuoco. Voi ve li tenete?» I cordoni della polizia evitavano incidenti lungo il percorso. Alle sette del mattino arrivarono in una scuola, nonostante l'opposizione delle madri napoletane che urlavano: «La camorra ha un cuore». Il mangiare promesso non c'era. Poi avanti con scatoloni di cracker e succo di pera. La polizia organizzò poi l'«evacuazione» (*sic*) dei rom dalla scuola. Alle quattro e mezzo del pomeriggio, dopo un bell'andare, una decina di rom abbandonò la comitiva e il giro turistico. Alla sera il pullman depositò i rimanenti in una casa famiglia.<sup>6</sup>

Così avviene la costruzione di un nomade: lo si manda a zonzo.

La stessa parola «nomade» è equivoca. È legata al greco *nomós* e indica il pascolo. Un nomade è un pastore in movimento per definizione. «Campo nomadi», pertanto, è un ossimoro.<sup>7</sup> Gli zingari allevano pure circhi di pulci, ma non sono nomadi: hanno un territorio a geometria variabile. Quando gli abituri non vengono spazzati via dalle ruspe o direttamente messi a fuoco dai bravi cittadini, la disposizione delle baracche è in continua evoluzione, secondo gli andirivieni delle famiglie. Nel giro di quattro o cinque anni, il terreno assume la conformazione data dal passare delle stagioni e dagli umori di chi lo ha abitato. Ancora Saletti:

La migrazione è periodica, si torna sul fiume dopo lunghi mesi passati a casa, da qualche parte in Romania, forse per guadagnare qualcosa per sé e per altri che sul fiume non verranno mai: qualche genitore, qualche bambino o malato a cui si vorrebbe risparmiare una vita umida sul ciglio dell'acqua.<sup>8</sup>

Che sia la Stura, a Torino, è solo un caso. Paradossalmente, trecento corpi di rom rumeni vivono, proprio per caso, su questo pezzo di terra. Tutti lo sanno, ma nessuno lo vorrebbe sapere, l'amministrazione comunale meno di tutti. Corpi invisibili, anche dalla strada, che pure esistono. Per caso.

A Roma c'è una baraccopoli lunga 5 chilometri sotto i piloni del viadotto della Magliana. Ci abitano rumeni e zingari. Il viadotto è una cerniera tra due universi: sopra ci viaggiano le macchine che vanno all'Eur o all'aeroporto di Fiumicino, sotto ci vive un migliaio di persone. A metà strada c'è ancora un'altra realtà: sulle travi di cemento, in alto, vivono esseri inviccinabili.

La struttura mi ricorda quella che ho visto a Varanasi, in India, con i più poveri giù dal marciapiede, avvolti nei giornali, poi quelli del primo gradino, riparati da cartoni. Man mano che ci si avvicinava alle pareti di una vera casa, aumentava il gradiente di struttura architettonica del riparo, assieme alla disponibilità di denaro: per tutte queste situazioni abitative si pagava qualcosa a qualcuno.

Alla Magliana, a parte l'aria mefitica prodotta da entrambe le realtà, tra sopra e sotto non c'è contatto. Annalisa Longo, dell'Opera Nomadi (bel nome!) di Roma sostiene: «Chi vive in una baracca di cartone non ha nulla da perdere. Con lui le ruspe non funzionano. La baracca, dopo uno sgombero, il rom se la ricostruisce qualche ponte più in là».<sup>9</sup>

Un contatto alto/basso c'è stato: un ragazzo vestito di nero, uno dei nostri, si è suicidato saltando dal viadotto. Marian, bambina rom di dieci anni, dice: «Gli ho gridato: 'Che fai? Torna indietro'. Lui ha guardato il cielo, ha tirato le braccia all'insù e si è buttato».

In Romania c'è chi sta peggio. Così descrive Moresco la vita sotterranea dei rom dalle parti di Lifteava:

A poco a poco, cominciamo a scorgere alcuni stracci ricoperti di neve, messi ad asciugare su dei bassi cespugli schiacciati. C'è una piccola tettoia quasi a filo con la terra, come l'imboccatura di un tumulo, di una tana animale. Ce ne sono diversi altri di quei buchi, alcuni così a filo con la terra che, se fossimo passati senza saperlo, non li avremmo notati. Lo zingaro si avvicina al

buco più vicino, un secondo dopo esce da sotto terra una donna con un bambino, sembrano due fantasmi vestiti di stracci. Hanno la pelle colore della terra, opaca. Il bambino ha una macchia sul naso, sembra che gliene manchi un pezzo. Capiamo solo adesso che l'uomo che ci ha portato fin qui abita proprio in uno di questi buchi. Giovanni si infila nel buco con il bambino. Mentre è sotto terra, nel cunicolo umido e puzzolente e pieno di materassi, con un buco in alto per far entrare un po' di luce e noi siamo lì davanti in quel paesaggio spettrale pieno di desolazione, di cani inferociti e tumuli di terra disseminati qua e là, da uno degli altri buchi cominciano a uscire altre figure spettrali.<sup>10</sup>

Al campo lungo la Stura avanzo tra le baracche, tranquillo. Su una parete c'è una scritta in rumeno, dipinta su un cartellone bianco. Accanto, due persone anziane e un giovane. Sorridono. Le scritte segnalano un luogo di culto. Le sette evangeliche sono l'unica speranza dei miseri di tutte le baraccopoli del mondo: promettono salvezza, tanto nessuno torna dalla morte per chiedere un indennizzo. A proposito, qualcuno ricorda di aver visto raccolte lì attorno diverse persone in occasione di un funerale. Avviene di tutto, lungo quel fiume che aspetta la prossima esondazione per fare piazza pulita dei vivi e dei morti.

Tipologia di baracca. Passato un recinto, la porta sprangata segna l'ingresso. Oltre c'è un breve corridoio che si apre sul luogo dove *sedere*, parola con cui i rom indicano l'attività di socializzazione, la visita di cortesia, la chiacchiera. La distanza del corridoio separa il luogo in cui si accoglie l'estraneo e lo spazio dell'intimità domestica; di conseguenza, chi è fuori sente dopo qualche istante i passi della signora che raggiunge chi la chiama: intervallo temporale d'intimità. La baracca è recintata con una serie di tapparelle messe in verticale che corrono lungo tutto il perimetro dell'abitazione. Dietro alle tapparelle, per reggerne il peso, c'è una plastica arancione traforata, di quella usata nei cantieri. Sopra le tapparelle e la plastica, qualche linea di filo spinato, giusto un accenno. I confini tra interno ed esterno non sono per nulla sfumati. La baracca non è sempre luogo d'ospitalità, è volubile come le stagioni.

Nella baracca ci si transita appena, soprattutto d'estate. Se la situazione fosse diversa, dei tappeti ti inviterebbero a entrare e avvolgerebbero i tuoi passi, ma tu devi stare fuori, in quanto *gagió* (termine per indicare un non rom). Dentro intravedi tappeti vari, divani, una poltrona, colori e poster alle pareti, altri CD appesi all'uscio, bambole, oggetti domestici. La baracca cambia d'abito continuamente: d'estate viene abbattuta per farne un'altra, con novella eleganza.<sup>11</sup> È casa e non casa.

Oltre a questo luogo intimo, l'unità abitativa comprende lo spazio esterno della baracca, dove c'è l'area cucina con fornelli a gas in bombole, dispensa, piastra e frigo. D'estate la baracca è il posto in cui si dorme e si riposa, ci si cambia e si cambiano i bambini. Non è luogo per *sedere*. D'inverno, ci si mangia e si socializza. In tutte le stagioni si cucina fuori. I cessi sono lontani, se ci sono. Alcuni zingari ricchi si sono fatti dei lussuosi palazzi in Romania, ma i gabinetti sono sempre fuori, nascosti. Nella baracca, a dicembre, nei portaombrelli accanto alla porta si sistema l'albero di Natale con le lucine tutto intorno.

L'interno è un open space, senza divisori. Alle pareti ci sono piccoli tappeti e stoffe molto colorate, un orologio da muro, grande e tondo, di plastica, e qualche specchio. Niente foto. Gli armadi sono grandi e spaziosi; non durano molto, forse appena più di una stagione per poi venire sostituiti con altri armadi grandi, eleganti e spaziosi. In genere, tutti gli oggetti presenti nella baracca non ci rimangono a lungo: «Non è uno spazio che serve per conservare. E non conserva».<sup>12</sup> Oltre agli armadi può esserci un tavolo, con sopra un centrino. Il tavolo non serve perché qualcuno ci si sieda attorno. Al massimo viene usato per l'eventuale ospite *gagió*, perché si sa che ha questa abitudine. La sedia, una, c'è, altrimenti la si recupera in cortile, dai vicini.

Mi vengono alla mente le parole di un ventenne amerindio di Esmeraldas, in Ecuador: «Mi piacerebbe vivere semplicemente. Non amo le case con troppa roba dentro. Avere solo un po' di comfort, niente di che. Mi piacerebbe una casa semplice, non grande o di lusso. Che ne so, una casa con il pavimento».<sup>13</sup>

Dentro la baracca non manca un letto, in genere una semplice rete ma comunque abbastanza grande per poterci dormire sopra, in ordine

sparso, moglie, marito e figli (almeno i più piccoli, fino ai quattro-cinque anni, quando il bambino stesso non si considera abbastanza grande da andare a dormire da un'altra parte). Agee, contea di Centerboro, in Alabama, 1936: «I letti, la biancheria dei letti e i parassiti sono un tal crimine contro la sessualità e il bisogno di riposo che neanche un genio sadico avrebbe potuto immaginare di meglio».<sup>14</sup> Talvolta, tutto attorno al letto c'è una struttura a baldacchino che arricchisce la vista. E poi non mancano i divani: piccoli e stretti, larghi e lunghi, di tutti i tipi. Servono, in tutte le stagioni, per *sedere*. Ci dormono sopra i bambini e gli ospiti, indipendentemente dalle misure del divano e da quelle dell'ospite. Non c'è un rapporto proporzionale.

Il posto d'onore lo occupa la stufa, d'estate e d'inverno. Anche lei può cambiare posizione all'interno della baracca (stufa nomade?), ma c'è sempre: quella ricavata da vecchi bidoni in metallo, a forma cilindrica, o quella bassa e piatta, rigorosamente con forno, recuperata chissà dove e molto, molto elegante. Qualcuno la stufa se la porta dalla Bosnia quando torna dalle vacanze estive, e non la molla più.

C'è una porta, ma le finestre sono poche, dato che vanno isolate durante il freddo dell'inverno. La posizione delle aperture non è casuale, definisce la collocazione della baracca e conseguentemente le relazioni famigliari nel cortile, ovvero lo spazio neutro attorno cui si affacciano le catapecchie. Se sei rom, quando litighi butti giù la baracca e te ne vai dal cortile, oppure giri l'entrata e le finestre in modo tale da non affacciarti verso le aperture dell'abituro nel quale vivono le persone (spesso famigliari) con le quali non intrattieni e non intendi riprendere il rapporto di parola.

Nella baracca non c'è acqua, se non raccolta in taniche da lontani rubinetti. L'acqua del fiume serve per lavare cose e corpi. L'immondizia sta fuori, in terra. In diversi momenti della giornata la si raccoglie e la si getta nei bidoni, se ci sono.

Sulla Stura non ci sono cassonetti, così i rifiuti perimetrano l'accampamento, a mo' di sentinelle maleodoranti per respingere i visitatori che non amano le pantegane. Vengo avvicinato da Nicolau, gioviale e iperteso: lo so perché il primo argomento di cui abbiamo parlato in un italiano ricco di sfumature aliene, bellissimo, è stata la sua salute. Nicolau respira male, e capisco perché quando mi mostra la

sua fonte di guadagno: fili di rame in un sacco di iuta, nel cestino legato dietro il sellino della bici. Ne ha una trentina di chili, per un valore di circa 20 euro. Ora, i cavi elettrici vanno bruciati per eliminare il rivestimento di plastica. Lo si fa nella notte, di nascosto, stando accanto al fuoco per controllare il processo ed essere pronti a spegnere, caso mai arrivasse la polizia. Si respira a fondo, con polmoni di plastica. Nicolau confessa: «Quando non sono incaricato di smantellare qualche officina, recupero il rame lasciato da quelli che ripuliscono le fabbriche abbandonate. O che lo rubano dai depositi. Pochi soldi».

Nicolau mi fa entrare nella sua baracca: fili da bucato che corrono da una parete all'altra con su un'infinità di vestitini da neonato. Non mancano i divani, forse ci sono dei letti, un tavolo, addirittura una credenza, ma lo spazio è talmente buio e pieno da non permettere di distinguere un oggetto dall'altro. Fiori di plastica, tutti colorati, a grappolo, scendono dagli armadi; sui letti, coperte pelose e variopinte, di quelle che vendono i vu' cumprà; cuscini dappertutto, dalle più diverse forme, con federe dai colori sgargianti. Panorama con figure: una bambina ricciolina di circa quattro anni, un neonato di pochi mesi in una piccola culla, una donna corposa e paffuta con altrettanti riccioli castani, un uomo smilzo, rumeno ma non rom, in piedi, che non parla. Odore di chiuso. Esseri umani che rimangono tali per un attimo, per poi scomparire. Come canta Tom Waits: «Chi porta fiori sulla tomba dei fiori morti?»<sup>15</sup>

## Ascensore per il purgatorio

*L'accesso alla terra e la certezza della proprietà fondiaria sono prerequisiti strategici per dotare tutti di un adeguato riparo e per lo sviluppo di insediamenti umani sostenibili. È anche uno dei modi per spezzare il circolo vizioso della povertà.*

*The Habitat Agenda,  
Programma di Insediamento Umano delle Nazioni Unite*<sup>16</sup>

Al Cairo, nel quartiere popolare di Bolaq Al-Dakroul, ho preso un ascensore, e non lo farò mai più. Un vecchio, più decrepito dello



stabile in cui sono entrato per cercare da dormire, funge da lift, il ragazzo dell'ascensore nei film americani anni Trenta. Solo che, invece del cappellino, ha il turbante. Non chiede a che piano voglio andare: tanto c'è posto solo in cima. Così afferra due cavi elettrici con i terminali scoperti e fa contatto. Le porte si chiudono pian piano e la cabina si mette in moto. Una pulsantiera umana non s'inceppa, sempre che una scossa elettrica non le fulmini il cuore.

Dopo un milione di cigolii, arriviamo al tetto. Qui vivono quelli che 'Ala Al-Aswani ha definito «gli esiliati delle altezze»,<sup>17</sup> tra colombe illegali (l'allevamento è proibito) e immondizie che, in tutto l'Egitto, infrangono la legge di gravità e salgono al cielo. Pare che gli abitanti dei tetti del Cairo superino il mezzo milione. Non sono i poverissimi, schiacciati al suolo, ma il ceto basso (si fa per dire, visto dove alloggia). Qualcuno lavora, altri studiano. Chi fa la lavanderia (i tetti erano preposti all'uopo, un tempo) e chi il cantoniere. Corrompendo i portieri, hanno trascinato fin quassù tonnellate di mattoni e masserizie per costruirsi lo spazio vitale, 3 metri quadri a testa.<sup>18</sup> L'elettricità la si ruba, magari dall'ascensore che in molti palazzi è un ricordo dei bei tempi andati.

Eyatimad ha ottant'anni, i reumatismi e le gambe arcuate. Ogni mattina scende gli otto piani del palazzo per andare a vendere il tè ai passanti. La sera torna in alto. Vive lassù da quando aveva vent'anni. «Se non facessi tutte quelle scale, il mio sangue si impigrirebbe», dice guardando i figli che ha cresciuto sul tetto del mondo.

Ovviamente, anche lassù, come in tutte le case dell'«architettura informale»,<sup>19</sup> si paga un affitto. Nessuno degli abitanti ha titoli di proprietà. Si calcola che in Egitto, considerando il solo settore edilizio, la popolazione povera possieda beni immobili per 241 miliardi di dollari, una cifra cinquantacinque volte superiore agli investimenti stranieri fatti in tutta la storia dell'Egitto moderno. Solo che non ha un pezzo di carta per dimostrarlo. Ad Haiti, gli abitanti hanno proprietà centocinquanta volte maggiori di tutti gli investimenti stranieri ricevuti sin dal 1804 (indipendenza dalla Francia). In compenso ci vogliono centoundici procedure burocratiche (e relative spese) per acquistare legalmente un lotto di terra. Il valore totale dei beni mobili e immobili in mano agli individui del Terzo Mondo e

dei Paesi ex comunisti ammonterebbe a 9300 miliardi di dollari, il doppio del totale in circolazione nel mondo.<sup>20</sup>

Talvolta, come al Cairo, i padroni di casa si accontentano di poco, un paio di euro al mese. Non vogliono storie per edifici fatiscenti che, in genere, sono di incerta proprietà a causa di diritti ereditari irrisolti.<sup>21</sup> Ma lo Stato è sempre in agguato. Dopo l'introduzione della nuova legge sugli affitti, il costo nel quartiere povero di Ezbet Bekhit è salito a 20-30 euro al mese per due stanzette, più varie forme di caparra. Dato che da quelle parti il reddito medio è probabilmente attorno ai 50 euro, si possono immaginare le difficoltà economiche create dalla regolazione del mercato degli affitti, anche se a Ezbet Bekhit sono tra i più bassi del Cairo.<sup>22</sup> Zein, madre di sei figli, ha trovato una soluzione: «Viviamo in una casetta a Qait Bey, un'area tombale a Menshiet Nasser. L'ha costruita mio nonno dentro la tomba monumentale di un suo parente ricco».<sup>23</sup> Echi dalle piramidi.

In altre parti del mondo non va molto meglio. Paul Philama ha cinquant'anni, due mogli (una non sa se sia morta o meno) e nove figli. A Cité Soleil, la baraccopoli di Port-au-Prince, vive in una stamberga di tre stanze, affittata per 110 euro l'anno. Sul muro ha verniciato una data: 14 agosto. È il giorno in cui il proprietario verrà a reclamare l'affitto, e Paul sa che non potrà pagarlo. «Ci sbatterà fuori», dice.<sup>24</sup>

In Italia, la speculazione sulla casa per i miserabili è allucinante. Come molti clandestini, gli zingari cercano alloggio nelle fabbriche abbandonate, un luogo di orrori urbani: topi, macerie, incendi, pedofili, merda, piscio e cemento rotto. Dimitru, un amico di Moresco che in Romania stava in un stanza con altre dieci persone, era finito alla SNIA di Pavia. Uno zingaro figlio di puttana pretendeva di far pagare 200 euro ai nuovi arrivati per farli entrare in quell'inferno, e in cambio dava loro un angolo «ammobiliato» con una «baracca da interni»: cartoni e giornali vecchi. Come se non bastasse, pretendeva un pedaggio da chi passava di fronte alla sua zona.

«E c'era chi pagava?» chiede Moresco.

«Certo, c'era chi aveva paura e pagava.»

«Anche tu?»

«A me non ha neanche avuto il coraggio di chiederlo, perché se no lo mangiavo.»

«C'è una lotta profonda che si svolge nelle zone più buie e disperate dell'esistenza. Un mondo duro, dove l'inimicizia è totale», conclude Moresco.<sup>25</sup>

Chi non è cannibale come gli zingari, paga. Hibrahim, natio di Kouribga, in Marocco, abitava a Porta Palazzo, il quartiere multietnico di Torino, in una «camera con angolo pollaio», come la definisce lui. 3 metri per 3, sgabuzzino e cesso sul balcone: il tutto a 450 euro al mese da dividere con tre connazionali.

«Che ve ne fate dei polli?» hanno domandato i poliziotti quando li hanno beccati come clandestini.

«Li ingrassiamo. Li mangeremo, un giorno.»<sup>26</sup>

Giorgio Maria Molino, detto «il Dottore», un insignificante ometto di sessantacinque anni arrestato nel 2007 per favoreggiamento della prostituzione e dell'immigrazione clandestina, possiederebbe in Torino un capitale immobiliare di mille unità abitative degradate da affittare. Attento, Molino: su questi tuguri si apre quella che gli urbanisti chiamano «caccia di frodo». Si tratta dell'accaparramento a scopo speculativo di case a basso costo. Sono particolarmente esposte a questa caccia le case dei centri storici, così come quelle popolari e di edilizia sovvenzionata. Varranno molto quando i poveri verranno scacciati dalle baraccopoli.<sup>27</sup>

Anche se pagano, i poveri non sono mai al sicuro, soprattutto quando noi ricchi facciamo festa. Secondo il *Centre on Housing Rights and Evictions* di Ginevra,<sup>28</sup> sono migliaia le persone che perdono casa per colpa di eventi sportivi (Olimpiadi, campionati di calcio, tornei vari) o dei cosiddetti «grandi eventi» (esposizioni universali, concorsi di bellezza, festival). Solo a Pechino, per le Olimpiadi nel 2007 hanno evacuato quasi un milione e mezzo di persone, dando ai proprietari degli immobili demoliti una somma enormemente inferiore al prezzo di mercato (360 contro i 5760 yuan al metro quadro), che non consentiva loro di ricomprare casa nella metropoli. A Shanghai, in vista dell'Esposizione mondiale del 2010, 18.000 famiglie sono state sfrattate e il nuovo piano di sviluppo urbano prevede che oltre 400.000 altre persone saranno spo-

state in periferia. Nel complesso, solo il 5% della popolazione che abitava in città nel 2003 sarà ancora lì al momento dell'Expo, ma è inutile protestare: la Corte suprema cinese ha revocato agli avvocati il diritto di difendere gli sfrattati.<sup>29</sup>

La tecnica è definita *gentrification*:<sup>30</sup> la bonifica fisica di quartieri degradati con la conseguente sostituzione degli abitanti poveri con i benestanti. È accaduto a Barcellona, tra il 1986 (candidatura) e il 1992 (Olimpiadi). Il sistema non è stato l'abbattimento fisico (delle abitazioni, non degli abitanti), ma l'aumento degli affitti del 240%: 600.000 famiglie hanno abbandonato il centro perché non potevano più permettersi la spesa della casa.

Lo stesso meccanismo speculativo è stato messo in opera ad Atlanta (1996) e a Sidney (2000). Ad Atlanta, 9000 senzatetto e 30.000 persone non gradite sono stati banditi dalla cerchia cittadina per tutta la durata della manifestazione, ma pochi sono riusciti a rientrare quando lo show è finito. Ad Atene (2004), 2400 dei 3000 rom presenti in città (tutti con permesso di residenza) sono stati allontanati per le Olimpiadi. In occasione delle celebrazioni per il Cinquecentenario della scoperta delle Americhe, Santo Domingo ha eretto un muro davanti alle baraccopoli, dopo aver mandato per strada 180.000 persone. A Delhi, per dare alloggio agli atleti dei Giochi del Commonwealth del 2010 (anno funesto), 35.000 famiglie sono già state evacuate tra il 2005 e il 2007, e la demolizione di intere baraccopoli ha generato 300.000 senzatetto, finiti in «campi di reinserimento» a 40 chilometri dalla città.<sup>31</sup>

Gli enti che progettano lo svuotamento delle case dei poveri per migliorare le città offrono come alternativa la vita nei casermoni a basso costo. Negli Stati Uniti, negli anni Cinquanta sono stati tentati esperimenti abitativi sociali, definiti *The Projects*: in pratica, enormi concentrazioni di feccia umana. Ogni Project aveva regole severe, peraltro mai applicate, che arrivavano fino all'espulsione. Una lista di cause di espulsione in un Project di Brooklyn prevedeva un punteggio per definire l'inquilino cattivo: «indegnità morale, 7; sporcizia casalinga, 3; morosità nell'affitto, 2; comportamento criminale, 9; disturbo della quiete pubblica, 4; varie, 8. Accertatevi di non infrangere alcuna delle Regole. Vogliamo che questo Project

sia un posto in cui vivere sicuri e felici. Solo voi stessi potete essere di aiuto». <sup>32</sup>

Nel mondo di oggi, i poveracci scacciati dalle baracche o dagli appartamenti fatiscenti del centro sanno benissimo che si tratta di una condanna a morte. L'espulsione dagli slum e la vita negli appartamenti ridurrebbero infatti i loro mezzi di produzione e la possibilità di guadagnarsi da vivere con l'economia informale di sussistenza, tutta localizzata dentro o attorno ai nuclei abitativi irregolari.

Una famiglia allargata di zingari (una trentina di persone accampata da vent'anni a Vocabolo Staino, alla periferia di Terni) ha detto no a un lavoro, all'assistenza legale e sanitaria, ai vestiti, ai buoni pasto, alla scuola per i figli e a un appartamento di 60 metri quadri, arredato. Hanno preferito abbandonare le baracche lungo il fiume e tornarsene nei Balcani. <sup>33</sup>

La baraccopoli, per miliardi di persone, è il luogo dell'unica vita possibile. Per il pianificatore urbano non è altro che un cancro da asportare chirurgicamente. <sup>34</sup>

Come scrive Rimbaud:

*Nel bosco c'è un uccello, ti arresta e ti fa arrossire il suo canto.*

*C'è un orologio che non suona.*

*C'è una frana con un nido di animali bianchi.*

*C'è una cattedrale in discesa e un lago in salita.*

*Nel bosco ceduo c'è un carrozino abbandonato, o che discende il sentiero di corsa, infiocchettato.*

*C'è una compagnia di giutti in costume, intravisti sulla strada al limite del bosco.*

*Infine, quando hai fame e sete, c'è qualcuno che ti scaccia.* <sup>35</sup>

Questo bosco, con la scomparsa di uomini, donne e bambini, è cresciuto, malsano, dentro uno slum senza catapecchie, baracche, fabbriche abbandonate, tetti, crateri, grotte, case.

# «No toilet»

## Voci

Una donna di Sacadura Cabral, Brasile: «I bambini continuano a giocare nelle fogne a cielo aperto».

Un responsabile di comunità, Etiopia: «La vita è come spazzare ceneri e pulire i cessi. Come si fa a non andare più in là che sperare in un po' di cibo, tanto per fare la cacca qualche volta?»

## Un tabù che ammazza 2 milioni di persone l'anno

*La defecazione all'aperto deve finire.*

MARACHI SUBBURAMAN al VII World Toilet Summit<sup>1</sup>

«Se la merda valesse qualcosa, i poveri diventerebbero stitici.» A Ngugi piace fare della filosofia. Ce ne stavamo accucciati davanti alla sua capanna di cartone, latta, assicelle, a prendere un tè. Eravamo a Mathare, una baraccopoli di Nairobi, Kenya, così grande e complessa da essere divisa in subquartieri. Noi eravamo nel 4A, e passavamo il tempo a guardare il fluire dei liquami nella fogna a cielo aperto che si apriva come una ferita purulenta nel vicioletto fangoso.

«Lo sai che il 2008 è stato dichiarato dalle Nazioni Unite l'Anno internazionale del cesso?»<sup>2</sup> dissi.

«Che significa?» chiese Ngugi tormentandosi i capelli. Ngugi sognava di far parte della mafia locale, violentissima, i *mungiki* (una parola che in lingua kikuyu significa «la gente, la moltitudine»). Per assomigliare a un *mungiki* si stava facendo crescere i boccoli rasta, assolutamente inadatti all'igiene del luogo.

«Un gabinetto per tutti, almeno questa è l'idea», risposi malinconico. A Mathare 4A, oltre alle buche nel fango, ci sono due gabinetti per quasi 30.000 persone. E, per andarci, si deve pagare un biglietto equivalente a 5 cent di euro<sup>3</sup> in una bidonville dove tutti vivono con molto meno di 1 dollaro al giorno. L'incasso va ai *mungiki*, gli imprenditori dell'«economia informale» degli slum.

A Kumasi, Ghana, va anche peggio: l'uso, una volta al giorno, dei gabinetti pubblici (privatizzati) costa a ogni famiglia il 10% del salario base.<sup>4</sup> Ovviamente, i poveri preferiscono spendere i loro pochi soldi in acqua e cibo.

«Noi abbiamo i cessi volanti», puntualizzò Ngugi.

Buttai via la rimanenza del tè, con le mosche che conteneva. «Ah sì?» Mai mostrare curiosità. «Sarebbe a dire?» aggiunsi.

«I missili Scud! Le bombe! Non pestare i sacchetti di plastica, qui intorno, potrebbero contenere una bomba!» strillò. Eppure non mi pareva avesse sniffato la colla.

«La gente di qui è così disciplinata», spiegò il concetto terrorifico Ngugi, agitando il dito come aveva visto fare dal maestro, «che non vedrai mai nessuno defecare in pubblico. Ma dato che nelle baracche non abbiamo latrine, allora facciamo la cacca in un sacchetto di polietilene e la scaraventiamo sui tetti. Missile Scud! Bomba! Cesso volante!»<sup>5</sup>

«Lontano dagli occhi, lontano dal cuore», commentai alzando lo sguardo con un rispetto nuovo verso la lamiera gocciolante che mi riparava dalla pioggia.

«Prima dell'invenzione aerea era peggio, la merda era dappertutto», concluse Ngugi.

Tornando in città sull'autobus, feci attenzione ai ragazzini di strada. Sono pur sempre un viso pallido. Se girate in macchina nel centro di Nairobi (una città dove oltre la metà degli abitanti vive sul 18% dello spazio abitabile), incontrerete i ragazzini che sniffano

colla. Con la tipica fantasia urbana, hanno le mani piene di feci umane e, se non gli date qualche scellino, ve la spalmano in faccia.<sup>6</sup>

Uno dei fardelli della modernità e della ricchezza sta nel fatto che, nel nostro bel mondo igienizzato, ci tocca andare in gabinetto duemilacinquecento volte l'anno, ovvero dalle sei alle otto volte al giorno. Nell'arco di una vita passiamo qualcosa come tre anni al cesso, deliziandoci allo scroscio dello sciacquone che, a detta degli esperti, suona quasi sempre in mi maggiore.<sup>7</sup> I poveri del resto della Terra, beati loro, vivono tre anni in più, anche se magari nella merda. Prahlad Kakkar (un nome, un programma) è un cineasta indiano che ha girato un documentario sulle toilette intitolato *Bumbay*. Fa due conti:

A Bombay, la metà della popolazione non ha un gabinetto in cui defecare. E allora cacano all'aperto. Sono cinque milioni di persone. Se cacano mezzo chilo ciascuno [mangiano poco, occorre ricordarlo, *N.d.A.*], sono due milioni e mezzo di chili di merda tutte le mattine.<sup>8</sup>

Molti di loro hanno problemi a contribuire a tale maleodorante montagna di deiezioni umane. Come sempre, sono le donne povere a rimetterci. Le città crescono e gli spazi naturali, i grandi gabinetti dell'umanità in miseria, si fanno sempre più ristretti. Mancando un minimo di privacy, i defecatori all'aperto devono, di conseguenza, aspettare l'oscurità per conservare uno straccio di dignità. Donne, ragazze e bambine non possono neppure pisciare liberamente, senza attirare l'attenzione morbosa degli uomini (per me, tale comportamento resta un assoluto mistero: che stai a guardare?). In molte aree, le donne devono camminare per lunghe distanze prima di liberarsi. In India, le analisi individuano una correlazione statistica significativa tra i tentativi di stupro e la distanza dai gabinetti o dalle aree preposte all'uso.<sup>9</sup>

Nelle zone rurali, la deforestazione costringe donne e ragazze ad alzarsi prima dell'alba o a muoversi dopo il tramonto, sempre in gruppo, per «andare in bagno», se così si può dire. Alcune si rifiutano di mangiare durante il giorno per paura di dover svuotare l'int-



stino.<sup>10</sup> Altre non bevono e sfiorano la disidratazione. Per questi motivi, i genitori pretendono dai promessi sposi delle figlie, al di là dei frizzi e dei lazzi, il gabinetto in casa. Nelle città iperpopolate le cose non vanno meglio, soprattutto durante le piogge monsoniche che limitano i movimenti, intasano le fogne a cielo aperto e smuovono gli escrementi in superficie.

La soppressione forzosa dello stimolo può provocare nausea ed emicranie. Inoltre, gli studi scientifici dimostrano l'importanza della regolarità nelle funzioni corporali, soprattutto per la minzione. La volontaria ritenzione urinaria può portare infezioni e danni renali.<sup>11</sup> Le infezioni del tratto urinario durante la gravidanza conducono a una massa corporea inferiore dei neonati, con maggiori rischi per la salute.<sup>12</sup> Costipazione, dolori addominali, diverticoli intestinali ed emorroidi sono il risultato della defecazione ritardata.

Riconoscendo che la salute di una persona è messa a rischio se non ha a disposizione il gabinetto (o qualcosa di simile), l'*Occupational Health and Safety Administration* (OSHA) degli Stati Uniti ha ottenuto un regolamento, detto «Toilet Facilities», che obbliga i datori di lavoro a garantire agli impiegati l'uso dei gabinetti.<sup>13</sup>

Niente cesso? Niente paura. Esistono i rimedi dei poveri. La Terapia Su Jok (mano piede) del dottor Park Jae Woo, coreano, vi bloccherà lo stimolo alla defecazione fino a che non troverete un luogo acconcio dove liberarvi. Vi bastano una penna o una matita, ma va bene qualsiasi oggetto a punta smussata. La procedura è semplice: aprite la mano sinistra e poi, applicando una forte pressione, muovete in senso antiorario la matita a partire dall'incavo tra indice e anulare, andate fino alla sporgenza del palmo sotto l'indice, arrivate al rilievo alla base del pollice, proseguite orizzontalmente fino all'altro rilievo del palmo della mano, muovete verso il mignolo e chiudete il percorso. Ripetendo tre o quattro volte la procedura, otterrete un immediato sollievo dovuto alla riduzione della pressione intestinale. Attenti, però: se fate il percorso in senso orario, avrete la diarrea (utile in caso di stitichezza).<sup>14</sup> Non è dato sapere cosa succede ai mancini.

Il mondo ricco non vuole rimanere indietro, in quanto a invenzioni: è in vendita, per 5 sterline, l'imbutto-pisciatoio per signore.<sup>15</sup>

Se bene assicurato all'inguine, con le mutande scostate di lato (così dice la brochure), l'imbuto convoglierà il getto di urina verso un contenitore o un albero (*sic*), evitando di «accucciarsi, di esporre le natiche, di toccare la tavoletta del gabinetto; donne, viaggiate il mondo con il comfort di casa vostra in saccoccia!»

La scienza agricola sogna di trasformare le feci umane in risorse. Da sempre lo fanno in Yemen, dove le case in terra cruda di Shibam hanno i gabinetti in grado di separare l'umido dal secco, riducendo l'eccessiva quantità di nitrati nelle deiezioni, che vengono poi utilizzate nell'oasi.<sup>16</sup> L'unico problema, in Yemen, è che le parti meno umide (gli escrementi e non l'urina, per capirci), sono affidate alla gravità. Infatti i cessi sono chiesuole che sporgono direttamente dal muro, a grande altezza. I rischi per i passanti sono notevoli, come pure lo schifo. A Shibam passeggio a centro strada.

Le deiezioni umane sono pericolose. Pulirsi il culo in un canale (uso di acqua pulita per lavacri anali) è tentato omicidio. La presenza di nitrati nell'acqua, con concentrazioni superiori ai 45 mg/l, riduce infatti la capacità dei globuli rossi di portare l'ossigeno nel sangue, anche dopo una sola contaminazione. Il risultato, nei bambini, è il cosiddetto morbo del «bimbo blu», o metaemoglobinemia.<sup>17</sup> Globalmente, 1,5 milioni di bambini sotto i cinque anni muoiono ogni anno per la diarrea contratta attraverso l'acqua contaminata dalle feci dei genitori e dei compagni di giochi. Oltre un quarto di questi bambini muore in India, il resto nelle concentrazioni di miseria mondiale. Molti di più soffrono gli effetti di infezioni a bassa intensità che hanno, come risultato, debolezza cronica, disturbi nutrizionali e scarsa capacità di concentrazione, tutti fenomeni che li affliggeranno per la vita, a scuola prima e sul lavoro poi.

Bindeshwar Pathak, fondatore del movimento *Sanitation & Social Reform*, afferma:

Acqua pulita e controllo delle deiezioni umane sono fondamentali per lo sviluppo umano. Se deprivate di tali servizi, le persone vedranno diminuire le opportunità di realizzare le proprie potenzialità di esseri umani. Acqua contaminata e inadeguato smaltimento delle feci sono due importanti cause di povertà e

ineguaglianza. Uccidono milioni di persone, distruggono vite, compromettono la dignità e diminuiscono le prospettive di crescita economica.<sup>18</sup>

Stiamo parlando di poco meno di 3 miliardi di persone, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità.<sup>19</sup> Le malattie da contaminazione fecale portano, sempre secondo l'OMS, alla perdita di quasi 100 milioni di *Disability Adjusted Life Years* (DALY, «anni di vita tarati sulla disabilità»). Si tratta di un parametro che somma gli anni di vita perduti per morte prematura e per deterioramento della salute. In sostanza, il DALY combina in una sola misura il tempo vissuto nella disabilità con quello che si sarebbe potuto vivere se non fosse intervenuta una morte prematura, e rappresenta la perdita di un anno di piena salute equivalente.<sup>20</sup> Dando un valore basso di 500 dollari per ogni DALY, il costo economico della contaminazione fecale è stato calcolato in quasi 50 miliardi di dollari l'anno.<sup>21</sup> Tutti sottratti alla forza lavoro dei poveri.

Il guaio è che il cesso non è sostenibile. Se tutti avessero un gabinetto, il mondo sarebbe più angusto e il sottosuolo pieno di buchi. La superficie abitata è infatti il fattore limitante per la soluzione del problema dato che la densità di toilette, come il PIL, ha un limite di crescita, soprattutto per le popolazioni urbane. La soluzione occidentale rappresentata dallo sviluppo in verticale delle città (i gabinetti uno sopra l'altro) si scontra con la diffusione orizzontale della merda nelle fogne. Le popolazioni rurali, di conseguenza, ricevono il flusso di deiezioni ad alta pressione, come una contromarea, a partire dai centri urbani.

Quanto ai poveri, non possono permettersi il costo di una latrina. Talvolta la roccia dove abitano è troppo dura da scavare, come a Chinguetti, sacra città dell'Islam in Mauritania, dove i cessi vanno verso il cielo, lungo le pareti delle case, sempre più su man mano che si riempiono.

I poveri la fanno dove capita, quando possono. Così si ammaliano di più, diventano meno produttivi ed entrano nella solita trappola di miseria.

Somayanur è a 12 chilometri da Coimbatore, nell'indiano Tamil

Nadu. La popolazione totale è di 12.225 abitanti (2007). Il 94% delle famiglie scarica nelle fogne a cielo aperto, con un 22% che usa pure i lati della strada e il 23% il gabinetto privato, le cui deiezioni ristagnano comunque attorno alla casa o sulla strada. Una parte della popolazione fa mezz'ora di cammino per defecare nei campi (il 18% della popolazione ha mostrato di avere delle superstizioni contro la defecazione al coperto). Con il riflusso delle acque e il blocco dei canali per attività agricole, il risultato comprende zanzare malariche, puzza, accumulo di rifiuti.<sup>22</sup>

Nel villaggio di Asinge, in Uganda, non c'è acqua pulita di sorta. L'acqua viene dalla pozza permanente, impropriamente chiamata «Lago Opeta», distante 7 chilometri. Percorso che ovviamente devono coprire le donne. Niente sprechi per le abluzioni, quindi. Su 354 abitanti, solo il 12% ha accesso a una latrina tutti i giorni. Tutti gli altri vanno nel *bush*.<sup>23</sup> A Mbare, nei pressi di Harare (la capitale dello Zimbabwe), 1300 persone utilizzano lo stesso gabinetto in comune, con sei buche (no, non è un campo da golf). D'altra parte, quando in Sud Sudan una ONG umanitaria ha costruito dopo la guerra civile una serie di gabinetti in muratura in mezzo alle sterminate praterie, i pastori nomadi dinka, abituati a vivere nudi, si sono rifiutati di entrarci. Spiegazione di uno di loro, armato di kalashnikov: «Quella è una casa. È una casa molto più bella delle nostre capanne. Noi non cachiamo dentro le case».

Forse è tutta una questione di controllo degli intestini. Secondo le antiche scritture dell'India, la forza dei lottatori era proporzionale ai loro poteri digestivi. Se un lottatore defecava molto era considerato un debole, poiché non riusciva neppure a digerire tutto quel che mangiava. Un detto dei *sadhu*, i santoni indiani, afferma: «Un santo perfetto non ha bisogno del gabinetto, poiché mangia solo quanto può digerire completamente, oppure è abile nel digerire tutto quello che mangia».<sup>24</sup>

Tutti fanno la cacca, ma tutti la fanno usando apparati e sistemi pensati per dare l'impressione che nessuno la faccia. Mi è capitato spesso, sull'acrocoro d'Etiopia, di alzarmi all'alba, quando ancora c'è nebbia bassa. Si intravedono appena delle figure accuciate, vestite di bianco sporco, come fantasmi. Se ne stanno lì a battere sassi

uno contro l'altro, ma non stanno seguendo qualche misterioso rituale: semplicemente, defecano. I rumori corporali sono considerati talmente schifosi che tutti cercano di coprirli con il rumore dei sassi. Non sopportano nemmeno i propri peti, in Etiopia, figurarsi le pernacchie di Totò e dei coloniali fascisti. Siamo in piena confusione fecale.

D'altronde, occuparsi di cessi è una sorta di tabù in tutto il mondo. Non ne parlano le persone. Non ne vogliono trattare i politici. Vuotare l'intestino pare proprio una vergogna. Provate a fare l'esperimento di indicare i sinonimi della parola cesso, magari come gioco di società attorno al tavolo della cena con i suoceri. «Cesso, gabinetto, toeletta, cacatoio...»

«Stai zitto, finiscila!»

E, sempre per quanto riguarda le parole, attenti a quelle che scegliete. Se, in una vecchia dimora della Gran Bretagna, chiedete alla stupita padrona di casa di andare in bagno, vi ritroverete in un bagno, appunto. Senza water. È successo a un mio amico, ma non ha voluto dirmi come se l'è cavata.

Il cesso nella sua forma moderna deriva peraltro dall'imperativo vittoriano di negazione fecale. Il gabinetto è un apparato ideologico.<sup>25</sup> Le feci sono *culture-oriented*, come ben sanno le truppe speciali di Sua Maestà Britannica (reggimento SAS) che sono costrette, durante i pattugliamenti a largo raggio in zona di combattimento, a trasportare con sé in appositi contenitori plastici tutta la merda e la piscia che producono, per giorni. Il fatto è che consistenza, colore e odore delle deiezioni variano di cultura in cultura, di area in area, e potrebbero segnalare la propria presenza al nemico. Per esempio, durante la Guerra del Golfo, le tracce di riso avrebbero indicato gli iracheni, i semi dell'uvetta i britannici.<sup>26</sup>

Occorre anche dire che, in Occidente, consideriamo la mancanza di gabinetti come una cosa che riguarda i Paesi poveri, un po' come facciamo finta che la pandemia di HIV-AIDS se ne starà buona buona in Africa. È questo l'atteggiamento che condanna a morte 2 milioni di persone l'anno: non avremo le parole per dirlo, ma tra i miseri ci sono quelli che hanno le mani per farlo.

## Vite di merda

*Nelle trincee, quello che ci guida è l'odore della merda.*

LOUIS FERDINAND DESTOUCHES, detto CÉLINE  
in una lettera a casa da Ypres, 1914

In India vivono i dalit, i padroni del «suolo della notte». A Bangalore, la Silicon Valley dell'India, quando 6 milioni di defecatori potenziali dormono, gruppi di esseri umani di bassa casta si spostano di casa in casa, nei quartieri più poveri, per rimuovere a mano la materia fecale umana (il «suolo della notte», detto così per non nominare la merda) accumulata nelle latrine e nelle fosse di strada. Non hanno altro lavoro. Ashok Salappa appartiene al comitato governativo incaricato di monitorare i *safai karmachari* (traducibile in inglese con *scavengers*, una parola che in zoologia si applica a iene e avvoltoi, animali saprofagi). Secondo le sue stime, i dalit che spalano merda a Bangalore sono tra i 10.000 e i 15.000. «Per legge sarebbe proibito», puntualizza. «È uno schifo, a cinquantatré anni dall'indipendenza, ma il municipio non fa nulla. Non ha i soldi per le fogne. Così tutti hanno scavato delle specie di pozzi neri, che vanno svuotati.»<sup>27</sup> Il riferimento è al Mahatma Ghandi, uno dei primi oppositori alla pratica, imposta ai bassa casta, di eliminare gli escrementi portandoli in testa.<sup>28</sup>

Mariappa, venticinque anni, ogni notte si unisce ai 4 compagni con cui dividerà lavoro e compenso. Ecco il *modus operandi*. Bevono alcol fatto in casa, molto forte, per allontanare il puzzo dal naso. Semiubriachi, vanno al buio nel quartiere di Venkateshapura, a soli 6 chilometri dalla Segreteria di Stato. Mariappa controlla che il pozzo nero sia ben pieno, poi si cala giù nei liquami e svuota la fossa con un secchio. Gli altri la raccolgono e la portano via, con i contenitori sulla testa. Dove, non lo dice. Alla fine della notte avranno incassato, in cinque, 300-500 rupie (4,5-7,4 euro).

«È un modo di guadagnarsi la vita, anche se i soldi sono pochini», conclude Mariappa.

In India c'è circa mezzo milione di raccoglitori del «suolo della notte». Sushila Chauhan, di Alwar, in Rajasthan, oggi «riabilitata»,

racconta: «Vivevo in una zona desertica, eppure odiavo la pioggia. Faceva traboccare il secchio che portavo sulla testa, e allora l'odore delle feci e dell'urina mi rimaneva appiccicato addosso tutto il giorno. Ma il peggio era la perdita di appetito e di desiderio. Di ogni cosa buona della vita».<sup>29</sup>

Pena e schifo non sono i migliori sentimenti. Rafforzano solo ciò che è brutto, non aiutano a mutare nulla. Schifo e pietà finiscono per spingere l'inferno in fondo al pozzo (o al cesso, dato l'argomento), dove non possa essere visto.

Quanto a me, non voglio condividere la merda degli abitanti di slum. L'ho detto a tutti quelli che professano l'ideologia della condizione, e sono tanti: nessuno si può arricchire sulla miseria, neppure spiritualmente. Io voglio costruire un cesso dove non c'è. Non me ne importa un cazzo di abbracciare e consolare chi caca per strada.

Ho una maglietta che mi hanno dato in Africa. È gialla. Davanti c'è il disegno esplicito di un bambino con la diarrea. La scritta dice: COMBATTI LA DIARREA. Sulla schiena c'è una latrina, un semplice buco nel terreno. La scritta invita: USA LA LATRINA. Un giorno in Africa, mentre ero accucciato su uno di quei buchi d'inferno, un pipistrello se ne volò fuori dalla fossa sotto di me, all'improvviso. Non mossi un muscolo, nessuna sorpresa, niente. Mi dispiaceva solo di averlo disturbato. Fu allora che mi resi conto che sarebbe stato meglio, per me, tornare a casa.

# Niente salute

## Voci

C'è un detto nuovo, tra gli abitanti di Javakheti, Georgia: «I malati non hanno diritto di vivere».

Una venticinquenne a Los Jurés, Argentina: «Tu vai all'ospedale, devi prendere un numero, vai dalla guardia, le infermiere se ne stanno lì a chiacchierare. Devi aspettare fino a che non gli salta il ticchio di darti un numero. 'C'è il dottore?' 'No, non c'è.' Mento-no».

Nella periferia di Addis Abeba: «Siamo pelle e ossa, pallidi e deprivati: la vita ci ha fatto ammalare».

Uomini e donne di Mbwadzulu, Malawi: «Perché mai uno, in Parlamento, dovrebbe parlare di preservativi? Dovrebbe venire qui e ascoltare i problemi della gente. I preservativi si mangiano?»

## Albini e altri mostri

*La povertà è dolore; la si avverte come una malattia. Aggredisce una persona non solo fisicamente, ma anche moralmente. Divora la tua dignità e ti spinge verso la disperazione totale.*

Una donna povera in Moldavia, 1997<sup>1</sup>



Come ha detto un anonimo: «Una buona salute è solamente il modo più lento per morire». Sarà per quello che i poveri muoiono in fretta, talvolta per mero caso genetico. In Tanzania, gli albi vengono fatti a pezzi dagli stregoni. Negli ultimi sei mesi ne sono stati macellati 26. Un giorno, Nyerere Ruthairo, da sempre costretto per la sua pelle troppo chiara a proteggersi dal sole dell'Equatore, si è visto piombare in casa quattro energumeni.

«Vogliamo le tue gambe, vogliamo le tue gambe!» gridavano. E se le sono prese, con il machete.

Ruthairo è stato sepolto nel cemento per impedire che qualcuno esumasse il resto. Sua sorella Winifrida, anche lei albina, è preoccupata perché non molto lontano hanno smembrato un albino di sette mesi. Il governo ha arrestato 173 streghe e stregoni dal marzo 2008, ma nessuno è stato condannato. In Congo, la pelle d'albino è in vendita al mercato.<sup>2</sup>

L'albinismo è causato dalla genetica incapacità di produrre melanina, il che in Africa si traduce in negri bianchi dagli occhi rosa. Paradossalmente, il Continente Nero ha un tasso di albinismo più elevato che altrove: la media mondiale è di 1:20.000, quella della popolazione tonga dello Zimbabwe arriva a 1:1000.<sup>3</sup> L'Associazione albi della Tanzania ha 4000 soci registrati, ma il numero totale arriverebbe a sfiorare i 200.000. Un bel mucchio di dosi da pozione magica.

Il gene è recessivo: il figlio di Winifrida ha sei anni e la pelle nera, per cui se la caverà.<sup>4</sup> Per sua madre, invece, il pericolo è sempre incombente. Il luogo più sicuro per un albino della Tanzania è oggi l'Ocean Road Cancer Institute, dove quasi tutti loro finiscono per trattamenti alla pelle e agli occhi. Ma perché questi poveracci sono così ambiti come ingrediente magico? Gli albi, o *zeru zeru*, come vengono derisi localmente, sono diventati una sorta di sistema sanitario alternativo: varie parti del loro corpo – soprattutto organi genitali, ma anche sangue, capelli, brandelli di pelle, braccia, gambe e orecchie – vengono utilizzate in pozioni per ottenere salute e ricchezza. Alla svelta.

I pezzi di albino sono commercializzati soprattutto nell'area di Mwanza, sul Lago Vittoria. Questo è un luogo di prosperità, con

miniére e industria ittica. Il pesce persico che si trova nei nostri mercati proviene quasi tutto da lì. Da Mwanza partono, su enormi aerei russi, 500 tonnellate di persico fresco al giorno. Gli stessi aerei ritornano in Tanzania vuoti, dopo aver scaricato armi in tutti gli scali d’Africa. Ecco perché qui prospera il mercato degli albini: i soldi girano. A ben guardare, però, a Mwanza ci sono anche stregoneria, disastri ecologici e abietta povertà.

A Mwanza, con un progetto finanziato dall’Unione Europea, sfillettano il persico. I resti (tonnellate) vengono tenuti qualche giorno nei bidoni. Poi arriva un camion, carica teste e lisce, porta il tutto in una discarica a cielo aperto e rende disponibili ai miserabili di Mwanza un tot di preziose proteine. Gli scarti dei pesci vengono stesi al sole, come il bucato. Se si seccano ci si può ricavare una zuppa o li si può vendere per pochi centesimi. Solo che l’umidità relativa, da queste parti, è simile a quella di una sauna. Le mosche carnarie (*Saprophaga carnaria*) sono una massa compatta. Il terreno è fangoso, intriso di pesce marcio, bigatti e vermi. Una donna afferra una testa di persico (i bestioni arrivano a pesare anche 1 quintale, e si sono ingrossati parecchio dopo il genocidio del Ruanda, che ha portato al Lago Vittoria un milione di cadaveri) e la solleva nel sole. Alla donna manca un occhio, che pare colato via mangiato dall’acido. «Mi hanno detto che sono stati i vapori di ammoniacca», spiega in fretta, preoccupata che le freghino il pesce. «Che volete che faccia? Se vendo il pesce secco posso mangiare.»<sup>5</sup>

Per i poveri, la salute è un optional. Per i medici è qualcosa di indefinibile e in qualche modo stressante (soldi a parte, ovviamente). Di conseguenza, «umanizzazione» è un termine entrato nel linguaggio di chi si occupa di salute e sanità. Il medico si deve occupare della persona in tutte le sue implicazioni, e così esercita un po’ di scienza e un po’ di magia, intesa come pressione psicologica sul paziente. Chi opera nella sanità deve continuamente passare dal corpo alla persona e viceversa. Probabilmente, nel corpo c’è identità tra essere e apparire (diagnostica), ma è anche vero che per poter continuare a operare e curare ci si deve focalizzare sull’aspetto tecnico, oggettivare il paziente.

Un chirurgo deve essere un riduzionista, per vedere solo cuori,

fegati, ossa eccetera ed evitare il *burn out* di chi combatte contro la morte. I desideri di eutanasia del personale sanitario sono la conseguenza di un ulteriore passaggio dal corpo alla persona, oltre la terapia. Oscillare all'infinito tra corpo e persona è debilitante, produce una sofferenza continua e induce angoscia e incertezza, spesso mascherate da durezza e determinazione. Il paziente vuole o non vuole essere coinvolto nella decisione terapeutica, vuole o non vuole comunicare, vuole o non vuole morire.<sup>6</sup>

Sarà per questo che il personale medico usa sempre il noi, ma quando dice: «Dobbiamo fare un clistere», io m'incazzo.

«Tutti e due?» chiedo.

Michel Houellebecq fa dire a un chirurgo a cuore aperto: «Se non fossi arrogante, non farei questo mestiere».<sup>7</sup>

I poveri sono la discarica del mondo. I cittadini di Torino, tramite il cosiddetto Banco Farmaceutico, possono donare soldi in farmacia per l'acquisto di medicine per gli indigenti. Una bella iniziativa, peccato che di recente, come ha denunciato suor Angela Bozzoli, responsabile dei gruppi di Volontariato Vincenziano, il Banco Farmaceutico abbia fornito medicine pericolosamente vicine alla scadenza. Giustificazione? «Abbiamo rispettato la legge: i farmaci possono essere venduti fino alla data di scadenza.»

Ora, i medicinali invenduti vanno smaltiti come rifiuti speciali. Il presidente dell'Ordine dei Farmacisti di Torino, Mario Giaccone: «Se ci sono grandi scorte, vengono restituite poco prima della scadenza alle grandi aziende produttrici».<sup>8</sup> Che avviene a questo punto della filiera? Si riciclano le materie prime e le si scaricano negli ospedali del Terzo Mondo?

I «dannati della Terra», come li chiamerebbe Franz Fanon,<sup>9</sup> e soprattutto i loro bambini, sono le cavie ideali del terzo millennio: costano meno dei porcellini d'India e danno risultati più appariscenti. Ah, sono anche biocompatibili con gli altri esseri umani, così si accelera la sperimentazione. La lotteria è un numero buono per il vite-salvate-fratto-vite-perdute della sperimentazione.

Prendiamo un solo esempio di quello che sta capitando in ogni parte del mondo grazie alle multinazionali farmaceutiche. I fatti risalgono al 1996: in Nigeria infuria un'epidemia di meningite batte-

rica con oltre 15.000 morti, soprattutto bambini. Il colosso farmaceutico Pfizer USA<sup>10</sup> decide di inviare un team di esperti in un ospedale da campo della città presentandoli come «aiuto umanitario». Si intende sperimentare su 200 bambini un nuovo farmaco, la trovafloxacin (Trovan), un antibiotico ancora sperimentale, di cui non si conoscono gli effetti collaterali e le controindicazioni. Stando a quanto sostiene il governo nigeriano, «per effetto del farmaco muoiono 11 bambini. Altri bambini riportano danni all'udito, alla vista e alle attività cerebrali. I danni sarebbero stati aumentati dall'utilizzo del ceftriaxone, utilizzato come farmaco comparativo. A nessuna famiglia è stato richiesto il consenso informato per il trial». <sup>11</sup> Non è stato rispettato il protocollo di sperimentazione. <sup>12</sup>

L'accusa, già respinta da tre Corti statunitensi, include: «Condotta non etica, circonvenzione, complotto, occultamento di prove, simulazione e omicidio». Un'accusa dalla quale la Pfizer si difende con energia dichiarando non provata la relazione tra le morti e la molecola del Trovan. Resta un fatto: la trovafloxacin non è mai stata approvata per il trattamento della meningite. Esiste un avviso ufficiale emanato nel 1999 dalla statunitense *Food and Drugs Administration* (FDA) nel quale l'uso del farmaco viene collegato a tossicità epatica e a mortalità. Un fatto interessante: si sta parlando di un basso dosaggio di ceftriaxone (33mg/kg), quando invece il portavoce della Pfizer ha dichiarato: «La dose raccomandata dalla FDA, 100 mg/kg, era troppo dolorosa da sopportare per i bambini: non riuscivano più a camminare». Il professor Curt Furberg, che insegna nella facoltà di Medicina della Wake Forest University, commenta: «Tipico delle sperimentazioni delle grandi industrie. Si usa una dose meno che ottimale del comparatore, di modo che la medicina testata faccia la sua bella figura». <sup>13</sup> Ma tanto, come scrive Domenico Quirico: «Questa è gente talmente straniera da sembrare un'altra umanità, anzi meno, ridotta al livello di animali da laboratorio». <sup>14</sup>

Un altro caso, più recente, ha visto protagonista la Sun Pharmaceuticals Industries di Mumbai (ex Bombay), India. L'industria ha bypassato gli enti di controllo affidando la sperimentazione del leztrozolo a medici privati. Il guaio è che si tratta di un farmaco per il

tumore al seno, testato come trattamento antisterilità su 400 donne in una clinica segreta. L'industria farmaceutica ha poi usato i risultati per promuovere il medicinale per un uso inappropriato. Dietro il brevetto del farmaco c'è la Novartis, anche se non ci sono prove che la multinazionale sia direttamente coinvolta nella sperimentazione illegale.<sup>15</sup>

Nel 2008 la Glaxo Smith Kline ha sottoposto, in Argentina, un gruppo di bambini alla sperimentazione di un vaccino (Compas) contro la polmonite e l'otite. Di essi, 14 sono morti per cause non ancora accertate.<sup>16</sup> I genitori, tutti poveri, affermano di non essere stati informati adeguatamente della pericolosità del vaccino. La Glaxo sostiene che, date le circostanze in cui i bambini vivevano, «il tasso di mortalità neonatale è compatibile». La sperimentazione è stata sospesa nel giugno del 2008 per essere ripresa due mesi dopo.

Nei contesti extraeuropei, le persone si stanno configurando come Materia Prima di Aiuto Umanitario, in inglese *Humanitarian Aid Raw Material*, il cui acronimo HARM guarda caso significa «danno». Sotto la maschera degli aiuti umanitari si mira a trasformare progressivamente i gruppi di persone bisognose di aiuto, povere e malate (definite «utenti» o «beneficiari») in materia prima, grezza e inerte, una massa organica rimasta allo stato informe su cui innestare le volontà e il denaro dei donatori. Gli utenti non hanno diritti: i protocolli dei donatori non li contemplano (se non a parole) e l'accettazione dei programmi di aiuto e sviluppo è considerata implicita (anche se dovrebbe essere formalmente richiesta). Ovviamente, il target principale sono i poveri.<sup>17</sup> Tanto, il povero sta già male di suo.

I residenti di Città del Messico, per esempio, respirano merda: la polvere fecale che la brezza soffia dal Lago Texcoco durante la stagione secca provoca tifo ed epatite. Nei campi di deportazione sorti attorno a Rangoon, in Birmania, «le famiglie vivono nell'equivalente sanitario dell'inferno di fango della guerra in trincea durante il primo conflitto mondiale: cucinano e defecano nel fango, direttamente davanti ai ripari di plastica sotto i quali dormono».<sup>18</sup> Così si sviluppano colera, dissenteria, dengue e malaria. A Sadr City, Baghdad, tifo ed epatite sono ormai fuori controllo perché i bombardamenti e

gli attentati hanno danneggiato le infrastrutture idriche, cosicché i liquami si infiltrano nell'acqua delle case. Si distinguono a occhio nudo i filamenti delle feci che colano dal rubinetto.<sup>19</sup> I più poveri non possono neppure permettersi un rubinetto: si ammalano direttamente dalle fogne.

In tali condizioni sociali, anche le malattie che da noi sono considerate di routine possono avere esiti nefasti. In Kenya mi sono trovato in mezzo a un'epidemia di morbillo, che in Africa è letale. I bambini morivano a centinaia per la mancanza di un po' di permanganato di potassio, del costo di pochi euro. Io non sapevo dove trovarlo e, forse, non lo avrei neppure cercato («mai un partecipante», come da manuale). Un uomo mi indicò un cadavere: «Prendi questo bambino, per esempio. Lo abbiamo messo al sole, secondo la tradizione, invece che tenerlo all'ombra per abbassargli la febbre, come dici tu. È morto di morbillo, dici tu, però tutti noi sappiamo che avrebbe potuto essere curato se c'erano le medicine. Ma i suoi genitori non avevano soldi, e così è morto di morte lenta. Non di morbillo: di povertà».

Descrivendo il disfacimento comportamentale della società ik dell'Uganda a causa della carestia e della fame, l'antropologo Colin Turnbull racconta che un certo Atum continuava a chiedergli medicine per la moglie malata. Turnbull si offrì di portarla all'ospedale, ma l'uomo sosteneva che non fosse poi così grave, però aveva davvero bisogno di cibo e medicine. Turnbull scoprì in seguito che Atum vendeva tutto, cibo e medicine, tanto la moglie era morta da un pezzo. Da morta valeva assai di più che non da viva e all'ospedale.<sup>20</sup>

Una donna molto povera di Prostokvashino, in Russia, fa sentire la sua voce: «L'ospedale è come una prigione». A Musanya, in Zambia, sentii affermare: «Ogni giorno c'è un funerale nei villaggi dei dintorni a causa della distanza dall'ospedale». Un partecipante a una discussione di gruppo a Borg Meghezel, in Egitto, fu categorico: «Chiunque arrivi sano alla clinica, ne esce malato. D'altra parte, lì non c'è neppure una pillola e il medico ne ha fatto la sua clinica privata».<sup>21</sup>

Una volta fui morsiato da una vipera soffiante (*Bitis arietans*), dal potente veleno ematotossico. Ero nella Suguta Valley, in Kenya,

e impiegai cinque giorni per arrivare all'ospedale di Nairobi. Dapprima venni portato a spalle, e nel delirio sentivo tutti cantare. Dopo un paio di giorni approdai all'ospedale di Baragoi, molto africano. Quando bussai era sera, nessuna luce. Aprì un uomo appoggiato a una grucciona.

«Che ti è successo?» mi chiese.

«Mi ha morsicato una vipera soffiante.»

«Io anche», disse con cattiva grammatica, e mi mostrò la gamba divorata dalla cancrena. «Mi tagliano qualche pezzo, ogni tanto.»

Fortunatamente l'infermiere mi conosceva, così non mi strappò il bendaggio. «Sai, potresti avere un'emorragia, e qui non c'è acqua per lavarti.»

Quando chiesi un antiemorragico, una suora mi portò dal dispensario della missione una pomata antiemorroidale. Le dissi che quello era l'ultimo dei miei problemi. Quella notte dormii male, anche per via di un malato di malaria che si dimenò nel letto tutto il tempo a causa del febbrone da cavallo. Le zanzare non mi diedero troppo fastidio, ma il gabinetto era fuori, a una cinquantina di metri dalla corsia, su terreno accidentato. Dovevo fare a turno per la grucciona con l'altro paziente, e passammo il tempo a farci i dispetti; così era ancora più difficile arrivare alla buca nel terreno dove deponavamo i nostri bisogni.

Pazienza, tanto non avevo niente da mangiare. In Africa sono i parenti a incaricarsi del cibo per i pazienti. Io non conoscevo nessuno e iniziai il digiuno. Poi corruppi la moglie dell'infermiere che, per una modica somma, cominciò a darmi da mangiare polenta e spezzatino. Niente soldi, niente pappa.

Mi dissero di stare tranquillo. Io ero tranquillo: ritengo che, se sei in Africa, devi vivere, ammalarti e morire come un africano, altrimenti sarebbe meglio starsene a guardare e riguardare *La mia Africa* al cinema (una morte comunque). Mi informarono che presto sarebbe venuto il medico. Dopo tre giorni apparve un elegantissimo africano in giacca e cravatta nera: non so perché, ma non mi parve di buon auspicio. Mi chiese cosa ci facessi in quella valle infernale. Gli risposi che ero un antropologo e che laggiù c'erano i più antichi fossili dell'evoluzione umana.

«Un antropologo? Ah, quello che studia gli insetti!»

«Voglio andare via di qui», dissi contraddicendo me stesso.

Per evitare l'ospedale di Maralal, detto dai locali la «Casa della Morte», venni trasportato a un campetto d'aviazione, che era a due ore di pista di distanza. Lì un veterinario mi diede un passaggio aereo fino a Nairobi. Prima, però, facemmo un atterraggio in mezzo alla savana. Si era scordato di fare l'iniezione a un rinoceronte ammalato.

## La signora delle mosche

*Beri-beri fa da scacciapensieri,  
ne ho passati di mari, ne ho raccolti di fiori!  
Chi mi dice che son buone le pere, dopo un anno di pere dirà:  
Singapore, vado a Singapore, vi saluto belle signore!*

ROBERTO VECCHIONI e RENATO PARETI, *Singapore*<sup>22</sup>

La salute è l'efficienza funzionale e/o metabolica di un organismo a livello sia cellulare, sia di sistema. Tutti gli organismi, dal più semplice al più complesso, variano tra un optimum e un livello zero di salute (morte). In campo medico, la salute è comunemente definita come l'abilità di un organismo nel rispondere a fattori stressori, in modo di restaurare e mantenere con efficienza uno stato di equilibrio (omeostasi).

Un'altra definizione accettata di salute è quella emessa dall'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 1946: «La salute è uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, e non semplicemente l'assenza di malattia». <sup>23</sup> In tempi più recenti questa formulazione è stata modificata allo scopo di includere «l'abilità di condurre una vita socialmente ed economicamente produttiva».

Tali definizioni sono criticabili in tutte le accezioni, dato che la salute non può essere definita come uno «stato», ma piuttosto come un «processo» di continuo aggiustamento alle variabili di vita che ci pone l'ambiente fisico, mentale e sociale, sotto il vettore dei significati variabili e pluralistici che ogni individuo dà alla parola «vita». Al riguardo, il concetto di salute mentale ha generato talmente tante diafrasi che la stessa OMS non ne dà una definizione ufficiale. Le diffe-



renze culturali inficiano la praticabilità stessa del concetto, basato su variabili di emotività e benessere psicologico. In tal senso salta la simmetria alla base della medicina tra salute e malattia. «Salute mentale» e «malattia mentale» non sono termini opposti: l'assenza di un disordine mentale diagnosticato non è di per sé un indicatore di salute mentale. Questa concezione è particolarmente cruciale per tutte le popolazioni che non distinguono mente e corpo, universo spirituale ed ecosistema di riferimento. In qualche modo, stiamo parlando di tutti gli esseri umani che non applicano i paradigmi della scienza medica cosiddetta «moderna», quella che ha come contesto la malattia, non il paziente. Invece il malato è la soluzione, non il problema.

Per i saperi locali di popolazioni aliene alla scienza occidentale, il corpo umano è intriso di nessi di parentela, di personalità e di relazioni sociali. La frase: «Così sono i nostri corpi» significa: «Così sono i nostri costumi». Ogni cura meccanicistica segna il corpo e, quindi, lede i costumi.

L'approccio dei saperi locali è «diversamente» scientifico. Per esempio, un medico *evidence-based* crede di sapere quello che fa quando incide un corpo per operare di appendicite un africano. Un'appendicite è un'appendicite, no? Il bisturi taglia per guarire. In realtà, il medico interferisce (il taglio, l'apertura, è simbolo polivalente nelle culture africane: per i pastori turkana è fresco e buono, per gli agricoltori fon è caldo e pericoloso) con un campo di forze diffuso su uno specifico territorio, inteso come rapporto significativo dell'individuo con l'ambiente. Un «campo» è la capacità che ha uno spazio-tempo di essere perturbato a causa di una sorgente di energia. Tra i poveri del Terzo Mondo, il campo che controlla e regola la salute dell'individuo è collegato a «ripetitori» (luoghi deputati al benessere del singolo e del gruppo, come i boschi sacri o gli altari degli antenati) o alla presenza/disposizione di appositi «accumulatori di potenza» (i cosiddetti feticci, amuleti, pitture, patine sacrificali eccetera), che segnano e diffondono il campo di forze salutari.

Possiamo così dire che esistono una «salute culturale» e una «salute scientifica». La prima è una struttura profonda delle società umane, ricca di connessioni sistemiche a retroazione tra mente, corpo e comportamento, in determinati contesti ambientali. La seconda

sembra essere connessa con la presunta «natura biologica» dei viventi. La salute culturale ha parametri relativistici e pluralistici, mentre procedure di scienza hard e dati empirici sono alla base della salute scientifica e della cura di malattie «oggettive».

La salute è un processo che cambia nel tempo e nello spazio, dalla cultura alla società, dagli individui alle popolazioni. Per esempio, in Africa la morte totale non esiste, ci si sbarazza dei cadaveri (magari in modi molto complessi), ma si convive con i morti per sempre. È illuminante Barbara Fiore: «Le malattie sono di fatto intraducibili: esistono le malattie dogon e quelle dei bianchi».<sup>24</sup>

Un esempio di questa dicotomia è dato dalle mutilazioni genitali. Secondo i parametri locali, la mutilazione mette innanzitutto ordine nel caotico mondo del bambino nel momento in cui dà a lei/lui un genere appropriato al suo sesso eliminando il «maschile» tra le donne e il «femminile» tra i maschi. In secondo luogo, le mutilazioni, soprattutto quelle femminili, puliscono, eliminano lo «sporco biologico» considerato altamente dannoso per la salute. Secondo i parametri medico-scientifici, tutte queste pratiche vanno invece contro la «salute naturale» dell'individuo.<sup>25</sup>

È la sindrome del «toccare il corpo». I medici devono rendersi conto che agire su un corpo, sulla pelle come primo schema di contatto, non crea semplicemente un'interferenza con la sua «funzionalità», con i suoi «meccanismi». Corpo e identità sono strettamente correlati: intervenire su un corpo di donna determina conseguenze immediate sulla sua identità femminile «relativa», la risultante della relazione dinamica tra salute fisica e salute «rituale». Questa non ha rapporto con la fisiologia umana.

Una donna somala, infibulata, mi diceva: «Noi siamo belle lisce, lì sotto, come le bambole». Non la pensa più così quella ragazza somala che stava per essere violentata durante il suo viaggio della speranza verso l'Italia. L'infibulazione ha reso le cose difficili per lo stupratore che così ha usato una bottiglia per la bisogna. La bottiglia si è rotta in mille pezzi, e la ragazza è finita nel poliambulatorio di Lampedusa al momento dello sbarco.<sup>26</sup> Ciao, Barbie.

Per ottenere un minimo di salute garantita, i poveri devono arrangiarsi da soli. Come diceva un vecchio di Zenica, nella Bosnia-

Herzegovina:<sup>27</sup> «Non ci possiamo ammalare, dato che dobbiamo pagare le medicine. Con che cosa?» In Ogaden ho chiesto a un padre perché si rifiutasse di vendere una pecora per comperare le medicine per il figlio ammalato di bronchite.

«Da queste parti un animale vale più di una persona, in quanto può fornire il suo latte a cinque o sei affamati», è stata la sua lapidaria risposta.

Ho cercato di capirne di più. «Ma quando una persona si ammalata al punto di non poter più badare agli animali, che succede?»

«Al bestiame penserà certamente, con cura, qualcun altro della famiglia, fino alla sua completa guarigione», è stata la soluzione proposta.

«Invertiamo la situazione, allora. Una cammella è malata. Dal suo latte dipendono tre persone, come voi. Che fate?»

«Ci preoccupiamo.»

Da quelle parti, una persona malata non può lasciare gli animali. Spesso è troppo lontana dai centri medici (rischio di abbandono prolungato), il tempo non è quello giusto (piovosità erratica e imprevedibile), la cultura di responsabilità non lo consente (resistenza a dolori e malattie come prova di «umanità»). Così la salute dei poveri è più un metaconcetto (valore ideale polifunzionale di aspettativa di vita cui conformare il comportamento teorico degli individui) che non un vettore operativo per le persone (imperativo pragmatico di sopravvivenza biologica dell'individuo).

Le difficoltà che i poveri sperimentano per l'accesso al sistema sanitario e/o alle medicine sono insormontabili. Tutti hanno amore e compassione per se stessi, i figli, i parenti, tutti vorrebbero star bene, ma per chi non ha nient'altro il corpo è l'unico *asset*.<sup>28</sup> Se si deteriora, fame e indigenza bussano alle porte. Le cattive condizioni di vita e di lavoro, così come la povertà materiale, possono rendere una persona molto vulnerabile alla malattia, all'incidente, alla disabilità; di conseguenza, proprio coloro che lavorano perché sono sani hanno maggiori probabilità di ammalarsi, diventando perversamente i meno capaci di restare sani e operativi.<sup>29</sup>

Chi si ammala non produce. Chi non produce non guadagna. Per guarire, non si tratta solo di pagare i medici (ufficialmente o meno), le

medicine, i ticket, ma anche il mantenimento della famiglia, i costi di trasporto, le spese di ospedalizzazione, i tempi di attesa (nei centri sanitari ai poveri si chiede di aspettare più a lungo e di tornare magari l'indomani, tanto non pagano). Si tratta di subire angherie, disprezzo, disattenzione. La malattia è una causa della povertà, non solo una conseguenza. A Tra Vinh, in Vietnam, un ricco divenuto indigente a causa delle malattie commentava: «I poveri non possono migliorare il loro stato perché vivono alla giornata; se si ammalano devono chiedere soldi in prestito e pagare gli interessi». In Egitto, una donna disse: «Noi ci troviamo dentro una calamità ogni volta che mio marito si ammala. La vita si ferma fino a che non guarisce e torna al lavoro».<sup>30</sup>

In Kenya, un trattamento antibiotico arriva a costare 20 euro nel più sperduto dispensario non governativo. Per Basile, un amico dell'etnia el molo nel villaggio di Loiyangallani, ho pagato una volta. Poi me ne sono andato, e lui è morto. Negli Stati Uniti si incontrano malati che hanno subito la colostomia come prima fase di un trattamento al colon e che se ne vanno in giro con il loro sacchettino di merda appeso al fianco perché non hanno abbastanza soldi per pagare la seconda fase chirurgica. Nell'ospedale pubblico di Nairobi, la salma di un mio amico è stata trattenuta fino a quando la sua famiglia non ha pagato il trattamento sanitario che l'aveva ammazzato.

Quanto alle soluzioni terapeutiche locali, sono decisamente fantasiose. In Kenya, una mattina venni svegliato da una baraonda. I cammellieri turkana circondavano un ragazzo, loro collega, tenendolo al suolo. Un omeone gli praticò tre incisioni sulla fronte, un secondo energumeno, con le piume in testa e la pelle tinta di ocre rossa, prese a mani nude dei carboni ardenti e li inserì nei tagli. Un altro chiuse i lembi delle ferite, tenendoli aderenti.

«Perché lo conciate così, cos'ha combinato?» chiesi.

«Ha detto di avere mal di testa», disse il cammelliere anziano.

«E lo curate a questo modo?»

«Non abbiamo i soldi per l'aspirina», rispose lui.

La mattina dopo il ragazzo venne da me a lamentarsi di un mal di pancia. Gli strizzai l'occhio e gli misi la mano sulla bocca. Capi. Si sentì subito meglio.<sup>31</sup>

Poco più in là, notammo la scomparsa delle numerose bande di

babbuini che infestavano la zona. «Gli tagliamo la testa e ne mangiamo il cervello crudo», mi dissero i cammellieri. «Fa bene contro l'AIDS.»

Lì il problema era l'informazione, arrivata distorta, sul fatto che le scimmie fossero state all'origine della pandemia. In Sudafrica a farci le spese sono le bambine: i maschi locali sono convinti che un rapporto sessuale con una vergine ti salverà la vita.

Tra i samburu del Kenya un giorno trovammo una bambina malata di epatite. Gli anziani la volevano curare con il metodo tradizionale: una gamella di sugna calda di pecora. Cercammo di spiegare che il grasso, fuso o no, era letale per il fegato, ma loro erano irremovibili.

«Prima la curiamo noi», stabilirono, «e se non funziona potrete usare le vostre medicine.»

«Non faremo in tempo: sarà già morta», insistei io.

Cercammo una soluzione interpellando il più anziano, cui chiedemmo una «scappatoia tradizionale» (ce ne sono per tutte le occasioni, in Africa). Dopo lunghe meditazioni, il vegliardo se ne venne fuori con una sorta di cavillo legale: «Potreste adottarla temporaneamente. Vostra figlia la portate dove volete e la curate come vi pare. Poi ce la restituite».

Adottammo la bambina, che se la cavò. Quando la riportammo dai genitori, ce la «ricomprarono» con il sacrificio di una pecora. Era ottima. Ecco, gli ospedali dovrebbero adottare i pazienti, sottraendoli per breve tempo al campo di forze della scienza medica locale. Un alieno luogo neutro di cura: l'ospedale perfetto.

Ogni comunità di poveri disgraziati desidera un ospedale a portata di mano; nessuno ritiene che non dovrebbe neppure esistere, se le migliori condizioni socio-economiche e ambientali fossero disponibili per tutti. Un ospedale è una casa speciale, per i malati e i disabili. Potremmo chiamare anche questa la Casa di Nessuno, come il mercato. Proprio come al mercato, nell'ospedale l'individuo negozia qualcosa di valore: la propria identità, fisica e culturale. L'ospedale, però, risponde (se va bene) solo con la «riparazione» dell'individuo biologico, lasciando alla comunità il compito di curare le malattie culturali della persona.

Francis Deng, un antropologo dinka del Sud Sudan, afferma che i dinka ritengono che la malattia sia prodotta dalle cattive azioni e dalle stregonerie, e che la morte sia «spiritualmente contaminata». <sup>32</sup> Sono anche convinti che il contatto con i parenti del morto possa portare malattie e disgrazie. In passato i capi dinka venivano sepolti prima della morte affinché il popolo non li vedesse nel ripugnante processo dell'agonia. Prima di costruirne uno nel loro territorio, sarà dunque opportuno chiedersi quale immagine dia di sé ai dinka un ospedale, la casa della malattia e della morte per eccellenza.

Più o meno gli darà la stessa impressione che suscitavano le capanne di sterco e fango dei samburu a una dottoressa svizzera, piccola e rotonda, inviata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità in Kenya. La accompagnavo, durante la micidiale carestia del 1984, a visitare i villaggi abbandonati dai pastori. Le mosche erano dappertutto. La signora arricciava il naso, mi guardava con rimprovero e criticava l'igiene dei samburu, gente che mette le vacche in casa per sentirsi bene con il mondo. A un certo punto trovammo un villaggio senza mosche. La dottoressa svizzera mi indicò le coperture delle capanne, che erano di plastica, ricavate dai teloni blu e gialli degli aiuti umanitari.

«Vede che se si impegnano riescono a tenersi puliti? Niente mosche qui», commentò.

«Mi stia a sentire», risposi, «niente mosche significa niente merda; niente merda vuol dire che le vacche sono morte; niente vacche, niente latte. Niente latte, tutti morti. Io preferisco la merda e le mosche, signora.»

## Biopirateria e DNA al tabacco

*«Che genere di uccello sei, se non sai volare?» cinguettò il passerotto.*

*«Che genere di uccello sei, se non sai nuotare?» rispose l'anatra.*

SERGEJ PROKOFIEV, *Pierino e il lupo*

La prima concessione del diritto esclusivo all'uso commerciale di un gene fu il brevetto USA 5571 del 17 giugno 1986, con cui

l'industriale farmaceutico Loren Miller brevettò la pianta di *Ayahuasca* (*Banisteriopsis caapi* o «pianta degli spiriti») che aveva ricevuto in dono durante una cerimonia religiosa da alcuni amerindi cofán dell'Amazzonia. Da allora i ricercatori setacciano la fascia tropicale per rapinare princìpi attivi e geni da piante, animali e uomini. Nel 2003, una ditta americana ha richiesto 6500 brevetti per geni umani. Il 20% dei geni umani è già stato brevettato negli Stati Uniti, e di questi, il 63% da compagnie private e solo il 27% da istituti di ricerca. Alcuni geni *hot spot* sorreggono anche venti brevetti. Lo scopo, essenzialmente, è quello di brevettare successivamente nuovi farmaci.<sup>33</sup> Naturalmente, la fregatura ce l'hanno i poveri.

I miserabili di Johannesburg, Durban e Città del Capo non possono fare altro che lasciarsi curare dai *sangoma*, gli stregoni locali. Costano poco e funzionano, pare. In Sudafrica ho incontrato una donna che si occupava di rimedi e pozioni: aveva uno sguardo piuttosto impressionante, anche se non come lo «psichiatra» vodù che avevo incontrato nella sua clinica piena di feticci grondanti sangue e latte (ma con lettera di presentazione di un istituto psichiatrico svizzero) in Togo. Credo che volesse guarirmi, ma non ce l'ha fatta.

Come in quasi ogni altra parte del mondo, le ditte farmaceutiche hanno inviato tra i *sangoma* i loro emissari, spesso travestiti da turisti deficienti. Comprano i rimedi, li fanno analizzare e li brevettano. Così, al momento, ai *sangoma* non è più concesso preparare pozioni per non ledere la «proprietà intellettuale» delle multinazionali.<sup>34</sup> Un altro esempio lo troviamo nella negoziazione tra il governo venezuelano di Caldera (precedente a quello di Chávez) e l'Università di Zurigo, nel 1998. Si trattava di un contratto sulle conoscenze e le pratiche ancestrali degli yanomami, che garantiva al governo venezuelano il 20% dei ricavi sulle eventuali scoperte e il restante 80% agli svizzeri. Un 30% del costo della licenza commerciale (non un soldo sui diritti, però) andrebbe ai gruppi indigeni disposti a collaborare.<sup>35</sup>

In qualche modo, il supermercato dei geni risale al mito del Progetto Genoma Umano, avviato nel 1989. Detto anche HUGO, acronimo di *HUman Genome Organization*, è un progetto internazionale diretto da Francis Collins, con lo scopo di mappare il genoma umano, ovvero descrivere la struttura, la posizione e la funzione dei

circa 25.000 geni (secondo le ultime ricerche) che caratterizzano la specie *Homo sapiens*. Lo studio del genoma implica il sequenziamento del DNA, ovvero l'identificazione della sequenza dei 3 miliardi di coppie di basi azotate che ne compongono la molecola. La comprensione della funzione dei geni e di quali malattie possano derivare dalle loro alterazioni costituisce l'obiettivo finale del progetto.<sup>36</sup> Al riguardo, il genetista Jonathan Marks, dell'Università della Carolina del Nord, è durissimo: «Progetto Genoma? Il genoma di chi?»

I genetisti medici ragionano spesso in termini di salute. Di conseguenza, una persona o è normale o è ammalata, con un gene normale a fare da referente. Tutto il resto sarebbe sbagliato. Ma pensateci su: i nasi sono tutti decisi dalla genetica e sono tutti diversi. Salvo incidenti, sono tutti normali. Non è dunque corretto pensare a un naso come ci fosse una e una sola condizione normale più uno spettro di deviazioni dalla norma, mentre è esattamente questo quanto facciamo riguardo alla salute. In sostanza, il Progetto Genoma non sta in piedi.<sup>37</sup> Gli scienziati dovrebbero essere più responsabili: il «sangue» è una metafora potente. D'altra parte, come diciamo sul campo e in laboratorio: «Input di pattume, output di pattume».

Ancora peggio è andata con il Progetto sulla Diversità Genetica Umana (*Human Genetic Diversity Project*, HGDP), che trascurava il semplice concetto antropologico secondo cui le cosiddette «etnie» (oggetto dello studio) sono costrutti degli antropologi e non esistono nella realtà. La scusa era «salvare le popolazioni in via di estinzione prima che fosse troppo tardi».<sup>38</sup> Ma se queste popolazioni stanno scomparendo, perché gli scienziati ne vogliono conservare i geni? I genetisti fanno parte del meccanismo economico-scientifico che ha ridotto quelle stesse popolazioni alla miseria, le ha deprivate delle terre, ne ha alterato le culture e, talvolta, sterminato i componenti. E adesso vogliono il loro sangue? Quella gente non condivide con noi il concetto di corpo, sangue, contiguità ereditaria, dunque che senso ha chiederle il DNA se è comunque impossibile separare i gruppi umani nel loro *continuum* genetico?

È sempre una questione di soldi. Molti dei geni identificati in



popolazioni isolate sono stati brevettati per essere sfruttati nella creazione di nuovi farmaci. La questione etica, a questo punto, è: dobbiamo avere una compartecipazione finanziaria nei profitti derivati dal nostro corpo? L'atto di donare un campione di sangue equivale a un assegno in bianco per ogni futura ricerca biotecnologica, molto lucrativa?<sup>39</sup>

Ovviamente, non tutte le ricerche sul DNA sono portate avanti a scopo di lucro. Per esempio, abbiamo raccolto dei campioni di DNA dai turkana per analizzare il grado di parentela tra i gruppi in conflitto. La procedura è semplice e spietata: «I soggetti devono sfregare l'apposito spazzolino all'interno della guancia destra, a contatto con la gengiva, per 30 secondi; sotto la lingua per 10 secondi; tra il labbro inferiore e la gengiva anteriore per 10 secondi; tra guancia sinistra e gengiva per 30 secondi». Poi occorre prendere lo spazzolino intriso di saliva e spremerlo su una cartina, la quale cambia di colore (come il tornasole) se qualche frammento di DNA è stato catturato. Da queste parti uomini e donne masticano tabacco per sputare lontano e le cartine vireranno a improbabili sfumature di marrone, lo sappiamo.

Le cellule contenute nello sputo che la mia collega infila in tubetti marcescenti servono a capire se, come si dice in giro, da queste parti tutti siano più o meno imparentati: qualcuno avrebbe avuto una nonna di un'altra «tribù», altri avrebbero cambiato identità culturale per opportunismo, altri ancora sarebbero stati rapiti da bambini durante una razzia e poi assimilati.

I dati del DNA, se i preziosi spazzolini raggiungeranno mai un laboratorio come si deve senza esplodere nella sacca per i gas sprigionati, probabilmente ci diranno che la mamma di tizio, turkana, era una bella donna samburu che fece invaghire il babbo di sé, mentre l'orgoglioso rendille è in realtà mezzo gabbra (e così via per infinite permutazioni). Non pensiamo che ciò risolverà il conflitto, ma, almeno, non lo giustificherà.<sup>40</sup>

Arrivano insieme, gli spazzolandi, informati e pagati con tabacco. Appartengono alla classe d'età superiore alla mia, cioè infinitamente vecchi in questo scenario. Il turkana ha giacca nero fumo (colore originario o accumulato nelle sere davanti al fuoco?) con

bottoni dorati da ammiraglio. L'anziano samburu, sulla pelle che ha visto più intemperie di Brigitte Bardot, indossa una vivace coperta a scacchi rossi e un bel basco. Hanno giunture fatte di radica, sembra, e grinze e rughe di elefante. Il turkana ricorda con voce salmodiante di dolore quanto dovette sborsare per la prima moglie. «Quindici dromedari e trenta vacche, più un'infinità di capre», elenca mentre si spazzola guance e gengive, il che gli dà una pronuncia di voci magiche. «Mi fa male ancora adesso. Per fortuna, la seconda moglie, che non ricordo da dove venisse, mi costò solo tredici dromedari, venti vacche e cinquecento capre. Gran donna, però.»

Marks racconta di aver assistito, assieme ad alcuni amerindi, a un incontro in cui un'esperta di brevetti spiegava ai genetisti che la legge americana favorisce gli scienziati che brevettano le molecole, e non la fonte delle cellule stesse, perché il genetista ha investito il suo lavoro per sequenziare il DNA. Marks allora intervenne: «Adesso capisco perché un genetista voglia raccogliere il sangue dei miei amici indiani: c'è una possibilità, per quanto piccola, di poterci fare un bel po' di soldi. La mia domanda è: perché un povero indiano della riserva dovrebbe dare il sangue a un genetista?»<sup>41</sup>

L'esilarante risposta fu: «Mah? Per altruismo?»

# Niente istruzione

## Voci

Una donna di El-Gawaber, Egitto, a proposito del fatto che i suoi genitori l'avevano ritirata da scuola per mancanza di soldi, molto tempo fa: «Quando lo fecero, mi condannarono a morte».

Un'insegnante dell'Armenia: «La povertà è l'unica ragione per cui i bambini vengono mandati a studiare in collegio: così mangiano».

Una madre analfabeta, Pakistan: «Io non so leggere e scrivere. Sono come una cieca».

Un «uomo d'affari» di dieci anni, Georgia: «Perché mai dovrei studiare? So far di conto, truffare la gente e imbrogliare sul peso. Nessuno mi paga per studiare, ma io faccio dei bei soldi con il commercio».

## La leggenda dello scolaro che piange

*Nulla è più terribile dei risultati dell'istruzione.*

NATSUME SOSEKI, *Io sono un gatto*<sup>1</sup>

Nella provincia di Dornod, Mongolia, i cammelli battriani sembrano esseri alieni che si portano sulla schiena, al posto della gobba, un paio di orangutanghi. Per scacciare i lupi c'è un bambino. Non se ne capisce l'età, dato che indossa un lacero *nökhi dööl*, l'abito

maschile invernale. Il pelo di montone lo fa sembrare un orsetto di peluche.

Nella steppa desolata si vede un nucleo di *ger*, tende in feltro. Sono cilindri bianco sporco dal cui tetto conico trasuda fumo di legna mista a sterco di cavallo. Più a ovest, una serie di baracche cadenti con il tetto di lamiera. Un'insegna dice: SCUOLA. Fa freddo, ma il bambino è indifferente: si chiama Tömörbaatar, «Eroe Ferro». Il nome è augurale: ai mongoli piace che i maschi siano forti e coraggiosi. Per le bambine scelgono invece nomi di fiori (Narantsetseg, «Girasole») o di cose belle (Uranchimeg, «Decorazione Artistica»). Ultimamente, al posto del patronimico (*etsgiin ner*), che precedeva il nome proprio, ai mongoli è stato chiesto di darsi un cognome. Nel 1925 i sovietici avevano vietato i nomi di clan, troppo guerreschi. Così, per rimettere a posto l'identità individuale dei cittadini, nel 1991 il presidente Ochirbat ha chiesto loro di darsi un cognome ricostruendo l'ascendenza familiare. Ovviamente, oltre il 60% dei mongoli ha scelto il lignaggio di Gengis Khan (*Chinggis Khaan*): d'altra parte lo aveva fatto anche il conte Dracula, a suo tempo.<sup>2</sup>

Il lignaggio di Tömörbaatar è Borjigid, «Padrone del Totem del Lupo Azzurro». Beh, Tömörbaatar Eroe Ferro Borjigid parlerà pure con i lupi, ma ha paura dei tuoni, come tutti i mongoli che riconoscono la voce adirata di Tengri, il dio del cielo. Non è per questo, però, che questo bambino non va a lezione. Il fatto è che la scuola costa più di quanto la sua famiglia possa permettersi. E ci fa troppo freddo.

I mongoli sono essenzialmente pastori nomadi,<sup>3</sup> di conseguenza i loro figli devono frequentare scuole o a elevata mobilità oppure che consentano agli studenti di mangiare e dormire per tutto il tempo in cui i genitori continuano a pascolare le loro mandrie. Così avveniva durante il regime socialista. Alla fine degli anni Sessanta l'educazione di base era per tutti; di conseguenza, nel 1990 l'alfabetizzazione degli adulti era del 97%.<sup>4</sup> Dopo la Rivoluzione democratica del 1990 il sistema scolastico ha invece cessato di essere un'istituzione in grado di fornire alla popolazione pastorale nomade un'educazione capillare su un territorio grande come l'Europa occidentale, tramite convitti a retta gratuita. Al loro posto, la scuola della Mongolia si è

trasformata in un sistema socialmente stratificato che attrae soprattutto le famiglie povere che non possono permettersi di alloggiare altrimenti i propri bambini.<sup>5</sup> Come capita alle idee efficienti, la «buona pratica» della scuola-convitto non è stata né esportata come avrebbe meritato, né ripescata dal passato socialista per la sua qualità. Nella modernizzazione sono svaniti i fondi dell'«assistenza fraterna», mentre l'impatto fiscale si è rivelato «di gran lunga superiore a quello sperimentato da altri Paesi durante la Grande Depressione»,<sup>6</sup> quasi fosse una situazione postbellica. In un eclatante caso di «transfer vuoto»,<sup>7</sup> il sistema non si è trasferito dal buon passato al presente, o dalla Mongolia ad altri Stati in cui fossero presenti i nomadi. È andata semplicemente in rovina.

Nel 1990 i convitti mongoli ospitavano 64.362 studenti, nel 1997 solo 17.649, per risalire ai 33.649 del 2002.<sup>8</sup> La ripresa delle iscrizioni va attribuita alla soppressione della «Tassa di carne» nel 2000. Dato che, in una decade, le spese pubbliche per l'educazione espresse in percentuali del PIL erano passate dall'11,5% nel 1989 al 5,5% del 1999, la tassa del 2000 serviva a recuperare i soldi per invertire la tendenza.<sup>9</sup> Per drenare soldi, il governo aveva istituito un balzello annuo di 70 chili di carne (equivalenti a due o tre pecore) che i genitori dovevano fornire per il mantenimento dei propri figli agli studi. Le famiglie a basso reddito non potevano pagare. Risultato: i bambini poveri fuori dalla scuola.<sup>10</sup>

Al tempo dei socialisti, nonostante i *curricula* scolastici fossero altamente accademici e centrati sugli insegnanti,<sup>11</sup> risultavano popolari presso i nomadi perché erano: 1) la continuazione di un modello educativo tradizionale; 2) amichevoli per il bambino; 3) integrativi; 4) vicini alle famiglie. Occorre ricordare che, dalla conversione al buddismo nel XVI secolo, le scuole monastiche in Mongolia consentivano ad almeno un figlio per ogni famiglia nomade di accedere alla scrittura, alla scienza e alle arti, il tutto al massimo livello e senza costi.<sup>12</sup> Di conseguenza, i convitti socialisti istituiti a partire dal 1930 non portarono alienazione agli studenti, pur se l'esclusione delle bambine dai monasteri costituì agli inizi un problema. Anche questi convitti erano amichevoli verso gli allievi e orientati ai

bisogni delle famiglie, in quanto consentivano a fratelli, parenti o amici (maschi e femmine) di risiedere nella stessa camerata.

Due elementi erano particolarmente efficaci nel contenere le distanze emotive: l'età relativamente tarda dell'iscrizione (otto anni) e la flessibilità nelle vacanze, stabilite stagionalmente di anno in anno per venire incontro ai bisogni di mano d'opera dei pastori. Di conseguenza, il bambino aveva ampie possibilità di continuare la vita da nomade. Quando, nel 2006, in Ogaden, Etiopia, ho proposto vacanze flessibili in funzione delle esigenze pastorali degli studenti di origine somala, con inizio stabilito dai divinatori di pioggia, i funzionari statali mi hanno preso per un idiota. I pastori nomadi no.<sup>13</sup>

Ascoltiamo le indicazioni metodologiche per la sistemazione sul territorio che ci forniscono due famiglie mongole di nomadi, una povera (*bolomjgui*) e una relativamente ricca (*bolomjtoi*). Precedenza alla madre dei miseri:

L'educazione dei nostri figli è molto importante per noi. Saremmo anche pronti a trasferirci nel centro del distretto (*soum*) durante la frequenza scolastica, ma io devo aiutare mio marito a badare a 200 animali. Quest'anno, poi, ho anche un lavoro in più. Mi rende 32.000 *togrog* (20 euro) al mese. Tutte le mattine devo misurare la temperatura del lago, per poi inviare i dati per la previsione del tempo a Choibalsan (la capitale amministrativa del Dornod). Avrei preferito sistemare mio figlio nel convitto, piuttosto che lasciarlo da amici. Sfortunatamente, le condizioni del convitto sono molto modeste (*taaruukhan*). Piazzano i ragazzi in una classe della scuola e le ragazze nell'asilo. Il tetto della scuola lascia passare l'acqua, le finestre sono rotte, la maggior parte delle aule non viene usata d'inverno perché si è rotto il riscaldamento, che qui è indispensabile da settembre a maggio. Per di più, non c'è l'acqua per lavarsi. Molti bambini hanno le pulci. Il convitto è un rischio per la salute. Così, abbiamo deciso di sistemare il nostro figlio maggiore presso un amico nel *soum*, ma dopo il primo anno delle medie aveva una tale nostalgia di casa che abbiamo dovuto ritirarlo da scuola. Per i due anni se-

guenti è rimasto presso di noi, a badare al bestiame. Adesso che sua sorella è entrata a scuola, abbiamo riscritto pure lui. Ora sono entrambi in terza e possono stare insieme. Sono felici, per questo.

La voce di chi se la passa bene:

Siamo molto occupati durante tutto l'anno. Con un migliaio di bestie (pecore, vacche, cammelli, capre e cavalli), molti dei nostri figli ci devono aiutare. Due dei maschi devono andare, fino a dieci volte l'anno, a organizzare il pascolo all'*otor*, l'inse-diamento temporaneo satellite, lontano da casa. Comunque ci fa molto piacere avere figli che abitino a Choibalsan e Ulan Bator, così sappiamo come va il mondo. Siamo abbonati a un giornale, abbiamo la TV e un generatore nella nostra tenda. I bambini piccoli hanno bisogno della mamma, ecco perché due dei nostri nipoti più giovani stanno, durante la frequenza scolastica, con la madre nel soum. Il loro padre, nostro figlio, ci aiuta con il bestiame per tutto l'anno. D'estate, mio figlio, sua moglie e i loro due bambini si riuniscono. Vivono con noi nella steppa.<sup>14</sup>

Il sistema di centinaia di convitti sparsi sul territorio mongolo attorno ai punti nodali per i pastori nomadi ha fornito istruzione, cibo e comfort per decenni, e ovviamente ha comportato enormi costi, fino al 15% del PIL (in Italia, nel 2004, sono stati del 4,6%).<sup>15</sup> Per questo è stato travolto dalla modernità fatta di scuola-azienda, di produttività connessa esclusivamente ai bilanci finanziari, di Piani di Aggiustamento Strutturale (i famigerati PAS della World Bank che infiniti lutti addussero ai Paesi poveri, quasi fossero l'ira del pe-lide Achille). Negli ultimi anni, la situazione scolastica in Mongolia non ha fatto che peggiorare.

Oggi Tömörbaatar Eroe Ferro Borjigid bada ai lupi della steppa, osserva il pelo dei cammelli, sente freddo. Si scorda la storia di Gengis Khan e non impara la matematica. Tanto, a che gli servono? Non può neppure chiamare il suonatore di *morin khuur*, il violino mongolo che si usa per convincere le cammelle riottose ad allattare

i piccoli che, si narra, lacrimano. Non piangere, Tömörbaatar: se si gelano le lacrime, gli occhi possono rompersi come cristallo di rocca, quello che usavano i lama buddisti per scolpire il *dorje*, il fulmine-diamante. E poi arrivano i tuoni.<sup>16</sup>

## Ignoranze aliene

*Si può diventare sapienti accumulando lontane ignoranze: l'Etimologia.*

GUIDO CERONETTI, *Il Silenzio del Corpo*<sup>17</sup>

L'istruzione, intesa dall'antropologo urbano Ulf Hannerz come «trasmissione istituzionalmente specializzata di sapere e come sviluppo di una competenza culturale»,<sup>18</sup> è un prerequisito. Ha a che fare con la costruzione dell'essere umano: nessuno può vivere senza un sapere, in una forma o nell'altra. Il guaio è che le forme di apprendimento e i metodi per insegnare qualcosa di utile variano nello spazio e nel tempo, in funzione della persona e della società di riferimento. Quando la scuola non è inserita nel flusso di conoscenze che servono alle persone, non ha utilità. «Se una scuola non insegna a un nomade a essere un nomade migliore, meglio non andarci», sentenzierebbe il nonno mongolo di Eroe Ferro Borjigid.

L'istruzione è un'illusione, in quanto c'è sempre uno iato tra chi insegna e chi apprende. Ed è proprio questo scalino a rappresentare il potenziale evolutivo di una società. Nel film *L'imperatore del nord* di Aldrich,<sup>19</sup> ambientato tra i vagabondi della Grande Depressione americana, il giovane coprotagonista (l'attore Keith Carradine) chiede al barbone Numero 1 (Lee Marvin): «Che stai facendo?»

«Ti insegno», risponde il Numero 1.

«Perché?»

«Perché mi illudo di riuscirci.»

Alcuni anni fa mi trovavo sui Monti Aberdare, a nord di Nairobi. All'alba, le foreste montane del Kenya si ammantano di nebbie fitissime, che infradiciano i vestiti. Faceva un freddo cane, e per non morire assiderato bussai a una capanna di tronchi. Ne uscì un vec-



chio taglialegna, uno di quei kikuyu che parevano aver fatto parte dei mau-mau per l'indipendenza. Mi offrì una tazza di tè (benedetto l'impero di Sua Maestà britannica) e un fuoco resinoso. Parlammo del più e del meno, io con il mio *kiswahili* stentato e lui con un inglese d'altri tempi. Al momento dei saluti, mi chiese cosa facessi per vivere. In Africa, indagare sulle persone è considerata una grande maleducazione, ma gli dovevo una risposta. Ritenni che spiegare cosa sia un antropologo fosse al di fuori della sua comprensione (lo è anche per me, del resto), così me la cavai dicendo: «Sono uno scrittore».

Il taglialegna aprì la bocca in un sorriso sospeso nella nebbia. «Come sono fortunato», disse, «solo tu puoi togliermi un dubbio che mi perseguita fin da bambino.»

«E quale sarà mai?» chiesi paternalistico.

«Il punto e virgola.» E così passammo una delle più belle ore della mia vita a dissertare sulla lieve sospensione di fiato che non mette fine alla frase, ma la lascia sospesa nella nebbia del futuro africano.

L'Africa è diventata un taccuino. Tutti ci scrivono su qualcosa. È la rivoluzione alfanumerica di lettere (A,B,C... Z) che appaiono su qualsivoglia superficie. In Kenya, sul muro di una chiesa pentecostale a Rumuruti, nel luglio 2007: MAXIMUM MIRACLE CENTRE. Gli africani hanno imparato a «scrivere con l'altra mano», per cui le lettere si trovano spesso in movimento. Su un furgone ho intravisto la scritta SACCO VAN, un sussulto anarchico in memoria di Sacco e Vanzetti. Su una barchetta del Lago Turkana c'è il nome NELLE MANI DI DIO (vento ai 30 nodi e trentamila coccodrilli tutt'attorno). Alloggiare è forse più facile, se gli hotel si chiamano a grandi lettere SENZA ALCOOL (a Nyahururu) o PER ESPERIMENTO («Ci stiamo provando», mi garantisce il maître a Maralal). Immani carestie e continue catastrofi hanno fatto scrivere a un falegname, come insegna di bottega, BARE E MOBILIA, nella sequenza di morte e resurrezione che è la storia d'Africa.

La scrittura, a caratteri cubitali, è di moda in Africa. Un vecchio maasai analfabeta mi ha detto: «Quando la memoria va a raccogliere i rami secchi, torna con il fascio di legna che preferisce». Gli ri-

sposi che Platone, per bocca del faraone (africano), nel *Fedro* afferma in sintesi: «La scrittura ingenererà oblio nelle anime. Lo scolaro richiamerà le cose non più dall'interno di se stesso, ma da segni estranei. E non sarà saggio, ma solo dotto».<sup>20</sup> Un ragazzino intervenne: «Comprami un telefonino, così ti mando gli SMS», disse indicando l'emporio su cui stava scritto DIO È CAPACE DI TUTTO.

In ogni luogo del pianeta miseria i bambini si affollano attorno ai visitatori chiedendo penne per scrivere (nell'Africa francofona la litania è di marca: «*Cadeau bic, cadeau bic*»). Non fatevi commuovere: si tratta di una bieca truffa. I laceri satanassi hanno capito che, per noi occidentali benestanti, l'istruzione scolastica è come il Sacro Graal: dona la vita eterna. Per cui i bricconi sanno che una penna non si nega a nessuno se è per scrivere aste o lettere informi su quadernetti con la copertina nera d'altri tempi. Anzi, restiamo commossi di fronte a tanta devozione per l'apprendimento. Alcuni di noi scendono dall'aereo già dotati di mazzi di penne, matite e pennarelli. E poi fa sempre piacere donare ciò che costa poco. Seguiamo però i minuscoli briganti, dopo la distribuzione dei calami. I più grandicelli requisiscono tutto il materiale dai piccoli, mandati avanti allo sbaraglio secondo la tecnica oggi in voga dei bambini-soldato («Sono più lagnosi e fanno pena, con il moccio al naso», mi disse orgogliosamente un capobanda). Quindi vanno a barattare il malloppo all'emporio, dove la cancelleria sarà venduta ai pochi veri studenti o, meglio ancora, ai funzionari statali. Con i pochi soldi ottenuti, i capetti compreranno qualcosa da mangiare e distribuiranno il tutto tra i marmocchi. E per oggi la fame è sotto controllo. Poi si riprenderà la «caccia al turista» (definizione del tesoriere di un gruppo informale di «guide» del Lago Turkana). Ma voi, di grazia, non vogliate sdegnarvi: ogni creatura ha bisogno degli altri.<sup>21</sup>

D'altra parte, uno dei miei ricordi più dolci al Turkana mi vede accucciato sotto un'acacia spinosa mentre insegno matematica a Taijiri e Tiway, un rendille e un turkana, che si preparano per l'esame. A fine lezione, guardando il tramonto, gli dissi: «Adesso andate nella capanna a ripassare, che domani vi interrogo».

«No», ribatté secco Tiway, il duro dei due.

«Come sarebbe a dire, 'no'?» chiesi piccato.

«Si fa sera», spiegò dolcemente Taijiri, «non c'è luce per leggere, nella capanna.»

Proposi subito di comperare una lampada a petrolio, ma i due adolescenti mi fecero notare che, andato via io, non avrebbero avuto i soldi per il combustibile. Tiway mi confessò di aver pensato di accettare la lampada per poi venderla e mangiare qualcosa (l'appetito lo ossessionava), ma Taijiri, bello e bravo, non volle fregarmi.

Entrambi uscirono dalle superiori con ottimi voti. Taijiri morì una notte, schiacciato da un'auto e dalla morsa di due mondi inconciliabili, mentre vagava completamente impazzito (cantava in inglese e danzava in turkana) al centro di un vicolo nei sobborghi di Nairobi. Tiway, ostinato e bellicoso, diventò poliziotto e finì in galera per aver venduto i proiettili della sua arma ai banditi di strada. Grazie a loro due mi resi conto che la possibilità di studiare, per milioni di bambini, è connessa direttamente al sole: talvolta c'è luce, altre volte è buio pesto.

## Istruzioni per la miseria

*Vivendo tutto il giorno sulla strada, a vender noccioline, ho visto un sacco di ragazzi che stavano con me all'università. Anche loro si devono arrangiare con dei lavoretti. Per sopravvivere.*

Ragazzo del Togo,  
prima laureato, poi sarto, infine ambulante (1996)<sup>22</sup>

Studiare non serve più a nulla. Come afferma Howard Gardner:<sup>23</sup> «L'intelligenza è un'interazione fra certe potenzialità e le opportunità create da una cultura. Se Bobby Fisher fosse nato in una cultura senza scacchi, sarebbe stato solo un imbranato». Se l'universo che ci circonda non è orientato verso l'istruzione come metodo di costruzione del futuro, è meglio lasciar perdere. Basta non far finta che tutto fili liscio e, di conseguenza, prepararsi alla miseria come fosse una disciplina.

Un minore italiano su quattro è esposto al rischio di povertà. Lo dice il Rapporto sulla condizione dei minori nel nostro Paese e sul

grado di rispetto della Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, presentato dal Gruppo CRC (*Convention on the Rights of the Child*),<sup>24</sup> composto da decine di associazioni e organizzazioni e coordinato dall'ONG Save the Children-Italia. Dal dossier risulta che sono circa 900.000 i giovani che, in Italia, abbandonano prematuramente gli studi. Come cause e conseguenze, subdolamente sommerse, i fenomeni di sfruttamento e abuso, quali lavoro minorile, prostituzione e pedopornografia on line.<sup>25</sup> Se n'è accorto perfino il segretario del PD, Walter Veltroni, che il 26 maggio 2008 ha affermato:

In questi giorni ho ricordato come la vera priorità in Italia sia quella rappresentata dall'emergenza dei bassi salari, stipendi e pensioni; ora i dati sulla condizione dei minori confermano una situazione di estrema fragilità sociale e di grave rischio di impoverimento. L'abbandono scolastico induce lo scivolamento verso la povertà di un ragazzo su quattro, e la percentuale cresce se si guarda alle famiglie numerose o a quelle con un solo genitore.<sup>26</sup>

Dalla Provincia di Cuneo, in Piemonte, rispondono trionfanti il 4 giugno: «114 genitori denunciati per 67 casi di evasione scolastica».<sup>27</sup> Secondo i Carabinieri che hanno condotto le indagini a partire da febbraio, i 67 casi sono concentrati nella scuola secondaria (38 per quella di primo grado, 24 per quella di secondo grado), meno in quella primaria (5 bambini). Ci sono 5 rumeni, 2 marocchini, 1 albanese, 1 senegalese, ben 18 cinesi (molto numerosi in provincia). 40 ragazzi, però, sono italiani. Probabilmente, nelle valli di Cuneo conta di più far bene le tome d'alpeggio che conoscere l'algebra e la storia.

In Uganda (1998), una donna disse: «Il futuro sta nell'educazione dei nostri figli». Un ragazzo che ciondolava al mercato ribatté: «Avere un lavoro non ha niente a che fare con quello che impari a scuola». Un ragazzo del Togo, laureato in Scienze politiche, è stato fortunato perché sua madre gli ha insegnato a fare il sarto. Purtroppo però la sua casa era troppo misera e i clienti temevano che i vestiti fossero contaminati dalla sporcizia, così adesso vende noccioli-

ne per la strada. Dapprima si vergognava, temeva lo riconoscessero, ma ormai è rassegnato.

Più vicino a noi, in Armenia (1996), un maestro sentenziò: «I bambini hanno rinunciato a studiare. Diventano trafficanti e commercianti. L'educazione ha perso la sua *allure* (*sic*) e gli insegnanti la posizione di prestigio; non c'è più rispetto perché i diplomi non garantiscono un lavoro decente». Svetlana era una disoccupata lettone (1998). Anche se suo figlio Misha era formalmente iscritto a scuola, marinava le lezioni e si dedicava a piccoli furti. «A che gli serve la scuola? Sono solo soldi sprecati nei libri. Sa leggere e scrivere... Se sei troppo intelligente non trovi un lavoro», lo giustificava lei.<sup>28</sup>

Un tempo, tutti volevano studiare, in ogni città, villaggio, savana, giungla, tundra, taiga o deserto del mondo. In Somalia, nel 1974 abbiamo assistito alla più spettacolare e riuscita alfabetizzazione rurale mai vista sulla faccia della Terra. Il feroce dittatore Siad Barre, non sapendo né leggere né scrivere (letteralmente), arrivò al potere accoppiando gli oppositori. Poi si mise a studiare e, narra la leggenda locale, in tre mesi imparò quanto basta. A quel punto chiuse per un anno tutte le scuole superiori e spedì oltre 20.000 tra studenti e insegnanti a diffondere la conoscenza tra le popolazioni rurali, in gran parte nomadi. Usavano i metodi imparati nelle scuole coraniche, seguendo le mandrie, appendendo cartelloni agli arbusti, scrivendo su lavagnette di legno, usando inchiostro di bacche. «Ascolta; ascolta e ripeti; guarda; guarda e ripeti; ascolta, guarda e ripeti.» Era una campagna educativa a due vie, il cui slogan era: «Chi sa insegna, chi non sa impara. Ma insegna ciò che sai e intanto impara quel che non sai». Nonostante nel frattempo si fosse scatenata la tremenda siccità del 1974 (più della metà degli animali domestici morì), in soli sette mesi la campagna segnò un successo epocale: su 1,2 milioni di iscritti, 910.000 diedero gli esami e 800.000 furono i promossi.<sup>29</sup> Poi finì la dittatura e arrivò il libero mercato.

Nella primavera del 2006, una ragazza nomade dell'Ogaden, al confine tra Etiopia e Somalia, mi disse che voleva assolutamente andare a scuola per imparare a leggere e scrivere. Si chiamava Saafia. Le dissi che il suo nome significava «sapienza», ma, come al so-

lito, non mi credette e mi scoccò un'occhiata in tralice da strinare le ciglia. Allora le chiesi perché volesse studiare. «Così, quando vado alla bottega a Qallaafò per comperare le medicine per i dromedari, quel bastardo di mercante non potrà più imbrogliarmi perché non so leggere il bugiardino», rispose aggiustandosi lo scialle sul capo. Un tipo pratico, Saafia.

In Italia, i rom e i sinti (i cosiddetti zingari) quando si servono della scuola dell'obbligo lo fanno con scopi altrettanto terra terra. I sinti, in particolare, sostengono di mandarci i figli perché così imparano a conoscere il nemico: noi *gagé* (plurale di *gagiò*). A Isaele, il più piccolo di cinque fratelli, il padre baffuto disse: «*U gage hi ci kjake dibje*, I *gagé* non sono poi così cattivi». E Isaele si avviò feroce al primo giorno di scuola.<sup>30</sup>

Il sistema scolastico è scarsamente comprensibile per i rom e i sinti perché il campo-sosta rappresenta di per sé un sistema educativo, in cui i bambini imparano più per presenza costante alle attività e ai discorsi degli adulti che per insegnamento diretto. L'apprendimento è mimetico. I genitori rom di Torino non vanno a parlare con gli insegnanti, dato che non hanno alcun bisogno di conoscere il rendimento dei figli a scuola, in quanto l'unico riferimento educativo è la famiglia. Inoltre, ogni famiglia deve avere almeno un bambino a casa, per rappresentarla.<sup>31</sup> In tal senso, i rom di passaggio o stanziali a Torino hanno sviluppato la casta che ho definito «i bambini-pulmino», quelli che si sono arrogati il diritto, a scapito degli altri, di essere portati a scuola con il mezzo fornito dal Comune. Si tratta di un privilegio del tutto nuovo che viene gestito in esclusiva da determinati clan famigliari, come *status symbol*.<sup>32</sup>

Fatto sta che nessuno investe più sull'istruzione, basti guardare all'Italia. Il Lussemburgo sborsa 12.000 dollari per garantire un anno di istruzione a ogni bambino, la Svezia quasi 10.000, l'Italia 6796. Per contro ammonta a 17 dollari annui la spesa pro capite per l'istruzione primaria in Burundi: il costo di uno zainetto e di qualche quaderno, o di un giochino elettronico per i nostri bambini.<sup>33</sup>

Ma perché un abitante povero del Ghana o un valligiano del Cu-neese dovrebbero insistere a mandare i figli a scuola? Entrambi non possono percepire, perché pare proprio non esserci più, la relazione

tra istruzione e vita adulta. Direbbero entrambi: «Un marito non sa che farsene di una moglie che ha studiato», e: «La scuola è inutile: i bambini perdono solo tempo, restano senza lavoro e non imparano a stare nei campi».<sup>34</sup>

C'è di peggio: la scuola rende miseri. Una ricerca condotta in Cina nell'ottobre del 2008 da Horizon Research, basata sull'indice di qualità cinese del 2005, dimostra come le spese scolastiche siano considerate la causa prima dell'impoverimento urbano e rurale.<sup>35</sup> La ricerca, svolta in città come Pechino, Shanghai, Guangzhou, Wuhan, Chengdu, Shenyang, Xi'an e Nantong, oltre che in cittadine e villaggi, mostra come quasi il 50% dei poveri affermi di essere diventato misero per il fatto di avere figli a scuola. Le spese scolastiche sono la maggior voce di bilancio negativo tra i poveri in Cina, ancor prima di quelle mediche e per il mantenimento degli anziani.

Né si sta meglio altrove. Un genitore del Kenya nel 1997 sentenziò: «Se non hai soldi, puoi marcire a casa tua; anche se i bambini poveri se la cavano bene alle elementari, non arrivano alle secondarie a causa della retta scolastica». Ora in Kenya l'istruzione è gratuita per il primo grado, ma la stragrande maggioranza delle famiglie non può investire in uniformi, libri di testo, trasporti, cibo. Spesso, come accade in Ghana, i genitori devono anche pagare i salari agli insegnanti, aggiustare i muri pericolanti, riparare i tetti, fare la manutenzione delle fognie, fornire acqua e cibo alle scuole. In Ajara, in Georgia, i bambini sono così mal vestiti che si rifiutano di andare a scuola per la vergogna. In Macedonia, nel 1998 un'insegnante indicò una ragazza, per via del suo look, come «la più povera della classe»: uno stigma d'umiliazione per cui l'infelice si rifiutò di rimettere piede in aula.

Thi.nh era un vietnamita di dodici anni (nel 1999). Paradossalmente, il suo nome significa «Prosperità» e indica l'investimento che i genitori avevano fatto su di lui alla nascita. Sua madre faceva la lavandaia, la sorella la venditrice ambulante e il fratello maggiore l'infermiere. Quando il bambino era in seconda, la sua famiglia si era trovata in un mare di debiti, allora lui lasciò la scuola e si mise a lavorare. A nove anni iniziò a inserire sfere nei cuscinetti delle ruote delle valigie. Guadagnava 300.000 *dong* al mese (12 euro circa),

lavorando dalle 7.30 alle 17.30. I soldi andavano tutti alla madre per pagare i debiti. Thi.nh non sapeva a quanto ammontassero quei debiti, né perché facessero parte della sua vita. La madre gli lasciava 10.000 dong al mese (circa 4 cent di euro). Thi.nh avrebbe voluto solo tornare a scuola. «Almeno saprei contare i soldi come fa la gente istruita», sussurrava.

In tale contesto, in Asia come altrove, esplose il fattore di genere: le prime escluse dall'educazione, sia per motivi tradizionali (inferiorità della donna), sia per motivi economici (salari maggiori per i maschi), sono le bambine. In Nigeria, per esempio, gli adulti sostengono che mandare le bambine a scuola «ingenera indisciplina e slealtà femminile». <sup>36</sup> Per tutti vale il principio che le femmine servono per fare i lavori domestici. Le bambine di famiglie povere sono peggio equipaggiate socialmente, emozionalmente, linguisticamente, fisicamente. In situazioni di povertà estrema, le figlie tendono a ereditare la miseria delle madri, divenendo preda di ogni forma di abuso, fino alla schiavitù. <sup>37</sup>

Sono consapevole che il pregiudizio di genere meriterebbe un intero libro, le bambine mi perdonino. Resta un fatto: Cenerentola non va a scuola e non spera più nel ballo a corte. Per colpa degli americani.

Fatima Zaharat è appena tornata a Ramallah da Washington, dove ha seguito un corso in comunicazione politica. A meno di 100 chilometri a sud, nella sua stessa terra, la connazionale palestinese Hadeel Abu Kawik, ingegnere informatico di ventitré anni, dovrà rinunciare alla Fulbright, la borsa di studio che aveva vinto insieme ad altri sette studenti di Gaza. Non può avere il visto.

Secondo il portavoce del Dipartimento di Stato americano Tom Casey, la resistenza israeliana a concedere il visto ai palestinesi di Gaza City, Jabalya e Rafah, servirebbe a «dirottare i soldi in Cisgiordania anziché perdere i finanziamenti del 2008». Abdullah Abdulrahman, uno degli otto palestinesi rifiutati, non concede attenuanti: «La massima superpotenza cede al veto israeliano? Detesto Hamas, ma mi chiedo chi costruirà lo Stato palestinese se i migliori sono trattati da estremisti». Un portavoce del governo israeliano af-



ferma che «i visti d'uscita da Gaza sono concessi solo per seri motivi umanitari. Lo studio non rientra in tale casistica».

«La linea dura può essere letta come una punizione collettiva», paventa Rabbi Michael Melchior, responsabile del comitato Educazione del Parlamento israeliano.<sup>38</sup> E di punizione collettiva si tratta. Come si fa in guerra, con i bombardamenti a tappeto.

«Dio scrive dritto su righe storte», dice Rodrigo Pimentel, capitano del famigerato BOPE (*Batalhão de Operações Policiais Especiais*, il cui emblema è un cranio trapassato da un pugnale da combattimento), incaricato di eliminare la criminalità nelle favelas di Rio de Janeiro e di tutto il Brasile, in ogni forma e a ogni costo. Il che significa, semplicemente, ammazzare tutti i poveri insieme ai trafficanti.<sup>39</sup> Forse saper scrivere non serve più a molto, neppure a Dio. I deputati del Parlamento italiano della I legislatura (1948-53) erano laureati per il 91,4%. Nella XV legislatura (2006-08) siamo scesi al 64%. Negli Stati Uniti, in tempi analoghi, la percentuale è passata dall'88% al 94%.<sup>40</sup> L'economista Carlo M. Cipolla sostiene che, se un Paese ha tra la popolazione un tot di stupidi e banditi, in Parlamento siederà un analogo tot percentuale di stupidi e banditi.<sup>41</sup> È democrazia statistica.

Sui Monti Ndoto del Kenya settentrionale, incontravo spesso un giovane pastore samburu, con pitture facciali, lancia, collanine e tutto il resto. Parlava a malapena il kiswahili, la lingua franca della zona. Era una persona ammodo, responsabile di tutto il capitale di famiglia in bestiame, che difendeva da predoni e leoni. Mi disse che metteva da parte, ogni anno, qualche capra per pagare gli studi al fratello, nella scuola statale giù in pianura. Mi pregò di andarlo a trovare per vedere come se la cavasse. Giorni dopo arrivai a piedi alla scuoletta sgangherata. Vi trovai un essere abominevole, capace solo di importunarmi con continue richieste di assistenza (denaro, quaderni, biro, la solita solfa della gioventù sponsorizzata d'Africa). Non imparava neppure un granché. Tornato sui monti dissi al fratello, ovviamente, che il ragazzo era brillantissimo e che sarebbe diventato presto lui stesso un maestro e poi, chissà, magari presidente. Ne ricavai un sorriso e un macigno sul cuore. Dopo due o tre incontri di quel genere, in cui il pastore si mostrava sempre più

adulto e lo studente sempre più cialtrone, andai a parlare con il loro padre.

«Ma come li scegliete i figli da mandare a scuola?» gli chiesi.

«Vedi, vagabondo [*mzungu*]», mi rispose dandomi l'appellativo locale per «uomo bianco», «se un ragazzo mostra grandi doti di correttezza, coraggio e capacità di gestire il bestiame, allora lo teniamo nei pascoli, dove sarà utile a tutti. Gli stupidi, invece, quelli li mandiamo a scuola, così diamo loro una chance di sopravvivenza.»

Magari, il cretino diventerà davvero presidente.

# Niente pace

## Voci

Un profugo somalo dopo l'invasione etiope: «La fine del combattimento ci ha resi pazzi: è come sedersi e morire. Da vivi».

Un ragazzo di Greenland, Giamaica: «Non abbiamo paura della morte perché la vediamo tutti i giorni».

Il generale George Patton dopo una battaglia: «Come amo tutto questo. Che Dio mi aiuti, lo amo più della mia vita».

Bonnesperance, pastore evangelico di Goma, Congo: «Il Signore è un gran guerriero; il suo nome è il Signore. Esodo, 15, 3».

## Il deserto della pace<sup>1</sup>

*Il Vecchio Mondo brucerà tra le fiamme dell'industria.  
Le foreste cadranno. Un nuovo ordine sorgerà. Guide-  
remo la macchina della guerra con la spada, la lancia  
e il pugno di ferro degli Orchi.*

Saruman, ne *Le due torri* di PETER JACKSON<sup>2</sup>

Dato che mi occupo di miseria, sono un corrispondente di prima della guerra e non un antropologo socialdemocratico. Ho sostituito la ricerca di benessere e di soggetti carini da chiamare «i miei selvaggi» con un'ossessiva disciplina sul campo, fatta di Etica, Epica

ed Estetica. Sono le tre E che i nomadi usano per vivere e che cercano di insegnarmi ogni giorno, nonostante la mia inadeguatezza. Tale disciplina dovrebbe essere la base di comportamento per gli operatori umanitari, spesso brutti agli occhi dei «beneficiari», maleducati secondo le norme locali (bevono alcol e si danno da fare con le donne) e poco propensi al rischio (l'ONU ha ritirato il suo personale dall'Iraq).

Non mi attira l'idea di essere preso in ostaggio, ma non voglio neppure che, qualora accadesse, si pagasse un riscatto per il mio rilascio. Non ne vale la pena e non intendo finanziare gli armamenti dei rapitori. Inoltre, non voglio morire, per cui pongo un'attenzione maniacale a non farmi sparare. Ascolto la voce di Groucho Marx: «Lei è un uomo coraggioso! Vada e sfondi le linee nemiche, e ricordi: mentre sta là fuori, rischiando la pelle in mezzo alle pallottole, noi saremo qui, pensando a quanto lei sia idiota!»<sup>3</sup> Così cerco di stare lontano dalla guerra.

Tengo d'occhio le fluttuazioni della miseria, ascolto le tensioni tra le persone, analizzo i livelli di rancore, controllo gli abusi ambientali, osservo le interazioni aggressive, conto i fucili, mi immischio nei fatti altrui, provo a demolire i pregiudizi, organizzo banchetti tra gruppi ostili, mi impegno in riduzioni di minaccia, preparo vie di fuga, valuto le aree e le procedure di ingaggio, interpreto le modalità di disingaggio sociale, mi sforzo di sorridere. Poi arriva un momento in cui il castello di carte collassa. Allora nella mia mente si accende un lampeggiare intermittente: «*System Error – System Error – System Error*». E scoppia la guerra.<sup>4</sup> A quel punto, però, io sto già tornando a casa: sono stufo marcio dei reporter multitasche che arrivano per vedere profughi, dislocati e morti.

«Ah, la mia guerra ormai andata: mi manca da morire», dice il corrispondente del *Times* Anthony Loyd partecipando agli orrori della Bosnia.<sup>5</sup> In mezzo a quello schifo, si torna sul campo per i compagni: il sacrificio per il compagno, per il camerata viene falsamente ritenuto nobile. È in tal modo che cominciamo ad adorare la morte. E questo è proprio ciò che Pòlemos, dio della guerra e padre di tutte le cose secondo Eraclito,<sup>6</sup> vuole da noi. In guerra, molti sono i morti, ma tutti rimangono feriti. E alcuni si intossicano.

Il codice del samurai dice: «C'è una cosa che va imparata dal temporale. Quando ti imbatti in una pioggia improvvisa, tu cerchi di non bagnarti e cominci a correre per la via. Ma, facendo così o passando sotto i tetti aggettanti, ti bagni comunque. Se sei risoluto dal principio, non avrai perplessità anche se comunque ti bagnerai lo stesso. Questa comprensione si estende a tutte le cose».<sup>7</sup> La guerra ti bagna, come pisciarsi addosso nel letto.

Seguendo l'antica definizione attribuita alla Croce Rossa, secondo me l'antropologo sul campo del conflitto deve diventare un «terzo combattente».<sup>8</sup> Suo compito è operare attivamente per costruire la pace e prevenire il conflitto, non semplicemente stare a guardare. Deve sabotare, corrompere, disinformare, tradire. D'altra parte, alla fin fine, la guerra è sempre tradimento: tradimento dei figli da parte delle madri, tradimento dei giovani da parte dei vecchi, tradimento dei soldati da parte dei politici.<sup>9</sup> Una simile operazione demolisce le regole dell'antropologia? Chi se ne frega. Come scrive Danilo Zolo:

La guerra moderna, condotta con armi di distruzione di massa, è un evento incommensurabile con le categorie dell'etica e del diritto. Per sua natura ha la funzione di distruggere – senza proporzioni, discriminazione o misura – la vita, i beni e i diritti delle persone, prescindendo dai loro comportamenti e responsabilità. In sostanza è la pena capitale collettiva sulla base di una presunzione di responsabilità penale di tutti i cittadini di uno Stato.<sup>10</sup>

In tal senso, la guerra ha lo scopo di impoverire tutti i nemici. Pertanto, combattere contro la guerra è un modo di opporsi alla miseria e di impedire che la hobbesiana pace tramite la forza (*peace through strenght*) sostituisca la kantiana pace tramite la legge (*peace through law*).<sup>11</sup>

La povertà attira l'illegalità e il conflitto. È uno scenario perfetto per la guerra, in quanto alieno, cattivo, maleodorante, schifoso. Se pensate che queste pagine grondino di sofferenza, immaginatevi sul campo di battaglia: cadaveri in decomposizione, liquami corporei, lenta agonia, morte ovunque.

«E tu?» si chiede Susan Griffin. «Tu sei tra i vivi, ma ne sei proprio certo?»<sup>12</sup> Se ci facciamo questa domanda, la pace verrà accolta come un'amnesia collettiva, come mera assenza di guerra.<sup>13</sup> La nostra non è l'era della violenza; è l'era della consapevolezza della violenza.<sup>14</sup>

La pace non è una condizione naturale dell'uomo: è un costruito culturale. Per fare la guerra è necessario avere energia, risorse, denaro, tecnologia appropriata, equipaggiamenti speciali, strumenti appositi, conoscenza ed esperienza, motivazioni, disciplina, mobilitazione, organizzazione, supporto politico e sociale. Analoghi strumenti e condizioni sono necessari per costruire la pace. C'è comunque un vantaggio, rispetto alla guerra: non c'è bisogno di dover fermare la pace, ma è invece imperativo mantenerla. Sappiamo che i cinesi svilupparono «l'arte della guerra»;<sup>15</sup> allora ci deve essere anche un'arte della pace se vogliamo che le condizioni di non-guerra siano durature e sotto controllo.

La pace non è una sorta di stagnazione tra le guerre, uno stato di equilibrio ottimale. È un processo dinamico di per sé, con vettori, fasi operative e salti di energia. Questo vuol dire che gli operatori di pace devono aggiungere input, dove e quando necessari, in regioni appropriate del sistema, allo scopo di correggere pericolosi cambi di direzione. Dal canto suo, l'antropologo del conflitto deve progettare appositi sensori di monitoraggio per la pace, prima che divenga evidente un solo segnale di allarme-guerra.

Il fatto è che la guerra moderna va sempre di più verso i conflitti locali, che esulano dal controllo di qualsiasi potere centrale, come dimostrato dai fallimentari interventi delle Nazioni Unite anche solo nel *peacekeeping*. Le guerre locali colpiscono l'ambiente, le risorse di sussistenza e le popolazioni civili (sempre più coinvolte), che vengono travolte dall'incremento delle perdite. Di conseguenza, occorre cercare soluzioni locali per la risoluzione del conflitto.

La pace si costruisce dal basso verso l'alto e non viceversa. Ciò significa che le popolazioni locali devono essere coinvolte quando si tratta di prendere decisioni e fare prevenzione, e che il controllo delle risorse da parte della base va incrementato ottimizzando l'uso dell'ambiente. Se si inverte il modello (dall'alto verso il basso), il

risultato può invece essere quella che gli analisti moderni chiamano «pace negativa»,<sup>16</sup> uno stato di assenza di conflitto armato nel quale le popolazioni locali soffrono più che durante la guerra vera e propria (perdita di libertà, dislocamento territoriale, eccessivo controllo istituzionale, distruzione di cultura e ambiente, paura, carestia, altro). Queste sono le condizioni che sperimentano i poveri, sempre. I poveri non hanno i quattrini per fare la guerra, figuratevi la pace.

Un modello molto semplificato della pace prevede tre fasi: risoluzione del conflitto, mantenimento della pace, controllo e adattamento.

Nella *fase 1* tutti gli sforzi vengono indirizzati contro i sistemi attivi della guerra: costruzione e distruzione del nemico, disponibilità di armi, separazioni culturali e religiose, faide, debiti non pagati, attività di guerriglia, terrorismo eccetera. Il nemico viene ricostruito positivamente fino a farlo divenire un vicino o un ospite, superando le differenze (genetiche, «razziali», culturali, religiose) ed esaltando le somiglianze e le affinità (dolore condiviso per le vittime e la perdita di proprietà, comune origine etnica, analoghe strategie di sopravvivenza, territori e credenze condivise, necessità economiche simili). Le comuni sofferenze della guerra vengono evidenziate.

In pratica, la pace viene descritta e definita attraverso discorsi tra le persone e in famiglia, casa per casa. Seguono incontri organizzati con mediatori neutrali e negoziatori dei gruppi belligeranti. Viene ristabilita l'autorità, al posto del potere (decentralizzazione locale del potere politico). Vengono attribuiti un appropriato status sociale e un ruolo positivo agli ex combattenti e reduci, che saranno non più eroi di guerra, ma operatori di pace. Essi reinstaurano l'ordine, individuano, gestiscono in modo appropriato e distruggono armi nascoste, segnalano e bloccano istantaneamente episodi di insorgenza bellica, individuano le aree di ingaggio e pianificano quelle di disingaggio, assistendo le popolazioni locali nel rischioso uso del territorio postbellico (per esempio, mine, bombe inesplose, proiettili non utilizzati, aree contaminate). I capi locali attivano, se disponibili, appositi rituali di risoluzione dei conflitti e dei lutti.

Nella *fase 2* tutti gli sforzi vengono messi in opera allo scopo di

controllare il livello di equilibrio tra i gruppi locali coinvolti, per evitare frizioni su comportamenti e risorse. In questa fase, nessun mediatore esterno dovrebbe rimanere sulla scena. Le due controparti iniziano procedure di mantenimento della pace. Negoziando le risorse, utilizzando l'approccio «a ecotono» (per sfumature intermedie): viene identificata un'area neutrale tra i due territori e vi vengono inventate, testate e sperimentate nuove strategie comuni di sopravvivenza e uso della medesima risorsa (pascoli, punti d'acqua, miniere, foreste e altro). In seguito, i protocolli dovranno essere esportati su tutti i territori condivisi.

Vanno ricostruite e mantenute le infrastrutture territoriali, fisiche, ambientali e culturali. La massima attenzione va indirizzata all'educazione, alla salute e alla riduzione della povertà, al cui scopo sono specificamente progettati degli approcci locali: non esiste una soluzione adatta per tutti i problemi. L'energia necessaria proviene dal sistema locale stesso, appropriatamente gestito.

Le parti incrementano lo scambio culturale e la conseguente trasformazione di tutte le popolazioni coinvolte verso un differente livello di consapevolezza. Questo salto cancella le rigide identità culturali (necessarie per la guerra) e viene ottenuto attraverso la diffusione dei mass media, i matrimoni misti, le lingue condivise, i mercati comuni, le istituzioni e infrastrutture condivise (scuole, ospedali, campi sportivi), l'uso integrato dell'ambiente da parte di nomadi e sedentari, e via dicendo.

Le donne (madri, fidanzate e mogli) rovesciano l'immagine dei loro uomini: un cosiddetto «eroe di guerra» viene fatto in casa, e così pure un operatore di pace. La considerazione che quest'ultimo gode nella comunità dipende dal comportamento educativo appropriato da parte delle donne e dalla loro resistenza alle tradizioni «maschie» sostenute dagli anziani (i quali, tra l'altro, non sono quelli che vanno in guerra). I padri non seppelliscono più i loro figli, le donne tengono vivi i loro uomini.

Occorre evitare l'«effetto abbandono» verso rami sensibili della popolazione: i poveri, gli ammalati, i vecchi, i reduci e i mutilati di guerra, gli handicappati fisici e mentali. Bisogna progettare localmente approcci appropriati per le diverse classi di popolazione, allo



scopo di scongiurare un'eccessiva stratificazione sociale. La ricchezza deve essere equamente ridistribuita mediante procedure tradizionali.

Lasciate la gente in pace (letteralmente), di modo che si abitui alle nuove condizioni di prossimità spaziale e culturale, attraverso l'auto-organizzazione. Basta aiuti esterni.

La *fase 3* è la più delicata, poiché contiene i germi della guerra. L'apparato di monitoraggio va controllato allo scopo di scoprire potenziali disordini nel sistema integrato di pace («bei ricordi» di guerra, faide insorgenti, frizioni territoriali, influenze politiche esterne, variazioni dell'autorità verso il potere nei governi locali, costruzione di «identità culturali» fasulle, creazioni artificiali di «terre di nessuno» negli ecosistemi di riferimento, furti e accumuli di proprietà terriere, richiesta di armi). Nei punti più deboli si devono organizzare squadre di operatori di pace.

Occorre poi iniettare energia rapida ovunque la pace sia vicina al collasso (migliorando le comunicazioni, aumentando il mercato delle risorse comuni, favorendo incontri e cerimonie interculturali, ricomprando o allontanando le armi, appianando le faide in modi non tradizionali, appoggiando i poveri nel loro tentativo di superare le difficoltà sociali ed economiche). Solo in situazioni disperate occorre far ricorso agli aiuti esterni: se il sistema di pace non è in grado di auto-organizzarsi, allora sarà pronto a disintegrarsi rapidamente sotto la pressione di interessi e interventi stranieri.

Quello che va assolutamente evitato è l'«effetto ritardo», il fatale intervallo di tempo tra la percezione del problema, la comprensione del rischio, la decisione operativa e l'attuazione della soluzione. Un intervento rapido è garantito dall'appropriato monitoraggio e dalla prontezza degli operatori, i quali ricevono corrette informazioni e segni di allarme dalle popolazioni locali (le cui voci sono spesso ignorate dagli esperti), attraverso una specifica rete di comunicazione (da progettarsi localmente).

Bisogna mantenere tutti i programmi e i protocolli esecutivi flessibili al massimo livello possibile: la pace è come un organismo che respira e ogni rigidità nei suoi polmoni porta all'enfisema, al potenziale collasso. Ciò significa che le popolazioni locali dovranno es-

sere coinvolte in ogni passo, anche durante quest'ultima, pericolosa fase.<sup>17</sup>

Per far sì che la pace non sia solamente gli spazi bianchi tra le righe nere dei libri di storia ne ho combinate di tutti i colori. In Ogasden ho tracciato e restaurato sentieri per dromedari, dimezzando i tempi per arrivare all'acqua. Quando me ne sono andato, i giovani che avevano partecipato all'impresa la cantavano come un'epica di guerra assieme a quelli dei clan rivali. In Sud Sudan ho cercato di costruire un rituale di risoluzione del lutto per 2 milioni di morti insepolti fluttuanti tra i clan ostili. Nessuno ha ritenuto opportuno finanziare la faccenda.

Nel Nord del Kenya vestii di bianco i guerrieri samburu, sempre coperti di colore rosso, e li chiamai «guerrieri di pace». Adesso controllano la situazione bellica (minacciando di tagliare la gola a chi sgarra, ma tant'è: il fine giustifica i mezzi) insieme a turkana e pokot, che prima rappresentavano una triangolazione micidiale di faide progressive e abigeato continuo. Per metterli assieme, un giorno organizzai con un amico missionario (ideatore e sostenitore dell'impresa) un banchetto comune nel luogo in cui un profeta samburu era stato ammazzato dai turkana. Gli anziani samburu si rifiutarono di partecipare dicendo che, se avessero mangiato assieme ai turkana accanto alla sepoltura, avrebbero siglato la pace tradizionale. Consapevole che i vecchi non volevano rinunciare al cibo, mi feci indicare la distanza massima, poi barai: spostai le masserizie e le marmitte un po' più verso la tomba del santone samburu. Tutti mangiarono assieme, e quando finirono io gli feci notare la vicinanza. Poi tagliai la corda. Nei tre anni successivi le ostilità cessarono del tutto. Venni perdonato dai samburu quando scivolai nel fango, tracciando con il sedere una strada di pace sui burroni a picco della Rift Valley. Risero tutti.

In qualche modo, i molto poveri sono esclusi anche da queste piccole operazioni di pace, pur traendone un certo vantaggio indiretto: non li ammazza più nessuno. Per il momento; domani si vedrà. Il guaio è che i poveri sono il nemico perfetto: brutti, sporchi e cattivi. Non è facile ammazzare un altro essere umano, così abbiamo inventato la costruzione del nemico. Demonizziamo il nemico

cosicché non sia più umano. Cominciamo a considerare noi stessi e la nostra gente come l'epitome della bontà assoluta, mentre il nemico è così perfido che rovescia la nostra visione del mondo per giustificare la sua crudeltà. Ecco perché noi dobbiamo rispondere colpo su colpo, ferinamente.

In molte culture, l'aspirante guerriero deve spogliarsi della sua umanità per assumere l'identità di un animale. Il giovane guerriero scandinavo diventava un orso: indossata una pelle d'orso, cercava di mordere i compagni.<sup>18</sup> Nell'esercito degli Stati Uniti si stanno diffondendo i sanguinolenti tornei di *combatives*. Si tratta delle tecniche del corpo a corpo più spinto e feroce. Il manuale di combative FM 3-25.150 recita: «La caratteristica definitiva di un guerriero è la sua volontà di venire a stretto contatto con il nemico».<sup>19</sup> E giù pugni, calci, testate, morsi, occhi pesti, testicoli e seni spiacciati (non c'è distinzione di genere, per essere *politically correct*), moccio e sangue dal naso, merda dal culo (succede, quando si perde il controllo degli sfinteri). Senza regole e senza esclusione di colpi, al punto che il manuale conclude cinicamente: «Il vincitore dello scontro corpo a corpo in zona di combattimento è colui il cui compagno appare per primo. Armato di mitra». In qualche modo, le botte sono reciproche e, tra umani, un proiettile è *one way* come quello destinato alla pecora nel macello.

Un giorno entrai in un villaggio turkana appena assalito dai borana venuti dall'Etiopia. Otto ragazzini giacevano a terra con i testicoli in bocca. Erano ancora vivi. «I borana sono delle bestie», disse- ro i turkana con cui vivevo.

L'anno dopo mi toccò andare a studiare il sistema dei «pozzi cantanti» borana, appena al di là del confine. Sugerii a mia moglie di non mettersi monili turkana, per evitare guai. Trovai i borana dolci come gli occhi delle loro vacche. Così mi fidai a dire loro che avevo conosciuto i turkana. «E sei ancora vivo?» si stupirono loro. «I turkana sono peggio delle iene.»

Quando turkana e pokot si scontrarono, andai a vedere i 300 morti del conflitto. Pur essendo antropologo, ho difficoltà a distinguere un turkana da un pokot da vivo (stessa lingua, religione, eco-

nomia, costumi; qualche perlina di differenza), figuratevi da morto. Così chiesi a un guerriero turkana come potessero farsi la guerra.

«Ma non vedi che i pokot hanno la testa quadra?» mi rispose scandalizzato mentre festeggiava la vittoria.

Così avviene nelle guerre del mito. Ogni contendente riduce l'avversario al rango di oggetto prima, di cadavere poi: i morti non parlano, ma i loro corpi sì. Si pensi alla profanazione dei corpi degli elicotteristi americani a Mogadiscio nel 1993, che indusse l'amministrazione Clinton al ritiro dalla Somalia; o alle fosse comuni degli ufficiali polacchi uccisi a Katyn dai comunisti di Stalin nel 1940, che intendevano cancellare dalla memoria della popolazione l'intera dirigenza militare; o, ancora, alle pile di teschi usate dai soldati bambino nella guerra civile della Sierra Leone nel 2000 (li incontreremo nel capitolo «Niente sogni: docu-fiction») per evocare gli spiriti e allontanare i nemici. Il teschio e le ossa, epitome del cadavere, sono simboli usati universalmente, dai pirati alle SS, dalle truppe speciali americane in Vietnam ai poliziotti brasiliani di oggi: il segno parla da sé.<sup>20</sup>

## Terreno umano

*Mantieni il tuo senso dell'umorismo. Scoprirai che anche i vietnamiti hanno il senso dell'umorismo.*

Istruzione iniziale della sezione *Dos and Don'ts* del manuale per il consigliere militare, US Army, 1962<sup>21</sup>

Io sono così scemo da immischiarmi nelle guerre degli altri, senza ben capire da che parte stare. Così, secondo la teoria del terzo combattente, opero nell'ombra, per conto mio. Alcuni antropologi, invece, stanno scegliendo un modello nuovo di ricerca: l'inserimento nell'esercito. Il concetto di antropologo *embedded* si deve al capitano David Kilcullen dell'esercito australiano, esperto in controinsurrezioni e antropologo.<sup>22</sup> Nel 2004, su invito del vicesegretario alla Difesa USA, Paul Wolfowitz, Kilcullen contribuì a definire il concetto di «guerra irregolare».<sup>23</sup> Al contrario della guerra «tradizionale», che si concentra sulla sconfitta di forze militari

nemiche, la guerra irregolare attacca la legittimità del potere politico di riferimento. In tal senso è da considerarsi asimmetrica<sup>24</sup> ed è tipica delle popolazioni povere. La guerra al terrorismo diventa così una strategia di controinsurrezione globale contro i poveri. Kilcullen pone un requisito a tutte le operazioni: «Conosci la gente, la topografia, l'economia, la storia, la religione e la cultura. Conosci ogni villaggio, strada, campo, etnia, autorità tribale e vecchi rancori. Il tuo compito è quello di diventare l'esperto mondiale sul distretto in cui operi».<sup>25</sup> Si tratta di ottenere una conoscenza granulare del terreno in cui si opera. Questo include anche le persone: il «terreno umano».

Per «vincere i cuori e le menti» (motto nato durante la guerra del Vietnam), non devi rendere i locali simili a te, come hanno sempre creduto negli eserciti, ma far sì che le persone accettino il fatto che star dalla tua parte sia nel loro interesse. Certo, occorre un po' di coercizione. Secondo Kilcullen:

L'effetto gratitudine dura fino al tramonto. A quel punto saltano fuori gli insorti e dicono agli abitanti del villaggio: «Siete dalla nostra parte, no? Altrimenti vi ammazziamo». Se il tuo nemico è disposto ad «applicare forza letale» per portare la popolazione dalla sua parte e tu no, alla fine tu perderai.

Così è nato il progetto del Pentagono *Cultural Operations Research Human Terrain*, detto anche *Human Terrain System (HTS)*, diretto dal colonnello in pensione Steve Fondacaro.<sup>26</sup> Il «terreno umano» è definito come l'insieme delle caratteristiche sociali, etniche, economiche e politiche delle popolazioni coinvolte dal conflitto. Alla bisogna assumono antropologi.<sup>27</sup> Per un momento ci ho pensato su anch'io.

Nel 2006 ero a Quallaafe, in Ogaden. Busuri, il mio interprete somalo, mi raccontò di aver abbattuto da ragazzino gli elicotteri americani a Mogadiscio. Era il 3 ottobre 1993: *Black Hawk Down*, ricordate?<sup>28</sup>

«Ma come ti è venuto in mente?» gli chiesi.

«Gli elicotteri sorvolavano il nostro quartiere tutti i giorni», ri-

spose. «Una vibrazione tremenda. Poi, una domenica, eravamo in cortile a mangiare il nostro piatto nazionale, gli spaghetti, quando l'ennesimo elicottero ci buttò sabbia nel sugo. Prendemmo i kalashnikov e cominciammo a sparare.» La missione americana in Somalia terminò quando apparvero in TV le immagini dei piloti morti che venivano trascinati per le vie di Mogadiscio.

Poco più in là, davanti a un ponte sgangherato che traccia la via per la Somalia, venni avvicinato da un sottufficiale delle US Special Forces (riconobbi sulla spalla l'insegna con daga e tre fulmini; doveva essere azzurra e gialla, ma era tutta marrone).

«Guardi qua», mi disse disgustato, «ho anfi da montagna derivati da quelli da giungla, la divisa a pixel di computer è mimetizzata per il deserto e dovrei andare a combattere dentro Mogadiscio. Ho armi così potenti che potrei abbattere un condominio. Solo che ci sarò anch'io, dentro.»

Non gli presentai Busuri.

Il sottufficiale voleva il mio consiglio per comprendere meglio i pastori nomadi. «Abbiamo un sacco di addestramento, ma non capiamo nulla.» Rifiutai con la scusa che, se mi avessero visto parlare con lui per più di dieci secondi, i somali mi avrebbero sgozzato.

Mi aveva però colpito l'idea che, attraverso la comprensione, si potesse salvare la vita a qualche poveraccio durante i conflitti a bassa intensità. Integrare l'addestramento militare con la perizia culturale, fare ricerca in prima linea. Affascinante.

Il sistema assegna una squadra di cinque antropologi (esperti nell'*intelligence* militare, un ossimoro) alle brigate di prima linea in Afghanistan e Iraq, con la funzione di consiglieri culturali per i comandanti di brigata.<sup>29</sup> Le domande sono sempre le stesse di ogni contatto-conflitto: chi è 'sta gente? Chi comanda qui? Chi, esattamente, ci sta sparando addosso per ammazzarci? Le informazioni vengono elaborate dal dipartimento della Difesa e da una serie di reti accademiche.

Il programma è iniziato nel 2006 con sei squadre HTS sul campo. Presto si arriverà a coprire altre venti brigate. Pare che le unità dotate di HTS siano meno impegnate in *kinetic operations* (azioni armate) rispetto a chi non ce l'ha: ben 60% in meno.<sup>30</sup>

«Se li conosci li eviti», i talebani come l'AIDS. Per il 2008 il budget è stato rimpolpato con 40 milioni di dollari extra. Ci credono, al Pentagono.

Marcus Griffin, il primo antropologo a servire in Iraq, dice del suo lavoro:

Facciamo ricerca su come la povertà e le obbligazioni sociali di reciprocità interagiscano nella società irachena. Tali informazioni aiutano il generale di brigata a capire perché alcune persone si sentano in obbligo di aiutare gli insorti. Con la riduzione degli aiuti a coloro che intendono destabilizzare l'Iraq, diminuiranno le perdite civili. Il mio primo scopo è evitare spargimenti di sangue.<sup>31</sup>

Il programma contiene evidenti problemi etici, come riconosciuto dall'*American Anthropological Association* (AAA).<sup>32</sup> I punti principali sono quattro:

1. Qualora fosse inserito in un'unità combattente, l'antropologo (talvolta armato e in uniforme) non potrebbe dire ai suoi intervistati chi è o cosa sta facendo (un imperativo della ricerca sul campo), «in quanto opera in un ambiente non permissivo».
2. Il consenso informato volontario, caposaldo della ricerca, potrebbe essere molto difficile da ottenere.
3. Le informazioni raccolte consentirebbero al comandante di brigata di trasformare alcune persone in bersagli da uccidere.
4. Tale modello di operazione potrebbe danneggiare l'immagine degli antropologi in tutte le altre zone sensibili del pianeta, mettendone a repentaglio l'operatività e forse la vita (già oggi molti antropologi, soprattutto americani, sono considerati delle spie).<sup>33</sup>

La dottoressa Montgomery McFate, antropologa culturale e consigliere scientifico del programma, afferma: «Mi si accusa di militarizzare l'antropologia; in realtà stiamo antropologizzando i militari».<sup>34</sup>

Gli stessi problemi deontologici vanno affrontati dagli antropologi, sempre più embedded nei progetti di sviluppo? È lecito pilota-

re il cambiamento verso modelli di vita che noi riteniamo più «umani», senza neanche preoccuparci di ottenere il consenso delle popolazioni coinvolte? A chi muore di fame è lecito dare qualunque cosa da mangiare?

Il terreno umano è come quello geografico: le stesse mappe possono servire a costruire un ponte o a farlo saltare in aria.

## Le armi improprie dei poveracci

*Non avete mostrato alcuna pietà per noi! Faremo lo stesso. Vi dinamiteremo!*

Avviso anarchico del 1919<sup>35</sup>

Le nostre cosiddette «missioni di pace» costano un sacco di soldi, soldi che andrebbero spesi per migliorare le condizioni di vita delle persone che bombardiamo. Con dati che risalgono al 2006, il contingente italiano in Iraq, secondo lo stato maggiore, avrebbe avuto a disposizione 1418 milioni di euro, senza contare stipendi, ammortamento mezzi, elicotteri e blindati distrutti, munizioni esplose e risarcimenti per morti e feriti.<sup>36</sup> Per ogni 100 milioni spesi, alla popolazione locale ne arriva sotto forma di aiuti solo uno. Trenta milioni di quei soldi sono stati investiti nell'intelligence del SISMI. Ai locali, sul terreno, sono arrivati progetti per 16 milioni. I poveri, nel loro piccolo, s'incazzano.

In tutto quel bell'andare bellico che è stato il Novecento, i poveri hanno messo a punto due armi straordinarie: l'autobomba e i soldati bambino.

L'autobomba fu inventata da un italiano immigrato in America, Mario Buda, anarchico. Furioso per l'arresto di Sacco e Vanzetti, Buda parcheggiò il suo carretto (non aveva i soldi per una macchina) all'incrocio tra Wall Street e Broad Street, una zona già allora simbolo della ricchezza. Era il 1920, di settembre. A mezzogiorno in punto il carretto imbottito di dinamite (gelatina mineraria) saltò per aria, lasciando una sorta di pre-Ground Zero. Essendo Wall Street, biglietti di banca per oltre 80.000 dollari (una bella cifra, al-



l'epoca) se ne svolazzarono nell'area di Manhattan. Morirono 40 persone, alcune rese irriconoscibili dalla potenza dell'esplosione. Per un pelo non ci lasciò la pelle anche Joseph P. Kennedy, padre del futuro presidente degli Stati Uniti. Un attimo e la storia sarebbe stata differente.<sup>37</sup>

Da allora, l'idea di Buda si è sviluppata alla grande, con progressivi superamenti di soglia. Si è passati dal prototipo a carretto del 1920 all'uso di camionate di esplosivo (Haifa, ebrei contro britannici, 1947); dall'uso contro le ambasciate (Saigon, 1965) alla scoperta innovativa dell'ammonio nitrato più nafta (*Ammonium Nitrate Fuel Oil*, ANFO) delle bombe a Madison, nel Wisconsin, del 1970. I Fratelli Musulmani, a Damasco, superarono i 100 morti per macchina, nel 1981.

Il primo attacco suicida<sup>38</sup> vide un'autobomba contro l'ambasciata irachena di Beirut nel 1981. Sempre a Beirut, nel 1982 (l'idea dell'autobomba stava diventando una strategia operativa), Hezbollah realizzò il primo filmato di un'esplosione: l'autobomba arriva in TV. Ancora Hezbollah, nel 1983, supera con un'autobomba l'equivalente di 1 tonnellata di tritolo. Sempre in Libano, nel 1985, si ha la prima autobomba al femminile. Dal 1985, le autobomba sono usate regolarmente negli attacchi militari delle Tigri tamil in Sri Lanka. La Mafia, in Italia, le usa per attaccare i Beni Culturali con le stragi di Milano, Firenze e Roma (1993), dopo aver fatto fuori con lo stesso metodo i suoi oppositori Falcone e Borsellino (1992). Danni per oltre 1 miliardo di dollari si raggiungono a Londra (IRA, 1993). I difensori bianchi dell'*apartheid* usano le autobomba per opporsi alle votazioni democratiche in Sudafrica (1995). Gli Hezbollah (ancora loro) superano l'equivalente di 5 tonnellate di tritolo a Dhahran, in Arabia Saudita (1996). La simultaneità viene raggiunta da più autobomba di Al-Qaeda in Africa orientale (1998), mentre le versioni volanti esordiscono contro le torri gemelle di Manhattan l'11 settembre 2001. Tra il 2003 e il 2006, più di 500 attentati tramite autobomba ammazzano un sacco di gente (nessuno sa quanta, né vuole fare due conti) in Iraq.<sup>39</sup>

L'autobomba è l'aviazione dei poveri: bombarda dal basso.

E con i piccolini, la fanteria degli elfi, i poveri ci attaccano al

cuore. I soldati bambino sono qualcosa che trascende la nostra capacità di combattere. I soldati bambino sono un'arma dei poveri perché non costano niente, sono efficienti e rinnovabili. Le unità di soldati bambino sono reclutate, addestrate e fatte combattere in modo diverso (specialmente tra i tamil dello Sri Lanka), ma altrettanto sanguinoso di quelle adulte, se non peggio. Di conseguenza le nostre risposte di guerra devono essere differenti. E non per questioni morali, ma per salvare la pelle contro orde di bambini lanciati in assalti di massa incoordinati, modello «carne da cannone».

Come scrive Peter W. Singer: «La chiave è riconoscere il dualismo nel cuore stesso del problema: minacce reali poste in opera da bambini che operano in un campo dove non dovrebbero stare, il regno della guerra».<sup>40</sup> Non possiamo fare i gradassi morali, al riguardo. Lo sterminio dei civili è diventata la norma internazionale dopo i bombardamenti a tappeto della Seconda guerra mondiale.<sup>41</sup> Trasformare il segmento da sempre estraneo alla guerra, i bambini, in uccisori neppure prezzolati («soldato» deriva da «soldo») è un'arma del tutto nuova e non a caso nasce tra i poveri. Come scrive Ahmadou Kourouma:

Quando uno non ha più nessuno sulla terra, né padre né madre, né fratello né sorella, e quando uno è piccolo, un bambino in un Paese maledetto e barbarico, dove ognuno salta alla gola dell'altro, che cosa fa? Naturalmente diviene un soldato bambino, un piccolo soldato, per avere la giusta razione di cibo e di mattanza, insieme. È tutto quello che gli rimane.<sup>42</sup>

Dobbiamo imparare a sparare ai soldati bambino, con metodo. Le linee guida suggerite sono: capite come il nemico utilizza i soldati bambino; non tutti i bambini sono una minaccia, ma tutti vanno tenuti d'occhio come fossero adulti; sparate solo per spaventare, se possibile; create vie di fuga per eventuali piccoli disertori; colpite i nemici adulti, in quanto sono il centro di gravità dell'azione dei bambini; mandate i vostri soldati al recupero psicologico postconflitto dopo uno scontro con i soldati bambino; rompete il cerchio: i vostri militari dovrebbero aiutare a smobilitare e recuperare i soldati bambino.<sup>43</sup>

Dopo la Guerra fredda c'è stata l'emancipazione del guerriero assoluto, non più disciplinato da un blocco o dall'altro. Questo è il caso dei soldati bambino: una nuova denominazione di terrorismo. Il guaio è che i bambini poveri si stanno istruendo. In un vecchio libro di quarta elementare, in Afghanistan, si legge:

Problema. La velocità di un proiettile di kalashnikov è di 800 m/s. Se un russo si trova alla distanza di 3200 m da un *mujahid* («combattente islamico»), e il suddetto *mujahid* mira alla testa del russo, calcolate quanti secondi passeranno prima che il proiettile colpisca il russo alla fronte.<sup>44</sup>

Vatti a fidare dei bambini.

## Guerra verticale

*Certo, il panorama della città non è fatto di carne. Eppure, gli edifici sventrati sono quasi altrettanto eloquenti di parti del corpo (Kabul, Sarajevo, Mostar, Grozny, 16 acri di Manhattan, il campo profughi di Jenin). Osservate, le cose stanno così. Questo è quello che la guerra fa. La guerra lacera, la guerra spappola. La guerra squarcia. La guerra sbudella. La guerra smembra. La guerra fa rovine.*

SUSAN SONTAG<sup>45</sup>

Mentre scrivo, si combatte ferocemente a Mogadiscio, casa per casa, in uno slum di guerra esteso a tutta la città. Non è più semplicemente una guerra asimmetrica. È diventata sghemba. Ha una terza dimensione: è guerra verticale.

Immaginate un campo di battaglia che sia stato piegato topologicamente su se stesso decine di volte, così come avviene nella forgiatura delle spade giapponese.<sup>46</sup> Il conflitto, che coprirebbe un'area vastissima a livello suolo, diventa compresso in pochi chilometri cubi. Questo è il campo di battaglia verticale. Come si legge al punto 3.28 del manuale dell'US Army FM 3-06: «Le minacce [gergo tecnico militare per 'nemico'] pensano e operano per tutta l'altezza,

profondità e larghezza (incluse suprasuperfici e subsuperfici) dell'ambiente urbano. I convenzionali confini laterali e verticali non sono applicabili in quanto, nello stesso edificio, le minacce controllano alcuni piani e le forze amiche gli altri». <sup>47</sup>

Il combattimento è sferico, a 360°: sopra, sotto, attorno. Il piano alto, la stanza accanto, tetti, cantine, fogne e tunnel sono tutti luoghi dove ci può essere qualcuno pronto a far fuoco, da qualunque direzione e con ogni mezzo. Gli effetti possono essere comici. Un sottufficiale esorta: «Niente bombe a mano su per le scale, mi raccomando: rimbalzano giù». Un altro si chiede se potrà mettere il carro armato a muso all'insù. «Altrimenti, con l'alzo di tiro che ha il cannone, non posso sparare alle minacce dei piani alti».

Il mio interprete somalo mi raccontava: «La prima volta che abbiamo tirato un RPG [*Rocket Propelled Grenade* o 'missile a spalla'] <sup>48</sup> contro gli elicotteri, Ibrahim se n'è volato verso il cielo per il retrofiamma. Così abbiamo preso le grondaie e abbiamo improvvisato un deflettore. Bang!»

Per un esercito di straccioni che a Mogadiscio mise fuori combattimento il 60% di un'unità di Ranger improvvisando armi con le strutture stesse degli edifici urbani, le raffinatezze tecniche della guerra moderna in campo aperto si dimostrano inutili, se non dannose: le «minacce» le volgono a proprio vantaggio. <sup>49</sup> Per esempio: i visori notturni sono abbagliati dalle luci improvvisate di lampioni e finestre (può bastare una torcia); armi a guida laser o infrarossa sono disturbate dalla variabilità luminosa e di temperatura; il vento incanalato nei «canyon urbani» disturba gli elicotteri; gli edifici alti bloccano le comunicazioni e la navigazione GPS; le mappe satellitari non servono, in quanto la battaglia è quasi sempre al chiuso o sottoterra, luoghi invisibili a droni (robot telecomandati) e aerei spia; le superfici lisce delle pareti aumentano il rischio dei colpi di rimbalzo (*rabbiting*, in gergo: «sconigliature»). Le radio tattiche, spina dorsale del comando e delle reti operative, hanno un raggio estremamente ridotto e subiscono interferenze nelle aree edificate; i convogli sotto attacco dalle finestre, guidati dagli elicotteri, non fanno in tempo a svoltare al momento giusto e si perdono nelle viuzze: successe ai ranger di Mogadiscio. <sup>50</sup> Inoltre, le spolette delle

bombe possono non esplodere in quanto l'impatto è attutito da macerie e rifiuti. E di questi, nelle periferie desolate delle città dei poveri – obiettivo primario della guerra moderna – ce ne sono a volontà. Basta ammucciarli lungo i muri, insieme ai cadaveri di amici e nemici. Così facevano a Grozny, in Cecenia, uno dei siti per le «lezioni apprese» nel manuale dei Marines MCWP 3-35.3 *Military Operations on Urbanized Terrain*, MOUT, Appendice J. Significativamente, l'Appendice I è: «Analisi strutturale delle abitazioni urbane».<sup>51</sup>

Per attaccare le città dei miserabili occorre essere creativi. Un ufficiale israeliano, impegnato a Nablus nel 2002, spiegava così la nuova tattica:

Questo spazio che vedete, la stanza che state guardando, non sono nient'altro che l'interpretazione che ne date voi. La questione è: come interpreto il vicolo? Il vicolo è un posto dove è impossibile camminare, e la porta è una soglia impossibile da passarci attraverso, e la finestra è un qualcosa da non guardarci dentro; questo perché nel vicolo ci aspetta un'arma, e una trappola esplosiva ci attende dietro le porte. Ciò accade perché il nemico decodifica lo spazio in modo classico, e io non voglio obbedire a questa interpretazione e cadere vittima delle sue trappole. Voglio sorprenderlo. Così opto per un metodo che mi fa muovere attraverso i muri. Come un verme che si apre la strada a morsi, emergendo in alcuni punti e scomparendo in altri. Ho detto ai miei uomini: «Amici, eravate abituati a muovervi lungo le strade e i marciapiedi. Scordatevelo! Da ora in avanti cammineremo tutti attraverso i muri!»<sup>52</sup>

Il generale dei Marines Charles Krulak descrive le guerre urbane come «a tre blocchi». «Gli attaccanti si trovano a fornire aiuto umanitario in un quartiere, a eseguire pattugliamenti di *peacekeeping* in un altro e a condurre attacchi letali a media intensità nel rione accanto.»

In realtà, la guerra nelle città è resa difficile da due caratteristiche: costruzioni e persone. Si calcola che in ambiente metropolitana

no le perdite siano di tre volte superiori rispetto al campo aperto: si rimane uccisi non solo dalle pallottole, ma anche da crolli, vetri, infezioni, soffocamento da polvere e gas tossici. Ancora il manuale FM 3-06, sezione 1.3: «Un'area urbana è un sistema topografico complesso dove il fattore dominante è costituito da opere dell'uomo e/o elevata densità di popolazione, comprese le loro relazioni dinamiche: sovrapposizione e interdipendenza di sistemi di sistemi».

Al di là del linguaggio tecno-militare, le persone coinvolte non sono solo nemici, ma attaccanti, difensori, civili, giornalisti: nessuno sa chi sia l'uno e chi l'altro, o dove si collochi nello scenario sempre variabile del panorama urbano. Le domande «Dove sono io? Chi è il nemico? Chi sono i buoni e chi i cattivi?» non hanno risposta. Si ammazza tutto quel che si muove con le cannoniere volanti AC-130-U Spooky.<sup>53</sup>

Il combattimento a corto raggio è stressante e aumenta in modo esponenziale le possibilità di morire per «fuoco amico», con perdita di controllo e disciplina (uccisioni indiscriminate di civili, donne e bambini, oppure il colpo di grazia ai feriti, come esemplificato dai Marines americani a Falluja in un video rimasto famoso).<sup>54</sup>

La geopolitica è «piatta», mentre gli slum sono polidimensionali, fisicamente e antropologicamente. Le baraccopoli sono il territorio della nuova guerra e i loro abitanti il bersaglio. È la teoria dell'«insurrezione globale urbana».<sup>55</sup> Una tattica comune (divenuta strategia) è quella di catturare alcuni quartieri urbani a elevata povertà (urbanizzazione informale, supporto passivo, impenetrabilità ai mezzi pesanti, altissima densità abitativa) in cui far scoppiare sommosse, mentre le forze governative sono tenute impegnate nei rioni ricchi. È successo a Monrovia, in Liberia, o nelle concentrazioni attorno alle miniere di diamanti in Sierra Leone, o a Sadr City in Iraq (a Baghdad sono in opera seimila posti di blocco, senza effetto se non quello di creare un traffico demenziale e un mare di morti quotidiane).

Questa strategia fa leva sul fatto che, in centinaia di piccoli e grandi nodi del mondo povero, dietro muri e filo spinato (e barriere economiche, invisibili ma potenti) gli slum stanno diventando autonomi, governati da milizie etniche (Somalia), bande di mutuo soc-

corso in seguito criminalizzate (i *mungiki* di Nairobi) o criminalità transnazionale (Estremo Oriente). Questi Stati feudali in miniatura («città ferali») sono diventati l'equivalente delle giungle e dei deserti: difficili da penetrare, impossibili da controllare.<sup>56</sup>

La risposta dell'apparato militare è semplice: allontanare i soldati dal labirinto per sviluppare tecnologia fantascientifica di intervento armato. Si va dalle nanocamere «soffiate a ventaglio» sulle città per la ricognizione, a sensori satellitari in grado di distinguere «movimenti anormali» (sono definiti «sistemi a profilo di rischio»).<sup>57</sup> Ci sono anche cyborg che sparano al momento giusto. Gli esperti predicono che tali sistemi di robo-guerra aiuteranno a «salvare vite togliendo gli umani dalla linea di fuoco». <sup>58</sup> Qui, significativamente, solo i soldati a tecnologia avanzata ricadono nella categoria degli «umani». Le «minacce» e i «danni collaterali» no.

Il nuovo mantra degli eserciti contro i poveri è la strategia del generale David Petraeus, comandante in capo in Iraq. Nel nuovo manuale di controinsurrezione *Counterinsurgency Field Manual*<sup>59</sup> il generale afferma: «Alcune delle armi migliori non sparano». Niente di nuovo sotto il sole. Il capitano David Galula, di origine tunisina e uscito dall'accademia militare francese di Saint-Cyr, fu inviato nel 1956 sul fronte algerino (regione di Aissa Mimun, in Kabilia), con il 45° battaglione di fanteria coloniale. Il capitano sperimentò iniziative di carattere sociale, culturale e politico, mettendo in secondo piano le iniziative esclusivamente militari. Appoggiò le donne, proteste i moderati dal Fronte di Liberazione Algerino, vietò la tortura, costruì scuole e dispensari, integrò le forze locali nello sforzo di mantenere l'Algeria ai francesi. Nel 1964 pubblicò *Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice*. Fu da lì che Petraeus ricavò il suo motto: «Non ti apri la strada fuori da un'insurrezione ammazzando tutti». <sup>60</sup> La morte di John Wayne.

La guerra dei poveri è a tempo indeterminato e bassa intensità. Il suo simbolo è il kalashnikov, checché ne dica Petraeus. Nella fascia che va dal Sud Sudan alla Somalia, dove lavoro io, ci sono circa sei milioni di kalashnikov AK-47. Al Lago Turkana, un mitra con quattrocento colpi costa quattro mucche. È un investimento: il giorno dopo, se sei un bravo raziatore, avrai otto mucche. Il fucile, assai

più del computer, ti cambia la vita: risolve problemi veri. Non ne ho mai visto uno arrugginito o abbandonato, di fucile.

Nel 2002 dalle parti del Turkana successe un fatto. Stufi di faide continue, i turkana e i samburu, tradizionali nemici, decisero di fare un incontro di pacificazione, nonostante non avessero nella tradizione precise procedure al riguardo. Durante gli interminabili colloqui, un anziano samburu notò alcuni ragazzini che schiamazzavano in una pozza d'acqua. Accanto a sé aveva un giovanotto turkana armato di AK-47. Lo invitò a far cessare il baccano. Il giovanotto guardò lontano. Il vecchio allora si fece insistente, ripetendogli più volte la stessa richiesta con voce querula. Allora il giovane si voltò e gli sparò in faccia.

Ne parlo con Apollo, un turkana secco secco che gestisce la pacificazione nell'area di Loiyangalani. Apollo sta radunando le cento capre che fungeranno da compensazione per la morte del vecchio. «Queste vanno abbastanza bene», dice tra polvere e confusione (avete mai provato a contare ovini in movimento?). «La prima volta i turkana avevano portato solo animali malati o deformati: per spregio.»

«Non si uccidono i vecchi così, da queste parti», commento afferrando i garretti di una capra. «Un giovane non può neppure parlare per primo a un anziano, deve dargli ogni cosa gli chieda, non può che obbedire a ogni suo ordine. Perché quello ha sparato?»

«Settantasei, settantasette: tieni ferme quelle altre tre», grida Apollo. «Per via del fucile», risponde nel vento. Mi guarda: «È stato il fucile. Avesse avuto la lancia o la mazza non avrebbe potuto ucciderlo. Sono oggetti che ci appartengono da sempre. Gli anziani ci hanno insegnato a cosa servono e come usarli. Il fucile no. Quello è tuo. Non finiremo mai di contarle queste capre, se te ne stai lì impalato. Usa il computer, magari».

Incontro di nuovo Apollo nel pomeriggio: indossa una maglietta nera con la faccia di Topolino in rilievo. «Toppotoppotopolin, evvi-va Topolin», canto.<sup>61</sup>



# Niente donne

## Voci

Alla domanda: «Che tipo di lavoro svolgono gli uomini in questa zona?» le donne di un villaggio ugandese rispondono: «Mangiano e dormono. E quando si svegliano vanno di nuovo a bere».

Un uomo di Teshie, Ghana: «È a causa della disoccupazione e della miseria che quasi tutti gli uomini di questa comunità picchiano le mogli. Non abbiamo i soldi per farle contente».

Una ragazza del Barrio Universitario, Bolivia: «La violenza è una catena: l'uomo picchia la moglie, la donna si rifà sui bambini, e i bambini diventano violenti anche con gli animali».

Una donna di ventisei anni a Dibdibe Wajtu, Etiopia: «Per me, una buona vita vuol dire essere in salute, in pace e vivere senza fame, ma innamorata. L'amore vale più di tutto. Il denaro non ha valore se manca l'amore».

## Solo femmine, per piacere

*«Ehi, venite! Ho trovato una vergine!»*

Così grida Dily, vent'anni, sparando un colpo in aria. Lo fa dopo l'attacco al villaggio, appena si accorge che la ragazza che ha appena violentato sta sanguinando tra le gambe.

Sulla strada verso Korma, Darfur, Sudan,  
il 5 luglio 2006<sup>1</sup>

Nei luoghi della miseria nera le donne non devono esistere. La loro terribile apparenza di madri e spose è insostenibile per gli uomini. E così: via le donne e avanti le femmine. Sesso puro invece di genere inapplicabile. Le donne, produttrici di produttori, combattono una guerra asimmetrica.

«Quando noi donne stiamo male, non c'è nessuno che ci badi. Quando gli uomini stanno male, vengono accuditi dalle donne.» A parlare è una matrona in povertà che abita a Soweto, il quartiere-ghetto-città di Johannesburg, in Sudafrica, divenuto popolare per la lotta contro l'apartheid e il razzismo.<sup>2</sup>

D'altra parte, un somalo dell'Ogaden, Etiopia, mi faceva notare: «È stato Allah a differenziare le responsabilità tra uomo e donna. Sarebbe culturalmente inappropriato e fonte di vergogna se un uomo si assumesse anche solo una delle incombenze femminili».

Talvolta le donne perdono la battaglia, anche se pare di no. In Italia possono fare il militare, negli Stati Uniti le donne soldato partecipano ad azioni di combattimento. Un gran bel successo. Per una sessantina d'anni è andata meglio a Pashe Keqi, una delle ultime 40 «vergini giurate» dell'Albania settentrionale.<sup>3</sup> Un colpo di forbici ai capelli, i pantaloni sformati del padre al posto della gonna, un fucile da caccia e il giuramento di rinunciare al matrimonio, al sesso, ai figli: così le fu consentito di cambiare per sempre la sua vita, diventando uomo.

«All'epoca era meglio essere un uomo, dato che le donne erano considerate al pari degli animali. Le vergini valevano dodici buoi», dice Keqi. Si atteggia a uomo, fuma, beve *raki*, il distillato ad alta gradazione aromatizzato all'anice, tipico dei Balcani. Il costume delle vergini giurate nasce in ambiente di guerra e morte: se il patriarca di una famiglia moriva senza lasciare eredi maschi, le donne vergini cambiavano status sociale, erano responsabili per tutta la famiglia, potevano portare un'arma, avere proprietà e muoversi liberamente.<sup>4</sup>

«Essere una donna mi ha permesso di essere un uomo migliore», afferma Keqi. È l'inconsapevole parafrasi di Simone de Beauvoir: «Essere donna vuol dire essere un uomo come un altro». La mascolinità è contagiosa, come una malattia epidemica.

Contrariamente alla complessità delle interazioni, si è scoperto che il nostro mondo sociale è piccolo, proprio come dice la saggezza

za popolare. Di questa Terra piccina picciò gli scienziati hanno fatto degli schemi, dei disegni. I grafi della cosiddetta Teoria del Piccolo Mondo ci connettono a qualsiasi altro essere umano per mezzo di soli 6 gradi di separazione.<sup>5</sup> Questo significa che siamo legati a tutti gli altri esseri umani da un percorso che tocca al massimo 6 persone.<sup>6</sup> Un effetto di tale rete sociale è la diffusione dei comportamenti come fossero epidemie. Cominciano in sordina («fase di decollo», secondo i teorici), per poi raggiungere l'«effervescenza» e quindi una massa critica.<sup>7</sup> Si entra così nella «fase esplosiva», che distrugge per vaccinare: il burn out genera saturazione e immunità. È quello che avviene per un'azione antica contro le donne, trasformata e diffusa dai conflitti moderni: lo stupro di guerra.<sup>8</sup>

La Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza contro le donne (1993) afferma all'articolo 1:

Il termine «violenza contro le donne» sta a significare ogni atto di violenza basata sul genere che risulti, o abbia probabilità di risultare, in danno o sofferenza fisica, sessuale o psicologica nelle donne, ivi inclusa la semplice minaccia di tali atti, la coercizione o l'arbitraria deprivazione di libertà, sia in pubblico sia in privato.<sup>9</sup>

Lo stupro di guerra e lo stupro etnico sono qualcosa di diverso. La violenza sessuale è oggi una strategia bio-culturale. È un'arma letale. È una tattica di combattimento. Dato che è particolarmente diffuso nei conflitti a bassa intensità nei Paesi poveri, lo stupro etnico è un acceleratore di miseria, in quanto colpisce ed esclude le donne, il settore socialmente più produttivo di una popolazione. Se ne sono accorti anche alle Nazioni Unite, nel momento in cui l'epidemia di stupro è arrivata al suo massimo.

Le Nazioni Unite hanno definito lo stupro solo nel 1998, alla fine delle disastrose guerre jugoslave:<sup>10</sup>

Lo stupro è un'invasione di natura sessuale, commessa su una persona in circostanze coercitive; come la tortura, lo stupro in tempi di guerra è specificamente proibito dai trattati internazionali.<sup>11</sup>

E dieci anni dopo, con la risoluzione 1820 del giugno 2008, ci si avvede che:

Donne, ragazze e bambine sono specifici bersagli nell'uso della violenza sessuale come tattica di guerra per umiliare, dominare, instillare paura, disperdere e/o dislocare a forza i membri civili di una popolazione o gruppo etnico.<sup>12</sup>

Nelle zone più miserabili della Terra siamo abituati a vedere la violenza sulle donne, non ci fa effetto. Non dovrebbe essere così, ma accade. Nella nostra mente e nel nostro cuore riteniamo che la violenza sulle donne sia un sottoprodotto della povertà, imprescindibile come la morte. Chi s'incula capre e cammelle, ci viene da dire, non fa troppa differenza quando incontra una donna. Un buco umido in mezzo all'arsura della sabbia. Il punto sta proprio lì: la trasformazione topologica del corpo femminile, da donna a femmina.<sup>13</sup>

La bellezza delle donne ha a che fare con la deformazione, con la scultura del corpo a partire dal pensiero maschile. La cultura plasma la natura, ne altera le forme (per esempio: abbattendo alberi, spianando colline, cintando parchi «naturali», pettinando e tagliando capelli, mutilando il corpo) e le proporzioni (selezione degli animali domestici, piante bonsai, ragazze anoressiche, veneri preistoriche, body-building). In Africa, per esempio, i bambini hanno un sesso, ma i generi maschile e femminile vengono raggiunti solo quando la cultura, con i riti iniziatici, «incide» i suoi canoni nel corpo (scarificazioni, cheloidi, mutilazioni genitali maschili e femminili) e nella mente (educazione e inserimento nella società «adulta»). Solo dopo tali operazioni si diventa pienamente «umani» e si acquista il genere. Queste trasformazioni sono alla base del concetto di bellezza. In sostanza, seguendo una metafora di Lévi-Strauss,<sup>14</sup> dapprima la carne è cruda, e come tale sarebbe da «selvaggi» consumarla; allora si utilizza un fenomeno ambientale (il fuoco) per trasformarla in arrosto (prima fase topologica), ma è solo con il bollito, attraverso l'intermediazione culturale dell'acqua in un recipiente, che si arriva alla «civiltà».

In tal senso, nelle società etnografiche la donna ha una valenza

ambigua. Il suo potere riproduttivo, espresso mensilmente con il sangue mestruale, ne fa ancora «carne cruda» da arrostitire con la gravidanza. La trasformazione delle forme femminili diventa una simulazione di come il territorio maschile venga plasmato dall'uomo per accogliere la donna, per portare alla «civiltà» la sua incontrollabile «naturalità». A forza.

In tale contesto antropologico, la miseria fisica e morale innesca i suoi conflitti a bassa intensità, ma permanenti. Venite: oggi abbiamo dichiarato guerra alle donne. In Darfur.

La donna masalit di Disa, nel Darfur occidentale, ha raggiunto il campo rifugiati di Goz Amer, in Ciad, nel maggio del 2004. Ha marciato sul terreno semidesertico, tra le montagne per giorni. Racconta: «Ero addormentata quando i *janjawid* ['uomini armati a cavallo', milizie paramilitari reclutate per eliminare le resistenze dei 'ribelli' in Darfur] attaccarono il villaggio. Venni portata via. I *janjawid* presero alcune dozzine di ragazze. Ci fecero marciare tre ore. Durante il giorno ci picchiavano gridando: 'Negre schifose, vi stermineremo, siete senza Dio!' La notte ci violentavano, ripetutamente. Non ci diedero da mangiare per tre giorni».<sup>15</sup>

I *janjawid*, anche definiti «milizia araba», sono spalleggiati dal governo di Khartoum. Si tratta di diavoli impoveriti nel nomadismo contro poveri diavoli che campano a stento di agricoltura. Le loro incursioni sono feroci: uomini e bambini uccisi, donne violentate, deportazione forzata, incendi, saccheggi, totale distruzione delle risorse agricole e pastorali. Gli attacchi dei *janjawid* hanno portato all'esodo di circa un milione e mezzo di persone. La faccenda non ha origini etniche, ma politiche ed economiche. L'uso di «negro» e «arabo» è totalmente improprio: le popolazioni sono virtualmente irriconoscibili tra loro<sup>16</sup> e di certo l'identificazione non passa attraverso il colore della pelle.<sup>17</sup> L'uso che viene fatto dell'identità etnica è strumentale alla violenza sulle donne. Disumanizzare, razzare, sottomettere, ingravidare con il seme di casa propria: così si fa con gli animali domestici.

«Omar al Bashir, il nostro comandante, dice che non c'è più posto per i negri», sono state le parole di un *janjawid* a Kenyu, secondo un testimone. «Noi siamo il vostro dio, negri! Vi daremo fuoco.

Uccideremo gli uomini e i bambini, giaceremo con le vostre donne. Sarete le nostre femmine!»

Amina, una trentasettenne di Mukjar: «Quando cercammo di scappare, spararono ai bambini. Poi ci violentarono. Erano allegri mentre lo facevano. Cantavano mentre ci stupravano e dicevano che non eravamo altro che schiave. Potevano fare di noi tutto ciò che volevano».

Le donne generano figli, per cui occorre fermare il proliferare dei nemici. Una irenga del villaggio di Garsila ne è testimone: «Ero con Aziza, una ragazza di diciotto anni. La notte in cui ci rapirono e ci violentarono, le squarciarono il ventre. Lei era incinta e, mentre moriva, quelli cantavano: 'È il figlio del nemico'».

Per colpire i coloni bianchi del Kenya, i mau mau tagliavano i garretti alle vacche. In Darfur, la guerra ha ammodernato il costume. Hawa, trentenne di Um Baru, riferisce: «Quindici, tra donne, ragazze e bambine, vennero violentate nelle capanne. I janjawid rimasero sei giorni e spezzarono le gambe ad alcune ragazze, di modo che non scappassero. Così era più facile».

La violenza sulle donne genera vergogna: nelle donne e negli uomini della loro comunità, che Dio li maledica. Come narra un fur di trentacinque anni, dello stesso villaggio di Amina: «Ci fu un altro stupro. Di una ragazzina di diciassette anni, Maryama. La violentarono in sei, davanti a casa sua, di fronte alla madre. Quindi presero il fratello di Maryama, Alfadil, lo legarono e lo gettarono nel fuoco. Io non feci nulla».

Le donne del Darfur sono molto riluttanti a parlare di stupro. Gli uomini, in genere, raccontano i fatti senza fornire dettagli sulle vittime, né chi, né dove, né quando. Tutti hanno paura dell'ostracismo delle loro comunità nei confronti delle vittime.

«Le donne di qui non vi diranno facilmente di essere state violentate. Nella nostra cultura è una vergogna. Le donne seppelliscono il fatto nel cuore, cosicché gli uomini non possano sentirne parlare», dicono le rifugiate nei campi profughi a chi le interroga.

Molte donne non si avvicinano neppure a un campo profughi (dove, peraltro, la maggioranza dei rifugiati è femminile), dopo lo stupro. Andranno piuttosto ai margini di qualche cittadina, lontane

dalla propria comunità. Ecco perché nessuno saprà mai il numero di violenze sessuali perpetrate in Darfur. La dimensione indiretta è questa: il 14% delle 132 vittime di grave violenza fisica curate in un campo profughi era vittima di stupro, ma si faceva controllare i danni collaterali (fratture, lacerazioni, frustate, colpi d'arma da fuoco).<sup>18</sup> Siamo in zona di conflitto armato: si curano i feriti. Se considerate che, come abbiamo visto, le donne stuprate non si rifugiano nei campi e non ricevono alcuna assistenza medica, il numero assoluto si fa alto.

La violenza sulle donne le allontana definitivamente dalle famiglie, condannandole alla miseria. Kadija, di Silaya, era incinta di cinque mesi quando fu rapita insieme ad altre otto donne. Alcune delle bambine avevano appena nove anni. Racconta: «Cinque, sei uomini ci violentarono a turno, una dopo l'altra, per ore, durante sei giorni, ogni notte. Mio marito non poté perdonarmi, dopo. Sciolse i voti nuziali». Questo fa dello stupro un'arma, è parte integrante del conflitto.

Tawila, una cittadina non lontano da Al-Fashir, capitale amministrativa del Darfur, venne attaccata nel marzo del 2004. Un rapporto dell'UN Darfur Task Force dice:

Confermiamo un certo numero di fatti disturbanti, tra cui un enorme numero di casi di stupro; in un caso, il bersaglio [*sic*: il linguaggio militare, come nell'equazione «invasione sessuale = stupro», conferma l'ipotesi dello stupro come arma] furono quarantuno studentesse e maestre; inoltre si sono registrati casi di stupro di massa di minori (fino a quattordici violentatori assieme), di ratto di bambini e di uccisione di molti civili.<sup>19</sup>

Risulta che le donne violentate a Tawila siano state marchiate.

Il 6 luglio 2004, l'Unione Africana ha annunciato il dispiegamento in Darfur di una forza di protezione. Il mandato è quello di proteggere chi si occupa del monitoraggio del cessate il fuoco, non la popolazione civile.

Le donne del Darfur sono un obiettivo primario, in quanto vulnerabili. In condizioni di povertà estrema, come avviene alla mag-

gioranza della popolazione locale, le donne costituiscono il mastice sociale di sopravvivenza. In contesto di conflitto armato, sono responsabili dei bambini e degli altri componenti deboli della famiglia, come i vecchi. Per questa ragione, le donne sono più esposte durante gli attacchi, anche perché gli uomini sono spesso assenti dal villaggio per badare al bestiame, per lavoro, per affari.

Una tipica reazione è testimoniata da Mubarak, un quarantaseienne di Abu Jidad: «Nel villaggio c'erano solo donne e bambini. Gli uomini erano vicino alle alture, con il bestiame. Quando sentirono sparare, gli uomini corsero sulle colline per vedere. Le donne corsero al villaggio per salvare i bambini».

In Darfur, i bambini sono considerati sotto la tutela, diretta e assoluta, delle donne. Di conseguenza, qualunque violenza o crimine di guerra contro i bambini ha ripercussioni traumatiche sulle donne: colpire i piccoli per distruggere la volontà delle donne con i complessi di colpa. Le donne, nei campi profughi, riferiscono spesso con dolore il fatto che molte di loro avessero abbandonato i bambini o non li avessero protetti a sufficienza. «Alcuni bambini sono stati dimenticati dalle loro madri che radunavano i figli degli altri per portarli in salvo durante gli attacchi.»

Fatma ha trentacinque anni e viene da Kenyu: «Quando i janjawid attaccarono, abbandonammo tutto. Io stessa lasciai indietro qualche bambino. Scappai via con cinque di loro. Poi vidi Musa Baha colpito da una coltellata che gli aveva staccato un braccio. Lo raccolsi, insieme al bambino. Allora venne un janjawid e gli sparò. Morto».

A livello fisico e mentale le donne e le bambine subiscono i tipici effetti post-traumatici della guerra, della violenza, del rapimento, della schiavitù sessuale. Per complicare le cose, a medio termine c'è il rischio gravidanza. Una ragazzina di Kenyu racconta a se stessa una tenera fola dell'infanzia: «Nessuna può rimanere incinta se viene stuprata. Si tratta di sesso non voluto. Nessuna può fare un bambino con del sesso non voluto, non è vero? Lo diceva mia nonna».

Oltre ai traumi dello stupro e del parto, la donna avrà un «figlio del nemico». «Allora solo Allah può aiutare il bambino ad assomi-



gliare alla madre. Il figlio di un arabo non è accettabile», ha detto un'anziana.

Se il neonato è il frutto di una violenza, molte donne abbandonano il figlio: un trauma di secondo grado. Nel campo profughi di Zam Zam, che ospita una popolazione di 22.000 rifugiati (80% donne), vengono abbandonati 20 neonati al mese.<sup>20</sup> Spesso avvengono episodi di «gravidanza forzata». Si tratta, secondo lo Statuto di Roma della *International Criminal Court* sui crimini contro l'umanità,<sup>21</sup> dell'«illegale prigionia di una donna ingravidata a forza con lo scopo di alterare la composizione etnica di una qualsivoglia popolazione». Si fanno nascere i bambini per commettere un genocidio, parola la cui etimologia profonda significa «sterminio delle donne».

Al riguardo, occorre considerare alcuni effetti a lungo termine sul corpo e sulla mente nelle vittime di stupro di guerra.

Innanzitutto, la violenza ha effetti sull'apparato riproduttivo femminile. La susseguente incidenza di aborti è statisticamente rilevante, così come l'insorgenza di fistole al momento del parto.<sup>22</sup> Il fatto incrementa l'ostracismo degli uomini, in quanto le donne vengono meno al ruolo di riproduttrici che viene loro assegnato nella cultura di riferimento. Per questo le donne sono riluttanti a subire esami medici dopo uno stupro.

Anche senza ferite gravi, in caso di violenza sessuale l'assoluta mancanza d'igiene e di assistenza possono portare alla cronicità delle lacerazioni e a infezioni dell'apparato genitale che possono provocare sterilità. La perdita di femminilità ingenera quindi problemi mentali nelle donne deprivate dei bambini, uccisi e non nati.

Nel Sudan occidentale le mutilazioni genitali femminili (FGM) sono pratica comune. La maggioranza delle donne è escissa e molte sono infibulate.<sup>23</sup> Questa prassi implica rigidità nell'apparato genitale femminile e una resistenza alla penetrazione tali da aumentare a dismisura la probabilità di lesioni durante l'atto sessuale. Il che, con la fuoriuscita di sangue, rende vulnerabili all'infezione da HIV-AIDS e ad altre malattie a trasmissione sessuale. L'enfasi sulla nutrizione e la sicurezza da parte degli aiuti umanitari sta posponendo un intervento di controllo dell'HIV-AIDS nei campi profughi. I

conflitti armati sono divenuti ovunque vettori della pandemia HIV-AIDS direttamente al seguito delle truppe nei corridoi dei conflitti. Le ripetute violenze mettono le donne in pericolo di vita, come fossero combattenti di prima linea.

Dato che le ragazze, nei campi profughi, sono difficili da controllare, le famiglie le fanno sposare in età giovanile, per prezzi-della-sposa<sup>24</sup> molto bassi. A Goz Amir un profugo constata: «I matrimoni costano poco, di questi giorni».

Il meccanismo di reciprocità sociale si disgrega. Il fenomeno è tipico di questi conflitti: si tratta di salvaguardare a ogni costo l'onore delle fanciulle. Peccato che così le spose bambine non avranno educazione e incontreranno problemi nei parti precoci.

Con l'uccisione degli uomini e l'impossibilità per una donna violentata (definita localmente come «rovinata») di trovare un altro marito, molte famiglie saranno guidate da una donna sola, che quindi sarà esposta al rischio di sfruttamento e a ulteriori violenze. I suoi figli avranno meno possibilità di studiare e saranno malnutriti, e a tutto il nucleo sarà negata la rete di protezione della famiglia allargata. È probabile che queste donne si daranno alla prostituzione assieme alle figlie per evadere dalla miseria assoluta.

I campi profughi, abitati essenzialmente da donne, saranno militarizzati, in quanto alle ospiti si chiederà di «allevare soldati per supportare la lotta armata». Inoltre, i campi diventeranno basi di sussistenza per i combattenti, con ulteriore incremento degli abusi sessuali. In tal modo le rifugiate, pur se prive di ogni potere decisionale nei campi militarizzati, verranno considerate «rischi della sicurezza» dalla parte avversa, con aumento della probabilità di rappresaglie.

I campi profughi non sono un paradiso in Terra già oggi. A parte le difficoltà interne, i loro dintorni sono una terra di nessuno in cui si muovono liberamente i janjawid in attesa di chi si sgranchisca le gambe, di chi vada in città, di chi si muova per prendere legna da ardere o acqua. Nei campi spesso non c'è acqua. Secondo l'*Inter-Agency Fact Finding and Rapid Assessment Mission* delle Nazioni Unite:

Inequivocabilmente, le donne hanno detto di avere una gran paura a vivere nel campo di Kailek. Giorno e notte, i janjawid basati nella cittadina le importunano e le insultano. Nel campo «si sentono in prigione», ma appena fuori donne e ragazze vengono assalite e violentate. Altre volte, gli assalitori entrano di notte nel campo, prendono le donne e le portano in un fiume secco lì vicino, dove le violentano. Gli uomini sono solo picchiati dalle forze di sicurezza.<sup>25</sup>

Kaltoum, di Ibek, la ricorda così: «La prima notte ho dovuto sopportare lo stupro di cinque uomini. La seconda notte mi hanno violentata in tre. La terza notte sono riuscita a scappare. Non so cosa sia successo alla moglie di Ibrahim, che era con me».

Un imam ha affermato: «Una donna senza velo è come carne lasciata ai gatti».

Gli effetti a lungo termine della violenza sessuale sono transculturali, in quanto devastano in tutto il mondo. In Italia, l'ISTAT calcola che ci siano 10 milioni di donne tra i quattordici e i cinquantanove anni che abbiano subito una forma di violenza nella loro vita. Fra il 2004 e il 2005 in Italia sono stati denunciati duemila stupri, ma si calcola che solo il 4% delle violenze venga confessato.<sup>26</sup> Non sarà un'arma da combattimento, in Occidente, ma resta un metodo di controllo a distanza, una spada di Damocle impugnata dai maschi. A Torino, Valentina si è impiccata a una porta di casa sua. Aveva ventinove anni ed era stata stuprata a Milano, sei anni prima. Non le è bastato cambiare città o arrivare a un passo dalla specializzazione in neuropsichiatria. Il processo dei suoi aggressori, identificati e denunciati da Valentina («È terribile andare in aula a convincere tutti che la vittima sei tu», diceva), è ancora in corso.<sup>27</sup>

Ci sono delle donne, in Darfur, che non stanno a guardare. Peccato che stiano dalla parte sbagliata. Le *hakama* accompagnano i janjawid. Questione di tradizione, di quelle che uccidono. Tra i popoli del deserto, quando gli uomini si lanciano all'attacco un gruppo di speciali donne cantanti se ne sta sulla collina, lodando e incitando i combattenti con canti, tremuli e ululati. Successe an-

che alla fine della battaglia di Algeri,<sup>28</sup> nel 1957. In Darfur le hakama lanciano segnali ai janjawid e partecipano al saccheggio. Prima degli stupri di massa si occupano di umiliare e insultare le vittime.

Nel villaggio masalit di Disa, secondo Muktar, le hakama strillavano agli uomini sotto attacco: «Il sangue dei negri è acqua. Prenderemo le vostre cose, vi caceremo dalla zona, le nostre bestie mangeranno questa erba!» E per le donne, un trattamento di genere: «Siete dei gorilla! Avete la pelle nera! E siete vestite male!»<sup>29</sup>

Una hakama, Mariam Azreq Haroun, fu tra le 15 condannate a morte nell'ottobre del 2003 con l'accusa di avere incitato all'uccisione di 8 persone con il suo canto.<sup>30</sup> Occorre tenere presente che, nella legge del Sudan (articolo 149 del Codice Penale), lo stupro, definito come «rapporto sessuale con una persona senza il suo consenso», è un crimine passibile da cento frustate a una detenzione fino a dieci anni; se però è contro una persona sposata, o è sodomia, la pena è la morte.

Lo stupro sta diventando una *way of life*, per le donne del Darfur.<sup>31</sup> Nel campo di smistamento profughi di Zam Zam gli ultimi censimenti<sup>32</sup> rilevano che le vittime di violenza sessuale sono migliaia; secondo alcuni operatori umanitari si tratta del 100% della popolazione femminile dei campi profughi. La più giovane vittima registrata ha quattro anni.

Le donne si sono rassegnate, e gli uomini si rifiutano di scortarle per paura di essere uccisi. Gli operatori umanitari non ne possono parlare ufficialmente, altrimenti vengono espulsi dal governo sudanese. Mohammed Hassan Awad, commissario per gli aiuti umanitari del Darfur occidentale, afferma perentorio: «Non ci sono stupri, in Darfur».<sup>33</sup>

Nessuna agenzia internazionale riesce a definire unanimemente «conflitto armato» ciò che avviene in questa regione. Così, nonostante il Sudan aderisca a numerosi trattati internazionali sui diritti umani,<sup>34</sup> che regolano la violenza sessuale nei conflitti armati, nessun janjawid, al momento, è stato processato per stupro.

## Una lettera d'amore

*Sorella, se non le picchi, allora smetteranno di fare le brave. E se fanno le brave e tu le picchi ancora, allora rimarranno nella giusta condizione.*

Un poveruomo del Bangladesh (1996)<sup>35</sup>

La risoluzione 1820 delle Nazioni Unite riconosce le «proporzioni indicibili» (parole di Ban Ki-moon) della violenza contro le donne in zone di conflitto.<sup>36</sup> In Congo, per il coltan dei nostri telefonini vengono violentate 40 donne al giorno. Non è solo il numero a contare, ma la brutalità. In Congo gli ospedali devono curare donne che hanno nella vagina canne di pistola, bastoni, bottiglie rotte, latrine usate.<sup>37</sup> Siamo davanti alle stesse dimensioni orrifiche dello «stupro di Nanchino» commesso dai militari giapponesi in Cina nel dicembre del 1937. Gli stupratori, allora, presero delle belle fotografie, come souvenir.<sup>38</sup>

Non si tratta più di qualcosa che avviene a casaccio nella «nebbia della guerra». «È una nuova tattica bellica e una minaccia alla sicurezza internazionale», dicono alle Nazioni Unite.<sup>39</sup> L'ex comandante del contingente di pace ONU in Congo orientale, il generale olandese Patrick Cammaert, è testimone dell'impatto: «Lo stupro è un'arma molto efficace. Le comunità ne sono totalmente distrutte. Punisci le donne. E punisci gli uomini, violentandole davanti a loro».<sup>40</sup> Lo stupro, come il bombardamento indiscriminato, è divenuto una forma di punizione collettiva. Diffusa ovunque.

Al 1993, il centro Zenica per la registrazione di crimini di guerra e genocidio in Bosnia-Herzegovina, ha documentato 40.000 casi di stupro di guerra. Nel 1996, un campione di donne ruandesi ha affermato per il 39% di essere stato vittima di stupro e per il 72% di conoscere qualche donna violentata durante il genocidio del 1994. Tra le 23.200 e le 45.600 donne kosovare di etnia albanese sono state violentate durante il conflitto contro la Serbia tra l'agosto del 1998 e l'agosto del 1999.

Secondo studi specifici del 2000, si sono riscontrati tra i 50.000 e i 64.000 casi di donne rifugiate vittime di abusi sessuali durante il

conflitto civile della Sierra Leone. Su un campione esaminato nel 2003 di 410 profughi, tutte donne colombiane di Cartagena, l'8% ha denunciato una qualche forma di abuso sessuale prima di essere dislocato, contro l'11% di stupri dopo il raggiungimento dello stato di rifugiato.

Tra il 1998 e il 2003, il 33% delle donne del Congo (RDC) è stato violentato a causa del conflitto, con picchi dell'80% in alcune comunità. Per ogni stupro denunciato, 30 non lo sono.<sup>41</sup>

I medici che operano in Congo definiscono tecnicamente la distruzione vaginale come «un danno da combattimento». Il corpo delle donne, soprattutto di quelle povere, più indifese ed esposte durante i conflitti, è divenuto una busta al cui interno la lettera parla chiaro: il nemico è un animale le cui femmine non sono al sicuro.

Dopo tutto, dato il lassismo sulla violenza sessuale che abbiamo in Occidente, il livello di tolleranza per gli abusi non viene definito da un tribunale di guerra, ma dalle nostre maledette abitudini quotidiane.

# Niente vecchi e bambini

## Voci

Il futuro visto in Georgia: «Nel giro di dieci anni non ci sarà più un pensionato vivo. La maggioranza dei bambini sarà senza educazione perché si imporrà l'istruzione a pagamento. Ci sarà la selezione del più adatto. E quelli con meno principi vinceranno».

Una madre indigente, in Armenia: «Mi rimproverano perché picchio i miei figli. Ma cosa dovrei fare quando piangono perché hanno fame? Li picchio per farli smettere di piangere».

Un impiegato governativo ucraino a una madre che cerca assistenza per i figli: «Li hai fatti nascere tu. Adesso liberati da te di questo pasticcio».

Sulla morte, un vecchio della Macedonia: «Non ti metterebbero gratis da nessuna parte, nemmeno nella tomba».

## Amore

*Bisogna avere uomini con un senso morale e che allo stesso tempo siano capaci di utilizzare il loro primordiale istinto di uccidere senza emozioni, senza passione, senza discernimento. Ecco, senza discernimento! Perché è il voler giudicare che ci sconfigge. Non esistono parole per descrivere lo stretto necessario a coloro che non sanno cosa significhi l'orrore. L'orrore ha un volto e bisogna essere amici dell'orrore.*

Il colonnello Kurtz (Marlon Brando), in *Apocalypse Now*<sup>1</sup>

Niente amore. Questo libro non contiene storie d'amore. Le storie d'amore non le so raccontare. Non sono addestrato neppure a viverle.

Fu per quello che venni mandato a discutere d'amore con un assassino. Se ne stava appoggiato alla sua «tecnica», il camioncino scoperto dotato di mitragliatrice pesante che ormai fa parte integrante del paesaggio in Somalia. Aveva bandoliere e cartucce dappertutto. Era così magro nella mimetica stracciata che mi venne di pensare che fossero i proiettili a tenerlo in piedi. In qualità di antropologo *embedded*<sup>2</sup> in un programma di distribuzione del cibo durante la carestia e la guerra civile del 1991, avevo l'incarico di scoprire perché i miliziani dei signori della guerra fregassero, appena arrivato nella zona dei rifugiati, tutto ciò che era destinato a vecchi e bambini. Dopo che avevamo consegnato le razioni, quei brutti ceffi arrivavano sulle tecniche, sparavano in aria e passavano a rastrellare tutto.

Non è facile parlare a uno così. Non è il fatto che giochi con il kalashnikov a rendermi nervoso. È che è sicuro di sé, al cento per cento. È impossibile guardarlo negli occhi: non ci tieni a vedere il tuo volto riflesso come un bersaglio. Comunque, ci sono sofisticate tecniche di approccio verbale e gestuale, in questi casi.

«Ma che cazzo credete di fare?» dissi spostandogli violentemente la canna del mitragliatore verso terra. Ero frustrato: la miseria, la fame e la sete degli altri mi prendono alla gola. «Non dovete rubare il mangiare di vecchi e bambini. Siete uomini adulti, guerrieri!» Invocai la maledizione di Allah: qualche volta funziona, qualche volta non funziona.

Sorrise. «Vedo che hai capito.»

Mi feci guardingo: i somali fregano chiunque, con le parole e con i fatti. «Capito cosa?»

«Che gli adulti hanno bisogno di mangiare, per combattere. Il fucile mangia i proiettili. Senza proiettili, il fucile diventa un pezzo di *acciaio di ferro*», dicono proprio così, in italiano, «e non serve a niente», concluse sputando il bolo anfetaminico del *gat*.<sup>3</sup>

Rimasi zitto.

«Vedi, voi bianchi volete conoscere solo quello che già sapete»,



disse dolcemente il miliziano, mettendomi una mano sulla spalla. Mi ritrassi: odio essere toccato. Venne più vicino, ben oltre la mia *comfort zone*. «Siamo logici», esordì.

«Sì», dissi. E poi non lo interrompi più.

«I vecchi e i bambini sono vittime collaterali. I bambini hanno una forte capacità riproduttiva, ma niente cultura. Se moriamo, i nostri figli saranno allevati in modo da diventare come gli americani.» Sputò di nuovo, prima di continuare. «I vecchi hanno la cultura, ma non la capacità riproduttiva. Se rimangono vivi solamente loro, il nostro popolo sparirà in breve. Ecco perché noi lasciamo morire di fame i vecchi e i bambini, mangiando il loro cibo. Al momento, questa è la tattica. La strategia è che, salvando il nucleo centrale della popolazione, cioè coloro che hanno capacità riproduttiva e cultura, salviamo il futuro. Ascolta me: dai da mangiare ai vivi, non ai morti.»

Per ragionare in modo così inesorabile ci vuole un amore, un amore totale, un amore così puro per la propria gente da amputarne la parte che, al momento, non serve. «Se non capiamo questo amore, è meglio che restiamo a casa», scrissi nel rapporto.<sup>4</sup>

In mezzo alla savana, un giorno un missionario cercò di convincermi ad avere dei bambini. «Sei in grado di mantenerli ed educarli al bene», diceva. Gli ripetevo che non era poi così assodato, conoscendomi, e che eravamo comunque in troppi, al mondo. Non volevo che mio figlio venisse vaporizzato dalla bomba atomica o diventasse un povero urbano.

«Ma come si fa a vivere in un mondo senza bambini, senza sogni, senza futuro?» diceva lui.

Chiusi la conversazione: «Hai ragione. Ho visto la luce: dobbiamo sterminare i vecchi per fare posto ai bambini».

La nostra società convive con una generazione di troppo. Alzheimer e osteoporosi sono quelle che io chiamo «malattie *post mortem*», in quanto colpiscono persone così anziane che, lasciate a se stesse, non sarebbero più vive da un pezzo. L'ostinazione verso l'immortalità non è cosa da poveri: costa un sacco in cliniche e ospizi.

Vecchi e bambini non sono produttivi. Questa è la semplice trap-

pola di povertà in cui cadono: se non sei in grado di produrre, non puoi guadagnare o essere utile in alcun modo; se non rendi o non servi, non hai alcuna possibilità di produrre. Giro girotondo. Per cui, i vecchi e i bambini sono le prime vittime della miseria.

La miseria è inversamente proporzionale all'aspettativa di vita. Secondo i dati del 2008, forniti dalla *Central Intelligence Agency* (sì, proprio la CIA),<sup>5</sup> i dieci Paesi in cui ci si aspetta di diventare più vecchi al momento della nascita sono: Andorra (aspettativa di vita alla nascita: 83,53 anni), Macao (82,35), Giappone (82,07), Singapore (81,89), San Marino (81,88), Hong Kong (81,77), Canada (81,16), Francia (80,87), Svezia (80,74) e Svizzera (80,74). L'Italia è al diciottesimo posto, con un'età prevista di 80,7 anni. Sette decimi di anno sono difficili da calcolare anche per una mente giovane, ma così parlano gli statistici. Anzi, loro dicono ottanta-punto-sette.

Dalle informazioni si evince che, se si vuole diventare molto vecchi, è bene nascere in Staterelli piccolissimi ad alta densità (Andorra, Macao, San Marino, Singapore) o in nazioni poco abitate (Canada). Non è solo questione di ricchezza. La facilità nel mantenimento delle relazioni sociali permette il pieno sviluppo della vita. Lo stesso Giappone consente una vita più lunga (non necessariamente migliore) non in quanto ricco, ma perché è fortemente coeso. In Giappone tutte le istituzioni e i modelli culturali servono a far sì che un elevato numero di persone viva a gomito a gomito in uno spazio ristretto. Questo comporta il rispetto, magari forzato, dei diritti collettivi contro quelli individuali.<sup>6</sup> Un Paese come gli Stati Uniti, socialmente disgregato, è solo al quarantasettesimo posto, con un'aspettativa di vita alla nascita di 78,14 anni. In gruppo si vive più a lungo.

Questa esistenza potenziale è molto più corta altrove. I 10 peggiori posti in cui nascere (su 223) sono Swaziland (31,99 anni, quasi 32, mannaggia), Angola (37,92), Zambia (38,59), Zimbabwe (39,73), Lesotho (40,17), Sierra Leone (40,93), Mozambico (41,04), Liberia (41,13), Sudafrica (42,37) e Gibuti (43,31). Tutti in Africa, pensa un po'. In questo caso non sono il sistema sociale, la ricchezza o la guerra a contare: la morte certa dopo una vita corta è fornita gratis, tra le altre piacevolezze d'Africa, dall'HIV-AIDS. I

Paesi miseri di risorse, ma con forte controllo familiare e culturale, come il Mali (49,94 anni), l'Etiopia (49,43), il Bangladesh (63,21) e la Striscia di Gaza (72,34), riescono a mantenere le persone in vita più a lungo. Paradossalmente, accade lo stesso anche negli Stati in cui c'è guerra, come l'Afghanistan (44,21 anni), la Somalia (49,25) e il Congo (53,98). In Iraq un bambino può serenamente aspettarsi di arrivare (per ora) ai 69,62 anni di età. La media mondiale è inferiore: 66,12.

Per qualche ragione, le donne riescono dappertutto a diventare più vecchie degli uomini. Non una gran fortuna, se questo significa subire la miseria della vecchiaia più a lungo, prima di venire escluse definitivamente da un'esistenza che valga la pena di vivere. Roger Waters cantava: «Qual è l'aspettativa di vita del cuore di un televisore a colori?»<sup>7</sup>

Vecchi o bambini, il cibo è il fattore limitante, la risorsa imprescindibile per tirare avanti un altro giorno. Quando un boscimane del Kalahari,<sup>8</sup> uomo o donna, diventa troppo vecchio per seguire i continui spostamenti del suo gruppo alla ricerca di risorse alimentari (soprattutto vegetali spontanei raccolti dalle donne, integrati da un 30% di carne cacciata dagli uomini), allora si accoda alla lunga fila della banda in cammino. A un certo punto, senza dir niente a nessuno, il vecchio o la vecchia escono dal gruppo e vanno ad accoccolarsi sotto un cespuglio spinoso. Per lasciarsi morire.<sup>9</sup> Loro, i vecchi, la mettono così: «Bisogna essere capaci di accettare l'ignoto». E contano sulla rinascita.<sup>10</sup>

Porta Palazzo, mercato ortofrutticolo di Torino. La donna ha i capelli candidi. La corona, ben pettinata, fa risaltare gli occhiali da sole, molto grandi.<sup>11</sup> Indossa una camicia a righe rosa e blu. I pantaloni, larghi e morbidi, sono azzurro pallido. Ha stile. Accanto a lei c'è un uomo tozzo, con un cappellino da baseball. Per frugare nel bidone dell'immondizia deve alzarsi sulla punta dei piedi. La donna, invece, ci arriva con una certa facilità. È favorita nella ricerca di cibo: la statura conta, in questa strategia di sopravvivenza. Non è proprio come nel Kalahari – i vegetali non sono spontanei, ma mucchi di rifiuti – però il caldo è lo stesso. Con mani dalle dita sottili, la

donna estrae dal cassonetto una sorta di cavolfiore. La puzza di marcio non fa schifo, solo tristezza. Un po'.

«Stasera mi faccio un minestrone», commenta.

La pesca produce un sedano dalle punte annerite e qualche foglia di lattuga giallo-verde.

«E per secondo, sa cosa mi faccio? Una bella insalata», aggiunge con un sorriso. Afferma di avere settantasei anni e di essere stata rappresentante di commercio, di avere avuto una quantità di amici, anche molto influenti. Come sia finita così la sua vita, neanche lei lo sa più.

«Mica lo dico in giro che vengo qui a 'fare la spesa'. Che figura ci farei?» Dicono che in realtà sia ricca, in preda al delirio di miseria.

Arriva un'altra donna, inserita da anni nel circuito dei poveracci. Si getta sul cassonetto, rivolta l'immondizia a piene mani, fruga. La signora dai capelli bianchi si sposta di lato. «Prego, c'era prima lei.» Il tono è quello della madamina piemontese in un supermercato luccicante. E se ne va con la sua sporta di nylon bianco.

In qualche modo, alle generazioni giovani (ma non giovanissime, come vedremo) è consentito muoversi dentro e fuori dalla povertà. Invece, una volta che i vecchi raggiungono la deprivazione materiale, non c'è molto che possano fare per un futuro migliore.<sup>12</sup>

L'attenzione governativa non può limitarsi a programmi di pensionamento o di assistenza, sempre più insostenibili nel mondo ricco e sempre meno proponibili dove i poveri sono la maggioranza.<sup>13</sup> L'impatto cumulativo dell'handicap materiale nella fase terminale della vita contribuisce all'esclusione sociale progressiva, senza pietà. Si arriva alla morte, perduta tra un passato inguardabile e un futuro impossibile.

Gli ik sono una popolazione dell'Uganda devastata da una feroce carestia negli anni Sessanta. I loro comportamenti sociali si sono dissolti assieme alla carne sullo scheletro.<sup>14</sup> Mentre curava un vecchio del Kidepo, l'antropologo Colin Turnbull venne sollecitato a piantare tutto. Per prima cosa pensò che gli ik volessero rubare le medicine, il cibo e l'acqua del vecchio approfittando della sua assenza (lo facevano sempre). Poi sentì grandi risate. Andò a vedere. Si trattava di Lo'ono, una vecchia cieca. Scendendo dai costoni roc-

ciosi aveva messo un piede in fallo ed era caduta nel burrone. Nessuno l'aveva aiutata prima, figurarsi ora che l'intera comunità si poteva sbellicare dalle risate guardandola. Lo'ono «giaceva sulla schiena e agitava le gambe e le braccia, mentre la folla sul ciglio del burrone rideva a crepapelle».<sup>15</sup>

Ovviamente, Turnbull scese dalla vecchia, simile a una tartaruga spiaggiata. Le offrì da mangiare e da bere, la rincuorò, le rimise in mano il bastone, l'avviò nella giusta direzione. Improvvisamente Lo'ono scoppiò a singhiozzare. Turnbull commentò: «Lo'ono piangeva perché tutt'a un tratto le avevamo fatto venire in mente il tempo in cui gli uomini si aiutavano a vicenda ed erano buoni e gentili. Così, sempre piangendo, si allontanò».

Tra i caribou amerindi della Baia di Hudson, in Canada, quando arriva la carestia avviene una sorta di *triage*:<sup>16</sup> il cacciatore deve mangiare, perché se è troppo debole non ci sarà cibo per nessuno. Poi viene sua moglie, dato che può fare altri figli. E poi i bambini piccoli. I maschietti hanno la precedenza perché sono cacciatori potenziali, in grado di rifare e mantenere il gruppo al momento del quasi totale annientamento. Per cui va peggio alle bambine e ai vecchi. Nello specifico, gli individui più eliminabili sono le vecchie, numericamente superiori ai maschi dato il tasso di incidenti mortali tra i cacciatori. Nessuno uccide una vecchia, però. Tutti le vogliono bene. Allora la vecchia se ne esce nuda nella tundra gelata e scompare nella neve. Finiti i vecchi, tocca alle bambine. È uno strazio: tutti amano i bambini.<sup>17</sup>

Per la precisione, tutti amano i bambini, ma non tutti le bambine: in India hanno vietato l'ecografia prenatale in quanto le donne incinte di una femmina venivano costrette ad abortire dai mariti anche se il feticidio è punibile per il Codice Penale.<sup>18</sup> Il fatto è che il matrimonio tradizionale di una figlia costa un patrimonio, così squadre diagnostiche si aggiravano con scanner a ultrasuoni per determinare il sesso del nascituro. Lo slogan era: «Spendi 600 rupie oggi per risparmiarne 50.000 tra vent'anni».<sup>19</sup>

In un villaggio del Tamil Nadu, in India, Lakshmi ha rifiutato di allattare la seconda figlia per tre giorni. Per far cessare gli strilli, la madre prendeva la linfa dell'oleandro e la mescolava con l'olio di

ricino. Quindi faceva gocciolare la mistura venefica nella gola della neonata. La bambina ha sanguinato un po' dal naso, per morire poco dopo.<sup>20</sup> Tutti amano i bambini.

## Ninnananna stregghetta

*È quel bambino che porta la croce per tutti, per quegli animali pedofili che gli sfondano il culo, per i suoi scelerati parenti e per tutti noi. Così come fanno in Italia 30.000 ragazze rumene, delle quali 50% bambine, tenute schiave da criminali rumeni foraggiati dai maschi italiani con almeno 200 milioni di euro all'anno.*

ANTONIO MORESCO, in un campo rom<sup>21</sup>

Non mi piacciono i bambini. Soprattutto non mi piace Bruno, undicenne sodomizzato da un prete dentro un fienile durante una gita in montagna (con le scuse tardive e non accettate del papa dall'Australia).<sup>22</sup> Non mi piace Aireen che, per uscire dalla Rinconada, baraccopoli di Caracas, a soli sette anni deve sfregare le corde di un violoncello per ottenere qualcosa che assomigli al *Te Deum* di Charpentier, altrimenti se ne torna alla discarica.<sup>23</sup> Non mi piace il quindicenne Hassan Bilal Abdul, cui l'imam di Nablum, dirimendo una sottile questione teologica, ha fatto chiedere il permesso ai genitori prima che si facesse saltare in aria in nome della Palestina.<sup>24</sup> Non mi piace Adari («vergine», in arabo), profuga irachena di dodici anni che, nel club Al Rauabi di Damasco, si prostituisce ai ricconi siriani sotto lo sguardo della madre che ha il capo coperto dal velo.<sup>25</sup> Non mi piace Iqbal che, da quando aveva quattro anni, ha annodato tappeti come uno schiavo, fino a farsi ammazzare dalla mafia pakistana all'età di dodici anni.<sup>26</sup> Non mi piacciono Salvatore e i suoi due fratelli, venduti dai nonni ai pedofili nel quartiere Ballarò di Palermo.<sup>27</sup> Non mi piace il soldato bambino senza nome che, in Sierra Leone, ha mozzato le mani di Ismael Dalramy con un'ascia, per far vedere di essere davvero cattivo come tutti gli altri guerriglieri.<sup>28</sup> Non mi piace Narah, scomparsa a nove anni dalla cittadina di Gurgaon, vicino a Delhi, dove c'è la clinica per espianto

dei reni del dottor Amit Kumar.<sup>29</sup> Non mi piace Maryam, di cinque anni, bombardata in Cecenia e rifugiata in Inghilterra, senza una gamba per via della cancrena.<sup>30</sup> Non mi piace Admiral, bambino albanese comprato e adottato illegalmente da una coppia di Catanzaro in cambio di un televisore e 5000 euro.<sup>31</sup> Non mi piace Félicien che, seguendo le indicazioni della radio «Mille Colline» del Ruanda, con il machete ha fatto a pezzi sua madre perché era tutsi mentre il papà era hutu.<sup>32</sup>

E non mi piacciono le migliaia di bambini senza nome, dai tre mesi ai diciotto anni, che ogni giorno, ogni ora, ogni minuto continuano ad apparire negli spot TV e sui monitor laidi di computer pedofili. Tutti questi milioni di bambini lo fanno per denaro, per amore o per non morire, ma non mi piacciono lo stesso. Potrebbe però piacermi Nebneteru che, a dieci anni, faceva lo scalpellino nella Valle dei Re, a scavare la tomba di Ramses il Grande, nel 1250 a.C. circa. Su un cocchio, Nebneteru chiese allo scriba di mandare un messaggio alla madre, Henutnofret: «Fammi portare del pane, o quel che hai in casa. Presto, mamma, presto!»<sup>33</sup> Potrebbe piacermi, ma non proprio. Come tutti i bambini, è troppo piagnucolone.

Gli ik, che abbiamo conosciuto intenti a denigrare una povera vecchia, dimostrano che il senso materno è duro a morire. Come scrive ancora l'antropologo Colin Turnbull:

Gli uomini seduti osservavano con divertita anticipazione il bambino che si avvicinava carponi al fuoco, e poi scoppiavano a ridere allegri e soddisfatti non appena il piccolo cacciava la manina ossuta tra le braci. E queste erano anche le rare occasioni in cui si manifestava l'amore parentale, poiché la madre gongolava che il suo rampollo desse l'occasione a tanto divertimento. Ridendo anch'ella, lo allontanava dalle braci con un gesto tenero.<sup>34</sup>

Per un bambino del genere non è facile superare indenne la soglia del primo anno d'età, l'esame di ammissione alla sopravvivenza verso l'età adulta che i bambini poveri devono subire in ogni angolo del mondo.

Il tasso di mortalità infantile (*Infant Mortality Rate*, IMR) è il

numero di bambini morti prima di raggiungere l'anno di età, diviso per il numero di bambini nati vivi nell'anno. L'IMR è una misura del benessere del neonato, dei bambini e delle donne incinte. Infatti l'indice è connesso a vari fattori, quali la salute materna, la qualità e l'accesso alle cure mediche e alle strutture sanitarie, le condizioni socio-economiche e le pratiche sanitarie del Paese di riferimento, tutte cose che, evidentemente, incidono sulla probabilità di sopravvivenza dell'infante. Dove queste condizioni prenatali non sussistono, muoiono più nascituri che altrove.

Per il tasso di mortalità infantile, ai primi dieci posti, in negativo, troviamo: Angola (182,31 bambini morti su 1000 nascite), Sierra Leone (156,48), Afghanistan (154,67), Liberia (143,89), Niger (115,42), Somalia (110,97), Mozambico (107,84), Mali (103,83), Guinea-Bissau (101,64) e Zambia (100,96).<sup>35</sup> Solo nove di queste nazioni sono in Africa e non dieci, pensate un po'.

I luoghi dove i bambini hanno la quasi certezza di non morire alla nascita sono: Singapore (2,30 bambini morti su 1000 nascite), Svezia (2,75), Giappone (2,80), Hong Kong (2,93), Islanda (3,25), Francia (3,36), Finlandia (3,50), Anguilla (3,54, vicino a Portorico), Norvegia (3,61) e Malta (3,79). Gli Stati Uniti (6,30) hanno valori peggiori rispetto a Cuba (5,93) e Unione Europea (5,84). L'Italia passa l'esame con un tasso di 5,61 bambini morti per ogni 1000 nascite. Nel mondo, la situazione è molto peggiore: 42,64 in media. Forse, lì non vale la pena di vivere.

I bambini sono il metro di una civiltà. Così non stupitevi se in mezzo a «baracchine, topi morti schiacciati, poltrone sbudellate recuperate dalle discariche e mucchi di immondizie»,<sup>36</sup> uno zingaro dalla pelle scura vi conduce nel suo rudere semidemolito. Al centro della scena, racconta Antonio Moresco,

c'era un bambino nudo dentro una tinozza di metallo piena d'acqua portata lì con le taniche dalla fontanella del cimitero. Qualcosa in quella scena mi aveva colpito. Il bambino sembrava non poterne più di stare nudo lì dentro, protestava, si lamentava. Il padre gli ordinava di stare nella tinozza.



Dopo quella dimostrazione, il padre tiene a dire che loro sono puliti, che vanno sempre a prendere l'acqua, che si lavano.

«Mi è venuto da pensare che ci avessero appena mostrato la merce. Qui si vendono i bambini ai pedofili», scrive Moresco. E siamo a Pavia. Oggi.

I bambini non ci stanno più. Come ne *Il signore delle mosche* di William Golding,<sup>37</sup> i bambini di un altro mondo si stanno organizzando. D'altra parte, «Signore delle mosche» traduce l'ebraico *Ba'al-zvuv*, Belzebù,<sup>38</sup> Satana. Il diavolo che, se non c'è, ci costruiamo con le nostre mani.

La capitale del Congo RDC è tutta uno slum, ormai. Qui si mangia a turno: un giorno gli adulti e il giorno dopo i bambini. Ci sono più di 250.000 minori senza casa nella Repubblica Democratica del Congo. Secondo l'UNICEF, almeno 30.000 di loro tirano a campare nelle strade sgangherate di Kinshasa. Vengono picchiati e abusati sessualmente, quasi sempre; uccisi, spesso. La definizione di «bambino di strada», secondo l'*All Party Parliamentary Group*, gruppo interpartitico del Parlamento inglese:

Un bambino di strada è un minore che non può godere di consistenti e soddisfacenti livelli di protezione da un adulto responsabile, un minore a cui viene negato l'accesso ad altri diritti fondamentali, quali l'educazione scolastica, l'assistenza sanitaria, la sicurezza. Un simile bambino può o meno avere una famiglia, ma passa la maggior parte del tempo in strada, sia per procurarsi da mangiare, sia per dormire. La sua principale rete di comunicazione e supporto è locata nelle strade.<sup>39</sup>

Le guerre del Congo (1996-2001) hanno fatto oltre 4 milioni di morti, e non è finita. Così come per il genocidio del Ruanda (1994), il *casus belli* è connesso al controllo delle miniere di diamanti e di uranio per le future centrali nucleari europee, oltre agli altri minerali strategici, tra cui il coltan dei telefoni cellulari. Non a caso il boom della telefonia mobile in Europa è di quegli anni. L'incremento di miseria, in Congo, ha annichilito la capacità della famiglia di funzionare come unità economica. Il sistema della famiglia allarga-

ta, cui facevano ricorso i congolesi in caso di disastro, è collassato. L'infezione HIV-AIDS ha falciato le coppie in età produttiva e riproduttiva. Le donne non sono più in grado di proteggere e nutrire la prole, e i bambini di sei anni si assumono la responsabilità di provvedere al mantenimento dei fratelli minori. Quando non ce la fanno, i bambini vengono vomitati nella strada. Qui, di necessità, sviluppano reti indipendenti di assistenza e solidarietà tra coetanei. Così, raccattando foglie marce dalle fogne o vendendo droga, si assicurano cibo, riparo, sicurezza e, ove possibile, trasporto.<sup>40</sup>

Kisungu Gloire si considerava fortunato. Rifugiato tredicenne, era stato accolto nella casa di una matrigna (in Congo, non ufficialmente, vige la poligamia). Un giorno, però, la donna partorì un bambino morto dopo aver sognato che Kisungu cercava di ucciderla bruciandola con un sacchetto di plastica in fiamme. Così smise di dargli da mangiare, incolpandolo della morte del figlio.

«Un giorno le chiesi da mangiare», racconta Kisungu. «Lei prese un coltello e cercò di cavarmi un occhio. Così preferii finire sulla strada.»<sup>41</sup>

Un caso analogo è quello di Frida Tshama. Orfana da quando aveva un anno, è stata allevata dalla zia. Quando aveva tredici anni, mentre puliva la casa un bicchiere cadde dal tavolo di cucina, andando in mille pezzi: «La zia mi disse di andarmene di casa. Se fossi rimasta mi avrebbe dato il veleno».<sup>42</sup>

Naomi ha quindici anni, ma ne dimostra dieci, secondo una tipologia antropometrica tipica di questi bambini di strada. Insieme a quattro fratelli, viveva al di là del fiume Congo. Poi il padre e la madre morirono. Li accolse la zia.

«Perché mai qui attorno si ammalano tutti?» un giorno prese a dire la donna guardando Naomi. Le diede dell'acqua speciale, ma senza risultato se non un po' di vomito.

«Allora vennero i vicini e mi diedero fuoco», racconta Naomi mostrando un'orribile bruciatura tra collo e schiena. «Chiesi per pietà che mi lasciassero stare a casa. Volevo dormire nel gabinetto, ma dissero di no.» Così Naomi venne presa da alcuni soldati che la minacciarono: «Ti uccideremo, perché ti abbiamo visto volare assieme ai corvi!»<sup>43</sup>

Oggi Naomi, Frida e Kisungu si aggirano per le strade di Kinshasa, tenendosi per mano. Li potete vedere con un secchio in testa, o infilati in un bidone per la nafta, tutto ammaccato. Sono diventati, per tutto il vicinato, bambini-strega.

Negli ultimi dieci anni alcune migliaia di bambini-strega sono stati condannati a morte o «purgati» della loro magia. «Nell'economia dell'occulto, nuove situazioni richiedono una nuova magia», sentenziano gli antropologi.<sup>44</sup> È la guerra dei sogni, e occorrono armi mai viste per vincerla.<sup>45</sup>

Ogni giorno di più, i bambini e gli adolescenti vengono a occupare un ruolo cruciale per la costruzione dell'identità in Africa centrale. In Congo, quasi la metà della popolazione ha un'età inferiore ai quattordici anni. Il bambino, in questo contesto delirante, è sia il risultato sia il gestore della catastrofe, è la mutazione finale della multicrisi del Congo, la relazione mobile tra il visibile e l'invisibile. Con l'invisibile che finisce per prendere il sopravvento: per non farsi male agli occhi, con tutti i disastri umani del Congo così bene in vista.

Mai prima d'ora i bambini hanno occupato un ruolo così centrale negli spazi pubblici del Congo: musica pop, media, chiese, esercito, sesso. Questi subadulti non sono più delle vittime, ma attori sociali pericolosi e riconosciuti. Contrariamente ai coetanei occidentali, non sono consumatori compulsivi, ma antagonisti diretti degli adulti.<sup>46</sup>

Nella visione occidentale del loro status, i bambini sono non completamente formati, dipendenti dagli adulti, incapaci di responsabilità e quindi confinati in spazi sociali appositi, in famiglia e a scuola. Chi esce da tali spazi è subito percepito come una vittima che ha bisogno di soccorso. In Congo, invece, dove non ci sono più genitori e non c'è mai stata la scuola, i minori sfruttano le condizioni estreme in cui sono stati scaraventati loro malgrado (come nell'incidente aereo de *Il signore delle mosche*) per influenzare e sbriciolare il mondo che li circonda. Questi bambini non si considerano dei protoadulti, ma esseri alieni. Secondo Javier Aguilar, dell'UNICEF, i bambini di strada di Kinshasa, per il 70%, sono stati accusati di essere streghe.<sup>47</sup> Loro giurano di esserlo per davvero.

Così la racconta Mamuya, sedici anni:<sup>48</sup>

Sono diventato una strega a causa del mio amico Komazulu. Un giorno mi ha dato un mango. La notte seguente è venuto a minacciarmi di morte se non gli avessi offerto carne umana in cambio del mango. A partire da allora sono diventato suo compagno notturno e faccio parte di un gruppo di streghe. Siamo in tre. Non l'ho detto alla mamma, ma di notte voliamo verso le nostre vittime su un aeroplano fatto con la buccia di un mango. Komazulu, che nel «secondo mondo» è colonnello, è il pilota e l'assassino. Talvolta mi dà una gamba o un braccio o del sangue da mangiare. E io mangio. Così divento capitano. Ecco perché ho ucciso il mio fratellino: gli ho attaccato la diarrea. Abbiamo già ucciso otto persone che non ci avevano fatto nulla. Ciò non-dimeno, le mandiamo sotto processo. Se non si difendono a modo, le ammazziamo.

La madre di Nucllette ha trent'anni e l'AIDS. Dice: «Ho sofferto molto nella mia vita. Il padre di Nucllette mi amava appassionatamente, poi mi ha lasciato. Non sono più capace di fare l'amore. È stata Nucllette. Il pastore dice che è venuta di notte a iniettarmi la malattia con un ago diabolico. Che strega! Nel nostro mondo Nucllette ha solo quattro anni, ma nel 'mondo pandemonio' ha già partorito un sacco di bastardi! Sei a destra, maschi, e sei a sinistra, femmine».<sup>49</sup> Le bambine sono sospettate di trasformarsi in femmine di prodigiosa bellezza per attirare nelle loro alcove i padri e gli zii, così da fargli sparire il pene o i testicoli e ridurli all'impotenza, che in Africa equivale a una condanna a morte.

In tale contesto di delirio, è esplosa il fenomeno dei «preti dei feticci». Si tratta per lo più di pastori di sette cristiane fondamentaliste ed evangeliche, con sincretismi di vario tipo e tradizione. Il pastore è una combinazione letale di uomo-medicina, alto prelato e giudice. I più famosi a Kinshasa, nel 2000, si chiamavano Kafuta (dell'Armata dell'Eterno), Soni Mukwenze (la Restaurazione), Mutombo (Ministro Amen), Mama Olangi (della Chiesa CIFMCI, lettere-numero che, in modo arcano, arrivano a 666, numero di Sata-

na),<sup>50</sup> Tata Onda (il dio degli africani), il Pastore Kiziamina, Dieu Mukuna (alla francese) e la Chiesa della Manna Nascosta.<sup>51</sup>

I pastori accusano i bambini di stregoneria, dichiarandoli responsabili di tutte le malattie che arrivano a parenti e vicini: soprattutto cancro, AIDS, follia. Dopo l'accusa, essi stessi si trasformano in esorcisti a pagamento, con costi che vanno da tariffe popolari (5-10 dollari) a diverse centinaia di dollari americani.<sup>52</sup> La prova, per il bambino, spesso prevede torture, botte, fame, ingurgitamento di emetici e mutilazioni, compresa la castrazione.<sup>53</sup> La reclusione può durare mesi, a seconda della gravità del caso. Il vomito procurato è lo strumento di esorcismo più comune: tracce d'osso o di carne mal digerita nel vomito dei bambini strega corroborano le loro confessioni pubbliche, ottenute al centro di un cerchio di madri in trance, preda della glossolalia,<sup>54</sup> segno della presenza dello Spirito Santo.<sup>55</sup> Curare la mente dei bambini: vale la pena ricordare che, prima di diventare il «boia di Srebrenica», Radovan Karadzic faceva lo psichiatra infantile.<sup>56</sup>

Alla fine di una sessione piuttosto violenta da parte dell'esorcista, tre bambini affermarono di aver mangiato un sacco di gente dopo aver volato su un elicottero fatto con un fiammifero.<sup>57</sup> Poi vomitarono l'olio da motore con cui erano stati purgati.

Qualche volta il pastore opera sulla madre: l'esorcista poggia il piede sull'organo sessuale della donna per impedire la nascita di qualche altra strega.<sup>58</sup> Si dice *kangiza nzela*, «bloccare la strada». Si narra che le madri di Kinshasa comincino a partorire mostri e anguille elettriche.

Il problema della stregoneria infantile è arrivato in Europa con i rifugiati. A Londra, nelle chiese evangeliche etniche proliferate tra i poveri, numerosi figli di migranti congolesi sono stati accusati dai preti dei fetacci di fare magie. Anche se il bambino ha il passaporto britannico, l'esorcista gli impone, a un certo prezzo, il viaggio della speranza: il bambino deve tornare a Kinshasa per essere mondato.<sup>59</sup> Il giornalista Richard Dowden racconta:

Ho incontrato Nelphy Lelu, quattordicenne dinoccolato, in un ostello di Kinshasa. Di passaporto britannico, fino a poco

tempo fa frequentava la New Rush Hall School a Hainault, Londra. Parla con accento londinese. Capita che i bambini bravi a scuola vengano accusati di stregoneria. Le confessioni di cannibalismo vengono trasmesse nelle TV delle chiese evangeliche. Avendo sognato che un uomo in nero tentava di ucciderlo, Nelphy lo aveva detto alla madre. Questa lo aveva portato in una chiesa di Tottenham e il pastore lo aveva spedito, in quanto strega, dalla nonna, in Congo. Lì Nelphy era stato pestato e buttato in strada.<sup>60</sup>

Questa è la maggiore novità del secolo, e la più preoccupante, per l'Africa: i bambini abbandonati. Il fenomeno si sta diffondendo a macchia d'olio seguendo le «autostrade dell'AIDS». I figli non sono più il bene supremo della donna africana, ma per una mutazione psichica sono diventati insostenibili. Secondo Ifaka, operatore di strada a Kinshasa: «Ieri, la famiglia africana si sarebbe battuta a morte per tenere i bambini. Oggi li sta gettando via».<sup>61</sup> Le orrende creature devono essere abbandonate. Sono una minaccia. Soprattutto se, come in Congo, riappaiono in casa armate di kalashnikov.

I bambini del Congo si sono trasformati in un'altra specie umana a causa della guerra. Molti di loro a otto-nove anni sono stati arruolati a forza nelle armate di liberazione di Laurent Kabila, per poi passare al nuovo esercito governativo, e quindi tornare a essere reclutati dai ribelli. I maschietti sparano e le femminucce fanno le bambole sessuali. In cambio, gli eserciti li nutrono e li iniziano alla disciplina di gruppo.

Quando infine possono tornare a casa, i bambini sono ormai adolescenti sbandati, letteralmente. Le famiglie non hanno niente per mantenerli, e non ne sopportano le bizzarre comportamentali. Oltretutto, molti di loro a casa non possono proprio tornare: sono arrivati a Kinshasa dopo essere stati coscritti in remote zone del Congo che è impossibile raggiungere a piedi o lungo il fiume. Per i bambini l'esercito rappresentava la famiglia e gli amici, e adesso, con il programma Disarmo, Smobilitazione e Reintegrazione, più nessuno li vuole, neppure l'esercito.<sup>62</sup>

Alle bambine va meglio, in quanto possono vendere il corpo. Per

le strade di Kinshasa si possono incontrare prostitute di cinque anni.<sup>63</sup> I maschi vagano per le strade organizzati in bande gerarchiche, paramilitari. Si considerano ancora soldati, capitani, generali, e spesso lo sono stati per davvero. Si facevano chiamare *kadogo*, i «soldati piccini», temuti da tutti. Sono tornati a casa con il fucile e hanno terrorizzato genitori e vicini marciando in mezzo a loro assieme ai piccoli sconosciuti con cui avevano molto più da spartire che non con tutto il mondo degli adulti, imbelli e cattivi. È stata una presa di potere occulto. Il progetto dei bambini di strada di Kinshasa è quello di costituire un esercito del sogno, notturno, in cui si sale di grado man mano che si divora una vittima adulta.

Narrazione terapeutica di un «capitano» di nove anni (purificato con lassativi dai predicatori di salvezza affinché sputasse la carne umana): «Ho mangiato 800 uomini. Gli ho fatto avere un incidente aereo. Sono arrivato in Belgio grazie alla sirena *Mami Wata*<sup>64</sup> che mi ha portato al porto di Anversa. A volte viaggio sulla scopa, altre su una buccia di avocado. Di notte ho trent'anni e cento figli. Mio padre ha perso il posto di tecnico a causa mia. Allora l'ho ammazzato. Ho ucciso anche mio fratello e mia sorella. Li ho sepolti vivi. E ho ammazzato anche tutti i figli non nati di mia madre».<sup>65</sup>

La stregoneria è un modo per standardizzare gli incubi;<sup>66</sup> in qualche maniera è una forma di adattamento e controllo ambientale e sociale. Mancano studi approfonditi sulla relazione tra la diffusione di credenze di magia nera e i gradi di morbidità e mortalità tra la popolazione che cade in preda a questi incubi standardizzati, ma i segni ci sono tutti. Piovosità, malattia e morte sono correlate al diffondersi della stregoneria.<sup>67</sup>

In tale dinamica, le confessioni pubbliche sono diventate la nuova arma dei bambini-strega. Indicando chi li ha avviati alla stregoneria, per contatto, con un dono o in qualsivoglia altra maniera, i bambini tengono sotto scacco gli adulti. Padri, madri e parenti, soprattutto. Con le confessioni, i bambini regolano i conti con la famiglia come istituzione e si costruiscono l'indipendenza e la libertà, cominciando a contare economicamente. Oggi, a Kinshasa, chi ha il lard (come già detto, una cattiva pronuncia di dollar, con allusione

al lardo di maiale) è un *mwana ya kilo*, un «bambino di peso», indipendentemente dall'età anagrafica.<sup>68</sup>

I media appoggiano questa moda. Oltre alle confessioni pubbliche sui canali televisivi delle sette religiose, Nigeria, Ghana e Congo producono soap opera in cui i protagonisti sono i bambini-strega. Gli intrighi sono affidati a «bambini-spirito». Le storie sono comunque di stampo religioso, risolte da predicatori ed esorcisti, come nel caso della RTMV (*Radio Télévision Message de Vie*).

Più intrigante è il rapporto con la musica pop.<sup>69</sup> In Congo questi piccoli sono diventati delle star. Papa Wemba, popolare musicista di Kinshasa, invitava spesso i bambini-strega a ballare al ritmo della sua orchestra Viva La Musica.<sup>70</sup> Con il disco del 1999, *Fula Ngenge*, Papa Wemba ha lanciato la moda delle *bafioti-fioti* (termine kikongo derivato dal francese *fillettes*, che significa «piccine piccine»). Sulla scena, bambine-strega di dodici anni hanno rimpiazzato le cubiste: hanno più charme e sex appeal, con tutto il loro potere di streghe del sesso. Nelle strade s'aggirano le bambine *kamoke sukali*, le «bimbe zucchero», che sono diventate la *femme fatale* dei fumetti locali. La mitologia urbana ha prodotto la nuova versione della mangiauomini. Letteralmente.

In uno schizzo di comprensione postmoderna (accesso immediato al consumo della modernità), una strega tredicenne, una bambina della «serie 90» (quelle nate dopo il 1990) afferma:

Tutto è utile nel corpo umano: per questo sono cannibale. Il sangue è diesel, kerosene e vino rosso; il liquame di putrefazione è olio motore, olio dei freni, è profumo, acqua potabile, sciroppo farmaceutico, pomata da sfregare sul corpo. La colonna vertebrale è una radio, un telefonino, una trasmittente; la testa è marmitta, calice dei ricchi, piscina, un secchio per lavarsi; gli occhi sono uno specchietto, un televisore, un telescopio; con i capelli si può fare un divano per il tinello.<sup>71</sup>

È la *re-genderization*, la riappropriazione del genere femminile tra le giovanissime. In Occidente si seguono dettami altrettanto oggettuali. «Nella borsetta devono esserci: gomma da masticare, luci-



dalabbra, fermaglio per capelli, piegaciglia»: si tratta di indicazioni date, per iscritto, in un libro legato al cartone animato *Trollz* (che vede come protagoniste cinque fatine colorate) a bambine di quattro anni.<sup>72</sup>

La risposta maschile è stata semplicemente un lungo sguardo libidinoso a quello che Ariel Levy<sup>73</sup> chiama *raunch*: mutande in vista, spogliarello continuo, lap dance (ho visto una ragazzina in tram mimarne le movenze attorno al palo di sostegno), labbroni e tettone da puttana. Qual è il contraltare occulto delle fatine Winx?

I bambini-strega di Kinshasa dicono di vivere nel «secondo mondo», nel «mondo pandemonio», nella «quarta dimensione», nella «città doppia». Il *Kindokinisme*, neologismo lingala da *kindoki*, «stregoneria», è la *Second Life* multipla dei miseri. Mangiando metafore di uomini-macchina, i bambini-strega dimostrano di contare nel mondo degli adulti, che è solo una baraccopoli allargata, piena di sessualità e di liquami. I bambini di Kinshasa si comportano così non per tradizione, bensì per ingresso diretto nel futuro.

Tranquilli: la Costituzione della Repubblica Democratica del Congo oggi afferma: «I bambini non possono essere accusati di stregoneria».<sup>74</sup>

# Niente sicurezza

## Voci

Un giovane di Ekaterinburg, Russia: «Ogni giorno ho paura di quello seguente».

Gli fa eco un somalo di Dagaar: «Dove non c'è sicurezza, non c'è vita».

Uomini e donne in una città dell'Uzbekistan: «Ci sono quattro draghi: il tribunale, l'ufficio del procuratore, il *khokimiat* [massima autorità dello Stato] e il capo della polizia. Nessuno ottiene nulla fino a quando non si sono saziati».

Una giovane donna di Thompson Pen, Giamaica: «La povertà è come la galera. Si vive in prigione, in attesa di essere liberi sotto cauzione».

## Sicuri come la morte

*Giungemmo sotto la favela di Bugre, che sembrava pacifica e serena, forse perché alcuni giorni prima vi avevamo fatto un lavoro del tipo antibiotico: ad ampio spettro. Insomma, non avevamo lasciato pietra su pietra.*

CAPITANO PIMENTEL,  
del *Batalhão de Operações Policiais  
Especiais (BOPE)*, in Brasile<sup>1</sup>

«Totò Riina è un cornuto.» Il concetto mi si è formato tanto tempo fa, prima che facessero saltare in aria Falcone, Borsellino e gli uomini di scorta. Si tratta di logica, di matematica, di fisica, di genetica. Riina entrò in latitanza nel 1968, per essere arrestato nel 1993. Nel 1974 sposò Ninetta Bagarella, per amore. Tra il dicembre del 1974 e l'aprile del 1980, la signora Riina partorì quattro figli (nell'ordine: Concetta, Giovanni, Giuseppe e Lucia) in strutture pubbliche dell'assistenza sanitaria della Regione Sicilia. Figli di chi, se Totò era latitante e ricercato? Non credo che possiamo abusare della leggenda, diffusa nel bacino del Mediterraneo, dell'intervento di un colombo bianco (perché sosteniamo che lo Spirito Santo sia una colomba?), planato in Sicilia dopo il servizio in Palestina. Ergo, Riina è un cornuto.

Quando lo vidi in TV, in manette, con i suoi 158 centimetri di statura, pensai: Io non ho niente da dire a costui. Non possiamo neppure guardarci a vicenda. Non ci vedremo l'un l'altro. Appartiene a una specie aliena, moralmente inimmaginabile.

Mi parve di sentire l'eco dello scambio di battute tra Anna e Riccardo III nell'omonima tragedia shakespeariana.

«Anche la bestia più feroce conosce un minimo di pietà.»

«Ma io non ne conosco, perciò non sono una bestia.»<sup>2</sup>

Questo pericoloso preambolo serve a dire che, per quanto i politici vogliano convincerci del contrario, insicurezza e illegalità non sono un *prodotto* della miseria, ma una delle principali *cause* di povertà. La tesi vale nella Sicilia della mafia come dentro le favelas brasiliane del narcotraffico, sull'Oceano Indiano dei pirati somali come nella *banlieu* parigina dei bruciamacchine. La metafora della logica inversa è ben sostenuta dai *sans papiers* in Francia. Nelle periferie francesi si parla il *verlan*, gergo farfallino costruito con l'inversione delle sillabe.<sup>3</sup>

Durante la rivolta delle periferie, nel 2005, l'allora ministro dell'Interno Nicolas Sarkozy insultava i ragazzi chiamandoli *recailles* («canaglie»).

Loro gridavano ai *keufs* («sbirri», pronunciato come uno sputo): «Noi siamo *caillera*».

Sarkozy replicò: «Feccia da ripulire con la Kärcher», ovvero la pompa a pressione degli spazzini. Echi verbali di pulizia etnica.

Oggi esistono numerose aree criminali, per condizioni storiche e ambientali complesse. Il fatto che siano quasi sempre sacche di povertà crea una prospettiva rovescia, in cui le stringhe di cause ed effetti si invertono. Ci pare che la povertà, di suo, generi crimine. E dato che, per noi ricchi, crimine significa insicurezza, chiudiamo l'equazione sociale con il paralogismo: miseria uguale insicurezza. Se fosse vero, basterebbe eliminare la sperequazione economica per stare sicuri nelle nostre case. Il pacchetto sicurezza, invece di schedare tutti noi come delinquenti potenziali (i rom come criminali certi, tanto per cominciare con una categoria di persone per poi arrivare a tutti gli altri), dovrebbe devolvere le risorse allo sviluppo delle sacche di povertà. Si dovrebbero analizzare le «orme» economiche e ambientali che lascia ognuno di noi, invece delle impronte digitali.

Molti economisti sposano comunque la tesi che «la povertà fa ladri e i ladri bloccano la crescita economica».<sup>4</sup> La risposta starebbe tutta nella creazione di posti di lavoro e nella modernizzazione delle infrastrutture per evitare la trappola di povertà indotta dal crimine. Invece il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno imposto ai Paesi poveri i Piani di Aggiustamento Strutturale (PAS), che hanno distrutto l'economia locale<sup>5</sup> tramite ristrutturazioni dell'impiego pubblico. Orde di persone che, pur nell'inefficienza e con un minimo stipendio, mantenevano famiglie allargate di decine di parenti e amici, si sono trovate all'improvviso senza un soldo. E così, da quelle parti, è esplosa la delinquenza.

Il fenomeno è mondiale. La relazione non lineare tra razionalizzazione economica e criminalità è rappresentata da una curva a gobba di cammello.<sup>6</sup> Il fatto è che, a seconda del livello di modernizzazione, la creazione di posti di lavoro può avere uscite positive o negative in funzione del comportamento criminale. A un basso livello di modernizzazione, i posti di lavoro di un ente o di un privato possono indurre al crimine (raccomandazioni, vessazioni, corruzione, furti contro i salariati e simili), il che riduce il profitto di altri attori economici, che si ritirano dall'area. A un livello di modernizza-

zione superiore, quando la forza lavoro si fa scarsa e i controlli dello Stato si fanno severi, la creazione di posti di lavoro riduce la criminalità, aumentando le potenzialità degli altri datori di lavoro. Ecco perché le mafie si basano su tradizioni premoderne, altrimenti si innescherebbe un circolo virtuoso con la modernizzazione come protagonista. Il tutto sempre a detta degli economisti, i quali raramente subiscono la violenza del crimine,<sup>7</sup> pur avendone una paura tale da invocare sicurezza a gran voce. Lavoro uguale sicurezza. Sicurezza uguale lavoro.

A Moncalieri, accanto a Torino, con la tipica ottusità burocratica le istituzioni misero una accanto all'altra due comunità che avevano tutti i motivi di un'intera pulizia etnica per odiarsi: rom bosniaci e rom serbi. Ovviamente, un giorno scoppiò una rissa terrificante, con macchine che investivano persone e baracche, teste spaccate, incendi, coltelli, asce e colossali tenaglie. Sedata la rissa con estrema fatica, la polizia procedette all'arresto di uno zingaro (di quale fazione fosse poco importa) che aveva ripetutamente tentato di amputare varie parti del corpo di un avversario con una cesoia per metalli.

«Ehi, non sequestratemi le cesoie», continuava a dire preoccupato dopo l'arresto, «le uso per tagliare i cavi di rame da rubare. Mi servono per lavorare!»<sup>8</sup>

La mancanza di sicurezza è dei poveri, non nostra. Immaginate di vivere in modo totalmente precario ogni aspetto della vostra vita, dal cibo al lavoro, dall'ambiente (il 98% dei 211 milioni di persone colpite annualmente da disastri naturali, tra il 1991 e il 2000, viveva in Paesi in via di sviluppo)<sup>9</sup> alla casa,<sup>10</sup> dal diritto di residenza alla famiglia. In caso di reato, fosse pure il semplice accattonaggio, per i genitori rom scatta automaticamente la «decadenza della patria potestà» e l'eventuale affido forzato del bambino,<sup>11</sup> che svanirà per sempre dalla loro vita.

Povertà e crimine si rinforzano a vicenda attraverso l'insicurezza dei più deboli, come provano i crescenti successi delle varie mafie mondiali. Nelle aree di insicurezza, la prevalenza del crimine scoraggia gli investimenti e gli affari, aumentando la miseria della popolazione. Zone ad alta criminalità attraggono ulteriori criminali a causa dell'impotenza delle forze dell'ordine a catturarli (vedi la Si-

cialia di Riina, l'Aspromonte dei sequestri, la Locride, alcuni quartieri di Napoli, per non parlare di tutte le zone off-limits delle città del Nord Italia). A livello micro, crimine e violenza hanno come risultato la stigmatizzazione indiscriminata delle vicinanze. Tali aree diventano zone *no-go* (da evitare assolutamente) e finiscono per perdere le opportunità di investimenti, infrastrutture e servizi pubblici.<sup>12</sup> Inoltre, luoghi specifici come le periferie e le baraccopoli sono punti focali per i clienti delle attività criminose (droga, prostituzione eccetera).

Ricordo quando, nei primi anni Sessanta, a Torino l'eroina era usata solo dai jazzisti sballati. In seguito, il mercato della droga pesante dovette allargarsi per raggiungere maggiori profitti. E invase le periferie, spappolando la gioventù dei poveri, i quali non poterono fare altro che degradare se stessi e il proprio ambiente con un'esplosione di criminalità del secondo livello, subordinato alla criminalità organizzata e al modello economico di riferimento.

Negli Stati Uniti, il tasso di crimini ogni 100.000 abitanti è passato da 1888 nel 1960 a 5898 nel 1996; il 313% in più (la media mondiale, per il 2000, era di 3000). La delinquenza, in USA, è responsabile di più morti, feriti e danni alla proprietà che non tutti i disastri naturali messi assieme. Circa 13 milioni di persone (il 5% della popolazione) sono vittime di reati ogni anno. Tali dati ci fanno desumere che, nel giro di dieci anni, metà della popolazione statunitense sarà colpita da atti di violenza criminale.<sup>13</sup> Il tutto nel migliore dei mondi possibili.

Se, parallelamente, oltre un quarto della popolazione europea rischia di essere vittima di crimini ogni anno, il fatto ha implicazioni serie per quanto riguarda il modello di capitalismo finanziario che ci proponiamo di diffondere nel mondo intero.<sup>14</sup> Come unica risposta, con l'uso scorretto della genetica e dell'antropologia forense, noi ci limitiamo a tornare al mito lombrosiano: la natura umana del delinquente.<sup>15</sup> Lombroso era un simpatico parascienziato che, dopo aver fatto studi su «La ruga del cretino», «Perché i preti portano le gonne», «Il cuscino posteriore delle Ottentotte» (inteso come culo), «L'anomalia del cuoio capelluto» e altre amenità, ha fatto mettere la propria testa in formalina. Se volete vederla potete rivolgervi al-

l'Istituto di Medicina Legale di Torino. In sostanza, delinquenti si nasce, poveri si rimane.

Gary Pugh, che dirige la divisione di Polizia scientifica a Scotland Yard, in Gran Bretagna, propone un dibattito nazionale sulla possibilità scientifica, tramite prelievi di DNA e *profiling* psicocriminale (richiesto agli insegnanti, del tutto impreparati), di identificare i delinquenti del futuro: i bambini delle elementari.<sup>16</sup> Dal 2004 la Polizia britannica ha il potere di prelevare il DNA a chiunque sia arrestato e abbia più di dieci anni. Nel 2009 il numero di minori sopra i dieci anni a cui sarà stato prelevato il DNA dopo l'arresto supererà il milione e mezzo. Per elaborare una strategia di prevenzione contro il crimine giovanile, Scotland Yard intende «trovare il mezzo fondamentale per identificare il delinquente prima che commetta un reato. Più giovane è, meglio è. I criminologi dicono che alcune persone, con l'età, abbandonano il crimine; altre no. Dobbiamo trovare quelli che, potenzialmente, diventeranno la minaccia più grave per la società». Parole di Pugh.<sup>17</sup>

Il ragionamento si basa sulla teoria criminologica secondo cui un delinquente si evolve da una sequenza di reati relativamente minori, che diventano con il tempo sempre più gravi. Uno studio dell'Institute for Public Policy Research, intitolato *Make Me a Criminal*,<sup>18</sup> sostiene che i soggetti a rischio fra i cinque e i dodici anni di età vadano sottoposti a terapia comportamentale preventiva, dato che l'età media dei primi reati è tra i dieci e i tredici anni. Scrive Barbara Spinelli:

Sono anni che la delinquenza minorenni ossessiona, e un primo bilancio può esser fatto delle risposte date in Europa. I più repressivi sono stati i governi inglesi, poi il francese e l'italiano, mentre al Nord è sopravvissuto il modello integrativo. Con le repressioni britanniche, la delinquenza minorile è spettacolarmente aumentata: la sua parte nel crimine globale raggiunge percentuali senza eguali in Europa (20%). Mentre in Norvegia, dove si sono preservate istituzioni solidali, i minorenni sono meno del 5% della criminalità globale. Molte misure tecnologiche presentate come miracoli sono inefficaci.<sup>19</sup>

Prelievo del DNA, impronte digitali e, in più, uno stigma indelebile a scuola e in famiglia. In sostanza, condanniamo i bambini da piccoli, per qualcosa che non hanno ancora fatto, sperando che non lo facciano mai. Improvvisazione comportamentista. Il governo non vuole stabilire l'ordine, quanto piuttosto gestire il disordine. Le misure biometriche in voga impediscono solo la recidiva, e l'accumulo di dati come il DNA è aberrante e irresponsabile: fu proprio l'accumulo di dati anagrafici nei Paesi occupati a permettere ai nazisti l'identificazione sistematica degli ebrei.

In realtà, chi minaccerà in futuro la nostra sicurezza, il potenziale criminale, ha tratti sociali tali (indisciplina, storia di vita, genitori, milieu sociale) che non lo renderebbero comunque eleggibile per lavori onesti. La sua situazione lo costringerebbe a divenire ancora più povero se non si desse al crimine, e il meccanismo è evidente nel reclutamento giovanile della camorra.

Il sistema operativo è mondiale. Nelle baraccopoli di Nairobi<sup>20</sup> i bambini sognano di diventare *mungiki* («moltitudine», in lingua kikuyu) e tagliare qualche testa di «infame». Un tempo i *mungiki* erano una setta religiosa: capelli rasta, bastoni e machete, si ispiravano alla ribellione dei mau mau degli anni Cinquanta. Pregavano Nkai rivolti verso il Monte Kenya.<sup>21</sup> Combattevano i costumi occidentali e il cristianesimo, predicando un ritorno ai costumi «puri» dei kikuyu. Facevano i vigilantes.

Paul Onyango li descrive così: «La baraccopoli era piena di ladroncoli, e loro li acchiappavano per punirli. Pestavano i mariti troppo violenti con le donne. Sembravano voler fondare uno Stato parallelo di sicurezza».<sup>22</sup> Poi hanno cambiato faccia: abbandonate le sciarpe colorate e le perline (in quanto a tribalismo, le mafie non scherzano: piovre, sacre corone unite, n'dranghete, cupole), si sono tagliati i capelli e oggi indossano giacca e cravatta. Hanno un biglietto da visita, a mo' di ricevuta: «Per la sicurezza». Negli slum controllano trasporti pubblici, acqua, elettricità, televisioni, gabinetti pubblici. Secondo i loro leader, gli affiliati sono 2 milioni. In sei anni il gruppo ha cambiato faccia: ora ha in mano l'economia delle baraccopoli.

Joseph Maina, di Mathare (uno slum di Nairobi che conta



700.000 abitanti): «Sono stati chiamati dalla gente, stufa dei criminali. In pochi mesi hanno ripulito la zona, facendo cessare furti e omicidi. Subito dopo hanno cominciato a vessarci».<sup>23</sup>

La setta chiede l'equivalente di 1 euro al mese per la fornitura di acqua ed elettricità, 30 cent per ogni negozio, 30 per chi abita le baracche, 40 se si hanno lettori DVD e CD. Per le case di mattoni, non importa se di proprietà o meno, il prezzo sale a 50 e 80 cent. Le imprese di costruzioni pagano 150 cent per ogni camionata di materiale. A chi non paga viene tagliata la testa. A chi vuole disertare viene tagliata la testa. Quanto ai corpi, vengono abbandonati in bella vista mentre la testa viene fatta sparire, il che è più disturbante. Recentemente hanno decapitato e fatto a pezzi un bambino di due anni. Gli abitanti dello slum si chiedono il perché. Forse non si potevano permettere l'acido di Giovanni Brusca e dei mafiosi di Corleone.<sup>24</sup>

Esistono anche trend diversi. In Madagascar, la carenza di benzina sugli altopiani, dovuta all'aumento dei prezzi e alla controversa elezione del nuovo presidente, coinvolto in sporchi affari petroliferi e altro, portò a un incremento parallelo di povertà e crimine.<sup>25</sup> Sarà strano, ma la situazione mi ricorda vagamente quello che è accaduto in Italia recentemente. In Madagascar ci fu un'esplosione di furti, una cosa mai vista. L'attività criminale, però, era solo di tipo rurale, come il saccheggio dei raccolti o l'abigeato. A quanto pare, il furto è utilizzato dai poveri delle campagne come *coping strategy* (strategia di adattamento a un evento stressante) per il controllo del rischio, una tattica di sopravvivenza per tirare avanti fino a quando le condizioni ecologiche ed economiche non miglioreranno.

Diverso è ciò che accade nelle aree urbane. Nelle città, la sicurezza delle persone subisce tre minacce: crimine e violenza fisica; insicurezza sulla casa e possibilità di espulsione forzata; disastri per cause umane o naturali.<sup>26</sup> In qualche modo, queste catastrofi vengono considerate dai politici e dai pianificatori come ineluttabili, quasi una punizione divina. Il problema casa e allontanamento forzato rientra in una pericolosa sfera di interessi economici, per cui l'attenzione viene focalizzata ad arte verso la sicurezza della persona nei confronti dei delinquenti di strada.

I poveri sono colpiti dalla minaccia in modo sproporzionato: so-

no le vittime d'elezione, non i perpetratori dei crimini.<sup>27</sup> In parte questo dipende dalla loro collocazione urbanistica in zone vulnerabili ai rischi naturali e umani, con affollamento, siti di discariche, inquinamento, basi criminali, pericolo di frane e allagamenti, carenza di servizi sociali. Inoltre, i poveri hanno un accesso limitato ai beni, il che li rende più esposti ai crimini violenti sulla persona (in alcune aree del mondo, se non hai abbastanza soldi in tasca durante una rapina vieni bastonato a morte). Sono limitati nelle potenzialità di controllo del rischio, per esempio tramite un'assicurazione contro il furto. Il fatto che i tassi di vittimizzazione criminale siano più alti in America Latina e in Africa rispetto al mondo intero dimostra come i poveri delle aree sottosviluppate siano più indifesi e debbano dimostrarsi dotati di maggiore resilienza, la capacità di riprendersi dopo un trauma.<sup>28</sup> L'effetto colpisce le relazioni interpersonali, proprio quelle che riescono a mantenere in vita la quasi totalità dei miseri.

A La Matanza (nome significativo), in Argentina, una persona di mezza età dice: «Una volta i ladri non rubavano ai vicini di casa. Un tempo i vicini di casa non ti derubavano. Ora le regole sono cambiate».<sup>29</sup>

Alte mura, inferriate, filo spinato, sirene antifurto, cocci di bottiglia, guardiani di strada, armi. La paura diviene la dominante di vita di intere popolazioni. A Lagos, Nigeria, il 90% delle persone crede che prima o poi sarà attaccato da criminali violenti. A Nairobi, oltre la metà dei cittadini pensa al crimine per tutto il tempo, o quasi.<sup>30</sup> In America Latina, i media spettacolarizzano all'estremo la violenza giovanile delle bande per costruire potenti immagini di paura, insicurezza e criminalità. Il fenomeno si sta diffondendo anche in Italia, con gli stranieri come protagonisti bestiali. A Milano, un gruppo di salvadoregni, appartenente alla temutissima associazione banditesca Mara Salvatrucha 13, ha fatto a pezzi con il machete un compatriota, accusato di appartenere a una gang rivale. Tutti i protagonisti sono coperti di tatuaggi orrifici e intimidatori.<sup>31</sup>

Un'inchiesta del British Crime Survey ha scoperto che i lettori dei tabloid nazionali (in genere appartenenti alle classi meno abbienti e meno scolarizzate) sono preoccupati per la violenza priva-

ta, lo scasso e il furto d'auto in misura doppia rispetto a coloro che leggono giornali e riviste meno sensazionalistici e con meno pagine di cronaca nera.<sup>32</sup> Gli stessi risultati tra paura e sicurezza non sono direttamente applicabili al terrorismo, in quanto, paradossalmente, è assai meno pervasivo nella vita quotidiana delle persone. A meno che non siate abitanti di Israele, Iraq e Afghanistan. Lì la sicurezza non è più un problema, ma un modo di vivere o morire. A caso.

### «Liberté, égalité, sûreté»

*Purché 'l reo non si salvi, il giusto pera.  
E l'innocente.*

TORQUATO TASSO, *La Gerusalemme liberata*<sup>33</sup>

La sicurezza è un tema alla moda. Lo era già stato nella tanto stupidamente rimpiainta *belle époque*, che Thomas Mann definì «epoca della Grande Nervosità».<sup>34</sup> Lo diceva anche il socialista Jean Jaurès, titolando sul suo giornale *La Petite République*: «L'insicurezza è alla moda, questo è un fatto».<sup>35</sup> Gli apache, banditi di periferia, ricchi del fascino torbido del *tanguero*, imperversavano in Francia. Vennero spazzati via, andando a morire nella Prima guerra mondiale. Una bella carneficina tra bande rivali.

Oggi siamo alla frenesia della sicurezza,<sup>36</sup> esplosa in Francia tra il 2002 e il 2005 e sfruttata da Sarkozy per ascendere al potere. Strumenti operativi e conseguenze: caccia agli stranieri *sans papiers* (da noi definiti malamente «clandestini»), internamento prolungato di adulti e bambini, moltiplicarsi di infrazioni e sanzioni, messa in discussione dei diritti dei minori davanti alla giustizia, attentati alle libertà individuali con la scusa del terrorismo, pressioni dei politici sui magistrati, esplosione della popolazione carceraria eccetera. Ma anche l'abbandono della polizia di quartiere, la schedatura sistematica, l'incremento esponenziale di apparecchi per la videosorveglianza, il ricorso alla biometria, il crescente utilizzo di

strumenti e tecniche tipicamente militari per la sicurezza. E uno slogan: «Tolleranza zero».

La messinscena politica in materia di sicurezza fa riferimento esclusivo alla criminalità, a sua volta ridotta alla sola delinquenza di strada, cioè alle nefandezze dei ceti popolari, ultimo anello della catena. La funzione dello slogan permette agli aspiranti leader o ai dirigenti in carica di riaffermare la capacità d'azione dello Stato proprio nel momento in cui tutti dichiarano unanimemente la sua impotenza in materia economica e sociale.<sup>37</sup> La canonizzazione del diritto alla sicurezza è in correlazione diretta con l'accantonamento del diritto al lavoro, vanificato dalla disoccupazione e dalla diffusione del precariato, cioè dalla negazione di ogni sicurezza di vita. Per aiutare i cittadini, i telegiornali mostrano cronaca nera in continuazione.

In Francia va in onda *Ça peut vous arriver*, un programma che ci vuole avvisare di ciò che ci aspetta all'angolo della strada. Il 13 febbraio 2001, TF1 ha messo in onda «Violenze a scuola», il caso di un bambino delle elementari spinto al suicidio nel cortile di scuola dal racket organizzato dei coetanei.<sup>38</sup> Ovviamente è un caso anomalo, ma è divenuto subito un paradigma. Il bambino, l'adolescente, sono un incubo, il primo anello della catena di deviazioni criminali. E va schedato, impronte digitali e tutto. Come nel neorealismo: se, quando un bambino ruba una bici, conta più la bici che la storia del bambino, siamo passati al sequestro del corpo. Non quello del reato, quello delle persone.

Si invoca maggior durezza: accelerare le procedure giudiziarie, inasprire le pene, fare ricorso alle pene detentive anche per i minori. Peccato sia ormai stato dimostrato che il carcere ha elevati effetti criminogeni. E poi non c'è più posto, in galera. Allora, come avviene a Redruth (13.000 abitanti), in Cornovaglia, si imprigionano i ragazzi in casa con il coprifuoco dopo il tramonto. «Per difendere gli adolescenti dai teppistelli», ha dichiarato l'ideatore della misura repressiva, Marc Griffin.<sup>39</sup>

Secondo Sarkozy, «la migliore prevenzione è la sanzione». Laurent Mucchielli fa però notare: «Lo slogan 'Tolleranza zero' vale per tutti i crimini, tranne quelli finanziari; il governo francese, in

nome della 'modernizzazione' del diritto degli affari, depenalizza i comportamenti delinquenti dell'economia». <sup>40</sup>

Lo slogan coniato dal sindaco di New York Rudolph Giuliani, secondo cui la repressione di ogni e qualsiasi microcomportamento criminale avrebbe dato risultati preventivi nella scala macro, in realtà è stato reso possibile essenzialmente da una politica triennale precedente il suo mandato che vedeva premiato il buon senso comune dei poliziotti di strada, in accompagnamento a grandi investimenti sulle attrezzature di gestione della polizia. Un bell'esempio di come lo intendiamo in Europa è dato dalla spesa che il governo francese ha fatto per dotare i poliziotti di giubbotti antiproiettile, quando tutti sanno che il 97% dei poliziotti non viene mai coinvolto, in tutto l'arco della carriera, in un conflitto a fuoco, e che negli ultimi dieci anni il numero degli agenti uccisi nell'esercizio delle loro funzioni è diminuito della metà. <sup>41</sup>

Il mito della «tolleranza zero» si fonderebbe su una teoria criminologica scientificamente convalidata: la «teoria del vetro spaccato». Secondo questa tesi, la repressione immediata e severa di ogni minima infrazione sulla pubblica via serve a creare un argine contro i reati più gravi e a ristabilire un clima di ordine. Ascoltiamo Jackie Maple, che aveva inaugurato questa politica nella metropolitana prima di estenderla all'intero tessuto urbano di New York: «La 'teoria del vetro spaccato' è solo un'estensione di quella che chiamiamo abitualmente 'teoria spaccapalle': non lasciare in pace i delinquenti». <sup>42</sup> La sicurezza per la sicurezza moltiplica i costi: per tradurre in realtà la repressione serve uno spropositato aumento della spesa per il mantenimento dell'ordine sociale mediante la forza, anche militare.

La società di consulenza Pellegrini, cui spesso ricorre Sarkozy, parla apertamente di guerra civile, di nemico interno. L'insicurezza non è un male da sanare con giustizia, prevenzione, controllo. Da problema, l'insicurezza diventa soluzione, un metodo di controllo sociale armato. <sup>43</sup> Aspettiamo inermi la militarizzazione delle menti, come nell'epoca coloniale di *Faccetta nera* (scritta in occasione della guerra di Etiopia) o della guerra d'Algeria. <sup>44</sup> Siamo davanti a un nemico che abita «zone grigie» dove si annidano «minacce di

guerriglia» da affrontare con «tattiche di controinsurrezione». Si tratta di affrontare, nelle nostre periferie, «guerre a bassa intensità permanente». Ci sono consiglieri del governo francese (il colonnello de Richouffitz, il generale Henry Paris) che si fanno forti delle esperienze in Bosnia, Kosovo, perfino in Algeria.<sup>45</sup>

*À l'amour comme à l'amour, à la guerre comme à la guerre.* Se in Francia pianificano la guerra contro i giovani delinquenti, in Brasile la fanno. Il caporale Nestor e il soldato Amparo, del BOPE (Battaglione Operazioni Speciali della Polizia), andarono nella favela di Conceição, nella zona ovest di Rio e scorsero due ragazzi dal fare furtivo. Li perquisirono e trovarono una pistola.

«Non sono un trafficante d'armi, solo un rapinatore», disse uno dei due, che erano fratelli. L'altro sosteneva di avere un lavoro e di non sapere niente di armi. Per trovare il deposito di armi, i due esponenti del BOPE scortarono i ragazzi a casa, una catapecchia malandata, su due piani. Di sopra viveva la madre dei due. Paraplegica, a detta loro.

Amparo cominciò a picchiare uno dei due fratelli, il più alto, per farsi dire dove erano nascoste le armi. Lo prese a schiaffi, gli sferrò un calcio sulla rotula. La madre si mise a strillare. Il ragazzo più basso cominciò a frignare. Le urla della donna davano sui nervi al soldato. Per far star zitti tutti sparò in aria. Il proiettile rimbalzò e centrò in pieno la nuca del ragazzo che piangeva. A quel punto il fratello più alto disse dove erano nascoste le armi, ma ormai non potevano lasciarlo vivo. Amparo e Nestor si misero a sparare all'impazzata su tutto ciò che si muoveva, soprattutto sul ragazzo che correva come «un tacchino ubriaco la vigilia di Natale».

Si legge nel diario di guerra del BOPE:

Un confronto archetipo fra dèi greci, ciclopi e unicorni, che sconvolge i cieli e la terra, con tuoni e fulmini, fuoco, vento e tempesta. Genesis e apocalisse fra quattro pareti: suolo e soffitto schizzati di sangue, ossa, pezzi di vetro, frammenti di calcinacci, legno e stoffa, immagini stemperate in una nube di polvere, odore di cordite e di carne bruciata.

Quando Nestor e Amparo richiusero la porta, l'unico suono rimasto era la voce della madre.<sup>46</sup>

D'altra parte, come dice il soldato semplice Harold James Trombley (impegnato con la Prima unità di ricognizione della compagnia Bravo, in pattugliamento in Iraq) agli ufficiali che lo riprendono perché spara a vista su chiunque gli appaia davanti: «Mica sono qui per sparare ai cammelli». È uno della cosiddetta *Generation Kill*, la nuova generazione di soldati americani alle frontiere dell'impero,<sup>47</sup> e non un dannato poliziotto. Adora i «crimini di contatto».

Nel luglio del 2008, la manovra economica del governo italiano ha previsto l'invio in dieci città dei «pattuglioni» (chi anche solo la pensa, la rima, rischia la fucilazione), composti da militari (fino a 3000 effettivi per un impiego che non superi i sei mesi) e forze di polizia, a partire dall'agosto del 2008.<sup>48</sup> Con lo stesso provvedimento si sono tagliati i fondi per il carburante alle volanti di Polizia e Carabinieri.<sup>49</sup>

«Minchia, signor tenente!»<sup>50</sup>

# Niente diritti

## Voci

Una donna di Borborema, Brasile, connette il controllo di sé al benessere: «Il ricco è qualcuno che dice: 'Farò così'. E poi lo fa. Il povero, invece, non soddisfa i suoi desideri. Mai».

Un agricoltore di Isla Trinitaria, Ecuador: «Non c'è speranza che qualcuno ci aiuti. Mi serviva un prestito, ma mi hanno chiesto il titolo di proprietà della terra. E io non ce l'ho».

Un uomo di Sacadura Cabral, Brasile: «Ho lavorato sei anni per una compagnia che non mi pagava correttamente. Così li ho denunciati e loro hanno minacciato di uccidermi. Ho dovuto nascondermi».

Una donna cieca di Tirospol, Moldavia: «Per un povero, tutto è terribile: malattia, umiliazione, vergogna. Siamo degli zoppi. Abbiamo paura di tutto. Dipendiamo da tutti. Nessuno ha bisogno di noi. Siamo come immondizia di cui tutti vogliono liberarsi».

## «Mission impossible zero»

*«Dalle vostre parti, le donne hanno diritti?»  
«Certo. Uno su tutti: quello di obbedire ai mariti.»*

Conversazione dell'autore con un focus group di nomadi somali dell'Ogaden, fondamentalisti e infibulatori di bambine<sup>1</sup>



Volevo una missione e, per i miei peccati, me ne hanno data una. Lo so, ho rubato la battuta al capitano Willard di *Apocalypse Now*.<sup>2</sup> Il fatto è che le missioni umanitarie si svolgono come una guerra del terzo tipo, contro tutto e contro tutti, asimmetrica e a intensità variabile. Il nemico ha forme e sostanze differenti (povertà, conflitto, ingiustizia, governi, mercati, soldati, terroristi, agenzie internazionali, voi stessi) e comportamenti imprevedibili; gli obiettivi sono avvolti nella nebbia.<sup>3</sup> Tra le macerie degli interventi umanitari ti resta addosso, sempre, l'adrenalina delle missioni sul campo. Il *kick* è lo stesso dei combattenti, e non si assorbe. Al punto che, dopo un po', non ne puoi più fare a meno. Così, a me diedero una missione impossibile: fornire supporto al sistema tradizionale dei pastori nomadi somali nella Regione somala dell'Etiopia, «attraverso la diffusione della conoscenza dei diritti umani e l'implementazione di un'associazione a tutela di tali diritti, in cui metà dei componenti sia donna».<sup>4</sup>

Stiamo parlando dei somali, gente che da sempre ha gruppi di «pagamento del sangue» (*dia*) incaricati di lavare con l'assassinio le onte subite dal proprio clan. Uomini che, in caso di omicidio, pagano alla famiglia del morto che rinunci a vendicarsi da sé 100 dromedari per compensare la morte di un uomo, ma solo 50 nel caso di una donna. Donne che non hanno il diritto di parola nelle assemblee pubbliche.<sup>5</sup> Persone che amano le molte mogli e infibulano tutte le bambine.<sup>6</sup> Spiriti liberi che adorano la poesia e ritengono al Qaeda «la base» cui appoggiarsi. Peraltro quello è il significato letterale della parola, e noi dovremmo cercare di tradurla a mente con «la base» ogni volta che ne diamo una connotazione negativa. Non suonano così alle orecchie di chi capisce l'arabo.

Io non avevo neppure il diritto di pensarli, i somali. Partii per l'Ogaden, feci il possibile per non far danni a me e a loro, e cercai di tornare a casa.

Una pagina di diario, in uscita dalla missione.

La Zona Morta dell'Africa è l'Ogaden, il semideserto tra Etiopia e Somalia. In Ogaden, dribblati i profughi, si entra e si esce dall'aeroporto di Gode, più o meno. C'è un mistero, riguar-

do a Gode. Da Addis Abeba occorrono mesi per prenotare un volo. Se poi volete volar via da Gode (volete, volete...), non siete mai sicuri di farcela. Per esempio, oggi sono seduto sulla panca di legno dell'aeroporto, con la carta d'imbarco: la via di fuga dai nomadi con cui mi sono guadagnato da vivere. Procedura in sequenza: 1) ho un amico dello zio del cugino del capoclan che mi ha recuperato il biglietto; 2) un elemento di spicco del clan mi ha accompagnato; 3) uno dei soldati del primo posto di blocco è dello stesso clan; 4) l'uomo che per mezzo miglio trascina i bagagli, nel fango, su una carriola di legno, ne ha voglia oppure ha paura del clan; 5) l'impiegato che scrive a mano le carte d'imbarco ha la penna, fortunatamente; 6) il poliziotto che controlla ogni singola particella del bagaglio (di stiva e non: niente metal detector a Gode) è stato corrotto in altri tempi da un vostro collega e si ricorda di voi, per cui non sparge tutta la vostra roba per terra, in cambio di un paio di sigari. Infine: 7) l'aereo, se arriva, atterra. Tempo, X ore.

Arrivano due colleghi (etiopi: i bianchi qua non ci vengono) del *World Food Programme* (WFP), il programma alimentare dell'ONU. Si trovano circondati ed espulsi dalle protagoniste del mistero di Gode: le contrabbandiere, culone e chiasose, invincibili. Hanno bidoni di olio di palma di Dubai, in uscita. Rientreranno con balle di *qat*, la foglia anfetaminica che deve arrivare fresca, ogni giorno, nelle gote gonfie dei somali, pena la sommossa popolare. Sono le contrabbandiere ad avere la precedenza sul volo, sempre. I due WFP restano a terra.

«Ma noi abbiamo distribuito cibo», gridano.

«Forse non lo vogliono», dico.

Cammino fino all'aereo, sulla pista che le truppe speciali americane, incaricate di pattugliare il confine con la Somalia e di addestrare gruppi antiterroristi, hanno dipinto a ondine mimetizzanti. Un meccanico stacca una grossa fetta di pneumatico.

«È colpa dell'aeroporto di Kebre Dehar», mi dice sorridendo.

Lo so, ci sono atterrato. «Non scendere», mi aveva detto l'assistente di volo: «Con quella pelle chiara, qui ti sparano. Se ti va

bene». Oggi parto: un ringraziamento al personale d'aeroporto di Gode, Ogaden.

Ho passato mesi a parlare con i pastori nomadi somali. Si tratta di persone che hanno subito guerre ed esclusioni sociali; ormai sono diventate poverissime, ma guai a dirglielo. Andavo da loro, molte volte a piedi, ogni tanto in macchina. Avevo fatto affittare un pick up scassato dai miei assistenti somali, dopo aver litigato ferocemente con il sindaco che intendeva costringermi a noleggiare l'auto di suo cugino. La macchina aveva un'enorme scritta, I LOVE BOSASO, riferita alla città autoproclamatasi indipendente dal governo fantoccio somalo. Bosaso è nota perché detiene il record mondiale di sequestri di personale umanitario. Le truppe speciali statunitensi mi guardavano strano quando rombavo facendo ciao ciao accanto ai loro mostruosi Humvee (*High Mobility Multipurpose Wheeled Vehicle*) da combattimento. Non pensavano si potesse amare Bosaso.

La metodologia d'incontro era semplice. In qualche modo, in auto o a piedi, con tre assistenti-interpreti individuavamo un accampamento. Chiedevamo permesso e ci accoccolavamo sotto le piante, quando c'erano. I colloqui erano sempre pubblici. Da queste parti «chiacchiere segrete» e privacy sono considerate maleducate e poco onorevoli, oltre che subdole.

Parlavamo di tutto. Magari di libertà, un buon punto di partenza.

Mi misi a leggere pubblicamente, di accampamento in accampamento, la Costituzione d'Etiopia, il Paese che amministra l'Ogaden somalo. Subito si scatenava un gran berciare.

«Dici che questa è la legge principale del nostro Paese?» interveniva uno.

«Ma nessuno del governo, qui, rispetta questi diritti!» gridava un altro.

Tentammo di scrivere una Costituzione per i pastori nomadi.

«Ma lo sapete cos'è una Costituzione?» avevo chiesto improvvisamente.

«E che ci vuole?» aveva risposto un rispettato predone locale. «Si tratta di definire chi siamo, cosa vogliamo e come intendiamo ottenerlo.» Più semplice di così, si muore.

Cominciammo a costruire una griglia di diritti e doveri. Venne fuori che la libertà, più che un diritto, è un dovere. «Il nostro potere di agire<sup>7</sup> deve essere conquistato e mantenuto ogni giorno.» Come scrive Ignatieff: «In quanto agenti morali, le persone sono originatori di scopi e la varietà dei loro scopi definisce il loro bene».<sup>8</sup>

Aiutati dal meccanico che teneva in ordine la nostra I LOVE BOSASO, i vari gruppi partorirono questa definizione «leggera» (*thin*, secondo Ignatieff) dei diritti umani: «I diritti umani sono una cassetta degli attrezzi per far sì che gli agenti non diventino i pazienti».

Il male è come una malattia. Occorre guardare alle vittime delle pratiche sociali della crudeltà come ad agenti potenziali anche quando sono pazienti nelle peggiori condizioni. Dobbiamo vedere il sano nell'ammalato, se intendiamo curare. Secondo gli esperti, la dottrina dei diritti umani sarebbe un sistema complesso, privo di autoregolazione e di operatori cognitivi autoprogrammati.<sup>9</sup> Ai nomadi, spiriti liberi, tutto appare più facile.

Definizioni di libertà raccolte sul campo.<sup>10</sup>

«Libertà è essere liberi di fare tutto quel che vuoi, tranne le cose cattive.» A parlare è una donna.

«Libertà è andare dappertutto senza restrizioni e senza paura.»

«La persona libera è quella che porta a termine ciò che dice.»

Ancora una voce di donna.

Dovete sapere che parlare con le donne non è facile, in quanto gli uomini sono molto protettivi e le donne molto sottomesse. «Le donne hanno i loro diritti. Decidono quanto sale o peperoncino servono alla famiglia; sanno di queste cose», ha detto un somalo a proposito delle sue mogli.<sup>11</sup>

Concetti contrastanti: «Essere liberi significa avere un governo»; «La libertà è lo svincolo da Costituzioni, governi e altre forme di amministrazione». Si può convivere con entrambi?

Pare strano, ma le persone incontrate in quella landa desolata (centinaia) hanno sempre dimostrato di preferire argomenti assurdi come i diritti umani rispetto a tematiche materiali, come la situazione del pozzo o le malattie del bestiame (due dei soggetti più toccati,

comunque). Era come se conoscessero le argomentazioni del filosofo iraniano Seyyed Hossein Nasr, studioso di religioni comparate:

La carità, quale virtù spirituale, non è quella quantitativa e materiale, oggi tanto in auge. L'uomo oggetto di questa carità si riduce a un animale di cui sono considerati solo i bisogni materiali, mentre le sue necessità più profonde, quali la bellezza o l'amore, sono relegate nella categoria del lusso. La carità materiale riduce l'uomo a una bestia: gli insegna a camminare, ma gli toglie la vista, la sola che potrebbe indicargli dove andare.<sup>12</sup>

Così ci demmo al teatro e alla poesia, perché i diritti umani non esistono. Si costruiscono. I loro generatori sono le persone, modellate e organizzate dalla cultura. La cultura è un costrutto nello spazio-tempo e viene negoziata in ogni istante dagli attori. Tutte le culture sono mediate e organizzate da differenti gruppi e persone, di conseguenza tutte le culture sono incomparabili. Non esiste una Cultura Universale, quindi non esistono diritti buoni per tutti, né una «legge naturale» (un ossimoro del papa) dell'umanità. Possiamo pure crederci per fede e modellare il nostro comportamento come se la proposizione fosse vera, ma non c'è prova biologica o sociale della sua esistenza. Di conseguenza non ci sono diritti umani universali, ma solo una Dichiarazione Universale dei Diritti Umani che, tra l'altro, risale al dicembre del 1948.<sup>13</sup>

I diritti si forgianno sulle persone, e i gruppi di persone non sono sempre riconoscibili, ma si definiscono per mezzo delle norme e dei pregiudizi all'interno dei loro insiemi culturali (comportamento, ideologia, politica, economia, religione, territorio, filosofia eccetera). I diritti umani sono una forma di politica, derivano dall'idea che ogni individuo della specie umana, di per sé, meriti eguale considerazione morale. Beh, se ciò fosse vero non avremmo bisogno dei diritti umani.

La maggior parte delle istituzioni e delle persone correla i diritti umani all'«innata e naturale dignità» dell'essere umano, al suo «valore intrinseco», al fatto che «la sua vita è sacra». In tal modo i diritti umani diventano una religione. Queste forme di pensiero, però,

non sono chiare: confondono ciò che vorremmo gli esseri umani fossero con ciò che conosciamo empiricamente di essi.<sup>14</sup> Non dobbiamo credere nella ragione, ma ricordare l'orrore. La prospettiva dei diritti umani si basa sulla testimonianza della paura<sup>15</sup> e non sull'aspettativa della speranza. Dobbiamo occuparci del peggio che siamo in grado di fare, non di rosee aspettative del meglio. I diritti umani sono storia, non metafisica. E la storia degli uomini non racconta favole, ma stragi.

In un accampamento sull'altopiano (niente auto) presi un bastone. Ogni pastore ha un bastone, ovunque nel mondo. Mi alzai tenendo ritto il mio, e tutti fecero silenzio. Chi era discosto si avvicinò.

«Questa è l'origine della parola 'diritto' nella mia lingua», esordii. «Tenere il bastone diritto per chiedere la parola in un'assemblea, come fanno i pastori.» E piantai drammaticamente il bastone nella sabbia.

«Per noi *haq*, 'diritto', è parola che proviene da Allah», disse un vecchio con la barba rossa di *henna*.<sup>16</sup> «Tutti dovrebbero rispettarla.»

«Il diritto comporta delle responsabilità», intervenne un padre di famiglia. «Se tu dai dei diritti agli altri, la miglior cosa che possa accadere è che l'altro dia i diritti a te.»

A proposito della reciprocità individuo-società, l'articolo 29 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948<sup>17</sup> recita: «Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità». Questo stempera il presupposto individualistico dei diritti umani e va incontro alle culture non individualistiche e non occidentali. Nella concezione islamica, per esempio, il linguaggio che universalizza i diritti implica un individuo sovrano e indipendente: il libero arbitrio è una bestemmia dal punto di vista del Corano.<sup>18</sup>

«Il potere appartiene ad Allah», hanno detto tutti gli intervistati dell'Ogaden. Per individuare un'idea di «bene comune», alla domanda se tutti gli uomini fossero umani l'89% ha detto di sì, ma un 11% ha risposto: «Solo i musulmani sono umani».

Non c'è alcun bisogno di un'idea specifica di «bene umano». I diritti umani hanno a che vedere con quel che è giusto, non con ciò che è bene. Dovremmo lavorare sul fatto che diverse culture/indivi-

dui potrebbero non essere d'accordo su ciò che è bene, ma essere concordi su ciò che fa insopportabilmente male: una definizione pluralistica e globale<sup>19</sup> del male potrebbe essere pragmaticamente condivisa (ci si riferisce al «male» in questi parametri e non nella comune accezione morale). In altre parole, il bene divide, il male unisce. Minimizzare il male e la sofferenza socialmente evitabile sarebbe preferibile alla massimizzazione di una qualche idea di bene. L'idolatria dei diritti umani li mette su una sorta di altare, ma essi dovrebbero stare nel fango sporco di cui fanno parte. I diritti umani perimetrano e picchettano, come scudi per gli uomini, la zona del male. Sono intrinsecamente risorse di confine.

## Dei diritti e dei doveri secondo Cassandra

*Mi si chiede quale sia la più grave violazione dei diritti umani nel mondo. La mia risposta è sempre la stessa: la povertà estrema.*

MARY ROBINSON,  
alto commissario ONU per i diritti umani<sup>20</sup>

La povertà ha a che fare con la distribuzione del potere e, quindi, con i diritti. In Camerun, i poveri si autodistinguono dai non poveri attraverso cinque criteri:

1. Fame per tutta la famiglia.
2. Meno pasti al giorno e dieta poco nutriente.
3. Maggiore percentuale di reddito (minimo e irregolare comunque) devoluto alla spesa per il cibo.
4. Inesistenti risorse di denaro.
5. Sensazione di mancanza di potere e impossibilità di venire ascoltati.

In termini concreti, quest'ultimo fattore si traduce nell'incapacità, per i poveri, di ottenere la carta d'identità. Il che li rende legalmente inesistenti, esclusi dal diritto di voto, impossibilitati a viag-

giare, privi della possibilità di avere un conto in banca e di ottenere prestiti.<sup>21</sup>

Secondo l'economista Hernando de Soto, nato in Perù e cresciuto a Ginevra,<sup>22</sup> i 4 miliardi di indigenti della Terra possiederebbero un misterioso capitale nascosto (terre, case, bestiame, utensili eccetera), ammontante, se lo si potesse quantificare uniformemente, a 9,3 trilioni di dollari (dati del 2001). Solo che questa ricchezza non è documentata. Non c'è uno straccio di carta bollata, di numero di matricola, di registrazione, nulla.

Come mai i poveri non sanno di essere ricchi?

In Occidente, quello che hai esiste perché è registrato: casa, terra, conto in banca, scolarità, identità. Senza i numeri identitari non esiste nessuno. L'80% dei poveri non ha documenti per provare di possedere qualcosa, peccato che in Occidente la ricchezza non consista nel bene fisico in sé, ma nel pezzo di carta che lo rappresenta (semiologia del rapporto tra cose reali e significato). Angelo Rizzoli narra che, al momento dell'arresto durante le indagini sulla Loggia P2, non poté ritirare dal proprio ufficio il quadro raffigurante suo nonno. L'amministratore delegato gli chiese la fattura di cinquant'anni prima. Niente fattura, niente quadro.<sup>23</sup>

Centotrenta anni fa, europei, americani e giapponesi non possedevano strumenti di capitale, come oggi i poveri del Terzo Mondo. La California della corsa all'oro era un mosaico di proprietà illegali e la Svizzera si codificò solo nel 1908. A Bali sono i cani a segnalare le invisibili (e non documentate da catasti) linee di proprietà terriera: il sistema funziona così bene che viene utilizzato dagli stessi ufficiali governativi per i riconoscimenti di proprietà.

Oggi occorrerebbe facilitare la legalizzazione del capitale morto, come successe nel Far West con l'Homestead Act del 1862,<sup>24</sup> che garantì a ogni colono la proprietà di 65 ettari, purché ci vivesse sopra e li facesse fruttare. La legalità può infatti sopravvivere solo se si adatta ai bisogni della gente. Il non riconoscimento dei diritti delle persone, basato sulla non identificazione registrata, porta invece i poveri a due forme di vulnerabilità: esternamente, all'esposizione a ogni forma di rischio; internamente, alla mancanza di mezzi psicologici per risolvere i danni.<sup>25</sup>



Diritto e diritti umani possono non coincidere. Di fronte all'estensione a tutto il territorio dello stato di emergenza sull'ingresso degli extracomunitari (vale anche per gli svizzeri e gli statunitensi?), il Vaticano invoca «il rispetto dei diritti umani di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, delle norme internazionali accolte dall'Italia per quanto riguarda i rifugiati, i richiedenti asilo, gli apolidi, anche rom e sinti o di altre famiglie zingare e coloro che sono oggetto-soggetto del traffico di esseri umani».<sup>26</sup> Le leggi dello Stato italiano, unica espressione del diritto, stanno andando contro questo parere, peraltro espresso da una teocrazia non propriamente libertaria. Gli Stati Uniti, epitome della democrazia, sostengono che tutti i diritti traggono la loro legittimità dall'esercizio della sovranità popolare nella nazione. Giustificano così la pena di morte: la vuole il popolo, la cosiddetta gente.<sup>27</sup>

Per Norberto Bobbio, la teoria dei diritti dell'uomo manca di rigore analitico e di fondamento filosofico.<sup>28</sup> Non si tratterebbe neppure di diritti, a titolo giuridico:

Diritti fondamentali, ma antinomici, esposti a continue revisioni, formulati in termini imprecisi e semanticamente ambigui, non possono avere, gli uni e gli altri, fondamento assoluto, un fondamento che renda un diritto e il suo opposto entrambi infutabili e irresistibili.

Ciò che è rilevante per l'attuazione dei diritti dell'uomo non è la prova della loro fondatezza e validità universale.<sup>29</sup>

Esistono tensioni che lacerano le carte dei «diritti fondamentali». I diritti di libertà e i diritti patrimoniali sono in contrasto con i diritti sociali, ispirati al valore dell'uguaglianza. Dopo l'11 settembre, il diritto alla sicurezza sta annientando il diritto alla privacy. I diritti economici contrastano con la tutela dell'ambiente, mentre la proprietà privata dei mezzi di comunicazione di massa minaccia l'integrità cognitiva delle persone, in particolare dei minori.

Entrano in gioco anche i modelli di pensiero: il modello asiatico, per esempio, mette la comunità e la famiglia al di sopra dei diritti individuali e l'ordine al di sopra della libertà dell'individuo, il dirit-

to allo sviluppo prima del diritto alla libertà di parola e alla democrazia.<sup>30</sup> Nella cultura confuciana alla base del pensiero cinese, non esiste neppure l'ideogramma per scrivere «diritto individuale»; si usa il neologismo *chuan-li*, che significa qualcosa come «potere-in-teresse». Nei Paesi islamici, il diritto di sposarsi e crescere una famiglia scegliendo liberamente il compagno della vita è un attacco diretto all'imperativo culturale dei diritti di proprietà patriarcali, controllati dalla restrizione di scelta da parte delle donne e dalla redistribuzione della ricchezza attraverso il prezzo della sposa.

Dobbiamo abbandonare il relativismo, padre della tirannia della maggioranza (se i valori dell'altra fazione valgono esattamente quanto i miei, perché dovrei rispettarli e non distruggerli qualora i rapporti di forza me lo consentissero?), e muoverci verso il pluralismo.<sup>31</sup> Nel pluralismo, nessun universo sociale è espressione di tutto l'insieme di valori elaborato dall'uomo, così non si manifesta alcun mondo sociale che non sia frutto di una perdita nell'insieme dei valori. I diritti non sono una rappresentazione del mondo, ma uno strumento. E, per essere efficace, un utensile deve essere di facile maneggevolezza e grande efficienza.

Invece, il paniere dei diritti, una sorta di «indice dei mali primari», si espande in generazioni successive sempre più annacquate, le cui interpolazioni normative seguono le mode e le circostanze storiche. Non a caso, a Roma si è aperto il centro «Diritto di poppata».<sup>32</sup> In un altro momento, un ministro ha intrattenuto il Parlamento italiano a proposito del «diritto di panorama».<sup>33</sup> Ma se i diritti proliferano, i doveri si estinguono.

Nei programmi dei partiti alle elezioni governative del 2008, in Italia, si reclama una pletera di diritti.<sup>34</sup> Il fatto è che i diritti richiesti sono spesso in competizione tra loro e neppure un mago potrebbe garantire il diritto alla vita degli animali (Verdi) e insieme il diritto alla ricerca medica (tutti i partiti), che si svolge per lo più attraverso la sperimentazione sugli animali. Doveri, pochi. Il programma del Partito democratico (ma possono esistere, per legge, partiti non democratici?) cita i diritti per ventinove volte (compreso il diritto alla banda larga, che non è da considerarsi un diritto all'ampia associazione per delinquere in ambito politico), mentre i

doveri citati sono solo due. Il programma del Popolo delle libertà (in seguito un partito) parla di diritti sei volte e una sola di doveri, ma solo perché è più stringato. Nel programma del Partito socialista, il rapporto diritti/doveri è di quattordici a quattro. Più o meno analogo a quello dell'Unione del centro (undici a quattro). Nelle ventitré pagine del programma della Destra, alfieri di ordine e rigore, a fronte di ventun diritti (tra cui quello «di non stressarsi»), ci sono cinque doveri. Nelle cinque proposte programmatiche della Lega non v'è traccia della parola «doveri». Così fa anche la Sinistra arcobaleno, che però fa tombola con i diritti: ben cinquantasei.<sup>35</sup>

«I doveri spettano solo agli altri», diceva Oscar Wilde, omosessuale sbattuto in galera dalla regina d'Inghilterra per la sua diversità. Come la metteva lui: «*Queer vs. Queen*». Alla lunga ha vinto Oscar.

La persecuzione è *culture embedded*. Immaginiamo un ragazzo ebreo all'inizio del Nazismo. Si rende conto del pericolo che corre. Così, al liceo, si tinge i capelli di biondo e fa di tutto per apparire come il nazista perfetto. Ci riesce, ma la messinscena casca quando di lui si innamora la più bella ariana della classe. Il ragazzo tergilversa: è circonciso. All'epoca, in Germania, lo erano praticamente solo gli ebrei. Il giovanotto le tenta tutte, perfino quella di rifarsi il prepuzio con fettine di carne cruda.<sup>36</sup> Non c'è verso. La ragazza lo seduce e se lo porta a letto. Quindi, secondo i dettami del Partito, lo denuncia. Il ragazzo muore ad Auschwitz.

La cultura incide segni indelebili sul corpo e nella mente. Questo va contro uno dei diritti umani più trascurati (a volte credo di essere il solo a occuparmene): il diritto alla diserzione. In qualche modo, ciò che la Dichiarazione Universale autorizza è il diritto di scegliere una vita che valga la pena di essere vissuta secondo l'immagine che una persona ha di una «buona vita» per sé e i famigliari. In particolare, la Dichiarazione autorizza il diritto di andare via, quando tale scelta è impedita.<sup>37</sup>

I gruppi umani dovrebbero rispettare il diritto dell'individuo alla defezione, nel momento in cui le costrizioni della società e della cultura di riferimento diventano insopportabili. Però, l'idea che i gruppi debbano rispettare il diritto dell'individuo a uscirne non si

accorda facilmente con la realtà. La maggior parte dei gruppi umani (la famiglia, per esempio, lo Stato, la Chiesa) è costituita da gruppi basati sul sangue, su legami acquisiti di parentela o di etnia. Non si sceglie di essere nati al loro interno e non è facile separarsene poiché queste collettività forniscono l'orizzonte di significato all'interno del quale la vita dell'individuo ha senso.<sup>38</sup>

Prendiamo l'esempio delle mutilazioni genitali. Non staremo qui a discutere gli aspetti medici e culturali della pratica.<sup>39</sup> Uomini e donne, però, dovrebbero avere lo stesso trattamento dato che le mutilazioni, più o meno gravi, non consentono la successiva diserzione dalla propria cultura. Ancora più grave è che vengano praticate su persone non in grado di intendere e di volere. Analogamente, non potete opporvi al battesimo, e in un futuro terrorista potreste essere discriminati o uccisi in quanto cattolici (i registri del vostro percorso sacramentale vengono conservati accuratamente).

Suona pertanto interessante il miope dibattito che si ha per la circoncisione «culturale» assistita in Italia. Per quanto riguarda le donne, siamo a cavallo. Emma Bonino, con gradevole etnocentrismo, tuona: «Con la barbarie non si tratta». E i maschietti?

Al riguardo vengono tirate in ballo la tutela della salute dei bambini e la scelta del male minore. Secondo gli esattori di prepuzi, non ci può essere altra soluzione che la presa in carico, nelle strutture sanitarie pubbliche, dell'intervento di circoncisione rituale in regime di *day-surgery*.<sup>40</sup> L'imam di Treviso, dove un bambino di origine nigeriana è morto per setticemia dopo un intervento casalingo,<sup>41</sup> ha lanciato «un accorato appello» affinché, dietro versamento di un ticket, la circoncisione fosse un servizio erogato dall'assistenza sanitaria pubblica. Eliminare la pratica no? E le bambine, allora? Quanto costa il ticket per l'infibulazione?

Il linguaggio dei diritti è l'unico disponibile per dare voce a donne e bambini delle società patriarcali. Così potranno considerarsi agenti morali a pieno titolo, in grado di resistere a pratiche come i matrimoni combinati, la reclusione delle donne, le mutilazioni, l'esclusione dai diritti civili, la schiavitù domestica, il lavoro minorile e tutto il resto. Pratiche che al momento sono ratificate dall'autorità delle culture in cui vivono. L'intervento dei diritti umani è legitti-

mato quando l'autorità tradizionale, patriarcale o religiosa, è primitiva, arretrata o incivile non secondo i nostri standard, ma secondo quelli degli oppressi da tale autorità. La legittimità dell'intervento deriva dai loro bisogni, non dalle nostre convinzioni morali.<sup>42</sup>

Il dovere degli attivisti dei diritti umani, al riguardo, non è quello di operare la scelta *per* le donne, ma quello di aumentare la loro consapevolezza di ciò che implicano le nuove scelte. Le pratiche tradizionali pericolose potranno essere abbandonate solo quando l'intera comunità deciderà di cambiare comportamento, altrimenti gli individui che decidono da sé andranno incontro all'ostracismo o peggio. Gli interventi per i diritti umani devono basarsi sul consenso informato, simile a quello che i medici devono ottenere dai pazienti in caso di cure potenzialmente pericolose. I diritti umani sono a priori dalla parte delle vittime, ma la legittimazione di ogni intervento sui diritti umani sta nel consenso della vittima.<sup>43</sup>

Facemmo molti incontri, in proposito. Tutti i membri che volevano far parte dell'associazione in Ogaden difesero il diritto delle donne somale contro l'infibulazione. Chiunque partecipasse agli incontri si dichiarava d'accordo. Un giorno chiesi: «Chi di voi sposerebbe una donna non infibulata?» Non si fece avanti nessuno. E così riconsiderai donne e bambini.

In situazioni separate e molto diffuse sul territorio attorno alla base di Qallaafe, ho analizzato un piccolo gruppo campione di 77 individui (54 uomini e 23 donne). Un ulteriore gruppo di 306 uomini (192 donne e 105 bambini) è stato ascoltato collettivamente in focus group. L'età delle persone coinvolte mostra una distribuzione a campana, con il range di trentuno-quarant'anni come il più comune (moda statistica). Questa è l'età degli individui responsabili nella cultura dei pastori somali. Pochi uomini erano oltre i sessantun anni, mentre il minimo di età era rappresentato da un diciannovenne e il massimo da un vecchio di ottantasei anni. Solo due donne avevano sessant'anni, il che mostrerebbe una sorta di allontanamento delle donne anziane dalla vita pubblica, o un diverso tasso di mortalità rispetto agli uomini.

A tutti ho chiesto se ci fossero diritti specifici delle donne. In 49 hanno detto sì (il 66,21%). Tra di essi, 11 erano donne (il 22,45%

dei sì). 25 persone hanno detto no; tra di esse c'erano 10 donne, il 40% dei no. Su 3 persone che non hanno voluto rispondere, 2 erano donne.

Quasi la metà delle donne interrogate ha la percezione di non avere diritti.

«Il diritto delle donne sta in tutto quello che i mariti lasciano fare.»

«All'inizio, almeno, hai diritto alla dote.»

«Che qualcuno si prenda cura di te, ti dia cibo, vestiti. La famiglia dipende dalle donne.»

Interviene un uomo: «Le donne hanno specifici diritti: se non ci sono donne non c'è vita». A mia richiesta, non ha elencato alcun diritto, specifico o meno.

«Noi donne abbiamo diritto ad avere idee su come allevare i bambini e mandare avanti l'accampamento.»

Un altro uomo: «Ehi, hanno diritto ad avere bestiame tutto loro. Hanno il diritto di dare quello che posseggono a chi vogliono; ai figli, per esempio. Ma non possono comportarsi come degli uomini».

Così come nel rovesciamento diritto/dovere a proposito della libertà, il dovere di portare acqua all'accampamento è percepito dalle donne come un diritto a un'area di comportamento specifico, di genere: «Andando al pozzo possiamo muoverci liberamente, spettegolare, ridere tra noi. Lontane dagli uomini».

A confronto con le donne, i bambini mostrano di avere diritti più articolati. 53 rispondenti hanno affermato che i bambini hanno diritti specifici (72,60%, tra cui 14 donne che rappresentano il 26,41 dei sì). I no sono solo 20 (con 7 donne, il 35% dei no).

Ancora le donne dell'Ogaden: «I diritti dei bambini? Primo: imparare; secondo: essere nutriti; terzo: essere accuditi fino a che non sono cresciuti».

«Sono un gruppo speciale: parlano quando hanno tempo e voglia. Si organizzano per giocare di notte.»

«I bambini sono la generazione del mondo. Nessuno può impedire loro di giocare.»

Una donna: «Andare alla scuola coranica e, talvolta, danzare i balli tradizionali».

«Hanno diritto ad alcuni animali, così potranno sposarsi in futuro.»

Una mamma: «I bambini hanno il diritto di crescere felici».

Com'è andata a finire la storia dei diritti umani esportati in Ogaden? Organizzammo e registrammo l'associazione, con 50 adepti equamente divisi tra maschi e femmine. In tal modo non rappresentava la società nella sua struttura, ma tant'è: il politically correct di genere è una peste ideologica ineludibile per le agenzie umanitarie.

Distribuimmo tremila libretti intitolati *Aqoon La'aan Waa Iftiin La'aan* (in somalo), o *Without Education There is No Light*, tutt'attorno a Qallaafe. Io facevo il mimo sui diritti umani, commentando le illustrazioni. Gli assistenti narravano dell'associazione. Una donna tenne il libretto capovolto per tutto il tempo: non aveva mai visto un libro prima. D'altra parte, disegnare la figura umana (immagine di Allah) è sacrilego per gli islamici. Un *odey* (responsabile di comunità) mi rimproverò di distribuire libri invece che medicine. Gli feci notare, velenosamente, che lui viveva seguendo un libro, il Corano, che era, come per i cattolici Gesù, l'incarnazione di Dio sulla Terra.

Questa è gente che considera le condizioni minime di una buona vita come «mangiare una volta ogni ventiquattr'ore, niente di più» oppure «avere 5 *birr* al giorno» (33 cent di euro). Definitivo: «Una vita minima? La mia: ho dieci tra capre e pecore, undici figli e vivo tra i cespugli dell'altopiano». L'uomo guardò il nostro libretto, fece un inchino, mi sorrise e sgozzò una pecora: *agnus Dei*.

Secondo il programma, avremmo dovuto preservare la cultura del gruppo. Figurarsi: non fui neppure in grado di garantire la sopravvivenza degli individui associati nella *Ururka Furaha Nabadda iyo Horumarka*, la «Chiave per la Pace e lo Sviluppo». Quando si palesarono i venti di guerra tra Etiopia e Somalia, nell'aprile del 2006, tagliai la corda tramite il solito aeroporto di Gode. Abbandonai assistenti, nomadi, associati. È così che fanno i soldati, umanitari e non, nel momento in cui i civili sono a rischio. Ricordatevi dei caschi blu olandesi a Srebrenica. Evitai le pericolose domande di quattro elementi delle US Special Forces e me ne tornai in Europa.

Qui feci il diavolo a quattro, allertando tutti dell'imminente in-

vasione della Somalia da parte delle truppe etiopi spalleggiate dagli Stati Uniti. Chiesi che venissero allestiti ai confini del Kenya ospedali da campo e centri di accoglienza per i profughi, pregai che venissero ammassati cibo e medicine, suggerii che si predisponesse almeno una logistica virtuale, per essere pronti al momento dell'emergenza. Non se ne fece nulla. Da tre anni, etiopi e somali, e somali e somali, si ammazzano a vicenda. Non ho alcuna notizia dell'associazione: l'Ogaden è chiuso anche alle agenzie umanitarie. Nel frattempo, per mancato tempestivo soccorso, sono morte migliaia di persone.

Per molti mesi, tutte le notti, mi è venuta a trovare, discinta, Cassandra.<sup>44</sup> Mi guardava un po'. Poi mi faceva una lieve carezza sulla fronte sudata, e se ne andava.



# Niente sviluppo

## Voci

Una donna di Metropole, Bulgaria: «Se almeno sapessimo che ci sarà una fine a questa crisi, la supporteremmo, in qualche modo. Un anno, anche dieci. Ma tutto quel che possiamo fare ora è sederci e aspettare la fine».

Una donna, durante una discussione di gruppo in Indonesia: «Lo strozzino e il banco dei pegni sono come marito e moglie. Un mese prendiamo i prestiti dallo strozzino e ripaghiamo il banco dei pegni. Il mese dopo prendiamo soldi dal banco dei pegni per saldare i debiti con lo strozzino. È dura riuscire a partecipare a qualcosa in cui ci sia del profitto».

Un giovane disoccupato di La Matanza, Argentina: «Se gli adulti non trovano lavoro, perché dovrei vivere? Ai tempi di mio padre, restavi senza lavoro una settimana; oggi passano gli anni prima che trovi lavoro. L'unica alternativa è morire».

Tra le baracche di Jalal Abad, Kirghizistan: «Con i tempi post-sovietici il Kirghizistan è diventato indipendente. Mi dica un po' lei: cosa c'è di così buono nell'indipendenza?»

## Un'alternativa: l'inviluppo

*Il mago è di un'onestà suprema. Vi avverte che sta per ingannarvi e poi mantiene la parola.*

RICKY JAY, mago<sup>1</sup>

«Le balene rubano il pesce ai Paesi poveri.» Ben gli sta. E io che credevo le balene si nutrissero di plancton. Certo, alla lunga la catena alimentare porta diritta ai pesci. L'affermazione viene dalle delegazioni di Giappone, Norvegia e Islanda (che cercano di aumentare la quota di cetacei pescabile) al sessantesimo meeting internazionale della Commissione Baleniera Internazionale, riunitasi nel giugno del 2008 a Santiago del Cile. A quanto pare, i cetacei intaccano le riserve ittiche dei mari, provocando un drastico calo del pescato, soprattutto nelle zone della Terra meno sviluppate.<sup>2</sup> La sogliola di povertà.

«Le cose non possono andare avanti così», ci viene da sbottare. Ci sentiamo, ogni giorno, sottoposti alle pressioni dell'«economia dell'angoscia».<sup>3</sup> D'altra parte, l'economista Herman E. Daly, dopo aver lavorato con un lussuoso stipendio per la Banca Mondiale, afferma: «Se hai ingoiato veleno, devi liberarti delle sostanze che ti fanno star male. Dobbiamo farci, da soli, una lavanda gastrica per le dottrine della crescita economica con cui ci hanno nutrito a forza».<sup>4</sup> Mentre ci siamo, suggerirei anche un clistere di Prodotto Interno Lordo per chi ci ha infilato nel tunnel dello sviluppo/crescita a ogni costo.

Nel suo discorso del 18 marzo 1968 all'Università del Kansas, il candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti Robert F. Kennedy diede saggio di eloquenza:

Troppo e troppo a lungo abbiamo sacrificato la nostra personale eccellenza e i valori comunitari nel mero accumulo di beni materiali. Noi giudichiamo l'America [...] attraverso il suo Prodotto Interno Lordo, ma il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine settimana. Il

PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari [...]. Comprende i programmi televisivi che esaltano la violenza per vendere giocattoli ai nostri bambini, ma non la loro salute, la qualità della loro educazione o la gioia dei loro giochi. E non include la bellezza della poesia, né la forza dei matrimoni, [...] non misura il coraggio, né la saggezza, la cultura o la compassione [...]. In breve, misura tutto, tranne ciò che rende una vita degna di essere vissuta.<sup>5</sup>

Ben detto, Bob. Magari è per questo che ti hanno sparato, a Los Angeles, il 4 giugno 1968. Come afferma Alberto Mattioli, parlando di un altro Bob d'epoca (Marley): «L'utopia è come la pesca: per crederci davvero, bisogna per prima cosa farsi una canna».<sup>6</sup> Allora per Bob fu una canna di pistola. Con i tempi che corrono, per noi si tratta della canna del gas.

Esiste una classifica, per i Paesi aspiranti al suicidio assistito. Sono i notori *Least Developed Countries* (LDC), l'immondizia del mondo. Essi sono cinquanta (un bel numero tondo, indicato nel 2006 dall'ONU). Hit Parade in ordine alfabetico: Afghanistan, Angola, Bangladesh, Benin, Bhutan, Burkina Faso, Burundi, Cambogia, Capo Verde, Repubblica Centrafricana, Ciad, Unione delle Comore, Repubblica Democratica del Congo, Gibuti, Guinea Equatoriale, Eritrea, Etiopia, Gambia, Repubblica di Guinea (Guinea Conakry), Guinea-Bissau, Haiti, Kiribati (Isole Gilbert), Laos, Lesotho, Liberia, Madagascar, Malawi, Maldive, Mali, Mauritania, Mozambico, Myanmar (Birmania), Nepal, Niger, Ruanda, Samoa, São Tomé e Príncipe, Senegal, Sierra Leone, Isole Salomone, Somalia, Sudan, Timor Est, Togo, Tuvalu (Isole Ellice), Uganda, Tanzania, Repubblica di Vanuatu (Nuove Ebridi), Yemen e Zambia.

Tale lista viene aggiornata ogni tre anni dal Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC), alla luce delle indicazioni del Comitato per le politiche allo Sviluppo (*Committee for Development Policy*, CDP).<sup>7</sup> Nella revisione del 2006 il Consiglio

economico e sociale delle Nazioni Unite usò questi criteri per l'identificazione dei Paesi meno sviluppati, su proposta del CDP:

1. *Criterio del «basso reddito»*, basato sul Prodotto Interno Lordo pro capite (media triennale tra il 2002 e il 2004), con la soglia di 750 dollari in caso di aggiunta alla lista e di 900 dollari per la promozione fuori dai LDC.
2. *Criterio delle «risorse umane»*, con un indice composito (l'Indice di Risorse Umane, *Human Assets Index*) basato su indicatori di: a) nutrizione (percentuale di popolazione sottanutrita); b) salute (tasso di mortalità infantile); c) istruzione scolastica (tasso lordo di iscrizione alla scuola secondaria); d) alfabetizzazione (tasso di alfabetizzazione adulta).
3. *Criterio di «vulnerabilità economica»*, con un indice composito (l'Indice di Vulnerabilità Economica, *Economic Vulnerability Index*), basato su indicatori di: a) catastrofi naturali (indice di instabilità della produzione agricola; percentuale di popolazione dislocata da disastri naturali); b) crisi commerciali (indice di instabilità nell'esportazione di beni e servizi); c) esposizione a crisi (percentuali nel PIL di agricoltura, foreste e pesca; indice di concentrazione nell'export di merci); d) piccolezza economica (popolazione logaritmica); e) lontananza economica (indice di lontananza).<sup>8</sup>

Non è ben chiaro cosa significhino espressioni come «basso reddito», «sottanutrimento» (rispetto a quali standard?), «popolazione logaritmica» o «lontananza economica». Il tutto suona comunque piuttosto sinistro:

Per i tre criteri, soglie differenti vengono utilizzate per l'aggiunta o la promozione nella lista dei LDC. Un Paese si qualifica per l'aggiunta alla lista se soddisfa tutti e tre i criteri e non ha una popolazione superiore ai 75 milioni di abitanti.

Un Paese si qualifica per la promozione fuori dai LDC se supera la soglia in almeno due criteri e per almeno due revisioni consecutive. Dopo una raccomandazione da parte del Comitato

alle politiche di sviluppo (CDP), al Paese verrà concesso un periodo di grazia (*sic*) di tre anni, prima della promozione. In accordo con la risoluzione 59/209 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ci si aspetta che tale periodo di grazia metta il Paese in questione e i suoi partner di sviluppo in grado di accordarsi per una strategia di «transizione morbida», di modo che la perdita dei benefici tipici dei LDC alla fine del periodo di grazia non disturbi il progresso socioeconomico del Paese.<sup>9</sup>

Per onorare i milioni di persone che, negli otto Paesi LDC più disgraziati dei disgraziati (etimologia: «niente grazia», come da copione), vivono con meno di 1 dollaro equivalente al giorno, vi diamo la classifica dei peggiori Paesi – quelli che non verranno promossi mai e poi mai – espressa in percentuale della popolazione totale (mancano i dati per alcuni Paesi come l'Afghanistan, la Somalia e l'Etiopia, causa guerra in corso o reticenza politica dei governi): Mali (il 73% della popolazione totale vive con meno di 1 dollaro al dì), Nigeria (70%), Repubblica Centrafricana (67%), Zambia (64%), Niger (61%), Gambia (59%), Burundi (58%), Sierra Leone (57). Per dare un'idea, al trentacinquesimo posto c'è la Namibia, con solo il 35% di persone intente a campare con meno di 1 dollaro al giorno, su un territorio pieno di diamanti.<sup>10</sup> Viva l'Africa che resiste!

Abbiamo anche una classifica meno economica, basata sull'Indice di povertà umana (*Human Poverty Index*, HPI, misura della deprivazione). Per gli analisti della miseria si tratta di una novità che dovrebbe sostituire l'obsoleto Indice di sviluppo umano (*Human Development Index*, HDI, misura del progresso). Quest'ultimo si basava su tre componenti: aspettativa di vita (longevità), conoscenza (istruzione) e livello di sopravvivenza. L'HPI tende invece a cogliere meglio lo standard di vita, in quanto analizza le stesse componenti, ma con il cannocchiale a rovescio: dal punto di vista delle deprivazioni di longevità («Ce la farò o no a superare i quarant'anni?»), educazione («Qual è il mio livello di analfabetismo?») e benessere («Quanto posso contare su acqua pulita e servizi sanitari? Quanti dei miei bambini con meno di cinque anni sono sottope-

so?»). A questi indicatori va aggiunta la percentuale di popolazione sotto la soglia di povertà (valore locale).<sup>11</sup> In sostanza, l'indice guarda alla misura in cui le persone sono deprivate, nel loro Paese, dello sviluppo possibile. È un metodo di lettura in levare: niente qui, niente là. La Teoria del Niente è arrivata fino all'ONU. Con l'occhio dei poveri, si direbbe che essi, come il saggio, guardano la Luna e non l'indice.

HPI Parade (su 108 Paesi in via di sviluppo): qui chi ha il più alto HPI sta nella miseria più nera. È la visione rovesciata della Teoria del Niente.

1) Ciad; 2) Mali; 3) Burkina Faso; 4) Etiopia; 5) Niger; 6) Guinea; 7) Sierra Leone; 8) Mozambico; 9) Benin; 10) Guinea Bissau; 11) Repubblica Centrafricana; 12) Senegal; 13) Zambia; 14) Timor Leste; 15) Gambia; 16) Bangladesh; 17) Costa d'Avorio; 18) Zimbabwe; 19) Papua Nuova Guinea; 20) Angola.<sup>12</sup>

Su venti universi di miseria assoluta, solo tre non sono in Africa. Paradossalmente, Sierra Leone, Niger, Angola e Costa d'Avorio (tutte sedi di guerre civili) sono ricchissimi di risorse minerarie. Mali e Burkina Faso, privi di ogni risorsa appetibile, hanno invece una vita quotidiana davvero invidiabile, per certi versi. Se ne stanno lontano dalla trappola dello sviluppo, anche se l'economista indiano Amartya Sen ha detto: «Lo sviluppo è libertà».<sup>13</sup>

Ora, Sen è indiano. Nell'India bramifica, i valori che si avvicinano allo sviluppo economico fanno parte dell'*artha*, una sfera operativa inferiore. I comportamenti impliciti nello sviluppo sono contrari al *dharma*, il Dovero.<sup>14</sup>

A ben guardare, viene da chiedersi come possa lo Zimbabwe occupare una posizione così elevata tra i LDC. A metà del 2008, l'inflazione era ufficialmente stimata al 165.000% l'anno. Ad Harare, la capitale, un caffè costava a giugno 1 miliardo di dollari dello Zimbabwe (tasso di conversione: 1 dollaro americano per 6 miliardi di dollari locali). «Siamo l'unico Paese dove i miliardari sono affamati», dice un passante a voce bassa per non farsi sentire dalla polizia dell'inamovibile presidente Mugabe.<sup>15</sup> L'opposizione non è considerata un'opzione: il corpo della moglie di un consigliere comu-

nale non allineato è stato trovato carbonizzato, con braccia e gambe amputate.

Peter abita in un quartiere popolare. Aveva anche un lavoro: il guardiano in una villa abitata da bianchi. Il salario era di 10 miliardi al mese. Il problema era il trasporto.

«Andare al lavoro mi costava 1 miliardo al giorno. Ci rimettevo», dice. E poi aggiunge: «L'ultima volta che abbiamo mangiato carne in famiglia è stato a Natale: i padroni mi hanno regalato gli avanzi del pollo».

Nel 1980, entrando in Zimbabwe durante la guerra civile, mi chiesero quanto guadagnassi in lire italiane.

«Più di un milione al mese», risposi.

Ricordo che all'epoca si sviluppò nell'area la leggenda di un miliardario eccentrico che si aggirava per il deserto del Kalahari: ero io. Dato che il dollaro dello Zimbabwe era praticamente equiparato alla sterlina, la percezione locale nel sentir parlare di milioni al mese faceva da contrasto con la mia lacera figura di autostoppista vagabondo. Poi arrivò, anche per lo Zimbabwe, lo sviluppo della miseria.<sup>16</sup>

Si suppone che da noi la povertà non esista o sia un male passeggero. Quindi, per tirarci su, cambiamo indice. La classifica positiva di sviluppo umano (HDI), stilata nel 2008, è questa:<sup>17</sup> 1) e 2) Islanda (HDI 0,968) a pari merito con la Norvegia, che però ha un'aspettativa di vita inferiore (79,8 anni contro 81,5); 3) Australia; 4) Canada; 5) Irlanda; 6) Svezia; 7) Svizzera; 8) Giappone; 9) Olanda; 10) Francia. Gli Stati Uniti occupano la posizione 12 (HDI 0,951), mentre l'Italia è ventesima (HDI 0,941), meglio della Germania.

Vandana Shiva, nata in India nel 1952, laureata in Fisica e in Economia, dice: «Il culto della crescita illimitata è una patologia. Solo le cellule tumorali non sono in grado di smettere di crescere. Noi abbiamo elevato una cellula malata a modello di un sistema economico e di vita».<sup>18</sup> A farle eco c'è la voce di John Stuart Mill, grande economista classico: «Una condizione stazionaria del capitale e della popolazione non implica affatto uno stato stazionario del progresso umano».<sup>19</sup>

Ore 12.34, 26 giugno 2008. Ascolto una bella voce impostata al

radiogiornale: «La crescita economica dell'Italia, nel 2008, sarà dello 0,1%». Sabato 11 ottobre, Emma Marcegaglia, presidente della Confindustria, annuncia: «Le banche non si fidano una dell'altra. Gli ultimi dati sulla produzione sono molto, molto brutti. Il calo della crescita del PIL sarà, per il 2009, dello 0,5%». <sup>20</sup> È iniziata la recessione verso l'inviluppo.

## Difetti di crescita

*La sociologia ha il dovere di descrivere sia i valori che noi supponiamo dentro quanto ci circonda, sia quelli dei negri. Essa non può riferire altro che ciò che accade. La proposizione «la tal cosa significa un progresso» non deve però mai apparire.*

LUDWIG WITTGENSTEIN,  
*Appunti di conversazioni*, 17 dicembre 1930<sup>21</sup>

Agli inizi di questo secolo è crollato il mito dello «sviluppo sostenibile». <sup>22</sup> Il concetto è semplice: qualità (sviluppo) invece di quantità (crescita), «il meglio invece del più». Sembra che abbiamo scordato il valore letterale della parola «crescita», a causa di fallaci connotazioni positive: la crescita è uno sviluppo verso la maturità, uno stadio stazionario del sistema. <sup>23</sup> Crescita non è dunque sinonimo di miglioramento. Di conseguenza, il PIL non può crescere indefinitamente. Se lo facesse, sarebbe in direzione contraria alla sua metafora, che è quella dello sviluppo biologico. Si cresce per vivere, ma anche per morire. Se la crescita della produzione va oltre le capacità di rigenerazione e assorbimento dell'ambiente in cui opera, a dimensione fissa, il sistema collassa. Il PIL mondiale è passato dai 6000 miliardi di dollari del 1950 ai 43.000 del 2000 e ai previsti 172.000 del 2050. <sup>24</sup> Senza spaccare tutto? La crisi finanziaria nell'autunno del 2008 ha aperto le prime crepe. Le stime del PIL mondiale del futuro andranno riviste al ribasso.

Fino a ora, economia e tecnologia si sono limitate a prescindere dall'ecosistema. Questo è un paradosso: il contenuto prescinde dal contenitore. È così che si spreca l'acqua, la goccia fa traboccare il



vaso. L'economia appare luogo dell'illimitato, come la scienza. La pratica sociale che deriva da questo paradigma ingenera disastri. Efficienza e riduzione dei costi, concetti base della globalizzazione, hanno provocato una gigantesca inefficienza rispetto ad ambiente e società. Che, poi, sono le persone ancora in vita, a casa loro.

È possibile avere sviluppo senza crescita?

Serge Latouche, economista dell'Università Paris-Sud XI, è il teorico della «decrescita».<sup>25</sup> Quando ne parla, Latouche dice: «Decrescita serena». Come fa notare Piero Bianucci:

Le parole che Latouche utilizza per la sua visione del futuro dicono quanto sia difficile capovolgere concetti da secoli associati a valori positivi. Crescita è uno di questi. Crescono i bambini, crescono gli alberi. «Decrescita serena» fa pensare a una casa di riposo per anziani. Lì, tra una partita a carte e una minestrina in brodo, i giorni passeranno anche tranquilli, ma tutti gli ospiti sanno quale traguardo finale li aspetti.<sup>26</sup>

Per ricordarci che l'entropia (degradazione dell'energia in funzione del disordine del sistema) vince sempre, Latouche ci fornisce alcuni «dati» (quelli che io definisco «fattoidi», dati deformi per esigenza ideologica, a destra, centro e sinistra). Servono 5 metri cubi di foresta amazzonica per smaltire l'anidride carbonica prodotta da 1 litro di benzina. Viene da chiedere: una foresta alpina, o magari dei Vosgi, non potrebbe essere d'aiuto? Ci va sempre di mezzo l'Amazzonia? Il dato ha a che fare con l'«impronta ecologica».

L'impronta ecologica è un ennesimo indice statistico (stavolta elaborato dai buoni, il WWF). Serve a misurare la richiesta di consumo che l'uomo fa nei confronti dell'ecosistema Terra (ritenuto erroneamente chiuso), considerando la capacità del sistema di rigenerare le risorse. Specificamente, misura in unità di superficie l'area di mare o di terra necessaria per rigenerare le risorse che consumiamo per vivere e per assorbire i rifiuti corrispondenti. Curioso che non ci sia la quantità di cielo, a riprova che il pensiero postmoderno striscia a due dimensioni. La quantità d'aria incolonnata sopra la nostra orma avrà pure un significato ecologico, nevvvero? Lasciamo

perdere. L'impronta eco-sostenibile sarebbe di 2,2 ettari per ciascun individuo di tutta la popolazione mondiale.<sup>27</sup> Ma non tutte le impronte sono uguali. Un americano medio ha una bella impronta di 9,6 ettari. Noi italiani (campani compresi) ci accontentiamo di quasi 4 ettari (3,8), ma il nostro non è un grande Paese. L'impronta di una donna del Bangladesh, adagiata nel fango dei monsoni assassini, è molto più piccola, quasi non si vede.

In sostanza, secondo Latouche, il percorso di decrescita dovrebbe avere queste tappe, collegate in un circolo virtuoso (come diceva Ionesco ne *La cantatrice calva*: «Prendete un circolo, coccolatelo, e diventerà vizioso»<sup>28</sup>). È una visione a otto R:

1. *Rivalutare*. Rivedere i valori in base ai quali organizziamo la nostra vita, cambiando quelli che devono essere cambiati. L'altruismo dovrà prevalere sull'egoismo, la cooperazione sulla concorrenza, il piacere del tempo libero sull'ossessione del lavoro, la cura della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale, il bello sull'efficiente, il ragionevole sul razionale. Questa rivalutazione deve poter superare l'immaginario in cui viviamo, i cui valori sono stimolati dal sistema che a loro volta contribuiscono a rafforzare.
2. *Ricontestualizzare*. Modificare il contesto concettuale ed emozionale di una situazione, così da mutarne il senso. Questo cambiamento si impone per i concetti di ricchezza e di povertà e, più urgentemente, per scarsità e abbondanza, la «diabolica coppia» fondatrice dell'immaginario economico. L'economia attuale trasforma l'abbondanza naturale in scarsità, creando artificialmente mancanza e bisogno attraverso l'appropriazione della natura e la sua mercificazione.
3. *Ristrutturare*. Adattare in funzione del cambiamento dei valori le strutture economico-produttive, i modelli di consumo, i rapporti sociali, gli stili di vita, così da orientarli verso una società di decrescita.
4. *Rilocalizzare*. Consumare prodotti locali, da aziende sostenute dall'economia locale. Ogni decisione di natura economica va presa su scala locale, per bisogni locali. Se le idee devono igno-

rare le frontiere, i movimenti di merci e capitali devono invece essere ridotti al minimo, evitando i costi legati ai trasporti. «Denaro locale» (tasse e transazioni commerciali) per «città lente» con meno di 60.000 abitanti.

5. *Ridistribuire*. Garantire a tutti gli abitanti del pianeta l'accesso alle risorse naturali e a un'equa distribuzione della ricchezza, assicurando un lavoro soddisfacente e condizioni di vita dignitose per tutti. Predare meno piuttosto che «dare di più».
6. *Ridurre*. Diminuire sia l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produzione e consumo, sia gli orari di lavoro. Il consumo di risorse va ridotto sino a tornare a un'impronta ecologica pari a un pianeta. La potenza energetica necessaria a un tenore di vita decoroso (riscaldamento, igiene personale, illuminazione, trasporti, produzione dei beni materiali fondamentali) equivale circa a quella richiesta da un piccolo radiatore acceso di continuo (1 chilowatt). Il Nord America consuma dodici volte tanto, l'Europa occidentale cinque, mentre un terzo dell'umanità resta sotto questa soglia.
7. *Riutilizzare*. Riparare le apparecchiature e i beni d'uso anziché gettarli in una discarica, superando l'ossessione consumistica dell'obsolescenza degli oggetti e della «tensione al nuovo».
8. *Riciclare*. Recuperare tutti gli scarti non decomponibili derivanti dalle nostre attività.<sup>29</sup>

La crescita economica può ridurre la povertà? C'è chi ci crede. Per tale teoria, la povertà cronica nei Paesi LDC è dovuta alla loro stagnazione economica. Di conseguenza, la riduzione della miseria si può ottenere per mezzo della crescita economica. Si trascura il fatto che, nel 1990, la media reale di ricchezza nei LDC era inferiore rispetto al 1970, mentre nello stesso periodo la media reale di ricchezza pro capite era raddoppiata nelle venti nazioni più ricche del mondo.<sup>30</sup> Come per le belle ragazze, secondo gli specialisti di grafici e statistiche è tutta una questione di curve. Si possono specificare, volendo, curve di povertà (termine controverso a detta degli stessi economisti) che definiscano il modo in cui i tassi di povertà 1-dollaro-al-giorno e 2-dollari-al-giorno si riducono quando il livel-

lo medio di consumo privato pro capite aumenta in un dato Paese. Queste curve di povertà sono «come la pendenza di un campo da sci»: <sup>31</sup> gentili in cima, ripide a mezza costa e di nuovo gentili verso la pianura.

La curva 1-dollaro-al-giorno è più ripida rispetto a quella 2-dollari-al-giorno, il che significa che un certo quantitativo di crescita dei consumi ridurrà più velocemente il tasso di persone a 1-dollaro-al-giorno. Ammesso che gli economisti abbiano ragione, tali curve ci dicono che, se la media di consumi privati pro capite si raddoppia da 400 a 800 dollari l'anno, la percentuale di popolazione che vive con meno di 1 dollaro al giorno dovrebbe cadere dal 65% a meno del 20%. <sup>32</sup> Le curve di povertà dimostrano che, a dispetto della crescente disuguaglianza che si verifica normalmente nei primi stadi dello sviluppo, i tassi di povertà 1-dollaro-al-giorno e 2-dollari-al-giorno declineranno normalmente se il consumo privato medio per persona crescerà. Nel momento in cui una nazione raggiunge il fondo della «pista da sci», invece, ulteriori riduzioni nella povertà dovranno venire più da misure appositamente rivolte ai poveri che non dalla crescita economica. <sup>33</sup>

Si ricava, da tutto questo bell'andare su piste da sci della miseria, la paralizzante proposizione: «Le cose non possono andare avanti così. Eppure devono andare avanti così». <sup>34</sup> Anche se ci raccontiamo la favola che «la crescita fa bene ai poveri», il retro della medaglia sta nel fatto che i trend della povertà nazionale sono collegati alla distribuzione internazionale del reddito. Cioè al mercato, la vera trappola di povertà che vale per tutta la Terra.

Il libero mercato coordina le attività di milioni di persone senza che sia necessario che la gente si parli, né che si ami. <sup>35</sup> Ma quale società può funzionare senza parola e senza amore? La frase è vera al punto che ho visto apparire, nelle remote terre che circondano il Lago Turkana, in Kenya, un'antenna per la telefonia cellulare. Chongo, ex predone somalo (*shifto*), passa il tempo nel suo cortile pieno di polvere a mandare messaggi agli elementi del suo clan sparsi in diaspora per il mondo; ricostituisce così il territorio famigliare, base del sistema di vita dei somali. Curach, pastore rendille, informa suo cugino su dove sia il pascolo migliore per le poche capre che la ca-

restia gli ha lasciato, prima che la pioggia eccessiva di quest'anno facesse crescere l'erba inutile che ci sta attorno. Nakapel, turkana, scrive a tutti le sue personalissime previsioni del tempo (qui le piogge erratiche sono fattori limitanti della sopravvivenza). I gabra, razziatori di bestiame, si appostano mandandosi messaggi via SMS (ieri hanno ammazzato una bambina al villaggio degli el molo, sparando dritto nella capanna addormentata, così).

Sulla collina di Porò, a 2500 metri di quota, oggi i miei amici si sono aggirati come impazziti berciando: «Non c'è campo! Non c'è campo!»

Poi ci siamo avvicinati a una baracca in legno a forma di cabina telefonica britannica, tutta dipinta di rosso con su una bella scritta CELLTEL (compagnia telefonica locale) in giallo. «Qui c'è campo», hanno detto i due cialtroni. E si sono messi a inviare messaggi SMS da dentro la baracca, priva di fili, antenne o quant'altro (ho controllato).

«Perché proprio qui dentro?» gli ho chiesto.

«Ci si può appoggiare su quest'asse, vedi?» mi hanno spiegato serafici.

# Niente patria

## Voci

Un disoccupato del Pakistan: «Questo non è il deserto di sabbia, ma il deserto della disoccupazione. Me ne vado».

A Tanjugrejo, Indonesia: «Ho sentito delle voci sull'assistenza ai poveri, ma nessuno sembra sapere dove stia».

A Caguanapamba, Ecuador: «Oggi la maggioranza degli uomini abbandona la casa. Le donne restano a lavorare i campi. Le donne hanno preso il controllo su tutto. La pagano duramente: devono sopportare questa vita».

Un povero di Juncal, Ecuador: «Una comunità senza una strada non ha via di uscita».

## Titanic safari

*E da Genova il Sirio partivano, / per l'America varcare,  
varcare i confin; / e da bordo cantar si sentivano /  
tutti allegri del suo, del suo destin. / Urtò il Sirio un orribile  
scoglio / di tanta gente la mi- la misera fin: / padri e  
matri abbracciava i suoi figli / che si sparivano tra le onde  
del mar.*

*Il tragico naufragio della nave Sirio,  
musica e parole di anonimo<sup>1</sup>*

Il 20 luglio 2008, all'interno di un palazzo settecentesco fatiscente alcune persone si incontrano in un'impeccabile sala riunioni appena imbiancata. Attorno al tavolo siedono:

1. Aden, ex ministro della Sanità, Cultura e Istruzione in Somalia sotto il dittatore Siad Barre, finito quindi in disgrazia, messo in galera nel 1982. Nel 1984, durante la prigionia, Amnesty International ne fa il «prigioniero di coscienza» dell'anno. Scarcerato nel 1988, dopo nove mesi di arresti domiciliari riesce a venire in Italia per «ragioni sanitarie». Decide di non tornare in Somalia. Aden parla e si muove come un leader della comunità somala.
2. Osman, esponente della diaspora somala in Italia. In qualità di mediatore culturale, aiuta i compatrioti a procurarsi permessi di soggiorno, sistemazione, lavoro. Parla benissimo l'italiano. Molto affabile, veste elegante, interviene con voce gentile.
3. Mohamed, nato a Mogadiscio nel 1976 e da lì fuggito nel 2001. Migrato in Italia come clandestino, ora regolarizzato con permesso di soggiorno. Ha studiato, parla l'inglese meglio dell'italiano. Lavora come operaio per una ditta di pulizia industriale. Ha una faccia allungata e l'espressione triste.
4. Ahmed, nato a Mogadiscio nel 1979 e scappato nel 2003. Migrato in Italia come clandestino, ora regolarizzato con permesso di soggiorno. Lavora come operaio nella stessa ditta di pulizia industriale di Mohamed. Parla discretamente l'italiano. È tarchiato, con un volto espressivo, vivace, sempre pronto al riso e all'autoironia.
5. e 6. Yassir e Cabdi Nur, entrambi migranti somali con regolare permesso di soggiorno. Non parlano, ma seguono le battute con interesse, facendo cenni di approvazione.
7. Un osservatore italiano.
8. Io.

I personaggi sono riuniti per raccontare e ascoltare la storia dei Titanic, i migranti somali che così si autodefiniscono per via delle traversie e dei disastri che hanno subito per arrivare in Italia.

Mohamed: «Abitavo a Mogadiscio, con otto fratelli, quattro maschi e quattro femmine. Mio padre aveva un bazar, un *general store*. Gli davo una mano. Poi venne la carestia. Poi la guerra».

Io: «Parliamo del 1991?»

Mohamed: «Cominciò nel 1991, ma andò avanti per anni. Eravamo disperati. Ho cercato di studiare, ma era impossibile. Ho pensato: finirà il problema! Ma non finiva mai. Così ho deciso di scappare dalla Somalia. Nel 2001».

Io: «Non c'erano documenti validi in Somalia?»

Aden (*ride*): «Siamo somali, non ci servono».

Mohamed: «Senza documenti abbiamo fatto il giro da Hargeisa, dal Nord. Con l'autobus di linea. Beh, un bel numero di autobus di linea. Siamo entrati in Etiopia a Jijiga, dove sono tutti somali. Alla frontiera non ci ha chiesto niente nessuno. Così sono andato all'albergo».

Io: «Jijiga è un posto infame».

Mohamed: «Anche l'albergo. Sono arrivati tre soldati etiopici. Hanno detto che i somali erano *truristi*. E ci hanno portato in galera».

Io: «Avevate dichiarato di essere turisti? Ma dai!»

Mohamed: «'Truristi, truristi', dicevano i soldati. 'Somali tutti truristi!'»

Io: «Sono stato anch'io un turista in Etiopia, e nessuno mi ha mai detto niente».

Osman: «Mi scusi, ma sta dicendo 'terroristi'. I somali sono tutti terroristi».

Io: «Ah, certo. Ma perché non pronunciate tutte le vocali e le doppie, voi somali?»

Mohamed: «Va a finire bene. Arriva un graduato, più bianco degli altri».

Io: «Che c'entra?»

Mohamed: «Così contava di più. Ci ha aiutati a uscire, garantendo presso un ufficiale che i somali non sono terroristi. La mattina dopo, via verso Addis Abeba, con il bus. Ci sono rimasto un mese. Non era male, solo che per la strada la gente non voleva i somali tra i piedi. Ma erano solo dei razzisti, dei delinquenti. Io comunque desideravo andare in Europa. Non c'è niente per me, in Etiopia. Così ho preso il bus per Gondar. Da lì un altro mezzo verso il Sudan».



Io: «Sempre senza documenti?»

Mohamed: «La frontiera si passa con la corruzione, no?»

Io: «In tanti anni non ho mai corrotto una guardia. Una volta, in Mauritania, un poliziotto mi chiese cosa gli avessi portato in regalo. Gli risposi che non sapevo che ci sarebbe stato proprio lui, in quel posto. E che comunque la corruzione di un pubblico funzionario va contro la *sharia*, la legge coranica. Mi disse che, stando così le cose, potevo scordarmi il bollo sul passaporto. Allora stesi il mio tappeto davanti all'uscio della gendarmeria e mi misi a dormire. Mi tirò il passaporto bollato sulla testa».

Mohamed: «Bravo. Avevi tempo e la pelle bianca. Vedi? Contavi di più».

Io: «Parli della differenza tra trurista e turista?»

Mohamed: «Sì. Con mezzi locali sono arrivato a Khartoum. Laggiù c'è un somalo che organizza viaggi con un camionista sudanese, più o meno un safari alla settimana. Per 200 dollari ti porta al confine libico».

Io: «Un safari?»

Aden: «*Sa'afar* vuol dire 'viaggiare' in arabo, in somalo, in ki-swahili».

Ahmed: «Il safari attraverso il Sahara... Come si dice Sahara in italiano?»

Io: «Deserto del Sahara. Vai avanti».

Ahmed: «Il safari attraverso il Sahara deserto, tra Sudan e Libia, oggi viene a costare 500 dollari. Almeno».

Mohamed: «Eravamo più di 50 sul camion, appesi alle corde. C'erano delle donne. Il viaggio è durato più di una settimana, con pochissimo cibo e poca acqua. L'ultimo giorno non ne avevamo proprio più, ma siamo arrivati a Cufra, in Libia. Cufra è come Lampedusa. Abbiamo visto un problema più grosso di quello».

Osman: «Parla delle ossa».

Io: «Quali ossa?»

Osman: «Le ossa dei morti. Dei morti durante il safari».

Mohamed: «Sulla pista del deserto. È pieno. Ma se vai svelto non le vedi. Io non le ho viste».

Ahmed: «A noi si è rotta la macchina in mezzo al Sahara. Ma basta non guardare, e le ossa non le vedi».

Mohamed: «Il trasporto tra Cufra e Bengasi costava 250 dollari. Poi è stato facile. Ci sono somali, a Bengasi. Ti accolgono. Brava gente, che si fa pagare per il servizio, logico. A quel punto mi hanno dato degli indirizzi».

Osman: «Per ogni tappa, dalla Somalia fino a qui, c'è un network telefonico organizzato. Quando mi ha chiamato Mohamed non potevo crederci: è mio parente!»

Io: «Sembra che voi somali siate tutti parenti!»

Aden: «È per questo che continuiamo ad ammazzarci».

Mohamed: «Con un furgone, un taxi collettivo, sono andato a Trbls».

Io: «Eh?»

Ahmed: «Tarabulus».

Osman: «Tripoli».

Io: «Bravi, mi pigliate in giro? L'ho fatto anch'io quel percorso. Oh, se ho odiato la musica a tutto volume nel taxi collettivo! Oltre 1000 chilometri a tutta velocità e tamburi arabi a dare ritmo all'oboe!»

Mohamed: «Ti piace l'oboe? Fatto sta che a Trbls ci hanno messo in un campo profughi della *High Commission for Refugees*. Eravamo 3-400 somali. Ho passato undici giorni in due camere. Servivano per 120 persone. Poi ho trovato una barca. Era una bella barca, di legno. Il passaggio, nel 2002, mi è costato 1000 dollari. Dopo trentasei ore di navigazione siamo arrivati a Lampedusa».

Osservatore: «Trentasei ore? E dove eravate seduti?»

Mohamed: «C'erano dei sedili di legno...»

Osservatore: «Un giorno e mezzo su dei sedili di legno? Deve essere stato terribile!»

Io: «Mi scusi, ma in Africa il concetto di viaggio è un po' diverso. Nel mio piccolo, sono stato accusato di tentato omicidio dalla mamma di un bambino di due anni che non avevo notato sotto i miei piedi in un viaggio sahariano durante una tempesta di sabbia. Eravamo in 18 su una Land Rover a passo corto, con i bagagli. Un'altra volta me ne sono stato coricato sui minerali ferrosi trasportati da un vagone ferroviario scoperto per quasi due giorni lungo il

confine tra Mauritania e Marocco. Il pietoso ferroviere che ci portava un po' d'acqua ripeteva di non scendere per non saltare sulle mine. I sedili di legno vanno più che bene, mi creda».

Ahmed: «Cosa avevi fatto? Perché scappavi a quel modo, sul treno?»

Io: «Non stavo scappando. Ero un turista. Con la u e una erre sola».

Ahmed (*incredulo*): «Ah. Un safari. Bello».

Mohamed: «Dopo tre mesi circa di viaggio, problema finito? No. A Roma, niente da dormire. Ho camminato tutta la notte. In Italia non ho trovato quello che mi aspettavo, ma mia mamma è ancora viva, a Mogadiscio».

Io (*piccato*): «E tu, Ahmed, cosa facevi a Mogadiscio?»

Ahmed: «Ero nel giro del tabacco».

Aden: «Vuol dire che aveva una tabaccheria».

Ahmed: «Sì, un chiosco. Con le sigarette. Così, nel 2003, sono venuto via da Mogadiscio».

Io: «Perché?»

Ahmed: «Da quelle parti o ammazzi o ti ammazzano».

Io: «Però molti restano a Mogadiscio. Perché?»

Ahmed: «Sono pronti ad ammazzare o a farsi ammazzare. Io volevo venire in Italia, proprio in Italia. Così, assieme a uno dei miei fratelli e a un amico, ci siamo diretti in bus a Nord, verso Galcaio (circa 600 chilometri). Da lì siamo andati ad Hargeisa (più di 800 chilometri), quindi a Dire Dawa, Etiopia, (260 chilometri) aggirando la barriera. Il camionista che ti porta lo sa. Tutti scendono, passano dietro il posto di frontiera e il camion ti viene a riprendere un po' più in là. Viaggio fino ad Addis Abeba in bus (oltre 500 chilometri). Tutto il percorso ha richiesto due settimane, compreso un incidente d'auto ad Hargeisa. Ad Addis mi sono trovato in difficoltà perché ero senza documenti. Così ho cercato di procurarmeli. Sono andato a Negelle, Filtu e Doolo».

Io: «Ehi, io ci ho lavorato a Filtu. Si trova completamente verso sud. E Doolo è al confine con il Kenya. Non si passa da lì per andare in Sudan. Ci sono 800 chilometri di strade infami. Io ci ho messo due giorni per arrivare solamente a Filtu, da Addis. Per bere acqua marcia da una pozza con i marabù dentro. C'è solo quella, a Filtu».

Pensa che la strada per arrivare a Filtu l'ha costruita mio zio, nel 1936. Si sono fermati a Filtu perché avevano finito il materiale. E voi avete storpiato la parola 'finito' in *filtu*».

Ahmed: «Tuo zio era fascista?»

Io: «Era volontario. Sì, lui era fascista, ma tu eri fuori strada, a Doolo».

Osman: «Conosco qualcuno che è passato dal Kenya, poi dalla Tanzania, dal Sudafrica. E poi tutt'attorno. Fino in Europa. Alcuni hanno potuto vedere i costumi tribali degli africani. Sono diventati degli esperti, al riguardo: gli piacevano molto».

Ahmed: «Laggiù è la Regione somala. Così ho potuto farmi rilasciare, tramite un lontano parente, una *mustabaqa* (una specie di carta d'identità) falsa, e sono diventato etiope. Allora sono tornato ad Addis Abeba per chiedere il passaporto. Che roba: costa solo 80 birr, più il bollo. Circa 6 euro. Ottenuto il passaporto, sono andato al consolato sudanese e ho chiesto il visto. Ottenuto. Quindi ho preso l'autobus fino a Khartoum (1700 chilometri malcontati)».

Aden: «E i tuoi compagni?»

Ahmed: «Ero da solo. Mio fratello e l'amico avevano sentito che nel Mediterraneo erano morte 25 persone, mentre altrettante risultavano disperse. Pensarono: troppo pericoloso, e se ne tornarono a Mogadiscio. Dato che la polizia libica non vuole etiopi tra i piedi, in Sudan ho barattato il mio passaporto etiope con quello di un somalo. Il somalo voleva andare in Etiopia, detto fatto. Sono rimasto otto giorni a Khartoum. Poi, con altre 30 persone, tra cui 6 donne, mi sono imbarcato su una Toyota passo lungo pick up per traversare il deserto (1300 chilometri in linea d'aria, almeno il doppio di vuoto assoluto su pista, tra piatture di sassi, dune e montagne). Nel bel mezzo abbiamo rotto un semiasse. Molta paura. Non c'è più testa, molta paura».

Osservatore: «E le donne? Non avevate paura per le donne? Che venissero violentate, o qualcosa del genere?»

Ahmed: «Nessun problema. Le donne stanno al centro, gli uomini tutt'attorno».

Aden: «Quando ci sono gli uomini, le donne somale non hanno nulla da temere. Le proteggiamo, le nostre donne».

Ahmed: «Per fortuna avevamo il pezzo di ricambio. Così, dopo un po', siamo ripartiti. Ma l'autista non ci ha portato a Cufra. Ci ha lasciato là fuori tre giorni, mentre lui andava a cambiarsi d'abito eccetera. Ci teneva nascosti dentro quei grandi campi, attorno all'oasi di Cufra».

Io: «Sono campi di irrigazione goccia a goccia, circolari. Sono così grandi che si vedono dal cielo, quando li sorvoli».

Ahmed: «Ah sì? Bello. Fatto sta che il camionista ha preso i soldi, abbiamo saltato il controllo di Cufra e siamo partiti per Tripoli. Costo: 250 dollari (da Cufra alla costa 850 chilometri; da Bengasi a Tripoli, più di 1000). Già, ma arrivati ad Ajdabya, 150 chilometri a sud di Bengasi, siamo stati tutti arrestati. Ci hanno riportato a Bengasi. Due mesi di carcere libico. Non si mangiava male, a pranzo riso e di sera il *ful*, la pappa di fave secche. Dentro c'erano già 45 eritrei. Poi è arrivato un tale che ha tirato fuori gli eritrei, a pagamento. Ha detto che se pagavamo, tirava fuori anche noi somali. Ci faceva passare per eritrei. Abbiamo rifiutato: noi siamo somali, che diamine. Infine, pagando 200 dollari a testa, ci siamo trovati un avvocato (eravamo in 7, buona parcella), che ci ha tirato fuori. Ci è stata data una carta d'identità libica, temporanea, una specie di salvacondotto. E infine sono arrivato a Tripoli, dove sono rimasto tre giorni. Avevo 1200 dollari. Da lì, viaggio in nave, di legno, sarà stata lunga 15 metri. Adesso è di gomma, molto più pericolosa. Però sapevamo di quelli morti nell'ottobre del 2003. Ma perché hanno portato i cadaveri fino a Roma, per farli seppellire? Forse che non c'era terra per musulmani, a Lampedusa?»

## E liberaci dal mare

*È giusto fare entrare solo gli immigrati che ci servono:  
tu servi, egli serve. Voi servite, essi servi.*

JENA, pseudonimo di un corsivista<sup>2</sup>

La Somalia è un esperimento di governance postmoderna. Dal 1991 non esiste lo Stato, se non sotto forma di governi di transizio-

ne, tutti fittizi e, fino al 2006, neppure residenti in loco. I somali non hanno documenti ufficiali. In Somalia vige il libero mercato assoluto, nel senso che le merci (e le persone), svincolate dai controlli statali, non pagano tasse o balzelli. La concorrenza è aperta: si basa essenzialmente sul numero di uomini, fucili d'assalto, mitragliatrici e armi pesanti che ogni concorrente (definito anche *warlord* o «signore della guerra») ha a disposizione. La guerra per bande, come nel mondo della finanza, è aperta in un gioco modello «tutti-contro-tutti». Prima di un insulso blocco sanitario (vi siete guardati attorno?), la Somalia era il secondo esportatore di carne al mondo, dopo l'Argentina: il bestiame era avviato verso l'enorme mercato di Arabia Saudita e Paesi limitrofi.

In Somalia si trova ogni cosa, a basso costo. Se non c'è, una telefonata con un cellulare, fatta a un qualche cugino, la fa arrivare, magari someggiata su un dromedario. Durante la mia permanenza in Ogaden,<sup>3</sup> ogni mercanzia proveniva dalla Somalia: dalla benzina ai cellulari, dalle banane alla pasta (di tipo italiano). Le sigarette del Kenya costavano la metà che in Kenya. Al mercato di Qallaafu usavamo carrette di scellini somali svalutati al posto dei birr etiopici. Da Addis Abeba, invece, non arrivava nulla perché bande di predoni somali bloccavano le strade d'accesso all'Ogaden per impedire solo la circolazione delle merci.

In Somalia possiamo scaricare, per un modico profitto locale, ogni sorta di residui nocivi, dai rifiuti tossici alle scorie nucleari. In Somalia non esiste controllo ambientale di sorta. Chi indaga al riguardo muore, e la mano del killer non è somala. Per il resto, pirati su scafi veloci infestano le coste, e si può diventare molto ricchi partendo dal nulla di un kalashnikov AK-47, per il quale basta investire fra i 30 e i 100 dollari. Il mercato delle armi (prodotte da noi e dai cinesi) è fiorente come non mai.

Nel 2005 le corti islamiche si proposero di porre fine all'esperimento liberista. In breve tempo ottennero risultati evidenti di pacificazione e controllo sociale. Così gli americani addestrarono l'esercito etiope (durante il mio lavoro tra i nomadi dell'Ogaden ho incrociato spesso, lungo il confine, elementi delle Special Forces statunitensi) per poi spedirlo a invadere la Somalia nel 2006, con la

copertura di un governo somalo non riconosciuto localmente. Dovevano restare tre mesi. Sono ancora lì. I combattimenti, a Mogadiscio e in tutta la Somalia, sono quotidiani. Abbiamo costruito un altro Afghanistan, un Paese dove, per esportare la democrazia, l'abbiamo tolta a chi la voleva (il Pakistan) e l'abbiamo rifilata a chi non la voleva: gli afgiani. In Somalia si prevede un conflitto a media intensità, all'infinito, come in Afghanistan. E così le persone continuano a scappare. Per non morire, che prima o poi gli tocca.

Oltre un terzo di coloro che sbarcano a Lampedusa proviene dal Corno d'Africa: Sudan, Etiopia, Eritrea, Somalia.<sup>4</sup> Con il deserto questa gente ha dimestichezza e rassegnazione. Lì non c'è nessuno per contare i morti. Ma hanno fatto i conti senza il mare. È il bollettino di una strage acquorea (riportiamo solo i disastri con più vittime; ovviamente non tutti i morti sono somali, ma molti sì).<sup>5</sup>

25 dicembre 1996: nella notte di Natale avviene l'incidente più grave, rimasto a lungo nel mistero. Quasi 300 clandestini muoiono annegati nel mare tra Malta e la Sicilia, dopo lo scontro tra il cargo libanese *Friendship* e la motonave *Yohan*.

20 giugno 2003: una barca con circa 250 migranti clandestini naufraga in acque internazionali al largo della Tunisia. Il bilancio ufficiale è di una cinquantina di cadaveri restituiti dal mare, circa 160 dispersi e 41 sopravvissuti.

20 ottobre 2003 (l'episodio ricordato da Ahmed): la guardia costiera soccorre un barcone di immigrati disperso nel canale di Sicilia. Secondo il racconto dei sopravvissuti, almeno 70 persone sarebbero morte durante la traversata e quindi gettate in mare.

4 ottobre 2004: un'imbarcazione che trasporta in Italia 75 migranti clandestini, 70 marocchini e 5 tunisini, si inabissa durante la notte davanti alle coste della Tunisia provocando la morte per annegamento di 17 persone. Altri 47 migranti sono dispersi e 11 vengono salvati dalla guardia costiera tunisina.

19 agosto 2006: un barcone con 120 clandestini a bordo viene soccorso dalla corvetta *Minerva* della Marina Militare italiana. I migranti si accalcano su una fiancata del barcone che comincia a ondeggiare fino a rovesciarsi. 10 cadaveri vengono recuperati e 40 persone risultano disperse.

12 maggio 2008: un barcone, a bordo del quale 66 migranti clandestini tentano di raggiungere l'Italia, va alla deriva per giorni. A bordo, 47 persone muoiono di fame e freddo e sono gettate a mare dai compagni; altre 3 sono ritrovate cadaveri nella barca affondata nei pressi di Monastir, in Tunisia.

15 giugno 2008: a sud di Malta, un natante si è spaccato in due sbattendo contro le gabbie dei tonni. 6 migranti, tra cui alcuni bambini, risultano dispersi mentre altri 28 somali sono salvati dal peschereccio che trainava le gabbie alle quali si erano aggrappati. Altri 56 clandestini su due barche sono recuperati dalla Marina maltese.

15 giugno 2008: tra la Libia e la Sicilia affonda un barcone di migranti. Almeno 40 morti, 100 i dispersi. A bordo c'erano circa 150 persone, un terzo delle quali, compresi 13 ragazzi tra i sedici e i diciotto anni, di origine egiziana. Le altre provenivano da Bangladesh, Algeria, Marocco, Pakistan e Somalia. Tutti avevano pagato 2000 dollari per il passaggio.<sup>6</sup>

Il viaggio dei migranti è una serie progressiva di ferite multiple. Chi non annega nell'ultima casella del Monopoli (torna senza passare dal via) ha racconti di orrore. Dalla serie di reportage di Marco Neirotti ne scegliamo due.

Amina parte dalla Nigeria, ha ventisei anni. Da Birni Nkonni vaga attraverso Niger, Burkina Faso, Mali, poi ancora Niger. È una confusione tale che non si capisce se lei e suoi compagni hanno sbagliato strada o i posti li ha solo sentiti nominare. «Durante i blocchi, loro fare», dice indicandosi con il dito le parti intime. «Quando camminiamo nel deserto, loro fare.» E non sono mai i compagni di viaggio. Ai confini paga doppio dazio: tutti i soldi che non riesce a nascondere, e poi il corpo. «Loro fanno» fino ad Al Zuwara, il porto libico da cui partono i natanti per Lampedusa.

A quel punto Amina viene internata: è incinta. Partorisce al campo, davanti ai soldati che ridono. Amina, per mesi, non può imbarcarsi: «Hai pagato il viaggio per una persona sola: tu sì, il bambino no».

«Ma è così piccolo che non tiene posto!»

Alla fine trova i soldi, ma deve pagare una donna, Vachina, che le porti il bambino.



«Giura!» E parte.

A Lampedusa sta ancora sul molo. Ad aspettare il figlio.<sup>7</sup>

Un bambino viene portato alla Croce Rossa militare di Lampedusa. Ha un braccio spezzato. La madre è stata violentata dai guardiani libici solo quattro volte, mentre le altre donne tenevano girato il volto del bambino. Mentre stava per imbarcarsi, un soldato ha richiamato la madre, che non ha neppure un nome. «Ha fatto avvicinare a sé mio figlio. Gli ha fatto una carezza sulla testa. Mi ha sorriso. Poi, a due mani, gli ha preso il braccio. L'ha girato e tirato verso il ginocchio. Il bambino gridava. Gli ha dato una spinta, dicendo: 'Buon viaggio, miserabili'». <sup>8</sup>

Se volete particolari sul viaggio nel Sahara, leggete Fabrizio Gatti:

Il più giovane dei passeggeri l'hanno frustato sul piazzale del commissariato, nell'oasi di Dirkou, in Niger. Il capoposto in tuta mimetica si è sfilato il cinturone militare e davanti a tutti ha colpito Elvis Benine, quindici anni, per rapinargli la banconota da 5000 franchi che stringeva nella mano, 7 euro e 70 centesimi. Ernest e Victor Robson, in viaggio verso l'Italia con le foto dei loro bimbi in una tasca dei jeans, si sono dovuti inginocchiare sotto il sole di mezzogiorno: due ore a cuocere nella sabbia rovente, immobili, fino a quando un capitano non si è convinto che loro di soldi non ne avevano più. Adama Traoré e altri 21 ragazzi sotto il sole ci sono da dodici giorni; mangiano topolini, insetti, una manciata di miglio.

I soldati li hanno fatti scendere dal camion vicino a un pozzo sperduto nel deserto, perché i 22 immigrati non avevano più niente. Nemmeno un paio di scarpe bucate con cui pagare l'estorsione. E ormai la polvere si è impossessata dei loro capelli, dei vestiti logori, della loro pelle. Quando camminano è perfino difficile distinguerli sullo sfondo arido del paesaggio.<sup>9</sup>

Guardare tutto il tempo, da bravi giornalisti, oppure pagare gli aguzzini per farli smettere? O magari sparargli? Il deserto mina la

percezione, azzera la mente. Cronisti e migranti non possono fare altro che andare avanti, granello di sabbia dopo granello di sabbia.

E poi arrivano al mare. In Libia, il porto maledetto si chiama Al Zuwara. Si trova a un centinaio di chilometri da Tripoli, verso la Tunisia. Tra Al Zuwara e Lampedusa ci sono poco meno di 300 chilometri, in linea d'acqua.

Dal 1° gennaio al 15 giugno 2008 sono sbarcati a Lampedusa 7710 migranti clandestini, più del doppio rispetto all'anno precedente. Sono in gran parte somali. A quanto pare rappresentano una forma postmoderna di ostaggio a lento rilascio. La Libia ci invierà flussi sempre maggiori di migranti, miserabili e clandestini, fino a che l'Italia non si deciderà a costruire l'autostrada litoranea promessa anni fa come risarcimento per i danni del colonialismo italiano.<sup>10</sup> Sempre di chilometri si tratta. Come dice Daniel, trentadue anni, eritreo, arrivato in Italia da cinque anni: «Quando sei laggiù, sei fortunato se muori. Quando parti sei fortunato se arrivi. E poi l'Italia faccia di te quello che vuole».<sup>11</sup>

Il Parlamento Europeo, riunito in assemblea plenaria a Strasburgo, ha approvato con 369 voti favorevoli, 197 contrari e 106 astenuti la direttiva sui rimpatri.<sup>12</sup> Nessuna modifica è stata apportata al testo di compromesso proposto da Manfred Weber (Partito popolare europeo-Democratici europei). La direttiva, già varata all'ultimo Consiglio dei ministri degli Interni in Lussemburgo, sarà applicata da ogni singolo Paese dell'Unione entro dodici mesi dall'approvazione del 18 giugno 2008.

Tale direttiva decreta l'innalzamento a diciotto mesi per il periodo di detenzione degli immigrati illegali, bambini compresi (articolo 14 della direttiva). Cade il diritto al patrocinio legale gratuito. I «senza documenti», se non saranno «tracciabili» e non collaboreranno all'espulsione, staranno rinchiusi per un anno e mezzo. I clandestini potranno essere indirizzati verso i Paesi di transito e non più solo verso quelli di provenienza (ritorno in Libia, in Niger, in Sudan, e via via riavvolgendo la bobina?). L'articolo 5 consente la detenzione dei minori, oltre che la loro espulsione, anche se non accompagnati e se nel Paese di rimpatrio non hanno né famiglia né tu-

tori legali. Entro due anni, la direttiva diverrà legge dell'Unione Europea.<sup>13</sup>

Non so se Immanuel Kant faccia parte delle radici culturali dell'Europa quanto la Bibbia, ma ne *La metafisica dei costumi* scrisse:

Tutti i popoli stanno originariamente in una comunanza del suolo, non però in comunanza giuridica del possesso. Nondimeno essi sono in un perpetuo rapporto di ognuno con gli altri. In base a tale principio di diritto cosmopolitico, è dato entrare in relazione reciproca senza che lo straniero sia per questo autorizzato a trattarci da nemici.<sup>14</sup>

In fondo, le storie dei Titanic, di Mohamed, Ahmed, Yassir, Cabdi Nur, per non parlare del successo di Aden e dell'operosità di Osman, hanno avuto una specie di lieto fine. Il tono della conversazione che abbiamo riferito è volutamente poco catastrofico. Ed è questo tono lieve a far apparire quella che, con la metafora di Hannah Arendt, potremmo chiamare «la banalità del male»<sup>15</sup> che circonda i migranti. A cominciare dall'insopportabile paternalismo e protagonismo di chi scrive, che ha cercato disperatamente di inserirsi nella vita di Mohamed e Ahmed con la falsa comprensione dell'Africa e dei viaggi disperati. Confrontate quel mio ciarlare con il silenzio elegante di Yassir e Cabdi Nur, che hanno taciuto pur avendo vissuto tutto quanto, e che non hanno aggiunto altro, forse perché era già ora di cena.

Dopo di me ci sono tutti quei maneggioni che, come il nazista Adolf Eichmann osservato dalla Arendt in quanto «incaricato ai trasporti verso i lager», rendono praticabile un viaggio che dovrebbe rimanere impensabile. Essi, progressivamente, erodono l'umanità dei migranti, assieme ai soldi, alla salute, al corpo e, spesso, alla vita. Senza neppure la consapevolezza delle proprie azioni, che Dio li maledica.

Il fotografo e cineasta Enrico Verra per anni ha scattato fotografie della speranza ai migranti di San Salvario, il quartiere «multietnico» di Torino.<sup>16</sup> Si vede il senegalese che, vestito come un damerino, si fa ritrarre accanto a una Mercedes blu elettrico, affittata per la

bisogna. C'è una deliziosa nigeriana che indossa un diadema e la fascia azzurra di Miss Nigeria, in un concorso di bellezza mai esistito. Si vede una coppia di sposi davanti a un telo arcobaleno che cancella lo squallore di un cortile invaso dai rifiuti. Le foto sono a colori, rigorosamente.

«Che diamine, siamo nel Duemila, no?» ha detto un marocchino mostrando abiti e scarpe di griffe taroccate.<sup>17</sup> Se hai fatto tutta quella strada, e passato il mare, non puoi mostrare a casa il fallimento di tutti i sogni di famiglia.

Forse sarebbe nostro compito fermare i migranti sulla battigia. Mussolini voleva inchiodare il nemico sul bagnasciuga, ma, pur essendo maestro elementare, non sapeva che il bagnasciuga indica la parte della carena della barca compresa tra le linee di minimo e massimo galleggiamento (a carico massimo e a nave vuota), non la spiaggia, cioè la battigia.<sup>18</sup>

I migranti vanno fermati sulle loro spiagge, non davanti alle nostre. Lo sta facendo Nimba, che è la dea della fertilità e della pioggia della popolazione baya, nella Guinea Conakry. Nimba è anche una ONG di Las Palmas, nelle Canarie, che ha prodotto un video a basso costo intitolato *Europa: paradiso o miraggio?*<sup>19</sup> Si narra la storia di cinque migranti, dalla traversata del deserto all'imbarco sulle *pateras*, le piccole imbarcazioni di morte che portano verso le Canarie della Spagna. Poi si finisce nei centri di permanenza temporanea (CPT), sullo sfondo dei morti in mare. Lo hanno visto 2 milioni di guineani. Qualcuno, come il fratello di Ahmed, ha deciso di rimanere a casa. Una donna ha visto il filmato nello stadio di Conakry. Le immagini mostravano una salma che galleggiava nel mare. La donna si è messa a urlare: «Fred, il mio Fred! È mio fratello, è morto!»<sup>20</sup>

Nel frattempo, i governi d'Europa varano pacchi e pacchetti che riguardano la sicurezza e i clandestini, a costi elevatissimi in termini di denaro e di dignità umana. In delirio di orfanità, se avessi la sua lucidità di diciassettenne, canterei assieme a Rimbaud: «*Je est un autre*», io è un altro.<sup>21</sup>

A Lampedusa, quando riportano a terra il loro carico di corpi vi-

vi e di corpi morti, i marinai e i finanzieri sono gentili: si tolgono le mascherine dal naso.

«I germi e le malattie trasmissibili sono una leggenda», dice una dottoressa.

Un agente aggiunge, guardando a terra: «Le mascherine riparano dagli odori che ti infestano il naso».<sup>22</sup>

# Niente storia

## Voci

Un ricercatore sociale di Lima, Perù: «Quelli che vivono nella povertà estrema sono sovente nascosti».

Un gruppo di donne di Vila Junqueira, Brasile, a proposito del governo: «Devono dirci la verità: se non sono in grado di risolvere il problema, possono almeno darci un qualche suggerimento, così troviamo una soluzione. Dato che loro mentono, tu continui a tirare avanti con le menzogne, senza conoscere la verità».

In Etiopia, un vecchio: «La povertà ha rubato mia moglie. Quando si è ammalata, ho fatto del mio meglio per curarla con il *tebel*, l'acqua santa. Ho anche invocato *woukabi*, gli spiriti, dato che queste sono le sole cose che un poveraccio può permettersi. Comunque, Dio e la miseria se la sono presa. Anche mio figlio è morto, di malaria. Ora sono solo: la mia storia è finita».

## Il furto del tempo

*Che cos'è il tempo? Il tempo è una cosa cui restare aggrappati. Il tempo passa solo quando uno è distratto. Così comincio a stare molto attento. Dobbiamo provare a toccare il tempo. Credo che la mia vita non sia stata altro. Nel tempo normale, quello di un orologio, uno capisce determinate cose. Quando abbandona il*

*tempo, ne capisce delle altre. Questa è l'alternativa offerta dalla malattia.*

PETER HØEG, *I quasi adatti*<sup>1</sup>

Gli amerindi dell'America centrale hanno le idee confuse su quanti mondi si siano succeduti nel tempo. I navajo e i mexica ritengono che il mondo attuale sia il Quinto (con la maiuscola, in quanto è un'era, una fase dell'esistenza del Multiverso). Così passano il tempo pascolando pecore e attendendo il Sesto Mondo.

Hopi e maya sono rimasti indietro di una tacca: per loro il mondo attuale è il Quarto Mondo. Gli hopi sono convinti che si concluderà con l'arrivo di Pahana, il «Fratello Bianco».<sup>2</sup> Ma non gli è bastata la prima volta, con il conquistador Francisco Vázquez de Coronado alla ricerca delle sette città d'oro di Cibola? I maya, invece, non aspettano nessuno: per loro il Quarto Mondo finirà nel 2012. Ma ricomincerà subito il Quinto,<sup>3</sup> in quanto i maya sono tessitori del tempo e giocolieri dell'Universo.<sup>4</sup>

In un certo senso, queste popolazioni si trovano assai più in là rispetto alla ripartizione economica del nostro mondo:

*Primo Mondo*, ricco, sfruttatore di energia, produttore di tecnologia, consumatore di ogni cosa;

*Secondo Mondo*, social-comunista, abolito con la caduta dell'Unione Sovietica e dei Paesi satellite;

*Terzo Mondo*, i Paesi in via di uno sviluppo che non arriva mai; i Paesi del Secondo Mondo, tutti declassati tranne la Russia e quelli entro la UE;

*Quarto Mondo*, un'area di centinaia di popolazioni puntiformi che vivono di economie di sussistenza ai margini delle galassie finanziarie.

L'espressione «Quinto Mondo» è talvolta apparsa nel senso di «micronazione», un'entità creata da una persona, o da un piccolo numero di persone, che pretende di essere considerata come nazione o Stato indipendente. Il Quarto e il Quinto Mondo non li fre-

quenta nessuno. Per noi non hanno né passato né futuro: non hanno il tempo. E allora non hanno la Storia.

In un'intervista a Madeleine Santschi, nel 1967, Italo Calvino affermava: «Il mondo esisteva prima dell'uomo ed esisterà dopo, e l'uomo è solo un'occasione che il mondo ha per organizzare alcune informazioni su se stesso».<sup>5</sup>

La gran parte dell'umanità vive nel *samsara*, il ciclo-ruota-della-vita che è esistenza condizionata e non un segmento di tempo.<sup>6</sup> Le informazioni di cui parla Calvino sono la Storia, e una storia non può vivere senza un inizio. Se notate, gli inizi delle storie non contengono la morale, le conclusioni sì.

Per l'antropologia quantistica, la narrazione rappresenta un modo estremamente sofisticato di elaborazione della memoria collettiva, utilizzato allo scopo di integrare l'esperienza dell'individuo con quella del gruppo. L'universo risulta così composto di storie, non di atomi, e la memoria è il meccanismo probabilistico di integrazione, come avviene per le particelle elementari della meccanica quantistica, dotate di storie «a grana grossa» e «a grana fine».<sup>7</sup> La variabile tempo è l'unica, in fisica, che non venga misurata con se stessa, ma con lo spazio (l'orbita solare, una lunghezza d'onda, il giro dell'orologio); di conseguenza pone problemi all'operatività della memoria, costretta a conciliare il tempo lineare (freccia del tempo dell'universo) con quello ciclico (i ritmi circadiani connessi alla biologia).

La memoria, come la conosciamo oggi nel genere *Homo*, è legata all'origine del bipedismo e all'esplorazione dello spazio tra gli ominidi più antichi.<sup>8</sup> Progressivamente è divenuta un'indispensabile strategia di sopravvivenza, attraverso la possibilità di previsione del futuro connessa al ricordo del passato. La possibilità di raccontare (e, quindi, trasmettere) le storie individuali ha garantito la sopravvivenza delle specie. Ma la somma di storie individuali non basta a fare la Storia con la S maiuscola. Il tempo va computato.

I turkana del Nord del Kenya, che si riconoscono come gruppo nel marchio del bestiame detto *Ngisonyoka*, hanno un calendario basato sugli eventi. Va all'indietro fino ai primi del Novecento: questa è gente che conosce la propria storia e riesce a tramandarla per



via orale. Il 1907 è *Eremere Ngikorr* («Abigeato conto i samburu»); il 1923 è *Aurien akiru* («Grandi piogge»); il 1934 è *Ngikeny* («Uccellini», con riferimento ai primi aeroplani); il 1947 è *Eyeliyel* («Febbre» per un'epidemia); il 1955 è *Naleke* («Senza mangiare» per la carestia); il 1964 è *Etop ekosim* («Coda di cometa»); il 1975 è *Kachurokimak* («La danza delle vecchie»); il 1979 è *Angatomian* («Fucili»), ma anche *Ekipande* («Carta d'identità»; in entrambi i nomi si vede la mano del governo); il susseguente 1980, non a caso, è *Lokiyo* («Lacrime»); il 1984 è *Kibekibeg* («Tutti via», migrazione); il 1992 è *Ikeny*, l'elicottero governativo che i turkana hanno allegramente abbattuto.<sup>9</sup> Come si vede gli eventi temporali sono i più diversi, dagli avvenimenti strani ai problemi ambientali, dai fenomeni meteo-astrali ai fatti di folklore popolare. Gli anziani, depositari di queste conoscenze, diventano stazioni meteorologiche e narratori di storie.

Nonostante esempi del genere, estensibili a tutti i gruppi dei «selvaggi», noi umani postmoderni riteniamo che esistano popolazioni fuori dalla Storia. Si tratta dei «primitivi in via d'estinzione», paradigmaticamente. Sono gli uomini dell'ecosistema che si contrappongono a noi, uomini della biosfera. Potremmo chiamarli i Lascia, mentre noi siamo i Prendi.<sup>10</sup> Chi vive nella biosfera (la Terra nel suo insieme) ha le risorse mondiali a disposizione: il modello operativo è il supermercato, in cui «prendi» tutto, dalle mele sudafricane all'elettronica giapponese. Se, da qualche parte, un territorio della biosfera cessa di fornire risorse, noi andiamo a prelevarle altrove. Chi invece vive nell'ecosistema chiuso (ambiente di sussistenza) è parte del flusso energetico del territorio, dove «lascia» che le risorse si rigenerino.<sup>11</sup> Per chi vive secondo questa strategia di sopravvivenza, la ricerca di risorse alternative è impossibile: la semplice sparizione di un particolare elemento della piramide energetica o della catena alimentare, o un lieve squilibrio della radiazione solare possono portare alla catastrofe. Il mutamento dell'ecosistema, indotto dal nostro «prendere» dove ci pare opportuno, all'improvviso rende questi uomini inadeguati all'ambiente in cui vivono. Li trasforma in miserabili assoluti, in quanto nessuna soluzione può essere approntata dal sistema deprivato. Diventando dipendenti da

economie esterne, ci obbligano a mantenerli o sterminarli, entrambe le cose spiacevoli.

C'è però da dire che il passato è più resiliente del futuro, e le passioni durano più degli interessi. Così le comunità dell'ecosistema, i Lascia, tendono a essere non solo più stabili nel tempo, ma più coese rispetto alle comunità rurali e urbane dei Prendi.<sup>12</sup>

Noi li consideriamo pre-uomini, abitatori di una preistoria vivente. Rubando loro l'appartenenza a un tempo definito, ne abbiamo fatto elementi da zoo, in minuscole aree protette (salvi gli interessi minerari). Più spesso ne abbiamo fatto oggetto di genocidio, da Sparta al Darfur.<sup>13</sup> A contare bene i morti, gli ebrei possono smettere di arrogarsi il diritto alla sofferenza. Agli uomini dell'ecosistema abbiamo scippato, se non la Storia, almeno le storie di vita.<sup>14</sup>

Saper raccontare storie, in Africa, è fondamentale. Un giorno, in uno sperduto villaggio sul Lago Turkana, definito la «Culla dell'Umanità» per la quantità di fossili che ha prodotto, descrissi l'evoluzione umana a un gruppo attentissimo di pescatori. Indicando il panorama lavico dissi: «Siate orgogliosi, l'uomo ha avuto origine da queste parti».

«Proprio qui, nel mio villaggio di Layeni?» mi interruppe una vecchietta con gli occhi lucidi e un po' spaventati.

Anche gli storici africani reagiscono male a questo concetto localizzato di «origine dell'uomo». Quando chiesi a uno di loro perché non amassero essere alla radice dell'evoluzione, mi rispose: «Sempre a noi neri la parte degli scimmionti?»

A proposito del tempo e dell'inizio della Storia, il fisico Stephen Hawking parla di «condizione al contorno dell'assenza di confine».<sup>15</sup> La frase suona bene, ma vuol semplicemente dire che, all'inizio dell'espansione dell'universo con il Big Bang, la variabile tempo non è ben definita «proprio come la direzione nord al Polo Nord della Terra». Chiedersi cosa sia avvenuto prima è un po' come chiedersi cosa ci sia un chilometro a nord del Polo.<sup>16</sup> Forse qualcosa c'è: i sogni sciamanici degli eschimesi.

Esistono degli uomini, nel nostro immaginario, cui fregiamo la Storia per relegarli in un Mito invariante. Tuareg, boscimani, thug,

lama tibetani, indiani e cow-boy, aborigeni australiani, bucanieri, e così via. Tra questi esseri favolosi spiccano gli eschimesi: non a caso, la creatura di Frankenstein trovò rifugio presso di loro.

Ero andato a inseguirne il fantasma sullo stretto di Bering, in Siberia, quando perdemmo un elicottero per il maltempo. Passammo una brutta settimana a raschiare morti e feriti dal *pack*. Poi venne un po' di sole, e iniziò il disgelo delle onde dell'Oceano Artico, rimaste cristallizzate come spruzzi solidi per tutto l'inverno. Sulla riva, tra grigi ciottoli, si aprì una pozza azzurro ghiaccio, e apparve l'acqua. Arrivò una donna eschimese con il figlio. Mise uno sgabello davanti alla mezzaluna in formazione, quindi si volse verso il bambino e cominciò a spogliarlo, facendogli progressivamente perdere volume in modo impressionante. Infine anche lei si allentò il pellicione e si mise a prendere il sole sulla spiaggia.

«Ma come!» esclamai io.

«Beh, è domenica», disse l'interprete.

Fu così che imparai che tutti gli esseri umani sono uguali.

I cacciatori siberiani non sono eschimesi, termine insultante. Si chiamano yuit, l'equivalente del termine canadese *inuit*, gli «uomini». Per noi sono esseri delle favole artiche, dotati di poteri sovranaturali. Si narra di conoscenze straordinarie nel campo della neve, per la quale hanno decine di parole.<sup>17</sup> Bella forza! Ci vivono dentro fino al collo, e attorno non c'è nient'altro. Magari è una leggenda urbana, ma occorre dire che i pastori karamajong dell'Uganda hanno circa settecento parole per dire «vacca», la loro fonte di sussistenza. Noi abbiamo un discreto vocabolario per la parola «denaro», più consono alla nostra società. Così non fa specie che gli yuit conoscano il ghiaccio.

La sublimazione delle capacità degli uomini dell'ecosistema (detti anche orrendamente «popoli naturali», come se gli altri fossero artificiali) comporta la loro conseguente animalizzazione: sopportano il freddo come orsi polari, nuotano come foche, vedono come linci artiche. Ancora poco prima del 2000, un antropologo affermava: «Gli inuit non concettualizzano separatamente il tempo e lo spazio, bensì percepiscono ogni situazione in modo olistico»,<sup>18</sup> quasi fossero Einstein «naturalisti».<sup>19</sup>

Commentando le abilità di navigazione e orientamento degli eschimesi, si fa notare come spesso la gente sia profondamente meravigliata dall'abilità degli inuit di seguire una pista in una tundra informe. È come se l'idea stessa di «mappa» fosse loro aliena, dato che percepiscono il mondo più in forma uditiva che non visuale: un universo sonoro di eventi, processi e azioni in sostituzione della vista di luoghi, schemi e oggetti.<sup>20</sup> Così, il vento diventa più importante del paesaggio, in quanto offre informazioni ambientali per mezzo di rumore, forza e direzione, oltre che tramite i contenuti olfattivi. I lunghi periodi di oscurità nell'inverno artico e l'incertezza di orizzonte tra ghiaccio e cielo (causa della caduta dell'elicottero della nostra spedizione) rendono la sensibilità visiva assai inferiore a quella uditiva e olfattiva.

Analoghe meraviglie vengono narrate per gli aborigeni australiani, per gli indios dell'Amazzonia, per i tuareg del Sahara, per i navigatori polinesiani. Ma che se ne farebbero di tali abilità in un supermercato? Il discorso è sempre lo stesso: attraverso procedimenti di disumanizzazione (spregiativa o elogiativa, poco importa) si compie il crimine di alienare la Storia di tali persone. Dato che tali doti non hanno alcun valore per il mondo come noi lo intendiamo, talvolta la cosa è programmatica. L'equazione è semplice: per continuare a vivere nel mondo del progresso economico, questi bellissimi animali-persona devono mutare. Il che, quasi sempre, significa scomparire.

Il primo passo è l'acculturazione: niente Storia personale o, se c'è, non conta. Questa operazione vi rende prima miseri (non sapete più gestire le risorse dell'ecosistema) e poi dipendenti (non siete più in grado di produrre il necessario e aspettate che arrivi dal cielo, letteralmente). I missionari luterani dell'Artico americano fecero i tipici danni da evangelizzazione (se erano così meravigliosamente «naturali», che bisogno avranno mai avuto di Cristo?) attraverso l'introduzione di nuovi cibi, «impossibili» per gli eschimesi cacciatori, ma fondamentali per quelli costretti alla stanzialità dalla loro progressiva perdita di conoscenza dell'Artico. Una canzoncina da cantarsi nello *illuliaq* (fatto di blocchi di ghiaccio, mentre l'iglù è di pietre e zolle) dice:

*È venuto uno straniero  
sul Grande Mare dell'Occidente  
che porta via i bambini  
e dà loro una zuppa densa  
che ha la pelle come le foche [il porridge]  
insieme a terra secca del suo paese [le gallette].<sup>21</sup>*

D'accordo, gli eschimesi mangiano le foche. Il che, almeno per i militanti di Greenpeace, è un delitto. Ma, secondo voi, cosa dovrebbero mangiare in una tundra desolata che si affaccia sull'Oceano Artico? A Enurmino, il paesino siberiano dove si fermò la nostra spedizione, un ex cacciatore di foche yuit cercò di vendermi una scultura di saponaria. Poi mi narrò come le autorità sovietiche gli avessero impedito di parlare la sua lingua. Quindi mi disse che la sua generazione non aveva più la possibilità economica di cacciare: ci volevano soldi, ormai, per avere una buona muta di cani, figurarsi le motoslitte. Nel suo fiato avvertii l'odore di alcol puro, lo stesso che mi aveva offerto il medico di stanza a Enurmino, insieme a una scheggia di renna surgelata ricavata da una zampa intera, tirata fuori da sotto la branda.

«La miseria è tale», balbettava l'artista eschimese, «che qui c'è un'altissima percentuale di suicidi. Si impiccano. Così risparmiano un proiettile per la famiglia.»

A guardarsi attorno, osservando come vivano oggi gli ultimi *sapiens* (l'evoluzione continua e pure a noi toccherà, prima o poi, l'estinzione, statene pur certi come lo siete della morte), la fine della Storia non pare poi così simile a un *happy ending*. Per quanto mi riguarda, un consiglio: vestite pellicce di foca, salvate un eschimese.<sup>22</sup>

Una notizia recente (marzo 2008): i circa 400 abitanti di Kivalina, piccolo villaggio alaskiano a poco più di 1000 chilometri a nord di Anchorage, sede di un gruppo inuit riconosciuto a livello federale, sono impegnati a portare in giudizio due dozzine di multinazionali produttrici di petrolio, carbone ed energia. L'accusa è: riscaldamento globale della Terra.<sup>23</sup> Secondo gli abitanti di Kivalina, tali compagnie sono direttamente implicate nell'innalzamento termico che sta, letteralmente, sciogliendo il loro mondo. Il disgelo artico è

così rapido che il villaggio rimane esposto alle mareggiate dello Stretto di Bering, mentre la pesca con le slitte è divenuta troppo pericolosa. Spostare la comunità verrebbe a costare 400 milioni di dollari.

Il circolo, al contrario di quello Polare Artico, si chiude: dopo il tempo, prendiamoci lo spazio.

## Il furto dello spazio

*La conquista della terra, il che di fatto vuol dire toglierla a chi ha un colore della pelle diverso o un naso leggermente più piatto del nostro, non è una gran bella cosa, se ci guardate troppo a fondo.*

Marlow, in *Cuore di tenebra* di JOSEPH CONRAD<sup>24</sup>

Gli uomini vivono in un ambiente che, con il tempo, si trasforma in territorio. Privare un gruppo umano della Storia significa, di conseguenza, fregargli la terra. Ci piacerebbe pensare che gli altri siano «selvaggi», «fossili viventi», se non proprio «anelli mancanti» tra le scimmie e noi,<sup>25</sup> ma da un punto di vista biologico (hardware corporeo e software mentale), oltre che culturale, non è possibile elaborare una scala su cui misurare il cosiddetto «progresso» di una popolazione: siamo tutti evoluti allo stesso modo e nello stesso tempo. Eppure, con la scusa della supposta mancanza di Storia, ci siamo dati alla razzia territoriale.

Tra i mille casi di furto della terra nei confronti di popolazioni «primitive» scegliamo la popolazione dei san, più noti come boscimani. «Boscimane» è un termine derogatorio derivato dall'olandese *bosjesman*, «uomo dei cespugli». Così gli antropologi, dopo un convegno (e come se no?), decisero di utilizzare il termine san che, si scoprì in seguito, nella lingua dei vicini khoi-khoi (gli ottentotti, i «balbuzienti»: con i nomi gli antropologi non ci sanno proprio fare) significa «disgraziati».<sup>26</sup> Come tutti noi, normalmente i boscimani non si chiamano, ma se proprio insistete, uno g/wi (sottogruppo linguistico, con il segno / che indica un suono avulsivo tra i denti anteriori, come nello *tsk tsk* anglosassone o nella negazione sicula) vi

dirà di essere uno *g/wikwema*: «uno che vive tra i cespugli spinosi». <sup>27</sup> E siamo d'accapo.

Tra i san del deserto del Kalahari sono vissuto quasi due anni, con i miei taccuini. Qui, tra miliardi di cespugli ad altezza uomo, ho annotato il mio «primo contatto» con i san.

### *Botswana, 1980*

Nella notte guardo l'universo a 360°, faccia a terra. Lo skyline è rotto da silhouette mobili. Si avvicinano. Sono tre boscimani. Mi guardano. Sono avvolto nella coperta, in quanto un vecchio cacciatore mi ha chiesto: «Mai provato a scappare da un sacco a pelo?»

Dicono: «*Mutsuku*». Significa «tabacco».

Regalo loro un po' di tabacco. Se ne vanno senza dire niente. Mi alzo e li seguo. Fanno finta di non vedermi.

### *Un po' più in là, all'accampamento dei san*

Per l'avvicinamento utilizzo il metodo meno invasivo. Rimango a distanza e mi spalmo tra i cespugli, riducendo l'attività a zero (contatto marginale e osservazione laterale). <sup>28</sup> Non si è mai invisibili, ma si può essere parte del paesaggio fino a diventare in qualche modo accettabili. Uno come me, questa gente non può nemmeno pensarlo.

### *Oltre un anno dopo, con la stessa banda di san*

Ho cercato di fare l'uomo tra i san. Mi è stato negato (puzzo). Ho provato invano a fare la donna (i meloni che raccolgo sono amari). Non mi è andata meglio con la parte del bambino (non riesco a catturare abbastanza bruchi e lucertole). Oggi mi hanno fatto fare la bambina: rubare le uova agli struzzi e fabbricare migliaia di perline con i gusci rotti. Il mio ego ne risente, ma non ho alternativa. Non è un lavoro facile, comunque.

### *Di ritorno a casa. Italia, 1981*

In un testo ho trovato l'indicazione che i san distinguono gli uomini dagli animali per il fatto che i primi fabbricano e si adornano di perline. È così che si dovrebbe diventare un uomo: attraverso le mani delle bambine. Costruzione d'identità per un migrante arrivato senza chiedere permesso. <sup>29</sup>

### *The End, 2000*

Nel 1980 i boscimani che vivevano esclusivamente di caccia e raccolta erano 4000 su una popolazione di 50.000. Dieci anni dopo, quasi più nessuno degli uomini che incontrai sapeva fabbricare le frecce avvelenate. Nel 2000 mi ha scritto un amico boscimane che è andato a scuola: i cacciatori-raccoglitori «puri», nel Kalahari centrale, erano 8. Di numero. Tutti gli altri sono finiti male. È per colpa dei diamanti.

In mezzo alla Central Kalahari Game Reserve c'è un enorme giacimento di diamanti emerso dalle profondità della Terra. Scoperto nel 1980, ha reso il Botswana il maggior produttore di queste pietre preziose al mondo. Festus Mogae, il presidente uscente del Botswana, dopo dieci anni di mandato ha affermato nel 2008: «I diamanti sono per lo sviluppo».<sup>30</sup> Il problema sta nei pochi boscimani che si ostinano a vivere nella Central Kalahari Game Reserve. Da allora, hanno cercato di «ripulire» la riserva diamantifera in tre grandi «sfratti» (1997, 2002 e 2005) a forza di capanne smantellate, scuole chiuse, pozzi interrati. Governo e compagnie private affiliate alla De Beers, già responsabile della feroce guerra civile in Sierra Leone, stanno cercando di rubare la terra ai boscimani. E questi, con un sussulto di orgoglio, vanno in giudizio per difendere il loro diritto di occupazione delle terre tradizionali.

Sequenza temporale:<sup>31</sup>

### *2004*

15 luglio: 7 boscimani sono arrestati per caccia di frodo e detenuti due settimane senza processo.

Agosto: il presidente Mogae distribuisce coperte e caramelle ai boscimani del campo di internamento e sfratto (*eviction*) di Kaudwane.

19 novembre: 17 boscimani tornano a Molapo e Metsiamanong dopo essere stati inseguiti per 6 chilometri dai guardaparco.

Dicembre: 2 nonne boscimani, ultrasessantenni, tentano di ritornare alle loro capanne nella Central Kalahari Game Reserve (CK-GR), camminando per 120 chilometri. A metà strada una rischia il



collasso, così accettano un passaggio di ritorno al campo di internamento.

Fine dicembre: una donna boscimane con i tre figli, a piedi, cerca di tornare a casa nella CKGR; sfuggono per un pelo a un attacco da parte di numerosi leoni.

2005

Aprile: il governo del Botswana spinge in Parlamento un emendamento per eliminare la clausola della Costituzione su cui si basa il dibattito sul diritto dei boscimani alla terra.

Maggio: Selelo Chiama viene torturato e picchiato con un corno di antilope in due diverse occasioni dai guardaparco. In seguito muore.

2-9 giugno: 5 boscimani vengono torturati per tre giorni consecutivi: ammanettati mani e piedi a un fuoristrada, vengono trascinati per 1 chilometro.

31 luglio: 3 boscimani sono arrestati per caccia di frodo.

12 agosto: le telecomunicazioni del Botswana (BTA) informano l'organizzazione *First People of the Kalahari* (FPK) che non le rinoverà le licenze radio (strumenti indispensabili nel deserto).

15 agosto: dopo che all'avvocato Gordon Bennet viene impedito di consultare i propri clienti boscimani, il *Botswana's Wildlife Department* annuncia: «Nessun boscimane sarà lasciato entrare nella riserva».

23 agosto: un boscimane è arrestato mentre sta portando dell'acqua alla sua famiglia nella CKGR.

Settembre: i guardaparco e la polizia sparano sopra le teste dei boscimani residenti a Mothomelo, facendoli fuggire per la paura.

11-12 settembre: ai boscimani di Molapo, Metsiamanong, Guggamma e Mothomelo viene dato ordine di sgomberare; altrimenti, come dicono i guardaparco, «verranno uccisi».

12 settembre: Jumanda Gakelebene, attivista boscimane, riceve la prima di quattro minacce di morte (la terza, del 18 settembre, afferma: «Ti brucerò dentro casa. Ti ammazzerò»).

Settembre: a Mothomelo, i guardaparco pestano un boscimane e sparano al suo bambino di sette anni, costringendolo al ricovero in

ospedale a Gaborone; a Kaudwane, un poliziotto colpisce a entrambe le gambe un boscimane che se ne sta a mani alzate dentro il proprio cortile.

22 settembre: tutte le radio dei boscimani all'interno della CKGR vengono confiscate.

24 settembre: la polizia lancia gas lacrimogeni e spara proiettili di gomma su boscimani inermi intenti a portare acqua e cibo alle famiglie dentro la riserva; un boscimane è colpito al mento; 28 boscimani, tra cui 7 bambini, sono arrestati; 5 vengono picchiati.

2-3 ottobre: inizia il rilocamento forzato del bestiame dei boscimani.

6 ottobre: 8 boscimani marciano fuori dalla CKGR per protesta; nelle ultime settimane poliziotti e guardaparco armati hanno impedito di cacciare, raccogliere vegetali spontanei e legna, pascolare le capre.

7-15 ottobre: la polizia espelle con le armi una trentina di boscimani da Molapo, 14 da Metsiemanong e 5 da Mothomelo.

28 ottobre: l'Alta Corte di Giustizia stabilisce che il governo consenta il ritorno di una famiglia alla residenza di Gugamma nella CKGR.

Novembre: una donna boscimane, Qoroxloo Duxee, muore nella boscaglia vicino a Metsiemanong per cause dovute a «disidratazione, shock e fame», secondo l'autopsia.

## 2006

Gennaio: il governo accusa i boscimani del FPK di preparare bombe e impedisce la messa in onda di un'intervista al loro leader Roy Sesana.

Gennaio-febbraio: 15 boscimani muoiono e numerosi altri si ammalano durante una misteriosa epidemia nel campo d'internamento e sfratto di New Xade.

Marzo-aprile: 12 boscimani vengono arrestati. All'ingresso di Khutse, 8 di loro vengono legati e bastonati, mentre gli agenti dicono alle loro famiglie che saranno uccisi.

26 aprile: l'avvocato del governo, Sidney Pilane, cerca di influenzare il dibattito in corso affermando: «La CKGR è terreno

demaniale; dato che appartiene allo Stato, il governo può allontanare chiunque non abbia un permesso».

Maggio: Sesana e Gakelebone ricevono due minacce di morte.

24 maggio: gli ultimi boscimani che abitano entro la CKGR riescono a far arrivare un appello: «Le guardie vengono ogni tre settimane e ci minacciano di morte se non ce ne andiamo».

2 luglio: un boscimane e suo figlio sono arrestati per caccia di frodo; due giorni dopo vengono costretti a correre davanti a un'auto per sei ore; appena chiedono di riposare, vengono pestati.

29 luglio: 7 boscimani sono arrestati per caccia di frodo e picchiati. Un vecchio afferma: «Sanguinavamo in faccia. Dopo che mi hanno preso a calci ho vomitato sangue».

8 settembre: terminano le udienze all'Alta Corte del Botswana.

Settembre: la compagnia diamantifera De Beers Botswana fa una donazione all'Alta Corte.

I contrattori della Petra Diamonds, dopo aver identificato 95 «anomalie magnetiche», entrano nella CKGR, trivellando quindici siti attorno a Gope.

13 dicembre: viene emesso il verdetto per il caso dei boscimani presso l'Alta Corte. Intanto, 28 querelanti (il 12%) sono morti nel periodo che va dall'inizio della procedura al luglio del 2006. L'Alta Corte del Botswana stabilisce che lo sfratto dei boscimani dalle loro terre è stato «illegale e incostituzionale». <sup>32</sup> Di conseguenza, i boscimani hanno il diritto di vivere nei loro territori ancestrali dentro la Central Kalahari Game Reserve, cacciando e raccogliendo vegetali spontanei. «Altrimenti morirebbero di fame», dice il giudice Mphapi Phumaphi. Il caso giudiziario dei boscimani è stato il più lungo e costoso della storia del Botswana. <sup>33</sup>

La fine, nel mondo reale, è sempre diversa da come ci piacerebbe. Avranno pure vinto il processo, ma ormai i boscimani non sono più in grado di vivere di caccia e raccolta. Rinchiusi in baracche o ai margini delle cittadine, cadono in preda, quasi tutti, a vari stadi di alcolismo, depressione, noia mortale e malattia (soprattutto tubercolosi e HIV-AIDS). Non avendo mai avuto denaro non possono es-

sere poveri ma, non avendo più i territori di caccia e raccolta, sono totalmente in miseria.

Dalla sentenza in avanti, il governo del Botswana ha impedito l'uso dei pozzi trivellati per rappsaglia; rifiutato i permessi di caccia; arrestato oltre 50 persone per bracconaggio (nonostante la sentenza dell'Alta Corte); vietato l'introduzione nella riserva di piccolo bestiame utile all'integrazione alimentare. In compenso si è consentito a tre lodge turistici (Afro Ventures Botswana e Safari Adventure Company) di pompare enormi quantità d'acqua per il loro bisogni (in tutti i sensi).<sup>34</sup> L'acqua c'è: una gran quantità di pozzi è stata trivellata nella riserva per preparare il terreno alla miniera da 2,2 miliardi di dollari della Gem Diamonds (un'emanazione della De Beers) a Gope.<sup>35</sup> Chi abita la finzione legale della *terra nullius* può ben crepare di sete.

I diamanti sono per sempre. I boscimani no.

A fine maggio, José Carlos Meirelles del FUNAI (*Fundação Nacional do Índio*), l'organismo che in Brasile si occupa della protezione degli indios, ha girato un video dal suo aeroplano, in volo a bassa quota lungo il Rio Epira, in Amazzonia. Viene inquadrata una *maloca*, l'abitazione collettiva tipica della foresta. Si vedono, in osimoro, gli ultimi «indios invisibili»: 500 persone senza contatti esterni, divise in quattro gruppi. Sono dipinti di rosso e di nero. Nel video si vede come reagiscono: tirano frecce avvelenate al curaro verso l'aereo.<sup>36</sup>

# Niente sogni: docu-fiction

## Voci

Un venditore di amuleti al mercato di Timbuctu, Mali: «Il giovane sogna di diventare ricco. Il vecchio spera di non diventare povero».

In Pakistan: «Noi poveri siamo invisibili agli altri. Come i ciechi non riescono a vedere, così loro non ci possono vedere».

Un eroinomane trentenne a Kamen, Bulgaria: «Quando caccio i soldi per pagare il pane, mi fa male il cuore. Ma quando è per l'eroina! Mi sento così bene, la mia anima pare così in pace, mi sento benissimo, come in sogno. Poi mi sveglio nella miseria. Ed è orribile».

## Incubi

*Questo grande male... da dove proviene? Come ha fatto a contaminare il mondo? Da che seme, da quale radice è cresciuto? Chi ci sta facendo questo? Chi ci sta uccidendo, derubandoci della vita e della luce, beffandoci con la visione di quello che avremmo potuto conoscere? La nostra rovina è di beneficio alla terra, aiuta l'erba a crescere, il sole a splendere?*

Il soldato semplice Train (John Dee Smith)  
ne *La sottile linea rossa* di TERRENCE MALICK<sup>1</sup>

L'altra notte ho sognato la bresaola di topo. Il salumiere, grasso come si confà a un salumiere, ne vantava le doti.

«Sì, ma quanto costa?» gli chiedevo stentando a metterlo a fuoco.

«32 euro al chilo», rispondeva lui con un sorriso.

«Beh, è un po' cara, per essere bresaola di topo», obiettavo io.

«Sì, ma rende moltissimo», borbottava lui di rimando.

Me ne affettò un paio d'etti. La portai a casa, dentro la carta unta. Non so che sapore avesse, ma il sogno non era cattivo.

Questa parte del libro termina con un'incubazione. L'incubazione è una pratica magico-religiosa che consiste nel dormire in un'area sacra deputata allo scopo di sperimentare in sogno rivelazioni sul futuro. In tal caso si chiama «oniromanzia», mentre se serve a ricevere cure o benedizioni si parla di «oniroterapia». I più antichi rituali di incubazione a noi noti risalgono ai sumeri. Sono però convinto che, nelle grotte abitate dai cacciatori del Paleolitico, gli sciamani avessero visioni allucinate del mondo dello spirito. Appena usciti dal trance, le incidevano o le dipingevano, come metafore di pietra. La roccia era l'interfaccia tra la realtà e il mondo dello spirito, un velo permeabile. Ma come disegnare il graffito della bresaola di topo?

La pratica dell'incubazione richiedeva che un sognatore si rinchiusse in un luogo sotterraneo, ci dormisse una notte e andasse da un interprete a raccontargli il sogno per fargli decifrare la profezia. L'incubazione venne adottata da certe sette cristiane ed è tuttora in uso in pochi monasteri greci. In Nordafrica si chiama *asensi*, «passare la notte».

Come molta della materia organica di cui ho narrato, la bresaola di topo mi è rimasta sullo stomaco. E così ho sognato una storia del passato recente che ha a che vedere con il futuro, con la lotta epica tra ricchi e poveri, tra l'ordine e il caos, tra i *deva* di Vishnu e i demoni *asura*,<sup>2</sup> tra il bene e il male, tra i bambini e tutto il resto del mondo. Affinché passi la notte.

## Come la Luna

*Somewhere over the rainbow / Way up high / There's a land that I heard of / Once in a lullaby / Somewhere over the rainbow / Skies are blue / And the dreams that you dare to dream / Really do come true.*

HAROLD ARLEN ed EDGAR YIPSEL HARBURG,  
*Over the Rainbow*, nella versione hawaiana  
di ISRAEL KAMAKAWIWO'OLE<sup>3</sup>

«Ho sognato mia nonna», disse il sergente in capo Jumah.

«Sniffato troppa colla», suggerì Nyakeke. L'odore della plastica fusa era dappertutto. Serviva come sostituto della colla. In Sierra Leone, nella tarda notte del 10 settembre 2000, più nessuno si dava al modellismo. Da tempo. Molte persone non avevano più neppure le mani o le braccia: difficile incollare i pezzi, di conseguenza. Così i ragazzi, per drogarsi, si dovevano accontentare dei fumi esalati da bidoni di plastica in fusione lenta, davanti a focherelli di sterpi.

«Ma no, era proprio la nonna», insistette Jumah facendo scattare la sicura del kalashnikov.

Jumah era appena più alto della sua arma (fucile d'assalto AK-47, di fabbricazione cinese: calibro 7.62, 600 colpi al minuto, lunghezza 870 millimetri, peso 3,8 chili da scarico e 4,3 con le pallottole,<sup>4</sup> più o meno un decimo del peso di Jumah). Jumah non era un bambino, era un soldato. Per questo aveva ricevuto il nome di battaglia «Emem»: perché balbettava, come tutti i bambini davanti agli adulti, e per ricordare Mickey Mouse (MM), Topolino. C'era anche una sfumatura di ricordo d'infanzia al villaggio: piccole caramelle ricoperte al cioccolato. Da quelle parti, i soprannomi, i *jungle names*, venivano definiti dagli psicologi come «costruzione di un doppio», allo scopo di dissociare i bambini dalla colpa e distaccarli totalmente dal proprio sé precedente al reclutamento; in Sierra Leone alcune unità infantili si definivano «cyborg», denotando consciamente se stessi come macchine di morte semiumane, prive di sentimenti.<sup>5</sup>

Nyakeke si asciugò il moccio sulla manica della mimetica gigantesca che lo avvolgeva come fosse una giungla. «Io preferisco sognare Mami Wata», disse guardando il cielo tra la foresta.<sup>6</sup>

«Quando vado a riempire la borraccia al fiume, o mi acquatto tra le canne prima di sparare alla gente che passa, me la vedo davanti: nuda, bianca di pelle, con occhi enormi dall'espressione serena. Se ne sta lì a lisciarsi le lunghe trecce con un pettine d'oro. Poi s'infila un vestito lucente. Quando mette su i gioielli, io non vedo più niente.»

«E te la fai?» chiese Jumah imbarazzato.

«La Signora Veleno? Ma lo sai che solo a guardarla ti viene la malattia? Una mattina, dopo averla sognata, mi sono svegliato tutto languido, incapace di concentrarmi sui bersagli.»

Nyakeke si guardò le infradito consunte ai piedi, tenute assieme con il fil di ferro. Ne sfilò una e spìò la Luna attraverso il buco nel tallone.

«Capita, a farsi seghe», rise Jumah. Indicò le proprie scarpe da ginnastica. «Le vorresti delle *crepes*<sup>7</sup> così?» disse infilando il dito nel buco per colpire l'occhio del sottoposto. «Le ho prese a un fesso che s'è fatto ammazzare. Non voleva rispondere alla solita domanda: 'Manica lunga o manica corta?' Così, col machete, gli ho mozzato tutte e due le braccia. È morto, il fesso.» Jumah strinse le spalle: gli dolevano un po'. Per la tensione.<sup>8</sup>

«Belle scarpe per ballarci il rap», commentò Nyakeke.

«A mia nonna piaceva il rap, si agitava tutta, con quel gran culo ne hip-hop», disse Jumah aspirando i fumi di plastica. «Ma non nel sogno, lì no.»

«E che faceva, pestava la manioca?» Nyakeke ricordò il profumo del *gari*, la pappa di manioca fermentata.<sup>9</sup> La sua passione per il cibo tradizionale gli era valsa il nome di battaglia di «Manioc» che lui, durante i combattimenti in cui ognuno urlava il proprio nome per sentirsi vivo, cercava sempre di storpiare in «Maniac». Allora ridevano tutti e gli davano del gin in sacchetti di plastica.

«La nonna se ne stava con un braccio alzato e diceva: 'Dobbiamo essere come la Luna, dobbiamo sforzarci di essere come la Luna'.» Jumah puntò il dito verso la Luna.

«Che cazzo significa?» sbottò Nyakeke. E perse interesse.

I due bambini di guardia sulle Occra Hills a un centinaio di chilometri a est di Freetown, finsero di non ricordare l'uomo di Sikonko, il loro villaggio, che ripeteva sempre lo stesso ritornello.



Un'esortazione a comportarsi bene e a essere buoni con il prossimo. Vedete, fanciulli, il fatto è che le persone non fanno altro che lamentarsi quando il sole è troppo forte e il caldo si fa insopportabile. Così fanno pure quando piove o viene il freddo. Guardate un po', invece: quando splende la Luna tutto si fa differente, e nessuno protesta. I bambini giocano con le proprie ombre. Gli adulti, felici, si radunano al centro del villaggio e si mettono a danzare. I vecchi raccontano storie per tutta la notte, al chiaro di luna. Come ha scritto nelle sue memorie un altro soldato bambino: «Succedono tante cose belle, quando splende la Luna. Ecco perché tutti dovremmo sforzarci di essere come la Luna».<sup>10</sup>

Fu così che due componenti della forza irregolare detta «West Side Boyz» alias «West Side Niggahz»,<sup>11</sup> il sergente Jumah «Emem» e il «sottgraduato» Nyakeke «Manioc», distratti dall'Uomo sulla Luna, non sentirono arrivare gli elicotteri da ovest, là dove, nella Sierra Leone dell'oro e dei diamanti, c'è un mare da sogno.

## La strada per la prigionia

Il 25 agosto 2000, 11 soldati del 1° Royal Irish Regiment, accompagnati dal loro ufficiale di collegamento presso l'esercito della Sierra Leone, sono stati presi in ostaggio da una milizia di rinnegati, noti come i West Side Boyz, riportati come sempiternamente ubriachi e in preda alla droga.<sup>12</sup> I militari britannici erano in Sierra Leone come parte di una forza di 200 uomini incaricata dell'addestramento dell'esercito governativo. Al momento della cattura da parte dei West Side Boyz, gli 11 soldati stavano viaggiando su tre Land Rover lungo la strada che conduce a Freetown, di ritorno, a detta loro, da un incontro con le forze UN della Giordania. Il comandante in capo delle forze UN, brigadier generale Mohammed Garba dell'esercito nigeriano, contesta la versione britannica della cattura, dato che i militari avevano mancato di avvertire le Nazioni Unite delle loro attività nella zona; inoltre sostiene che i soldati sono stati catturati nel folto della giungla. Per di più, i britannici non hanno mai incontrato le forze giordane. Garba afferma:

I britannici non la contano giusta. Conducete forse una missione di collegamento con gente a cui non dite che state per arrivare? Dal punto di vista militare la cosa non ha alcun senso, a meno che quegli individui non fossero in realtà una pattuglia impegnata in una «missione Rambo».<sup>13</sup>

Le truppe britanniche hanno immediatamente lanciato un'operazione di ricerca, ma il sorvolo degli elicotteri sulla zona si è rivelato inutile, fallendo l'obiettivo di individuare la pattuglia perduta. Al momento, pare che una squadra speciale di 12 uomini del Reggimento SAS (*Special Air Service*) sia in arrivo nel Paese per tentare un salvataggio, il che è stato negato dal segretario della Difesa britannico, Geoff Hoon.

Il 27 agosto, i West Side Boyz chiedono il rilascio dalla prigione del loro leader, il generale «Papa», insieme a cibo e medicine, in cambio della pattuglia britannica.<sup>14</sup>

La sequenza temporale è questa:

1999

Luglio: gli accordi di pace tra le fazioni in Sierra Leone vanno in pezzi nel momento in cui il Fronte Rivoluzionario Unito (RUF), comandato da Foday Sankoh, riprende i combattimenti. La guerra civile ricomincia.

2000

3 maggio: i ribelli del RUF catturano 21 elementi della forza di pace delle Nazioni Unite.

6 maggio: 318 operatori di pace delle UN vengono presi in ostaggio.

7 maggio: 600 militari britannici arrivano in Sierra Leone per «evacuare cittadini britannici e dell'UE», ma il mandato viene esteso a supporto per le forze delle UN.

17 maggio: viene catturato Foday Sankoh.

Maggio-giugno: elicotteri armati forniti dall'esercito britannico attaccano alcuni villaggi, uccidendo 27 civili e ferendone una cinquantina.<sup>15</sup>

15 giugno: i Royal Marines si ritirano, lasciando sul campo una squadra di 90 consiglieri militari e una forza di 200 uomini imbarcati a supporto, in acque territoriali della Sierra Leone.

18 giugno: l'operatore umanitario Alan Smith, britannico, viene liberato dopo essere stato sei settimane nelle mani dei ribelli.

30 giugno: 1 militare giordano della forza di pace delle Nazioni Unite viene ucciso in un'imboscata.

25 agosto: 11 soldati britannici e 1 militare della Sierra Leone scompaiono alle 15.45, vicino a Freetown, la capitale.<sup>16</sup>

Il maggiore Alan Marshall si divertiva nella giungla. Ricordava con soddisfazione l'addestramento SAS-standard sui Monti Maya, in Belize. Fango, vegetali e bestie: pare che tutti gli elementi ti vogliano mangiare, una volta che entri nella giungla.

Il maggiore Marshall era pure annoiato. I soldati giordani, impegnati nel peacekeeping a Masiaka, non bevevano birra. Così Marshall non vedeva l'ora di tornare alla base del suo 1° Royal Irish Regiment, a Benguema, per bersi una bionda (nonostante il reggimento di appartenenza, non era irlandese).

Nel pomeriggio del 25 agosto 2000, seduto sulla Land Rover WMIK (*Weapons Mount Installation Kit*),<sup>17</sup> osservò l'armamento, in una sorta di tic rituale. Il suo veicolo montava sul retro il lancia-granate automatico GMG Heckler & Koch, un tritacarne di elevata potenza. Accanto al maggiore, a fianco del posto di guida, c'era una assicurante *gimpy*, la mitragliatrice multiuso GPMG L7A2 calibro 7.62. Dietro al maggiore, il secondo veicolo era egualmente equipaggiato. La terza WMIK del convoglio montava sul retro la mitragliatrice pesante HMG L1A1 calibro .50 (12,7 mm), per spappolare ogni cosa in caso di imboscata. Poteva contare su 10 ranger del suo reggimento e su un *attaché* dell'esercito della Sierra Leone, Musa Bangura. Anche se a Masiaka si diceva ci fossero ribelli, la strada per la capitale era ritenuta sicura. Gli venne da ridere quando vide Hanna e Blood.

Blood («Caporale Blood», diceva lui drizzando la schiena e strabuzzando gli occhi. «Che è più di maresciallo, no?») aveva due strisce di sangue secco lungo le guance, per tenere fede al suo sopranno-

me e proteggersi dal male. Indossava una parrucca biondo-rosa da donna. La T-shirt in fibra sintetica era di una squadra di calcio britannica, bianca e rossa, a colori vistosi. I pantaloni erano stracciati sulle ginocchia, a furia di gettarsi a terra nei combattimenti, di villaggio in villaggio. Blood, ovviamente, aveva una cuffia sui capelli finti color stoppa, per ascoltare musica a palla. In tal modo non sentiva nulla di ciò che lo circondava. «Così non sento niente neanche dentro», sosteneva quando gli strappavano le cuffie per dargli ordini e ceffoni.

Hanna era più alta di Blood di una spanna. Era rasata, con il capo unto di olio di palma e le labbra dipinte di rossetto viola. Esibiva una canotta dannatamente aderente alla quarta taglia del reggiseno che non portava mai. La maglietta era lorda di sangue: l'aveva sfilata a una vittima. Le braghe erano sporche e informi, come il suo culo. Aveva gli occhi rossi da congiuntiva infiammata. Non riusciva a stare ferma, si agitava a destra e a manca, accennando passi di danza al ritmo di un qualche rapper locale. «Il Colonnello Cambogia mi vuole moglie moglie, ma io bevo la benzina e sniffo cocaina!» continuava a ripetere. Tanto Blood non sentiva lo strepito. Che bella, Hanna! Hanna aveva sedici anni e un figlio. Teneva una bottiglia di birra in mano.

Fu quella vista a far svoltare a destra il maggiore Marshall, 1° Royal Irish Regiment, e i suoi ranger bene addestrati. Erano all'incrocio sterrato per Magbeni, il quartier generale della ghenga dei West Side Boyz (o Nigghaz, come li chiamava qualcuno). Neppure l'operatore alla calibro .50 sulla Land Rover di coda vide Blood estrarre il kalashnikov dai cespugli, mentre Hanna si metteva a tracolla le bandoliere di proiettili 7.62.

«*How de body*», gridarono entrambi in *krio*: «Come va?»<sup>18</sup>

Il maggiore Marshall era su di giri. Ricordava il cartello «ufficiale» che lo aveva accolto all'aeroporto di Freetown: *BENVENUTI IN SIERRA LEONE. SE NON POTETE AIUTARCI, PER FAVORE NON CORROMPETECI. Grande!* Il maggiore Marshall pensava che non ci fossero ribelli, da quelle parti. Si sbagliava. Era territorio dei West Side Boyz, un'accozzaglia di ragazzini, sbandati, ladri d'auto e stupratori,<sup>19</sup> sempre in preda all'alcol e alle droghe (due merci che servono per passare indenni i loro posti di blocco, in alternativa a spiccioli e qualche sigaretta), scheggia impazzita degli eserciti informali per il

controllo dei diamanti, adolescenti abituati a divertirsi esibendo i crani dei nemici,<sup>20</sup> mutilatori di massa e analfabeti, collegati in modo altalenante con le forze del fronte rivoluzionario RUF (*Revolutionary United Front*) o con il presidente Ahmed Tejan Kabbah. Sono abbigliati in modo stravagante, ma armati di tutto punto (fucili d'assalto FAL e AK-47, lanciagranate RPG-7, mortai leggeri M224 da 60 millimetri, oltre agli indispensabili machete).

Quando la squadra dei ragazzini straccioni si materializzò dalla giungla i militari vennero catturati senza sparare un colpo. Il maggiore venne picchiato, poi lui e i suoi uomini spostati da Forodugu. Mentre il grosso dei West Side Boyz restò a Magbeni, i prigionieri furono imbarcati su piroghe a motore e portati al di là del fiume Rokel, fino alla folta giungla malarica delle Occra Hills a Gberi Bana. Era la base del «brigadier generale» Foday Kallay, ventiquattro anni e una T-shirt di Calvin Klein. Comandava lui, a nord del fiume.

A Gberi Bana, i ranger vennero spogliati delle uniformi. Kallay in persona li frugava e s'infilava in borsa proprietà personali, orologi, vestiti. Si metteva gli anelli rubati alle dita, poi si guardava le mani. Alcuni dei suoi balzarono su una delle WMIK dei soldati e iniziarono a pattugliare la zona, facendo un chiasso del diavolo. Kallay si mise un'uniforme britannica. In genere i West Side Boyz prediligono indossare le uniformi dei nemici sporche di sangue: non hanno opinioni politiche. Gli ostaggi furono rinchiusi in un basso fabbricato fatiscente, e ogni giorno ricevevano la visita di Kallay, che gridava: «Datemi i dettagli della vostra missione, altrimenti vi ammazzo». Quindi si beveva un alcopop<sup>21</sup> e fumava uno spinello.

Il 27 agosto si aprirono i negoziati. Kallay chiese la liberazione del brigadiere «Bomb Blast» («Scoppio di Bomba»), detto anche «Papa». Nessuno sapeva chi fosse, se non che a giugno aveva avuto un conflitto a fuoco con il brigadiere «55»<sup>22</sup> a causa di un furto d'auto. I West Side Boyz pretendevano anche cibo e medicinali.

Le SAS mandarono 12 cecchini, mimetizzati con le tute Ghillie, camuffate con rami, foglie e terriccio raccolti sul posto. Vivevano a coppie, pisciando in bottiglia e cacando in sacchetti di plastica per non essere scoperti. Usavano visori notturni e analizzatori termici e a infrarossi per raccogliere dati necessari a costruire un plastico del-

la base dei West Side Boyz. Nonostante si avesse l'impressione che i membri della banda potessero essere comprati facilmente,<sup>23</sup> le truppe speciali cominciarono l'addestramento operativo.

## Figli di mamma

Tra i miseri è la tradizione orale a fare la Storia. Non la mera verità, un po' noiosa. I narratori di storie procurano merce rara: l'epica della povera gente. Succedeva così ai tempi di Omero e san Matteo, di Woody Guthrie e Buddah Sakyamuni. In Sierra Leone, le trattative tra i West Side Boyz e il colonnello Simon Fordham, comandante del contingente del 1° Royal Irish Regiment,<sup>24</sup> sono diventate leggenda di strada.

Si narra ai bambini che Kallay abbia mandato a trattare un pari grado, il colonnello Cambogia. Cambogia si fa accompagnare da uno dei prigionieri. Questi, imbarazzato, dice che tutti i prigionieri sono stati trattati bene.

Il colonnello lo minaccia con il dito: «Mi spiegherai poi come avete fatto a farvi catturare da questi ragazzini, grandi, grossi, armati e cattivi come siete!»

Dal colonnello britannico, Cambogia si fa subito regalare un telefono satellitare (qui i bambini battono le mani). Il colonnello obbedisce. Cambogia telefona alla BBC: «Abbiamo catturato le truppe speciali inglesi perché sono entrate nel nostro territorio di competenza senza chiedere permesso. Se li rivolette indietro, liberate Bomb Blast e 55. Anzi, no: quelli sono ladri di polli che vogliono rubare diamanti.<sup>25</sup> Dateci piuttosto da mangiare per la nostra gente. E medicine per la malaria. Per tutti, sulle Occra Hills».

E sapete una cosa? Il colonnello Fordham accetta.<sup>26</sup>

A quel punto arrivano alcune donne. Portano il cibo sulla testa. Lo posano a terra cosicché tutti possano mangiare. Una si chiama Juliet Sesay<sup>27</sup> ed è la madre di Unisa, coetanea di Hanna, e di «Turkish», uno dei più giovani tra i West Side Boyz. È la portavoce delle mamme degli altri Boyz & Girls. Parla, a distanza, ai ragazzini della giungla, come si fa con il tamtam. Raccomanda a Cambo-

gia di ricordare bene le sue parole. Tutte le mamme pensano che i soldati britannici vogliono aiutare il Paese. Juliet mostra alcune lettere che sono state scritte dalle mamme di alcuni prigionieri.

«Liberateli tutti», dice. E consegna le lettere a Cambogia.

Cambogia torna al campo con il cibo, le medicine e il telefono satellitare. Racconta la voce delle mamme. Leggono le lettere indirizzate ai prigionieri. Perlomeno, lo fanno ad alta voce quelli che lo sanno fare. Discutono, a lungo. Poi hanno un'idea.

«Quali di voi hanno ricevuto una lettera dalla mamma?» chiedono ai loro ostaggi.

Cinque, in maglietta e mutande, alzano la mano. La mamma è la mamma, dicono i West Side Boyz; e liberano quei cinque. Se gli altri non hanno neppure una mamma che preghi per loro, allora sono dei disgraziati, dei poveracci, assai peggio dei West Side Boyz. Magari sono così cattivi che neppure le loro mamme li rivogliono indietro. È il pomeriggio del 30 agosto.

Passano un paio di giorni. Kallay si fa di cocaina. Ne ha abbastanza di aspettare in mezzo a marmocchi lagnosi e mammoni. Fa portare i soldati britannici nella «zona morta», dove i West Side Boyz hanno l'abitudine di ammucchiare i cadaveri dei nemici uccisi. Lega gli inglesi a pali infissi nel terreno. I ragazzini si allineano e puntano i fucili.

«Vi ammazzo, vi ammazzo», grida Kallay.<sup>28</sup> Dopo mezz'ora, Kallay si calma e riporta tutti al quartier generale, nel capanno infestato da zanzare malariche. I cechini del SAS, accucciati nella giungla, vedono la scena nei telescopi, ascoltano con microfoni parabolici, trasmettono dati.

A questo punto, i West Side Boyz chiedono ogni cosa sulla faccia della Terra: rilascio dei compagni d'arme in prigione a Pademba Road per ogni sorta di reato, reintegrazione nell'esercito regolare, dissoluzione del governo di Ahmad Tejan Kabbah in favore di un'amministrazione democratica a potere condiviso, e così via. I negoziatori britannici, secondo il comandante militare dell'area, brigadiere Gordon Hughes, rimangono impegnati nelle trattative: sono, a detta sua, «possibilisti, anche se la situazione è delicata e volatile».

A quel punto, nel campo delle Occra Hills, si radunano Blood,

Turkish, Hanna, Nyakeke, Jumah e altri Boyz & Girlz: i giovanissimi.<sup>29</sup> Hanno qualcosa da chiedere al governo di Sua Maestà Britannica. Pregano Cambogia di inviare la loro formale richiesta per il rilascio dei prigionieri.

Sul telefono cellulare, Cambogia chiama: «I West Side Boyz vogliono solo qualche soldo, un lasciapassare che li faccia uscire dalla Sierra Leone e una borsa di studio all'estero, per studiare e non morire».<sup>30</sup> Il GPS del telefono identifica l'esatta posizione dei West Side Boyz, con la loro stramba cultura di neri Peter Pan corazzati. Le coordinate serviranno ai missili, dovunque vada Cambogia.

A quel punto scatta l'Operazione Barras, studiata e autorizzata il 6 agosto dalla sala operativa nel Permanent Joint Centre di Northwood, in un severo edificio di Londra mille miglia lontano dalla giungla controllata da Kallay. L'allora premier Tony Blair dà il via all'operazione da New York,<sup>31</sup> dove sta discutendo alle Nazioni Unite i *millennium goals*, le mete del millennio. Per la precisione, il mondo si impegna a: 1) sradicare la povertà estrema e la fame; 2) garantire l'educazione primaria universale; 3) promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne; 4) ridurre la mortalità infantile; 5) migliorare la salute materna; 6) combattere l'HIV-AIDS, la malaria e altre malattie; 7) garantire la sostenibilità ambientale; 8) sviluppare un coordinamento mondiale per lo sviluppo.<sup>32</sup> Il tutto entro il 2015. Un bel piano.

## I sogni si avverano all'alba

Alle 6.16 di domenica 11 settembre, ora H,<sup>33</sup> agli ordini del maggiore Matthew Lowe e del capitano Danny Matthews, decollano due elicotteri Westlands Linx Mk7 (cannoniere d'assalto dotate di *minigun* ad alta velocità di rotazione e tiro appartenenti al 657<sup>th</sup> Squadron AAC) e tre Chinook HC2 (RAF Special Forces 7<sup>th</sup> Squadron) da trasporto armato, con 110 membri del 1° battaglione del Parachute Regiment e 50 elementi delle truppe speciali SAS a bordo. Piombano verso il fiume Rokel a 200 nodi.

Alle 6.30 i Linx spazzano l'area di Gberi Bana con quattromila



colpi al minuto per ogni minigun. In pochi minuti i SAS scendono in due punti, calandosi dai Chinook. Sono armati di pistole mitragliatrici Heckler and Koch MP5-N, dei classici M-16A2, di bombe a stordimento *flash-bang*. I cecchini stazionati nella giungla aprono il fuoco con il fucile speciale L96 calibro 7.62, dotato di telescopio e mirino laser, in grado di colpire un bersaglio a oltre 1 chilometro di distanza. «Un colpo al petto, uno alla testa. E il bersaglio giù», è la regola raccontata da un SAS in azione.

«L'elicottero cannoniera volante fa paura perché è l'ignoto», dicono i locali. «Salta fuori dal nulla, enorme roba psico, sputa morte. Fa un sacco di baccano.»<sup>34</sup>

Nelle guerre di foresta, chi fa più rumore vince. Lo spostamento d'aria causato dai rotori degli elicotteri distrugge le baracche, seminando confusione e sgomento tra i guerriglieri colti nel sonno. I West Side Boyz cominciano a morire (*bye-bye* Hanna, Blood, Manioc, Emem, Cambogia). Un gruppo si rifugia nella giungla, da dove apre il fuoco con gli AK-47 (gittata di soli 300 metri) e i FN FAL (*Fusil Automatique Léger* operato a gas, di fabbricazione belga). I West Side Boyz, davvero stonati, scordano le RPG-7 (lanciagranate anticarro) nelle capanne. D'altra parte i lanciarazzi servono a poco, nella giungla. Qualcuno rimedia una mitragliatrice pesante.

Nel frattempo, i parà sbarcano a Magbeni, sulla riva sud, in mezzo alle paludi. Lo scopo è quello di spazzare via i West Side Boyz dell'accampamento utilizzando la potenza delle minimi (*mini-mitrailleuse* di fabbricazione francese), e di fornire fuoco d'appoggio ai SAS con i mortai da 51 millimetri, operabili da un solo uomo, in grado di colpire a 750 metri di distanza. Qui la resistenza è feroce. Muore un artigliere britannico, Brad Tinnion, di Harrogate, nel North Yorkshire. Dei West Side Boyz morti nessuno si preoccupa di conoscere il nome.

I SAS arrivano di corsa alle capanne di Gberi Bana. Freddano le guardie. Un secondo gruppo, assistito dai parà, arriva da una valletta nascosta, uccidendo tutti quelli che incontra. Qualche militare britannico rimane ferito. Piombano nel basso fabbricato, liberano gli ostaggi, li armano lasciandoli al coperto e poi si danno da fare per ripulire l'area. Trovano anche Musa Bangura, l'ostaggio dell'e-

esercito locale, semisepolto da una tettoia di paglia crollata. Un gruppo di SAS, in velocità, entra in una baracca. Sotto il letto c'è Foday Kallay. Viene trascinato fuori e ammanettato. Gli strappano dalle dita gli anelli rubati. Alcuni soldati britannici, soprattutto gli osservatori SAS, hanno allucinazioni e stati paranoici: colpa della meflochina antimalarica mista all'adrenalina.<sup>35</sup>

Dopo venti minuti, a Gberi Bana è tutto finito: i prigionieri sono in volo verso la nave appoggio della Marina di Sua Maestà britannica *Sir Percival*. Il maggiore Marshall potrebbe finire alla Corte marziale perché i membri della sua squadra non danno spiegazioni su come diavolo si siano fatti catturare da una banda di ragazzetti ubriachi.<sup>36</sup> Affermano di avere semplicemente seguito il loro ufficiale in comando.<sup>37</sup>

Nel frattempo, a Magbeni, le cose vanno peggio a causa delle tattiche da giungla degli adolescenti. Così il carnaio dura di più: anche se i combattimenti pesanti finiscono poco dopo le 8.00, l'area viene ritenuta sicura solo alle 16.00, a rastrellamento avvenuto dei sopravvissuti tra i West Side Boyz.

Le perdite. Tra i britannici: 1 morto, 1 ferito grave, 11 feriti leggeri. Non è confermata la morte, per fuoco amico, di 1 osservatore dell'esercito della Sierra Leone. «Ci avevano detto di sparare a tutto ciò che si muovesse. E fosse nero», avrebbe affermato un parà.

Tra i West Side Boyz: 25 morti, tra cui 3 donne; 18 prigionieri. I feriti se la sono battuta nella giungla dove, magari, sono morti per infezione. Un soldato ha detto: «A seguire tutte le strisce di sangue, si potrebbe quadruplicare il numero dei morti».<sup>38</sup>

Le tre Land Rover WMIK sono state recuperate con gli elicotteri.

Foday Kallay rischia la pena di morte. «Non sono il responsabile di tutto questo casino», afferma. «Se fossi stato io a causare tutto ciò, Dio mi avrebbe fatto uccidere. Invece sono ancora vivo.»

Tony Blair dice: «Ho autorizzato l'operazione perché i negoziati non erano condotti in buona fede».<sup>39</sup>

Geoffrey Hoon, segretario alla Difesa, e la squadra di negozianti affermano: «I West Side Boyz hanno fatto richieste irragionevoli e insensate».<sup>40</sup>

Viper, quindicenne sopravvissuto, dice: «Il peggio vien di notte.

Ho troppa paura a dormire. Quando dormo, sono morto. Vedo uno che prende il fucile e mi spara, non una, ma tre volte. È un... come si dice: sogno o incubo?»<sup>41</sup> Incubazione e previsione del futuro.

L'azione è stata ricostruita in un video docu-fiction,<sup>42</sup> in un gioco di ruolo<sup>43</sup> e in un videogame.

## Colpa

«Balliamo?»  
«Non c'è musica.»  
«Canticchia.»

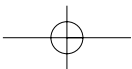
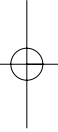
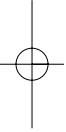
Victor Franco invita una prostituta,  
in *Quella sporca dozzina* di ROBERT ALDRICH<sup>44</sup>

Turkish ci mise due settimane a uscire dalla giungla. Per via degli amuleti magici che portava al collo non era stato ferito, però aveva sentito molti dei suoi amici, ragazzi e ragazze, puzzare forte di carne marcia. Quando succedeva, lasciava il nascondiglio di frasche e andava in cerca di aria pura. E non tornava più. Pensava fosse giusto organizzare una faida contro i paracadutisti, ma disarmato non valeva niente. Quando, assai più forte della fame, lo assalì l'astinenza da *brown-brown*, la solita mistura di eroina, cocaina e polvere da sparo,<sup>45</sup> si avvicinò alla città. A vederlo, la gente si ritirava nelle capanne.

Venne trovato dai soldati delle Nazioni Unite, mentre sudava freddo. Lo portarono in un'istituzione. Una bella e dolce assistente canadese lo nutrì, lo lavò e si diede da fare per fargli scordare la guerra. Lo faceva disegnare e gli insegnava a leggere.

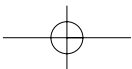
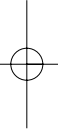
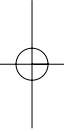
Ogni volta che lo incontrava, con un sorriso smagliante lo salutava: «*How de body?*» Pronunciava il krio in modo terribile. Poi, carezzandogli la testa rapata, gli ripeteva in continuazione: «Non è stata colpa tua, non è stata colpa tua».<sup>46</sup>

«Cazzo, questo lo so da me!» disse un giorno Turkish in un'illuminante distinzione tra cognizioni di causa e complessi di colpa. E se ne andò a cercare i crani dei compagni morti.



PARTE TERZA

# *Sconclusioni*



# Nothing man

## Duri e muri

*Voi siete uno sputo, la più bassa forma di vita che ci sia nel globo! Non siete neanche fottuti essere umani, sarete solo pezzi informi di materia organica anfibia comunemente detta merda! Dato che sono un duro, non mi aspetto di piacervi! Ma più mi odierete e più imparerete! Io sono un duro, però sono giusto: qui non si fanno distinzioni razziali! Qui si rispetta gentaglia come negri, ebrei, italiani o messicani! Qui vige l'egualianza: non conta un cazzo nessuno!*

Il sergente istruttore Hartman  
(Ronald Lee Ermey, un vero Marine),  
in *Full Metal Jacket*, di STANLEY KUBRICK<sup>1</sup>

Il mio lavoro non ha né onore né gloria. Lascia dietro di sé quella che in Vietnam si chiamava cripticamente SNAFU, *Situation Normal All Fucked Up*, cioè «Situazione normale: tutto a puttane». <sup>2</sup> Non è più una guerra contro la povertà: sta diventando una guerra contro i poveri. Vi ricordo la usuale definizione di povertà secondo gli economisti: «Lo stato di una persona cui manchi un abituale o socialmente accettabile quantitativo di denaro o di proprietà materiali». <sup>3</sup> Interessante. Questo prevede che il «socialmente accettabile» in uno slum di Islamabad sia differente rispetto a quello che è in un sobborgo di Chicago. Ergo, i poveri sono tutti diversi. Inoltre, questo concetto di povertà si focalizza sull'inabilità nell'ottenere

beni e servizi (tramite il denaro) o sull'incapacità di mantenerne il possesso (proprietà materiali). Ergo, i poveri sono degli inetti. E vanno aiutati, da noi tutti, tramite l'impiego di specialisti della miseria.

D'altra parte, come lucidamente ha detto un anonimo sergente di fanteria americano in Iraq: «Credevo che il nostro compito fosse esportare la democrazia, non farne parte!»<sup>4</sup>

In fondo, non mi posso lamentare. Nello svolgere le mie missioni ho contratto solo un paio di patologie: il reducismo e la sindrome di Dien Bien Phu.

Il reducismo fa sì che, delle esperienze vissute sul campo, riesca a parlare solo con chi le ha condivise. Difficile farsi capire da chi non ha provato l'orrore. Un certo risentimento nasce anche dal paternalismo che ci circonda al ritorno. Le gente comune ha visto più di noi, che pure eravamo in mezzo al (e intenti a provocare il) casino. Lo ha visto in televisione. «Dio mio! Che pance quei bambini. E che occhi!» dice.

Da una decina d'anni, gli psichiatri hanno cominciato a diagnosticare la Sindrome Post-Traumatica da Stress (PTSS o PTSD) in soggetti esposti dall'evento traumatico solo attraverso la mediazione televisiva: sono i primi reduci da esposizione ottica virtuale.<sup>5</sup> Il quadro clinico vede persone con ricordi intrusivi, stordimento, confusione, condotta di evitamento, incubi, insonnia, irritabilità, depressione, ansia e aggressività contro tutto e contro tutti. Questo disordine ripropone ossessivamente l'evento traumatico. E dona uno sguardo speciale: chi lo presenta non guarda nel vuoto, ma fissa il vuoto.<sup>6</sup> Se va bene, fino all'anestesia totale.

Al riguardo abbiamo inventato una sorta di pazzia differita. Oggigiorno, sia gli antropologi sul campo sia i corrispondenti di guerra sono costretti a stare lontano dagli eventi. Sempre di più si affidano le telecamere e la ricerca di informazioni ai miserabili e alle vittime delle catastrofi: noi, da quelle parti, potremmo essere rapiti o sgozzati. In guerra è sempre più difficile avere notizie di prima mano. Come racconta Borzou Daragahi, reporter del *Los Angeles Times* in Iraq che potrebbe benissimo passare per un locale: «Un espediente strategico è quello di andare sul luogo di un attentato,



raccogliere con estrema rapidità i numeri dei cellulari degli astanti, per poi tagliare la corda nel giro di una decina di minuti. Con calma, mentre sto tornando in albergo in macchina, li richiamo per avere le loro testimonianze».<sup>7</sup>

Gli antropologi della miseria, non potendo contare sulla diffusione dei cellulari, distribuiscono macchine fotografiche a intere comunità, per penetrare negli slum o tra i disperati delle carestie. I campi profughi sono OK: lì si è protetti e c'è il collegamento satellitare. Ecco perché la miseria mondiale, per noi davanti alla TV, appare tutta circoscritta dentro un immane campo profughi.

Per quanto concerne la sindrome di Dien Bien Phu, si tratta dell'impressione, molto fastidiosa, di essere stati cacciati da qualcuno in una brutta situazione per motivi politico-umanitari, e poi di essere stati dimenticati. A Dien Bien Phu, nell'allora Indocina francese, i parà furono abbandonati in una cosiddetta «base di fuoco» in mezzo a una valle fangosa circondata dalle truppe e dall'artiglieria Viet Minh del generale Jap. Vennero tutti eliminati o catturati, mentre i generali francesi facevano parate e discutevano nei salotti di Parigi e Ginevra. Tutte le richieste di abbandonare la base furono respinte.<sup>8</sup>

L'aberrante idea di fondo è che chi è sul campo non sappia bene cosa succede. Quando un antropologo sloveno che incontrai in Africa tornò a riferire che gli hadza della Tanzania venivano rapinati delle loro terre e rischiavano l'estinzione, fu accolto con queste parole: «A furia di restare nella boscaglia, lei ha perso il senso della realtà».

Dopo una lunga permanenza sul campo per un progetto in Kenya, con lo scadere del contratto diedi le dimissioni. La causa era che, in un anno, avevamo speso oltre 500.000 euro, quando alla gente del posto ne era arrivato solo l'equivalente di 10.000.<sup>9</sup>

Le dimissioni provocarono nei dirigenti del progetto questa reazione: «Ti abbiamo lasciato troppo da solo, laggiù».

«Idioti. Voi siete stati soli. Io sono rimasto in mezzo alla gente tutto il tempo», risposi.

Nell'universo della miseria è sempre più difficile entrare per dare solo un'occhiata. Chi ci entra ci resta per sempre, come i parà francesi di Dien Bien Phu. L'abitante di una baracca nel Malawi ha

detto: «L'unica strada che ho per uscire dalla miseria è la morte».<sup>10</sup> È l'effetto sifone di cui abbiamo parlato all'inizio.<sup>11</sup>

Secondo tale modello, la Terra non è più uno sferoide di pari opportunità, ma ha piuttosto la forma di una gigantesca tazza del cesso; la parte di sotto, però, è enormemente svasata e assai più grande di quella superiore. Si tratta di un WC plastico: la parte inferiore si allarga ogni giorno di più ad accogliere le moltitudini dei poveri, mentre quella superiore si fa sempre più ristretta, per pochissimi ricchi. Una volta al di là del sifone, non c'è ritorno.

La metafora tiene: pensate alla possibilità spaventosa che, nel gabinetto di casa vostra, il flusso del sifone possa essere reversibile. Per fortuna, la merda ha un biglietto di sola andata: così la pensiamo noi, da ricchi. Nella realtà di là fuori, oltre i muri, i poveri vanno giù per lo scarico definitivamente. Per molte persone, l'*eau de toilette* non è altro che l'acqua del cesso, quando c'è. Per chi suona lo sciacquone?

Uno studio del marzo 2008, pubblicato dal centro di ricerca economica *Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung* di Berlino, ha previsto la graduale scomparsa della classe media. Negli ultimi sette anni sono usciti dalla fascia di reddito intermedia circa l'8,7% degli appartenenti al ceto medio tedesco.<sup>12</sup> La crescita dell'economia non è in grado di garantire che i poveri non aumenteranno: secondo la società di consulenza americana McKinsey, 10 milioni di tedeschi potrebbero cadere sotto la soglia di povertà entro il 2020. Solo se la Germania crescesse del 3% annuo nessuno si impoverirebbe. Le implicazioni più gravi potrebbero essere politiche. Il minor peso della classe media significherebbe un minor consenso nei confronti di politiche egualitarie e la fine dei moderati, le cui radici sono le virtù borghesi non consumiste, ecologiche, favorevoli alla crescita sostenibile. Come se la «maggioranza solidale» non dovesse essere in un prossimo futuro né maggioranza, né solidale.

Per la classe politica diventerà sempre più facile corteggiare gli elettori accentuandone le paure, anziché suscitare la solidarietà. A Torino, nell'ora di punta, l'unico a intervenire per impedire il pestaggio di una ragazza da parte di un anziano guidatore di SUV

(causa un sorpasso) è stato un immigrato eritreo. Quella è gente per cui aiutare i deboli è ancora un imperativo categorico.<sup>13</sup>

In Italia, per povertà, abbandoniamo cani e gatti. L'anno scorso è quasi raddoppiata (97% in più) la consegna al canile delle bestiole da compagnia. Magari per l'abbattimento, se l'animale è malato grave e ha bisogno di cure troppo costose. Comunque, anche il mangiare e la «manutenzione ordinaria» di un cane o di un gatto costano mediamente 1200 euro l'anno. Chi guadagna sotto i 1000 euro al mese non può più permetterseli. Meglio liberarsene: il baratto dei sentimenti in cambio degli spaghetti, sempre più cari.<sup>14</sup>

Piano piano, il mondo dei poveri si sta separando da quello dei ricchi. Uno dei due continenti, quello grande, sporco e abitato dai poveracci, è alla deriva. Si tratta di un'analogia con la tettonica a placche che tanta parte ha avuto nell'evoluzione dei nostri antenati ominidi. Simbolo e realtà di questa separazione non sono immani crepe nel paesaggio, come la Rift Valley africana delle nostre origini,<sup>15</sup> ma i muri.

Stiamo tirando su muri dappertutto, per proteggere colonie extramondo alla *Blade Runner*.<sup>16</sup> La ricerca di sicurezza e isolamento, da parte dei benestanti, è ossessiva e universale. Si tratta dell'architettura della paura.<sup>17</sup> Così Erhard Berner descrive il quartiere esclusivo di Loyola Heights a Manila, nelle Filippine:

Un elaborato sistema di cancellate di ferro, blocchi stradali e postazioni di controllo caratterizza il perimetro dell'area, isolandola dal resto della città. Le case vengono trasformate in vere e proprie fortezze; le si circonda con alte mura di cinta sormontate da cocci di bottiglia, filo spinato e dotando di pesanti sbarre di ferro tutte le finestre.<sup>18</sup>

Questi non-luoghi,<sup>19</sup> sparsi in tutto il mondo, sono pensati come riproduzioni della California meridionale. In tal modo, «Beverly Hills» non esiste soltanto con il codice postale USA 90210, ma è, insieme a Utopia e Dreamland, una vera e propria città privata (ricca) del Cairo. Tutte queste città giardino dai nomi fantasiosi e un po' sinistri (Alphaville a Saõ Paulo, Ajak a Lagos, Nordelta a Buenos Aires, tra

mille altre) sono collegate per mezzo di «corridoi sicuri» (strade protette) a centri commerciali (in cui si trova di tutto, dalla manicure al concessionario di barche a vela) e aree di uffici. A Pechino ci sono «Long Beach» e «Orange County», che non sono solamente luoghi costruiti da architetti americani e arredati in stile californiano, ma un vero e proprio marchio di esclusività.<sup>20</sup> E di esclusione.

Nel centro di Nairobi, sempre più abbandonato durante la notte, i palazzi di uffici hanno anfratti lastricati di pietre aguzze, onde non consentire il sonno ai poveracci in cerca di rifugio. Lo so perché li ho visti. A Johannesburg un'agenzia di sicurezza vanta, oltre alle recinzioni elettrificate a 10.000 volt, la capacità di rispondere a intrusioni nelle cosiddette Zone a Protezione Totale «con armi da fuoco ed esplosivi». Esplosivi?

L'abbattimento del muro di Berlino è stato una sbornia della Storia, e molti se ne sono già pentiti. Il colonnello israeliano Dany Tirza ha edificato la barriera in Cisgiordania, lunga 730 chilometri e alta 8 metri (muri, trincee e porte elettroniche, al costo di 1 milione di dollari al chilometro), utilizzando due istruzioni semplici inserite nel CAD (*Computer Assisted Design*): il massimo delle terre e il minimo di palestinesi. Ne ha ottenuto un incubo a serpentina che taglia fuori i proprietari dai negozi, gli amici dai parenti: magari si vedono alla finestra, ma devono aggirarsi per un'ora in macchina e passare un paio di posti di blocco prima di riuscire a incontrarsi.<sup>21</sup>

Barriera tra Israele e Palestina (antiterroristi), muro USA/Messico (antimigranti), grande muraglia cinese (antitartari): i muri servono a separare i vivi dai vivi. A Belfast, addirittura, c'è il *sunken wall*, il muro sepolto che divide i morti dai morti, i protestanti dai cattolici. È lungo centinaia di metri, per 4 di profondità. In superficie la barriera emerge dall'erba e dalla ghiaia solo a tratti. Serve per il passato, ma ci propone il futuro.<sup>22</sup>

Esistono anche i muri culturali, sempre più alti e non più abbattibili. Il Parco della Libertà (*sic*) a Camposampiero, in provincia di Padova, vieta ogni cosa. Su un cartello, più erto di un muro, ci sono diciotto divieti, tra cui: transito biciclette, campeggio, arrampicata sugli alberi, gli ovvi fumare, usare fiamme libere, pisciare, defecare, danneggiare segnaletiche e arredi, bere alcolici e gettare rifiuti per

terra, ma anche quelli fantasiosi di usare un linguaggio volgare e offensivo (a giudizio di chi?), azionare modelli radiocomandati, ripararsi sotto le piante in caso di maltempo e via discorrendo. Ci sono anche nove obblighi (i bambini devono stare per mano agli adulti, così come i cani al guinzaglio, di cui vanno asportate le feci; quelle dei bambini no: è vietato produrle in loco) e quattro avvertimenti di pericolo (tra cui inciampo e caduta pigne). Si ingenera confusione con gli incroci dei divieti e degli obblighi: è vietato usare i giochi del parco se hai più di dodici anni, ma se ne hai di meno, prima devi leggere attentamente il regolamento d'uso.<sup>23</sup> Naturalmente chi non sa leggere, non parla l'italiano o è un po' tonto nell'interpretare le figure si becca una multa salata. Consensi unanimi ed elogi al sindaco.

Altri muri legali non fanno ridere. I poveri vengono chiusi in gabbia. Se analizziamo la popolazione carceraria degli USA, notiamo il paradosso di una società che sbandiera la libertà all'interno di un immane sistema carcerario. Negli Stati Uniti, la popolazione in galera sfiora i 2,5 milioni di persone.<sup>24</sup> Dato che gli ex carcerati perdono i diritti civili, negli USA oltre 2 milioni di persone non possono votare. Tra di loro si trova almeno il 15% dell'intera popolazione degli afroamericani, i più poveri del Paese.<sup>25</sup> Se includiamo coloro che sfilano brevemente nel tritacarne del sistema giudiziario, 4 milioni di statunitensi hanno passato del tempo rinchiusi fra muri e sbarre. Nel 1997, il costo per la costruzione di una cella era di 150.000 dollari e per mantenere un prigioniero si spendevano 50.000 dollari l'anno. Oggi ben di più. Il 47% dei prigionieri rilasciati a New York torna a delinquere entro l'anno. La privatizzazione delle galere americane è diventato un vero affare. Con la metà dei soldi stanziati per metterli al fresco, a ben pensarci, i poveri non avrebbero bisogno di delinquere.

Anche senza muraglie o galere, gli uomini si dividono in sottogruppi per idiozia. Il sindacato dei medici egiziani, il 19 agosto 2008, ha deciso di vietare i trapianti di organi tra cristiani e musulmani. Ufficialmente la misura dovrebbe contrastare il fenomeno del traffico di organi, riducendo la tensione tra le due comunità. A quando il divieto di trasfusione?<sup>26</sup> L'umanità è un *continuum* genico in evoluzione e nessun antropologo, per quanto possa fargli comodo

(ci sono casi di «tribù» letteralmente inventate dagli antropologi coloniali, come i bambara del Mali)<sup>27</sup> potrà mai trovare un *epsilon* piccolo a piacere che gli permetta di separare scientificamente (per classi matematiche) i gruppi umani. Joseph Chang, statistico della Yale University, sostiene che tutta la popolazione mondiale di ottocento anni fa possa essere suddivisa in due sole categorie: gli antenati diretti di tutte le persone che oggi vivono in quello che era il loro territorio (in tale categoria ricade l'80% delle persone), oppure gli individui che rappresentano una linea genealogica estinta (cioè non sono antenati di nessun nostro contemporaneo). Siamo tutti parenti, in quello che i genetisti chiamano «circolo di eredità» (*circle of inheritance*). Benvenuti nel club.<sup>28</sup>

Per l'evoluzione, comunque, gli uomini sono sempre più diversi pur restando tutti uguali. La dinamica sociale dei sistemi umani viene raccontata da Arthur Schopenhauer: «In un freddo inverno, alcuni porcospini si strinsero uno all'altro per evitare di morire di freddo. Così avvenne, ma cominciarono a pungersi l'un l'altro. Allora si allontanarono, ma ebbero di nuovo freddo. Riavvicinatisi, sentirono il male delle punture. Così rimasero indecisi tra le due sofferenze, finché trovarono una giusta distanza, per stare il meglio possibile».<sup>29</sup>

Quella distanza di sofferenza oggi è sottile, ma non lascia più passare il calore. I muri hanno caratteristiche speciali: sono verticali in un mondo orizzontale, sono invalicabili in un universo sociale e sono opachi per chi ha bisogno di un incontro perlomeno visuale. Invece di sprofondare nel magma terrestre, si elevano verso il cielo, per separare le specie umane.

## L'evoluzione di «Homo nihil»

*Siamo appena sopra i morti, ma al di sotto dei vivi.*

Una voce dal sobborgo Kebele 11 di Addis Abeba

Ogni uomo ha la sua frontiera, la terra di nessuno tra sé e l'altro. La mia l'ho incontrata sulle rive del Lago Turkana, nel Kenya settentrionale. Questo paesaggio è teatro di catastrofi continue. Co-

minciarono i vulcani della Rift Valley, quindici milioni di anni fa. Oggi, a far piazza pulita di tutto ciò che è rimasto vivo, provvedono le siccità che procedono per accelerazione del ritmo d'intervallo, una di fila all'altra. Queste violente pressioni ambientali, però, hanno portato a fenomeni di adattamento e selezione così speciali da essere alla base dell'evoluzione degli ominidi, i nostri antenati apparsi da queste parti 5 milioni di anni fa.

La sera, quando smettiamo di camminare alla ricerca di fossili nei fiumi rinsecchiti da secoli, i miei amici turkana e io ci narriamo storie. Quella che preferiscono sentirmi raccontare (pensano che sia tutta una balla, ma a loro piace il suono delle parole) è *L'equazione di Schrödinger e la teoria dei quanti*, forse perché, se ricordate, parla di un gatto mezzo vivo e mezzo morto e prevede, al suo interno, il collasso di un'autofunzione d'onda.<sup>30</sup>

I turkana sono duri pastori in un ambiente ostile: hanno una visione di lotta cosmica di tutti contro tutto e contro tutti, soprattutto contro morti e collassi (i propri). Curiosa è invece la storia delle origini umane raccontatami da Lepukei, un amico turkana ormai morto di stenti: «Al tempo c'erano solo due esseri umani, senza case o vestiti o bestiame: non avevano nulla. Mangiavano bacche e radici e dormivano sotto le piante. Erano come scimmie: avevano pure la coda. Un giorno, però, litigarono con le scimmie per via del cibo, e persero la coda. Le scimmie giurarono che un giorno gliel'avrebbero restituita. Ma non l'hanno ancora fatto».

Quello che pochi conoscono è il fatto che, in un passato non troppo lontano, sono convissute fino a otto specie di ominidi, scimmie bipedi come noi.<sup>31</sup> Solo cinquantamila anni fa, in Europa le specie umane erano due: *Homo sapiens* e l'uomo di Neandertal (ammesso che fosse una specie a sé).<sup>32</sup> Non esiste alcun motivo per cui la situazione non possa ripetersi. Noi non siamo il prodotto definitivo dell'evoluzione: *Homo sapiens*, come ogni altro organismo biologico, può essere oggetto di speciazione, il fenomeno complesso che organizza il distacco definitivo delle specie viventi.

Qualcuno non è d'accordo con questa tesi. Il genetista Steve Jones dell'University College di Londra collega la fine dell'evoluzione del genere *Homo* all'età in cui oggi gli uomini fanno figli, una

media attorno ai ventinove anni, il che implicherebbe una variazione ridotta degli spermatozoi e una conseguente mancanza di mutazioni e variabilità. «Un padre di cinquant'anni ha tre volte la possibilità di trasmettere errori genetici alle generazioni successive rispetto a uno di trenta», sostiene Jones, notando come siano proprio questi «errori» la base dell'evoluzione.<sup>33</sup> «Nei bei vecchi tempi», aggiunge Jones, «un solo padre possente [*sic*] poteva generare centinaia di figli in moltissimi anni.» E ci ricorda il caso di Moulay Ismail del Marocco, che morì nel Settecento dopo aver avuto 888 figli (il numero tondo tondo è un po' sospetto). Ora, secondo la statistica, per ottenere tale risultato Ismail avrebbe dovuto copulare per oltre sessant'anni, con 1,2 donne al dì. Cosa sia il «virgola due» di una donna in età riproduttiva non lo sa nessuno.

Anche Luca Cavalli-Sforza prende le distanze da Jones, facendo notare come il discorso possa valere in Occidente, dove la riproduzione è consapevole nella maggior parte delle circostanze, ma di certo non altrove. Analoga analisi viene fatta per quel che riguarda la selezione naturale, bloccata al 90% dai progressi della medicina dalle nostre parti, ma solo dalle nostre.<sup>34</sup> Nell'altrove dei poveri le cose funzionano ancora come un tempo: gli spermatozoi commettono errori.

I passi che una specie deve compiere affinché avvenga una speciazione sono:

- variazione genetica all'interno del genoma (mutazione),
- variazione epigenetica attorno al genoma (risposta a variazioni ambientali e imprinting genomico, di cui daremo spiegazione oltre);
- variazione culturale (selezione epigamica del partner, in funzione di caratteri esterni quali la bellezza e l'intelligenza, e trasmissione dei comportamenti tramite l'educazione);
- variazione simbolica, in cui l'interpretazione dell'individuo modifica lo spartito genetico.<sup>35</sup>

La sequenza non è lineare: le varie fasi si sovrappongono e si autoalimentano vicendevolmente (feedback positivo e negativo). Occorre ricordare che l'evoluzione non è altro che il passaggio dei



geni e dei comportamenti acquisiti di un individuo alle generazioni successive, di modo che tali caratteristiche siano maggiormente rappresentate nel futuro. Come si dice: «Una gallina non è nient'altro che il sistema per cui un uovo ottiene un altro uovo», me ne scusino le donne.<sup>36</sup> Anche Oscar Wilde diceva la sua: «Definizione di pompelmo: un limone al quale si è presentata un'occasione e ha saputo approfittarne».

Gli operatori della speciazione sono:

- separazione geografica con interruzione del rimescolamento (flusso) genico;
- selezione naturale in funzione ambientale e comportamentale;
- elementi mutageni (radiazioni e tasso di mutazione casuale);
- competizione per le risorse.<sup>37</sup>

Torniamo allo scenario di oggi, con i poveri in qualità di protagonisti possibili di una speciazione. In Somalia gettiamo ogni sorta di rifiuti radioattivi e tossici, e a viverci in mezzo sono solo i poveri locali. Ad Aroma Beach, nelle Filippine, l'inquinamento del mare, delle sabbie e dell'aria è intollerabile per l'organismo umano. E, in quei posti, ci vanno solo i poveri. L'esposizione ai raggi ultravioletti nei campi profughi del Sudan è superiore alla norma, e lì si tratta di poveri estremi in cammino sotto il sole. Tutte queste sono situazioni mutagene, in grado di alterare direttamente il DNA. I miserabili sono mutanti.

Ben più evidenti sono le variazioni collegate agli ambienti «normali» in cui devono vivere i poveri: sono quelli che attaccano in massa il loro epigenoma. L'epigenetica (*epigenics*, nella più moderna accezione inglese), termine coniato dal biologo dello sviluppo Conrad Waddington negli anni Quaranta del Novecento, è al centro della ricerca evolucionistica più avanzata. La parola è difficile, ma ciò che significa è semplice: in qualche modo, le variazioni nel nostro comportamento e nell'ambiente in cui viviamo, insieme a quello che ci avviene dentro e attorno, tutto ciò arriverà come informazione genetica ai figli dei nostri figli. L'epigenesi collega tutti i processi di cambiamento durante il ciclo vitale di un organismo (noi come i batteri), le cui istruzioni non siano contenute nella sequenza del DNA,

ma le cui informazioni vengano trasmesse alla generazione successiva.<sup>38</sup> Per quanto riguarda l'applicazione medica, l'epigenetica studia i fattori che influenzano i meccanismi per cui una predisposizione genetica diventa una patologia. In pratica, studia l'informazione ereditaria nelle cellule che non sia una sequenza del DNA.

La mappa genetica muta con l'età e l'ambiente in cui viviamo. Tra i fattori epigenetici ci sono la metilazione del DNA, le modificazioni covalenti dell'istone e altri meccanismi che includono vari complessi proteici e modificazioni mediate dall'RNA, il messaggero dei segnali genetici.

La metilazione del DNA si riferisce a un'aggiunta del gruppo chimico metile a punti (*loci*) della sequenza del DNA. Agisce come il sistema di sicurezza di un laboratorio, messo a controllare se i lavoratori chimici sono autorizzati a entrare per attivare i geni.

Gli istoni sono sfere di proteine attorno a cui si avvolge il DNA. Agiscono come magneti: a seconda del loro orientamento aprono o chiudono l'accesso al gene. Varie modificazioni chimiche influenzano lo stato + o -, aiutando a determinare se le porte verso il gene siano aperte o chiuse.<sup>39</sup> Possiamo immaginare la trasmissione dell'informazione genetica come «lettere chimiche» della sequenza di DNA. Ciò che dite in uno scritto, l'informazione, è una cosa. La trasmissione epigenetica è come il carattere con cui le lettere sono scritte, più la punteggiatura. Il carattere conta, eccome. Se scrivo: «Non voglio diventare povero», «Non *voglio* diventare povero» e «Non VOGLIO diventare povero!» il messaggio mentale in chi legge sarà differente, in un *crescendo* di enfasi.

Molti geni del cancro (APC del colon e BRCA1 del seno, tra gli altri) sono regolati da ingranaggi epigenetici. Per esempio, la ricerca suggerisce l'influenza dell'età sulla suscettibilità genetica al cancro polmonare, il che indicherebbe una correlazione tra l'età e il patrimonio genetico nella patogenesi polmonare da inquinamento dell'aria.<sup>40</sup> Se la ricerca individua maggiori differenze di metilazione in gemelli identici di età avanzata rispetto ai valori giovanili, ne possiamo dedurre che i cambiamenti si sono accumulati nel tempo e nei luoghi frequentati dai gemelli.

Dato che lo stress è un'esperienza di vita che influenza i marca-

tori epigenetici, anche la depressione potrebbe essere influenzata da un anello critico tra geni e ambiente. Una ricerca dell'University of Texas Southwestern Medical Center di Dallas ha esposto un gruppo di ratti adulti a vicini molto aggressivi. Come risposta, i ratti sono divenuti socialmente instabili e subordinati, evitavano il contatto e apparivano sconfitti in partenza: insomma, parevano avere il comportamento tipico di un umano depresso. In una ricerca canadese è venuto fuori che il comportamento di madri stressanti, tra i ratti, influenza i topolini provocando variazioni genetiche nella metilazione, trasmissibili alle generazioni successive.<sup>41</sup>

Certo, noi non siamo ratti, ma il nostro sistema genetico e il modello di vita sono assai simili a quello dei topi, compresa la cosiddetta «fogna dei comportamenti» durante i tempi di crisi da affollamento, un sovrappopolamento che comporta piacevolezze quali squilibri ormonali, aborti spontanei e tumori. Il termine, coniato dallo psicologo John Calhoun, è stato utilizzato negli studi di prossemica di Edward T. Hall e nelle analisi delle istituzioni totali da parte del sociologo Erving Goffman, che scrive: «Noi viviamo in un manicomio impazzito governato dagli internati».<sup>42</sup> Come mai gemelli identici mostrano differente suscettibilità alle malattie? Gli scienziati hanno scoperto che esposizioni ambientali, quali i fattori nutrizionali,<sup>43</sup> chimici e fisici possono alterare l'epigenoma (letteralmente «attorno al genoma»), ovvero le differenze nell'espressione genica che si ereditano senza variare la sequenza del DNA.<sup>44</sup> Si hanno in tal modo i sistemi ereditari epigenetici (*Epigenetic Inheritance System*, EIS), trasmissibili alle generazioni future.<sup>45</sup> Le conseguenze di ciò che l'ambiente ci rifila in vita ricadranno sui nostri eredi.

Ecco l'imprinting genomico, in analogia con quel che capita ai neonati appena entrano in contatto con la madre: di mamma ce n'è una sola, per forma e odore. Si tratta di forme alternative di un certo gene (tecnicamente: epialleli metastabili), che si esprimono in collegamento con l'alimentazione materna e l'esposizione ambientale nei primi stadi dello sviluppo infantile. I geni noti, dotati di imprinting ambientale, sono un'ottantina. Le conseguenze sulla salute dovute a mutazioni in questi geni sono potenzialmente disastrose.<sup>46</sup>

L'imprinting dei geni si è evoluto tra i 230 e i 150 milioni di an-

ni fa, con l'evoluzione della placenta nei mammiferi. L'espressione dei geni con imprinting dipende dalla specie, dal tessuto e dallo stadio di sviluppo.<sup>47</sup>

Mi rendo conto che l'epigenomica è ostica. Quello che racconta, però, è di estrema importanza: ciò che subiamo dall'ambiente durante la nostra vita può essere trasmesso alle generazioni future, nel bene e nel male. Le variazioni ambientali non solo selezionano, ma modificano il potenziale evolutivo degli individui, e il tutto gioca un ruolo fondamentale nella speciazione dei mammiferi.<sup>48</sup> Esseri umani compresi.

Nella nostra serie di passi verso la speciazione, abbiamo inserito le nuove frontiere del darwinismo: le variazioni comportamentali e simboliche. Anche qui, come per l'RNA e le variazioni epigenetiche, è solo questione di informazione.<sup>49</sup> Tutto ciò che ho scritto dimostra come i poveri della Terra siano sempre più separati dagli altri e come stiano evolvendo verso un sistema di informazioni genetiche e comportamentali tutto loro. Così va il mondo, così come noi lo abbiamo costruito.

I muri impediscono il flusso genico (è scomparso l'interclassismo a scopo riproduttivo, per mezzo dei matrimoni misti, sostituito da quello esclusivamente sessuale, tramite la pedofilia e la prostituzione).<sup>50</sup> La sovrappopolazione è concentrata in ambienti devastanti per la salute. La malnutrizione dei bambini è assoluta e le sue conseguenze psicofisiche passano alle generazioni successive.<sup>51</sup> Il futuro è incerto, sempre. Nel *bustee* (slum) indiano di Vijawda, gli abitanti scrivono il numero di casa sui mobili, dato che le loro abitazioni vengono alluvionate ogni anno; di conseguenza i comportamenti di cose e persone diventano imprevedibili.

Le epidemie, dalla tubercolosi all'HIV-AIDS, dal colera all'influenza aviaria, selezionano rapidamente un gran numero di individui, lasciando in piedi quelli particolarmente resistenti. Non necessariamente sopravvivono i più adatti: la selezione è casuale, in funzione di quella che io chiamo l'«evoluzione dell'io non c'ero».

I comportamenti dei poveri si spostano verso la sopravvivenza individuale: crollano i sistemi linguistici e di trasmissione culturale

che conosciamo. Provate a capire le parole di un rapper di Chicago, a interpretarne i gesti, tentate di comunicare con lui, hiphop.

Per finire, i sistemi simbolici sono diventati incompatibili. Analizziamo la notizia di due bombe nei mercati di Baghdad, con almeno 70 morti (quasi tutti donne e bambini) e un centinaio di feriti. A portare su di sé l'esplosivo sono state due donne affette dalla sindrome di Down, collegate a telecomandi.<sup>52</sup> Di una si sa qualcosa: era nota come «Jasmina la pazza» e vendeva piccioni ai margini del mercato di Al Ghazi, aperto ogni venerdì (nonostante il veto islamico, i piccioni sono mangiati per integrazione alimentare). La seconda donna, pure lei coperta dal nero vestito *abaya* delle sciite, si è fatta saltare in aria dopo un quarto d'ora in un altro mercato alimentare, Al Jeddah. Le sure del Corano non vietano l'uso di handicappati come bombe umane. Il caso, semplicemente, non è contemplato. Inoltre, nella cultura popolare, chi ha un uso ridotto della ragione viene considerato più vicino a Dio. Nella teologia dell'estremismo, la bomba umana ideale sarebbe dunque proprio chi più eroicamente si avvicina ad Allah. «Nell'esasperazione dei due concetti, il cortocircuito sarebbe possibile», riflette Giuseppe Zaccaria.<sup>53</sup> La variazione simbolica tra i due mondi è diventata incolmabile.

I poveri della Terra vanno scomparendo perché stanno diventando un'altra specie: *Homo nihil*. I miseri, presto, non saranno più umani. Questo non significa che saranno peggiori o migliori. Saranno solo totalmente diversi, così differenti che dovremmo parlare di «disparità», la diversità al cubo.<sup>54</sup> Magari, come mi è stato suggerito, avranno lunghe mani per afferrare (rubare?) meglio. Oppure saranno grigi di pelle, per mimetizzarsi nello smog. Respireranno ammoniacca da decomposizione. Il loro sistema immunitario si farà un baffo dell'HIV-AIDS. Per combattere in verticale dentro gli slum avranno ali da pipistrello: se ci sono riusciti i ratti, perché noi no?

Non so che creatura sia nata nel fatidico maggio del 2007, quando gli uomini divennero più urbani che altro, più poveri di sempre, più abbandonati che mai. Una cosa però la so: nella speciazione, gli anormali, gli handicappati, i diversi si evolvono. I mutanti epigenetici (alcuni di loro, almeno) sono in grado di rispondere alle variazioni ambientali, anche estreme. Al contrario, i cosiddetti «normali» non

hanno altra possibilità che quella di estinguersi. I dinosauri di 100 milioni di anni fa guardavano con disprezzo i primi minuscoli, insignificanti mammiferi, così schifosi con il loro sangue caldo. Sappiamo tutti come è andata a finire. Beh, dopo i dinosauri, tocca a noi.

## Resilienza o morte: la tecnologia delle mani nude

*Chiunque pensi di sapere che cosa succede qui, è perché non ha fatto molta attenzione.*

Un ufficiale dell'esercito britannico, commentando il «fuoco educativo» dei cecchini di Sarajevo<sup>55</sup>

Mi pare di sentirlo, il responsabile politico di turno: «È ora di fare qualcosa». Cazzo, ma se non hai pensato nemmeno per un minuto! Avevi tutto davanti a te, e manco te ne sei accorto. E adesso vuoi fare? Cosa? Negli Stati Uniti, l'ultima moda è quella di vestirsi come nella Grande Depressione del '29: gilet di velluto, coppola o berretto di cuoio, borse da strillone. È tutto quello che sappiamo fare. E meno male.

Io non ho risposte, e non intendo dare ricette. Abituatemi all'idea di non avere più scampo. È così che si sentono, tutti i giorni della loro miserabile vita, i poveri. Per i poveri estremi, poi, potrei unirmi al pensiero dell'antropologo Colin Turnbull che, quando gli fu chiesto cosa si potesse fare per gli ik dell'Uganda, oramai disumani, scrisse:

Affrontando l'argomento della coercizione, ritengo che sarebbe necessario raggruppare a caso, durante l'accerchiamento, uomini, donne e bambini e disperderli poi in tutte le zone montane del Paese, in piccole unità non superiori a una decina di individui, senza tenere conto del sesso, dell'età o dei legami di parentela. Altrimenti diffonderebbero il proprio modo di vita, contagiando le altre popolazioni. Non riesco a pensare a una soluzione diversa.<sup>56</sup>

Possiamo studiare di più, spendere di più, reprimere di più, fare più interrogazioni parlamentari. Magari serve, ma è tardi. «Il cielo è sem-

pre più blu, la fede smuove le montagne, c'è una ragione per ogni cosa, quando c'è vita c'è speranza: beh, devono pur dirti qualcosa, prima dell'esecuzione capitale.»<sup>57</sup> Se proprio vogliamo tirare avanti, in qualche modo dobbiamo imparare a *vivere* con il sistema di riferimento (l'universo) piuttosto che *controllarlo*. È uno dei modi «virtuosi» di affrontare, per esempio, la «finanza creativa». L'altro è mandare ai lavori forzati i manager delle banche, con la fine del turbocapitalismo. «Fare sistema» è una truffa verbale: bisogna «essere» sistema.

Il mondo in cui viviamo è un sistema socio-ecologico (*Social-Ecological System*, SES). Un SES ha un comportamento «incerto» (non linearità), in quanto impara dall'esperienza (adattività). Una gestione sostenibile a lungo termine del SES deve tener conto di questi fattori:

- alcuni elementi chiave, quali il clima, il terreno e gli adattamenti tecnologici, mutano in modo non lineare;
- l'azione umana di risposta è riflessiva; le persone reagiscono in modo da alterare il futuro e, quindi, le previsioni sull'intero sistema;
- il SES può mutare più rapidamente degli adattamenti di gestione e del ricalibramento delle previsioni, in particolare durante i periodi di transizione.

Di conseguenza, le previsioni sul comportamento del SES possono dimostrarsi non corrette proprio nei momenti in cui sarebbero più necessarie.

L'abilità del sistema e dei suoi attori umani di rinnovare, riorganizzare e mantenere un nuovo sistema, dopo la perturbazione di struttura e funzione, si definisce «resilienza».<sup>58</sup> La gestione della resilienza consente la sostenibilità di un'innovazione nel SES, attraverso la cosiddetta «metafora del ciclo adattivo». Secondo tale approccio, i sistemi gestiti mostrano la tendenza a ripetere ciclicamente quattro fasi caratteristiche:

1. Periodo di rapida crescita e sfruttamento.
2. Lunga fase di accumulazione, monopolizzazione e conservazione di struttura, durante la quale la resilienza declina.

3. Tracollo molto rapido (fase di rilascio), con distruzione creativa.
4. Fase finale, relativamente breve, di rinnovamento e riorganizzazione.

Questo è il momento in cui la novità (nuove specie, istituzioni, idee, politiche, tecniche e altro) può penetrare il sistema riorganizzandolo in un nuovo SES, con incremento di resilienza.

Quattro sono i passaggi essenziali per la gestione di un SES in evoluzione:

1. Gli attori locali sviluppano un modello concettuale del sistema, includendo il suo profilo storico (com'è divenuto quel che è) e l'individuazione preliminare di quelli che sono i «motori» (*drivers*) per il rifornimento di risorse e servizi chiave del sistema.
2. Si identifica la gamma di driver imprevedibili e incontrollabili, di visioni del futuro degli attori locali, di possibili politiche a contrasto; questi tre fattori vanno fatti interagire, assieme alla popolazione, in un set limitato di scenari possibili.
3. Gli output dei passaggi 1 e 2 vengono utilizzati per esplorare iterativamente il SES, allo scopo di identificarne la resilienza.
4. Gli attori locali (tra cui sono inseriti i gestori) valutano processi e risultati in termini di politica e di implicazioni di gestione.

In sostanza, la gestione del sistema passa attraverso quello che sanno e ricordano le persone che lo vivono (conoscenza locale e memoria storica), ma riconosce anche i loro sogni e le aspettative sul domani. Non sappiamo quel che succederà, ma siamo certi che, nel momento della crisi, le stesse persone si piegheranno come giunchi flessibili, se vogliono tornare in piedi.

Questo è un approccio pragmatico e, quindi, parziale. Funziona in contesti dove si sovrappongono molti sistemi locali con problemi condivisi, che però abbiano sistemi di controllo e di governo contrastanti. È il ritratto del futile arengo politico di oggi, «quelli che», all'improvviso, «è ora di fare». Contro di loro ci sarà Nothing Man, il supereroe con il costume fatto di niente. Il controllo della resilienza da parte di alcune persone in assoluta miseria, il loro ostinato



rialzarsi a ogni botta, la capacità di usare ciò che non può essere predetto, la tecnologia delle mani nude, l'amore per la complessità, tutto ciò deve essere cantato a lode, perché da quelle persone dipende il futuro. Ne ho incontrate alcune, di qua e di là del muro.

Il maestro Uwe Berkemer è pianista e direttore d'orchestra. Dirige l'orchestra da camera del Caucaso, composta da 17 musicisti di tutte le nazionalità dell'area: georgiani, osseti, ceceni, armeni, tutti quanti. Tranne gli azeri, perché un ministro ha detto di no.

«Quando il potere non può comunicare, noi possiamo farlo, con i nostri fragili strumenti», afferma il maestro. L'utopia è dare un gran concerto a Grozny, in Cecenia, dove le case sono solo facciate per nascondere rovine e morti dimenticati.

«L'ultima volta che ci sono stato», racconta Berkemer, «sono stato ricevuto dal ministro della Cultura. Mi ha fatto accomodare. Sulla poltrona c'era un kalashnikov. Mi ci sono seduto sopra.»<sup>59</sup>

Il permesso per il concerto non c'è ancora. L'orchestra da camera del Caucaso, che vuole zittire i kalashnikov con i violini, ha sede a Tbilisi. Forse è stata bombardata dai russi nell'agosto del 2008. E chi lo sa?

Nelle steppe aride del Niger, le risorse sono molto scarse e l'ambiente climatico estremamente variabile. I pastori wodaabe<sup>60</sup> hanno sviluppato strategie di sopravvivenza mirate non solo a limitare i rischi, ma a utilizzare la catastrofe ambientale come una risorsa. Da quelle parti, l'ambiente tende al disequilibrio, eppure resta permanente grazie anche ai pastori. L'analisi delle genealogie delle vacche dei wodaabe dimostra una selezione in funzione del comportamento e dell'intelligenza degli animali piuttosto che della produzione alimentare.

Come scrive Saverio Krätli, dopo una ricerca pluriennale:

I WoDaaBe fanno affidamento su risorse funzionali nella mandria che siano a elevata risposta e a rapida diffusione, puntando sui processi cognitivi e sull'organizzazione sociale degli animali, selezionati secondo criteri locali altamente specializzati.<sup>61</sup>

La mobilità sul territorio integra l'ambiente catastrofico con tali abilità animali, in un approccio proattivo. Le loro vacche, gli zebu

bororo a lunghe corna qui chiamati «vacche rosse», hanno zampe lunghe, agili come quelle dei cavalli. Secondo il mito, alle origini non sono state catturate e addomesticate, ma persuase a seguire i pastori. Ancora oggi il pastore, che canta le genealogie delle sue vacche, precede la mandria perché quegli animali diventano incerti e nervosi se qualcuno si pone alle loro spalle. I vitelli sono sempre legati nello stesso ordine, così si fanno degli «amici». Le vacche hanno musì stretti e allungati: in tal modo arrivano a ogni più piccolo stelo d'erba. Queste funzionalità strutturali e comportamentali si basano su qualcosa che vale molto di più delle «risorse» genetiche della zootecnia occidentale. I wodaabe non vengono a patti con la catastrofe ambientale: la sfruttano come una risorsa strutturale per produrre cibo e tutto quello che serve al gruppo.<sup>62</sup>

Una volta, in Ogaden, raggiunsi la piana arida di Garoweyne, dopo due giorni di marcia. Sotto l'unico albero (*Acacia tortilis*) vidi spuntare sbuffi di polvere. Dentro un buco profondo 6 metri c'era un omino intento a tirar su terra con un piccone fatto a mano e un secchio come unici utensili.

«Sto scavando un pozzo», spiegò. Gli chiesi se stesse scavando in quel punto perché riteneva che l'unico albero della zona indicasse un flusso d'acqua subaltera.

«Questo non lo so. Però qui, quando risalgo dal buco per riposare, almeno trovo un po' d'ombra.»

A Ilmoge Moxammud, età quarantotto anni, padre di 6 figli, nessuno aveva chiesto un pozzo, anzi, la famiglia e i compagni di clan lo ritenevano un po' tocco, per quel che stava facendo.

«Non c'è acqua sull'altopiano», spiegò Ilmoge, «così scavo. Bisogna pur far qualcosa.»

Mi raccontò che il giorno prima erano morte due donne per il morso delle api: «Qui non c'è più umidità, così le api ci bevono il sudore addosso».

Posizione del Pozzo Impossibile casomai voleste vederlo: N 5°44'30.05 – E 44°19'17.66; altitudine 400 metri sul livello del mare.

La mattina dopo, dopo due ore di cammino, raggiungemmo una capanna isolata. Ne uscì Ilmoge. Indicò la figlia di quattro anni e

disse: «È malata». Puntò il dito verso un asino emaciato: «Sta morendo, povera bestia». Ilmoge si mise una sorta di accetta in spalla. «Taglierò legna, farò qualche soldo, comprerò le medicine», disse e si incamminò verso il fondovalle, dove c'è Ceel Geel, il «pozzo dei cammelli». Lo seguimmo per tre giorni.

Nel frattempo, sulle montagne himalayane del Ladakh, in India, Chewang Norphel costruiva ghiacciai. Da quelle parti, l'acqua d'estate è rara come nel deserto dell'Ogaden, così sacra che la si venera con tempietti presso ogni fonte.<sup>63</sup> Noto come *Ice Man*, Chewang ha realizzato sette raccoglitori per l'acqua di ruscellamento dei ghiacciai nelle zone d'ombra del piccolo villaggio buddista di Phoktse Pho, vicino a Leh. Dati la perdita di velocità e l'aumento di superficie, le temperature notturne consentono all'acqua di ghiacciare di nuovo, rimanendo disponibile anche dopo aprile. I ghiacciai artificiali durano più a lungo di quelli naturali e rilasciano gradualmente le acque in canalizzazioni dirette ai campi da coltivare. Chewang, che oggi ha settantaquattro anni, per il suo «impianto» ha utilizzato materiali locali e l'aiuto delle comunità himalayane. Le sue intenzioni sono quelle di coinvolgere centododici villaggi.<sup>64</sup>

Se avessi un violino, una mandria di zebù e cento uomini come Ilmoge e Chewang, cambierei il mondo.

## L'altalena alla fine del mondo

*Erano giunti più che a mezza strada, quando la Volpe, fermandosi di punto in bianco, disse al burattino:*  
*«Vuoi raddoppiare le tue monete d'oro?»*  
*«Cioè?»*  
*«Vuoi tu, di cinque miserabili zecchini, farne cento, mille, duemila?»*  
*«Magari! E la maniera?»*  
*«La maniera è facilissima. Invece di tornartene a casa tua, dovresti venire con noi.»*  
*«E dove mi volete condurre?»*  
*«Nel paese dei Barbagianni.»*

Pinocchio, il Gatto cieco e la Volpe zoppa vanno verso il Campo dei Miracoli<sup>65</sup>

Non so che aspetto fisico abbiano l'ex amministratore delegato e il suo vice alla Lehman Brothers di New York, i protagonisti assoluti del più colossale fallimento nella storia delle bancarotte mondiali. La Lehman, con un debito che non estinguerà mai pari a circa 613 miliardi di dollari, ha superato infatti il crac di WorldCom, il gruppo telefonico che finì in amministrazione controllata nel 2002.<sup>66</sup> Non credo che, di quei due manager, uno sia zoppo e l'altro cieco, né che abbiano coda rossa e vibrisse. Ricordo solo che, anni fa, la lettura di Pinocchio venne proibita negli States dei Clinton perché non politically correct. La ragione: i cattivoni di Collodi sono due handicappati (meglio: *physically challenged*). Il fatto che, poco dopo il crac della Lehman Bros. di metà settembre 2008, con un anno di ritardo la Cina abbia tolto il veto allo spettacolo di Italo dall'Orto *Le avventure di Pinocchio, ovvero: bugie musicali*,<sup>67</sup> lascia intravedere loschi scenari di coerenza tra capitalismo emergente e capitalismo anne-gante. I cinesi sapevano, ma non volevano che il Gatto e la Volpe Bros. venissero acchiappati mentre seppellivano mutui nel Campo dei Miracoli. Guai se i risparmiatori di tutto il mondo (nel pensiero postumo di Marx, ammesso che ne avesse uno da vivo, hanno sostituito i lavoratori) avessero sentito queste profetiche parole:

Disse la Volpe: «Bisogna sapere che nel paese dei Barbagianni c'è un campo benedetto, chiamato da tutti il Campo dei Miracoli. Tu fai in questo campo una piccola buca e ci metti dentro per esempio uno zecchino d'oro. Poi ricuopri la buca con un po' di terra: l'annaffi con due secchie d'acqua di fontana, ci getti sopra una presa di sale, e la sera te ne vai tranquillamente a letto. Intanto, durante la notte, lo zecchino germoglia e fiorisce, e la mattina dopo, di levata, ritornando nel campo, che cosa trovi? Trovi un bell'albero carico di tanti zecchini d'oro, quanti chicchi di grano può avere una bella spiga nel mese di giugno.»<sup>68</sup>

In inglese, il paese dei Barbagianni di Pinocchio (pronunciato probabilmente «Painocciou», con la bocca a cul di gallina) si traduce con *the City of Simple Simons*.<sup>69</sup> Non credo che qualcuno dei Lehman Brothers si chiamasse Simon, ma molti suoi clienti sì. A

essere pignoli, la traduzione del nostro «Barbagianni» è antisemita: Simone è nome ebraico. Eccoci allora al complotto pluto-giudaico di nazista memoria.

Dovete sapere che la fortuna del truffatore si basa sull'avidità del truffato. Ora, non piace a nessuno addossarsi la colpa del fallimento mondiale della finanza, ma occorre dire che i veri responsabili sono tutti coloro che hanno creduto di realizzare i propri sogni a credito, ovvero i clienti dei mutui, delle rate, degli anticipi senza interessi, delle speculazioni azionarie. La responsabilità è, anche, degli abitanti del paese dei Barbagianni. Come scrive il sociologo inglese di origine polacca Zygmunt Bauman:

L'odierna stretta creditizia non è risultato del fallimento delle banche. Al contrario, è il frutto del tutto prevedibile, anche se nel complesso inatteso, del loro straordinario successo: successo nel trasformare una enorme maggioranza di uomini e donne, vecchi e giovani, in una genia di debitori. Perenni debitori, perché si è fatto sì che lo status di debitore si autoperpetui e si continuino a offrire nuovi debiti come unico modo realistico per salvarsi da quelli già contratti. Entrare in questa condizione, ultimamente, è diventato facile quanto mai prima nella storia dell'uomo: uscirne non è mai stato così difficile.<sup>70</sup>

Occorre ammettere che il Gatto e la Volpe Bros. ci hanno messo del loro in quanto a stupida perfidia.

Al simpatico suono di quelle monete la Volpe, per un moto involontario, allungò la gamba che pareva rattrappita, e il Gatto spalancò tutt'e due gli occhi, che parvero due lanterne verdi: ma poi li richiuse subito, tant'è vero che Pinocchio non si accorse di nulla.

«E ora», gli domandò la Volpe, «che cosa vuoi farne di code-ste monete?»

Però noi, come Pinocchio, ci siamo cascati. Abbiamo addirittura creduto al loro disinteresse, abbiamo pensato che «lavorassero per

noi» («'Noi', riprese la Volpe, 'non lavoriamo per il vile interesse: noi lavoriamo unicamente per arricchire gli altri.'»)71 Ora che ci va male, dobbiamo pur incolpare qualcuno.

Chi ci ha guadagnato? E, soprattutto, chi ci guadagna ancora? Chi ci ha fregato, chi tramava nell'ombra? Si è sentito di tutto, sui probabili colpevoli: dalla destra alla sinistra; dall'America alla perfida Cindia (Cina e India messe insieme, un cocktail letale per l'Occidente); dalla globalizzazione ai terroristi; dai derivati ai *futures* (ammesso che capiamo cosa sono). Da alcuni siti Internet<sup>72</sup> si evince che, poco prima del crollo, la Lehman Brothers (fondata da ebrei tedeschi nel 1850) avesse trasferito 400 miliardi di dollari... indovinate dove? Ma in Israele, naturalmente.

Assurdità a parte, anche chi cerca di dare spiegazioni sensate brancola nelle tenebre. In serie: Banca Etica incolpa i derivati («Noi siamo sani perché non investiamo»); il cardinal Martino, come il papa, sostiene che «la colpa è del denaro e dell'ingordigia»; per Veltroni, in TV, «la colpa è del mito della destra per la *deregulation*; ma non solo della destra italiana» (ma va?). Per Umberto Bossi, così come per Toni Negri, «colpevole è la globalizzazione», che (solo per Bossi, però) è «sostenuta in maniera particolare dalla sinistra».

Nel mondo anglosassone, focolaio del disastro, non stanno meglio in quanto a dicitori di idiozie. L'ex presidente George W. Bush, copiando il papa, si è accorto che «la colpa è dell'ingordigia». Julia Noakes, una psicologa che lavora nella City di Londra, è rimasta contagiata dall'uomo meno curioso del mondo (sempre Bush): «Il problema del settore finanziario è che è troppo orientato verso l'individualismo e non abbastanza verso la femminilità».73 A nessuno si è allungato il naso.

Le persone rovinate dal sistema creditizio, con una qualche ragione, incolpano le banche di aver reso terribilmente facile indebitarsi. Se un ragazzino appena maggiorenne esaurisce il plafond della carta di credito subito gli viene offerto in prestito altro denaro. Per la filosofia imprenditoriale che sta agonizzando, il commercio ha l'obiettivo di impedire che si soddisfino i bisogni una volta per tutte: deve creare altri bisogni che esigano di essere soddisfatti. Questa tesi si applica a qualsiasi prodotto, sia delle fabbriche sia

delle società finanziarie: l'offerta di un prestito deve creare e ingigantire il bisogno di indebitarsi.

È la seduzione delle carte di credito, il cui slogan è: «Perché aspettare per avere quello che vuoi?» Una volta, per comperare aspettavi di avere i soldi, e l'acquisto era un calvario fatto di lavoro, risparmio e attesa. Con la carta di credito prendi subito, paghi dopo. Il guaio è che non te lo puoi permettere sul serio. Per evitare di limitare a un solo prestatore il profitto derivante dalle carte di credito e dai prestiti facili, il debito è stato trasformato in un generatore di profitto permanente. Non riesci a ripagare il tuo debito? Non preoccuparti: noi, prestatori di denaro moderni e disponibili, non ti chiediamo indietro i nostri soldi, anzi, ci offriamo di prestartene altri per pagare il vecchio debito e avere un po' di debito in più per toglierti nuovi sfizi. Siamo le banche con il sorriso, come diceva una delle pubblicità più geniali.<sup>74</sup>

In realtà, come nello sbaratto degli africani,<sup>75</sup> nessuno vuole che i debitori paghino completamente i debiti. I clienti che restituiscono i soldi puntualmente sono l'incubo dei moderni prestasoldi: non c'è nulla da riciclare per un profitto costante. In Gran Bretagna una delle maggiori società di carte di credito rifiuta il rinnovo ai clienti che pagano ogni mese il loro intero debito, senza incorrere in sanzioni finanziarie, quelle su cui specula.

Se capissimo questi meccanismi e accettassimo la «sofferenza» di non possedere ciò che non possiamo permetterci, non avremmo più paura. La paura è alla base della crisi totale e la paura si basa sulla sfiducia, la peggiore conseguenza di ciò che ci è stato fatto dal credito. La fiducia è un'inclinazione che fonda la civiltà e il coesistere umano pacifico.<sup>76</sup> All'origine del tracollo borsistico c'è un precipitare mondiale della fiducia: fiducia nel mercato e nella politica, fiducia negli imprenditori e nella finanza, fiducia del cittadino verso le banche e delle banche tra di loro. Siamo tornati al nichilismo, in un mese di novembre in cui, come canta Heinrich Heine: «I giorni diventano più foschi, il cuore è come se lentamente sanguinasse».<sup>77</sup>

Titolo di testa su *La Stampa* dell'11 ottobre 2008 (abbiamo scelto di seguire la vicenda su un giornale solo: più bugie messe assieme non fanno una verità): «Settimana in picchiata: -21%». Si parla

dell'andamento di Piazza Affari di Milano. A pagina 2 si legge: «In un anno il bilancio delle Borse mondiali registra una perdita di 25.000 miliardi di dollari». A pagina 3 la buona notizia dal G7: «Nessuna banca sarà lasciata fallire». E con grande intuizione Zapatero afferma: «Serve un piano». Il premier italiano Silvio Berlusconi, per cui i poveri sono «diseducati al benessere», coglie la palla al balzo e afferma a pagina 5: «Fermiamo le Borse», fornendo al contempo consigli da broker su quali azioni comprare (seguono smentite).

Il 12 ottobre il Fondo Monetario Internazionale annuncia in gran pompa: «Siamo vicini al collasso finanziario globale». E pensare che toccava a loro vigilare. Gorbaciov, secondo cui il sistema attuale è in contrasto con le leggi della fisica, sbraita: «Il neoliberalismo si è rivelato una truffa».<sup>78</sup>

Mentre a New York arriva la squadra antisuicidi (*suicide hunters*) per i manager finanziari, un impiegato della Lehman che ha seguito i consigli del suo capo fallito Richard Fuld dice: «Ho perso il lavoro e la pensione in un weekend».<sup>79</sup> In compenso, a Manhattan le puttane (*escort*, nel mondo dei ricchi) fanno sconti vertiginosi come le minigonne: da 1000 dollari all'ora si crolla a «soli» 260 (le russe la danno per mezz'ora a 160 dollari).<sup>80</sup> Un bel risparmio. Contemporaneamente, una notizia piccola piccola: il 12 ottobre sono crollati i mercati mediorientali. A detta di Mario Spreafico, direttore degli investimenti in Italia per Citigroup, «la volatilità, il saliscendi delle quotazioni, non svanirà dal mercato».<sup>81</sup>

Il terremoto finanziario entra nell'economia reale: le famiglie spenderanno 113 euro in più al mese.<sup>82</sup> L'andamento finanziario comincia a dare il mal di mare, come se fossimo seduti su un'altalena, a occhi chiusi: provate a dondolarvi così, e vi ritroverete nella beata infanzia dei senza soldi. Appena due giorni dopo, il titolo di testa de *La Stampa* del 14 ottobre 2008 è: «Borse, il lunedì della riscossa». Nell'articolo, Berlusconi e Bush (in ordine alfabetico) affermano: «Ce la faremo». Chi è la fortunata? Siparietto alla Casa Bianca.<sup>83</sup>

Silvio Berlusconi: «L'economia reale è solida. Di certo non farò politiche socialiste».



Gorge W. Bush: «Hai ragione! Neanch'io passerò alla storia come un presidente socialista!»

Guarda guarda: dobbiamo affrontare la recessione con interventi dello Stato. Secondo Paul Krugman, premio Nobel per l'economia, «la fase acuta si andrà sgonfiando nel corso dei prossimi mesi, sempre che non accada niente di nuovo. Le ricadute sull'economia reale dureranno a lungo».<sup>84</sup>

A questo punto dobbiamo affidarci al vodù: nelle ricevitorie le giocate al Superenalotto sono salite del 20%, più delle Borse. In maggioranza sono anziani, magari più creduloni, ma perlomeno reattivi.<sup>85</sup>

Forse il peggio è passato. Macché: giovedì 16 ottobre si ricomincia: «Borse, nuovo crollo», annuncia *La Stampa*.<sup>86</sup> Mentre l'universo finanziario va allegramente a picco dopo aver doncolato sull'altalena, il direttore generale di Intesa-Sanpaolo, Pietro Modiano, se la canta e se la suona: «Abbiamo visto la morte in faccia. Se tre governi non salvavano [sgrammaticatura sua] l'istituto di finanzia pubblica Dexia, poteva venire giù tutto. Non era uno scenario; era, per dirla con Epicuro, 'il nulla'». Tutti i suoi dipendenti hanno ricevuto un imperativo categorico: «Date fiducia».<sup>87</sup> Infatti, tre pagine dopo, la Caritas solleva i cuori verso la Speranza (del trio, che fine ha fatto la Fede?): «Rischio povertà per 15 milioni di italiani». Quasi 8 milioni sono già sotto la soglia di povertà: per loro non si parla di rischio, ma di certezza.<sup>88</sup>

Ci piace concludere lo spasmo a smorzare dell'altalena finanziaria con un titolo del venerdì 17 del 2008 (bella giornata per i superstiziosi): «Borse di nuovo a picco (Tokyo -11,4%), ma poi Wall Street vola».<sup>89</sup> *Scic sciac pluf*: onomatopea del rimbalzello del sasso lanciato sulle acque delle banche alla fine del mondo.

La moltiplicazione del credito è il suicidio involontario del capitalismo. Si tratta di una sorta di virus Ebola, un virus così potente che ammazza il proprio ospite in un tempo talmente breve da non riuscire a esplodere in pandemia: le aree di contagio sono troppo volatili e ristrette. Il virus del credito assoluto si è aggirato per un po' nelle banche di finanziamento, attendendo, come tutti i virus, il momento per-

fetto (raro, ma fatale) in cui moltiplicarsi a dismisura, infettando ogni organo interno. Con Ebola si muore male, molto male.

La reazione appare imponente (incontri planetari) e quasi rivoluzionaria (Carlo De Benedetti paragona il crac al crollo del Muro di Berlino).<sup>90</sup> In realtà si è semplicemente tentato di ricapitalizzare i prestatori di denaro e di rendere i loro debitori nuovamente in grado di ricevere credito, così il business di prestare e prendere in prestito, dell'indebitarsi e mantenersi indebitato, potrebbe tornare alla «normalità».

La mia domanda è: «Prestereste dei soldi alla vostra banca?» Questo è esattamente ciò che i leader di tutto il mondo capitalista (non ce n'è un altro) ci stanno proponendo. Bush, oggi, è davvero un socialista come Berlusconi, che lo è sempre stato. Come scrive ancora Bauman:

Vivere a credito dà dipendenza come poche altre droghe, e decenni di abbondante disponibilità di una droga non possono che portare a uno shock e a un trauma quando la disponibilità cessa. Oggi ci viene proposta una via d'uscita apparentemente semplice dallo shock che affligge sia i tossicodipendenti che gli spacciatori: riprendere (con auspicabile regolarità) la fornitura di droga.<sup>91</sup>

Antropologicamente, l'unico cambiamento strutturale che possa risolvere la contraddizione è l'abbandono del modello dell'uomo a credito. Si tratta di desiderare ciò che possiamo comperare. Un detto latino recita: *Homo sine pecunia imago mortis*, come dire che l'assenza di denaro è mancanza di cibo, di vita, di fede nell'altro, è l'uomo chiuso. Però non possiamo solo vivere a credito. Io voglio i regali.

Conosco Amina da oltre trent'anni. Ha un volto bellissimo, da vera nomade borana. L'ho sempre vista nel cortile di Chongo, il somalo guercio che mi affitta una baracca in cui vivere a Loiyangalani, Kenya. Amina ha un piede torto dalla nascita. Si è sposata con un uomo molto più anziano di lei, ha avuto dei figli, le è morto il marito. Non ho idea di come abbia fatto a vivere, sempre seduta nel cortile di Chongo.

Quando arrivo io, dopo qualche giorno Amina chiede a mia moglie se, per favore, potrebbe intercedere presso di me per avere un prestito di 500 scellini, 5 euro. L'intermediazione è indispensabile: Amina non chiederebbe mai dei soldi direttamente a me. Usa mia moglie, che le è pari. Che fareste? Lo so che non è giusto, ma io regalo ad Amina i 5 euro tutte le volte che me li chiede. Al diavolo il prestito.

Quel furbacchione di Muhammad Yunus, l'economista del Bangladesh premio Nobel per la pace per aver ideato il microcredito, non sarebbe d'accordo. Meglio un prestito con l'interesse, dato che i poveri pagano i loro debiti nel 98,02% dei casi, contro il circa 60% degli industriali.<sup>92</sup> Yunus dice: «Rimasi sconvolto quando in Bangladesh vidi una donna ricevere in prestito meno di 1 dollaro, a condizione che vendesse al prestatore tutto quello che avrebbe prodotto al prezzo che lui avrebbe deciso».<sup>93</sup> Come alternativa, Yunus ha prestato soldi a un tasso di interesse del 20%, ben oltre i limiti dell'usura.<sup>94</sup> Con una buona dose di faccia tosta, oggi auspica il «business sociale», che costruirebbe un mondo «in cui l'unico posto in cui si vedrebbe la miseria sarebbero i Musei della Povertà».<sup>95</sup> I prestiti e il business non sono sociali, sono economici.

E io regalo ad Amina i 5 euro. La sua idea è quella di trovare qualcosa di infinitamente poco caro da comprare con quei soldi, di modo da poterlo rivendere a pochissimo di più, dato che i clienti sono miseri come gli investitori. Così Amina manda qualcuno ad acquistare una stecca di sigarette. Estrae uno sgabello su cui mette un pacchetto aperto. Si siede a terra, e vende le sigarette, una per una, giorno dopo giorno, per un microprofitto. Con cui vive.

Fortunatamente, noi abitiamo una «vita liquida»,<sup>96</sup> costituzionalmente incapace di mantenere invariata la propria forma. La vita liquida è una successione ininterrotta di nuovi inizi. Le fini rapide e indolori, senza cui gli inizi sarebbero impensabili, rappresentano i momenti di massima sfida, i più insopportabili. Ciò che conta è la velocità, non la durata. La sindrome consumista ha detronizzato la durata. In una società liquido-moderna gli individui non riescono a consolidare i loro risultati in proprietà durature, basta un attimo perché le attività si trasformino in passività, le abilità in disabilità. Si

tratta di uno scotto da pagare in una società che non può mai star ferma e che, sospinta dall'orrore della scadenza (sempre incomben- te, ma procrastinata all'infinito con il credito), deve modernizzarsi. O soccombere.

Allora si affacciò alla finestra una bella bambina, coi capelli turchini e il viso bianco come un'immagine di cera, gli occhi chiusi e le mani incrociate sul petto, la quale senza muovere punto le labbra, disse con una vocina che pareva venisse dall'al- tro mondo:

«In questa casa non c'è nessuno. Sono tutti morti».<sup>97</sup>

# Epilogo in forma zen

## Slum Urban Legend

*Sono varie notti che i topi hanno preso l'abitudine di passeggiarmi sul corpo mentre dormo. Mi sono svegliato e ne avevo uno vicino alla bocca. Stamattina ne ho tirato un altro fuori dalla manica e tutti i giorni mi tolgo dalla testa i loro escrementi. Guardandomi la testa sporca di topo mi dico: quanto vale poco un uomo, se perfino i topi salgono a insudiciargli la terrazza dei pensieri!*

*Ecco la novità della mia vita: i topi. E, insieme ai topi, pidocchi, pulci, cimici, scabbia. Questo angolo dove vivo sta diventando un parco zoologico...*

MIGUEL HERNANDEZ, *Lettera alla moglie  
Josefina Manresa, trovandosi incarcerato  
a Madrid, 5 febbraio 1940*

I topi pensano da topi e gli uomini da uomini. Talvolta, però, le due specie si sovrappongono e i topi vi entrano nella testa. Allora guardate il mondo con gli occhi rossi. Così, le storie che vi arrivano al cervello non hanno una morale, ma una coda spelata. Nuda come questa:

In uno slum fetente ci sono due ratti. Accanto a un rigagnolo di liquami cercano disperatamente qualcosa da mangiare, un cibo qualsiasi. Da mangiare non ce n'è: qui non si butta via niente. In un tripudio di chimico rosso magenta, viene il tramonto. Sbat-

tendo le ali scheletriche arriva un pipistrello, a caccia di mosche da fogna.

Uno dei due ratti volge gli occhi al cielo. Alza la zampa lurida ed esclama: «Guarda! Un angelo!»

È probabile che abbiate già sentito questa storiella di topi e pipistrelli. Circola da tempo. Talvolta cambia il contesto, ma la battuta è sempre la stessa. Quella che segue, invece, circolava in Africa ai tempi dell'apartheid: in Africa, quando un bambino biondo dagli occhi azzurri muore, gli spuntano le alucce e diventa un angelo. Quando invece muore un bambino nero con i capelli crespi, gli crescono sì le ali, ma diventa un pipistrello.

La presenza in tutto il continente di lampade a petrolio con il vetro marcato da un pipistrello ha favorito la diffusione della storiella. Dio e gli uomini ci perdonino, ma ne ridevamo anche io e mia moglie. Anzi, le ali del pipistrello erano divenute un tormentone gestuale, in un anno di feroce carestia.

Fu così che, andando a passeggio, trovammo un bambino morto. Dopo qualche speculazione su età e causa del decesso (tanto era leggero, lo muovevamo ruotandogli il tallone, per non sporcarci), lo seppellimmo. Il missionario che era con noi (ce ne sono di santi, anche tra di loro), recitò una prece. Poi si voltò, alzò le spalle e disse: «Adesso, per lo meno, gli spunteranno le alucce e se ne andrà in Cielo. Come un angelo».

In un nanosecondo stavo già facendo il gesto di volare, mormorando: «Pipistrello, pipistrello». Mia moglie e io scoppiammo a ridere sgheratamente. La colpa è di chi muore.

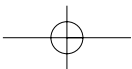
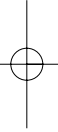
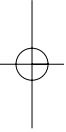
## Buonanotte

*Sometimes I live in the country, sometimes I live in town;  
/ Sometimes I take a good notion to jump in the river and  
drown. / Irene, goodnight, Irene, goodnight; goodnight  
Irene, goodnight Irene, I'll have you in my dreams.*

Canzone popolare americana  
da ascoltare nella versione cantata da Tom Waits<sup>2</sup>

Signori e signore, Irene era la dea della pace (Eirene). Era una delle Ore, le figlie di Zeus e Temi che facevano da portinaie per l'Olimpo. Irene è la personificazione stessa della pace. A guardarla, se si osa, ha l'aspetto di una bellissima fanciulla. In una mano regge una cornucopia (dovizia di ogni bene) e uno scettro (potere di agire). Nell'altra mano tiene il *rhyton*, la torcia. Per bruciare le ali ai pipistrelli, credo.

Di notte, con gli incubi, sogno Irene. Senza muovere le labbra, la dea continua a ripetere: «La miseria ti entra dentro come una penetrazione sessuale violenta».





# Note

## INTRODUZIONE

### Apertura

1. «Lifeline», in *Lifeline*, di Ben Harper & the Innocent Criminals, Virgin Records, 2007.
2. La scritta è leggibile in un'inquadratura del documentario *Darwin's Nightmare*, regia di Hubert Sauper, 2004.
3. Hemingway, E., *The Old Man and the Sea*, Scribner, New York 1952; trad. it. a cura di Pivano, F., *Il vecchio e il mare*, Mondadori, Milano 1952.
4. *Miseria e nobiltà*, regia di Mario Mattoli, 1954, tratto dall'omonima commedia di Eduardo Scarpetta.
5. «Era Comune» sostituisce «Era Volgare» e «dopo Cristo», in omaggio al *politically correct* delle moderne religioni.
6. Carroll, L., *Alice in Wonderland* (1865), Wordsworth Edition Limited, Hertfordshire 1992, pagg. 54-56; trad. it. di D'Amico, M., *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie*, Mondadori, Milano 2007.
7. Berger, J., *Cada vez que decimos adiós*, Ediciones de la Flor, Buenos Aires 1997, pagg. 278-279.
8. Sebag Montefiore, S., *Stalin. The Court of the Red Tsar*, Weidenfeld & Nicholson, Londra 2003.
9. Anderson, D.M. e Broch-Due, V. (a cura di), *The Poor are not Us. Poverty & Pastoralism*, Currey, Oxford 1999.
10. Per una disamina del bombardamento come metodologia, si veda Lindqvist, S., *Nu dog du. Bombernas århundrade*, Bonniers Förlag AB, Stoccolma 1999; trad. it. di Giorgetti Cima, C., *Sei morto! Il secolo delle bombe*, Ponte alle Grazie, Milano 2001.
11. Levi, P., *Se questo è un uomo*, in *Se questo è un uomo. La tregua*, Einaudi, Torino 1989, pag. 95.
12. Citato in Salvaggiulo, G., «La carica dei forzati della vita low cost», in *La Stampa*, 14 aprile 2008.

13. Informazione raccolta da *Radio Trottoir*, commentata con l'analista sociale Monica Fabris.
14. Vedi Salza, A., «Slum. Periferie del mondo», in *D, la Repubblica delle donne*, n. 558, luglio 2007.
15. Cfr. [www.clarin.com/diario/2007/05/16/um/m-01419968.htm](http://www.clarin.com/diario/2007/05/16/um/m-01419968.htm)
16. Calapà, G., «Firenze insiste: giro di vite sui mendicanti», in *La Stampa*, 2 aprile 2008. Si noti anche la preposizione nel titolo: «sui» e non «nei confronti di».
17. Osservatorio europeo sui fenomeni di razzismo e xenofobia, 2007.
18. Wimberley, R. e Kulikowski, M., «Mayday 23: World Population Becomes More Urban Than Rural», in <http://news.ncsu.edu/releases/2007/may/104.html>
19. Vrba, E.S. (a cura di), *Species and Speciation*, Transvaal Museum Monograph n. 4, Pretoria 1985, pagg. XI-XIV. Darwin, C., *Notebooks, 1835-1844. Geology, Transmutation of Species, Metaphysical Enquiries*, British Museum, Londra 1987; trad. it. di Blum, I.C., a cura di Pievani, T., *Taccuini 1836-1844*, Laterza, Bari 2008, «Taccuino E», finito il 10 luglio 1839, frammento n. 135, pag. 307.
20. Per tutti questi elementi, vedi Davis, M., *Planet of Slums*, Verso, Londra 2006; trad. it. di Amato, B., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2006. Cfr. la Parte terza, «Sconclusioni».
21. Il suo sito è in <http://sifter.org/~aglisi/>
22. Foucart, S., «Il surfer che ha unificato la fisica», in *Tuttoscienze de La Stampa*, n. 1301, 21 novembre 2007.
23. Kane, G.L., Perry, M.J., Zytkow, A.N., «The Beginning of the End of the Anthropoc Principle», in *New Astronomy*, vol. 7, tomo 1, gennaio 2002, pagg. 45-53.
24. Vedi Kane, G., *Supersymmetry, Unveiling the Ultimate Laws of Nature*, Perseus Books, Cambridge 2000; trad. it. di Ravaioli, S., *Supersimmetria*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pag. 174.
25. Green, B., *The Elegant Universe*, Norton, New York 1999; trad. it. a cura di Bartocci, C., *L'universo elegante*, Einaudi, Torino 2000.
26. In matematica, nome di una famiglia di strutture correlate; in particolare si riferisce alle eccezionali algebre semplici di Lie, formulate da Wilhelm Killing tra il 1888 e il 1890.
27. Salza, A., «Un mondo afar», in *D, la Repubblica delle donne*, 21 settembre 1999.
28. Il Poverty Group del PREM ha prodotto tre volumi: Narayan, D. *et al.*, *Voices of the Poor. Can Anyone Hear Us?*, vol. I, Banca Mondiale e Oxford University Press, Oxford 1999; Narayan, D. *et al.*, *Voices of the Poor. Crying Out for Change*, vol. II, Banca Mondiale e Oxford University Press, Oxford 2000; Narayan, D., Petesch, P., *Voices of the Poor from Many Lands*, vol. III, Banca Mondiale e Oxford University Press, Oxford 2002. Tutti e tre i volumi sono consultabili sul sito della Banca Mondiale <http://web.worldbank.org> In tutti i volumi l'analisi delle frasi dei poveri è sistematica, con lo scopo di produrre indicazioni per i pianificatori economici della Banca Mondiale. Un ulteriore contributo si trova in Farrell, F. (a cura di), *Voices from the Poverty Line*, European Anti-Poverty Network, E.C., Bruxelles 2006.
29. Arlen, H. e Harburg, E.Y., *Over the Rainbow*, colonna sonora da *Il mago di Oz* di Victor Fleming (1939), versione di Israel Kamakawiwo'ole nell'album *Facing Future*, Mountain Apple 1993.
30. Al proposito intendo ringraziare Altiero Scicchitano che, quasi quotidiana-

namente, propone nella rubrica «Tagli» de *La Stampa* citazioni per cinefili; spesso ho attinto dalle sue suggestioni.

31. Augé, M., *Casablanca*, Seuil, Parigi 2007; trad. it. di Parlato, V., *Casablanca*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

32. Citato da Vallora, M., «È il cinema il vero luogo», in *La Stampa*, 16 settembre 2008.

### «Storytelling»

1. Capote, T., *Music for Chameleons*, Random House, New York 1980; trad. it. di Dèttore, M.P., *Musica per camaleonti*, Garzanti, Milano 2004, sezione III, 6, «Una bellissima bambina».

2. Eibl-Eibesfeldt, I., *Die Biologie des menschlichen Verhaltens Grundriss der Humanethologie*, Piper GmbH & Co. KG, Monaco 1984; trad. it. a cura di Brizzi, R. e Scapini, F., *Etologia umana*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pagg. 314-315.

3. Per il valore della parola in una popolazione africana, vedi Calame-Griaule, G., *Ethnologie et language. La parole chez les Dogon*, Gallimard, Parigi 1965; trad. it. a cura di Antongini, A. e Spini, T., *Il mondo della parola: etnologia e linguaggio dei Dogon*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

4. Russel, S.A., *Hunger: an Unnatural History*, Perseus, Cambridge 2005; trad. it. di Burlot, S., *Fame: una storia innaturale*, Codice, Torino 2006, pag. 150.

5. Vedi il rapporto del progetto *Support to the traditional social system of Somali nomadic pastoralists in the Somali Regional State of Ethiopia*, Iniziativa Europea per la Democrazia e i Diritti Umani, finanziamento E.C. 19 aprile 2003, rif. Pubblicazione DDH/120-030 della Commissione Europea alla ONG Comitato di Collaborazione Medica, Torino 2005-2006.

6. Martinetti Chiappero, E. e Semplici, A., *Umanizzare lo sviluppo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2001, pag. 5; i rapporti dell'UNDP sono on line sul sito <http://hdr.undp.org/en/>; ogni anno affrontano tematiche diverse.

7. Sul sito <http://survival-international.org> è possibile ordinare il libro *Arrivano i nostri*, di Oren Ginzburg, 2006, da cui è tratta la sequenza citata.

8. Seabrook, J., «Sustainable Development is a Hoax: We Cannot Have It All», in *The Guardian*, 5 agosto 2002.

9. Ginzburg, O., *There You Go*, Hungry Man Books, Londra 2005, come citato nella versione italiana a cura di Survival International, Milano; per la storia completa della battaglia di Sesana per la terra dei boschimani, vedi il capitolo «Niente storia».

10. Marcon, G., *Le ambiguità degli aiuti umanitari*, Feltrinelli, Milano 2002.

11. Gore, C., *Globalization, the International Poverty Trap and Chronic Poverty in the Least Developed Countries*, CPRC Working Paper n. 30, 2002, Chronic Poverty Research Centre, UNCTAD, pag. 7.

12. Daly, H.E., *Beyond Growth: the Economics of Sustainable Development*, Beacon Press, Boston 1996; trad. it. di Dalmazzone, L. e Garrone, G., *Oltre la crescita*, Edizioni di Comunità, Torino 2001.

13. Conrad, J., «An Outpost of Progress», pubblicato su *Cosmopolis* (1897);

trad. it. di Saracino, M.A., *Un avamposto del progresso*, Frassinelli, Milano 1996, pag. 11.

14. Kipling, R., *Il fardello dell'uomo bianco*, poesia scritta nel 1899 come appello agli Stati Uniti affinché intervenissero nello sviluppo delle Filippine, appena conquistate dopo la guerra contro la Spagna.

15. Giulio Ghirardo, e-mail dall'ospedale di Matiri, regione del Tharaka, Kenya.

16. L'immagine è ricavata dalla stampa *nishiki-e* a policromia *karazuri* del 1902, *Falco su un ramo innervato*, di Ohara (Shÿson) Koson (1877-1945), proprietà dell'autore.

### Metodi malsani

1. Herr, M., *Dispatches*, Alfred Knopf, New York 1968; trad. it. di Bignardi, M., *Dispacci*, Alet, Padova 2005, pag. 40.

2. «La meditazione sulla morte inevitabile deve essere praticata quotidianamente. [...] Ogni giorno, senza fallo, uno dovrebbe considerarsi come morto»; in Yamamoto Tsunetomo (1659-1719), *Hagakure*, selezione e trad. ingl. di Scott Wilson, W., *Hagakure: The Book of the Samurai*, Kodansha, Tokyo 1979, pag. 165; trad. it. di Soletta, L., *Hagakure. Il codice segreto dei samurai*, Einaudi, Torino 2001.

3. Per il concetto dello spazio delle fasi nella matematica del caos, vedi Gleick, J., *Chaos*, Viking Penguin, New York 1987; trad. it. di Sosio, L., *Caos*, Rizzoli, Milano 1989, pagg. 136-147.

4. Per informazioni su questa sindrome, tipica dei combattenti, vedi il sito a cura di Dryden-Edwards, R. [www.medicinenet.com/posttraumatic\\_stress\\_disorder/article.htm](http://www.medicinenet.com/posttraumatic_stress_disorder/article.htm)

5. Cfr. il sito [www.compassionfatigue.org/](http://www.compassionfatigue.org/)

6. *The Others*, regia di Alejandro Amenábar, 2001.

7. Logica polivalente o «vaga», «incerta», secondo cui tutto è questione di misura, comprese la «verità» o l'appartenenza a un insieme predefinito. Come sinonimi: logica grigia, nebulosa o continua. Tale logica ha enunciati che sono veri in una qualche misura tra 0 e 1, in cui non vale la «legge» di Aristotele del terzo escluso (A *aut* non-A), non al 100%; A *et* non-A è possibile in gradi percentuali; il termine «vago» fu introdotto da Bertrand Russell; il termine *fuzzy* è del 1962 ed è stato coniato da Lotfi Zadeh.

8. *Indiana Jones e i predatori dell'arca perduta*, regia di Steven Spielberg, 1981.

9. Klin, A. e Volkmar, R., *Asperger Syndrome. Guidelines for Assessment and Diagnosis*; in [www.med.yale.edu/chldsty/autism/asdiagnosis.html](http://www.med.yale.edu/chldsty/autism/asdiagnosis.html)

10. *Ibidem*.

11. [www.autismthemusical.com](http://www.autismthemusical.com)

12. Il fisico Wolfgang Ernst Pauli (1900-1958), austriaco, è stato tra i fondatori della meccanica quantistica. Il suo principio di esclusione, secondo il quale due elettroni in un atomo non possono avere tutti i numeri quantici uguali, gli valse il premio Nobel nel 1945.

13. Collins, P., *Not Even Wrong: Adventures in Autism*, Bloomsbury, New

York 2004; trad. it. di Borriello, C., *Né giusto né sbagliato*, Adelphi, Milano 2005, pag. 98.

14. Derby Conley, strip del 2007.

15. Bach, J.S., *Das Wohltemperirte Clavier, oder Praeludia, und Fugen durch alle Tone und Semitonia (Preludi e fughe attraverso tutti i toni e semitoni, sia maggiori che minori, a uso della gioventù studiosa musicale, come a particolare ricreazione di coloro che in questo studio sono già versati)*, incisione al piano di Glenn Gould tra il 1962 e 1965, CBS.

16. Collins, P., *Né giusto né sbagliato*, cit., pagg. 135-142; per una trattazione completa, vedi Baron Cohen, S. e Harrison, J.E. (a cura di), *Synaesthesia: Classic and Contemporary readings*, Blackwell Publishers, Oxford 1997.

17. Gould, G., *The Glenn Gould Reader*, Alfred Knopf, New York 1984; trad. it. di Bassan Levi, A., *L'ala del turbine intelligente*, Adelphi, Milano 2001, pag. 26.

18. *Ibidem*, pag. 29.

19. In una lettera di Arthur Rimbaud al direttore del *Bosforo egiziano*, datata 20 agosto 1887, si legge: «Le carovane scendono verso il Lago salato Dancalo attraverso strade orribili che ricordano il presunto orrore dei paesaggi lunari», in Rimbaud, A., *Opere complete*, a cura di Adam, A. e Richter, M., Einaudi-Gallimard, Torino-Parigi 1992, pag. 596.

20. Cfr. Muriel Rukeyser, *The Speed of Darkness*, Random House, New York 1968.

21. Informazioni su [www.visualanthropology.net/](http://www.visualanthropology.net/); dibattito sul tema nella *Visual Anthropology Review* in <http://people.virginia.edu/~ds8s/VAR/>; cfr. anche Pennacini, C., *Filmare le culture. Un'introduzione all'antropologia visiva*, Carocci, Roma 2005.

22. La fotografia appare nel servizio di Quirico, D., «Io pestato e bruciato da altri poveri come me», in *La Stampa*, 20 maggio 2008.

23. Eibl-Eibesfeldt, I., *Die Biologie des menschlichen Verhaltens Grundriss der Humanethologie*, Piper GmbH & Co. KG, Monaco 1984; trad. it. a cura di Brizzi, R. e Scapini, F., *Etologia umana*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

24. Per un'analisi delle metodologie antropologiche secondo l'autore, vedi Salza, A., *Atlante delle popolazioni*, UTET, Torino 1997, pagg. 19-31.

25. *Ibidem*, pagg. 216-221. Per l'episodio dei boschimani, vedi anche il capitolo «Niente storia».

26. Fossati, I., «Bella speranza. Ti telefono da una guerra», in *Macramè*, Columbia Records 1996.

27. Sze, A., «The Leaves of a Dream Are the Leaves of an Onion», in *River, River, Lost Roads Publ.*, Providence 1987. Sze è un poeta sino-americano.

28. Poundstone, W., *Prisoner's Dilemma*, Anchor Books, New York 1993.

29. Hodges, A., *Alan Turing. The Enigma*, Simon & Schuster, New York 1984; trad. it. di Mezzacapa, D., *Storia di un enigma: vita di Alan Turing (1912-1954)*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pagg. 444-446.

30. Citato in Wilson, R.A., *Schrödinger's Cat Trilogy*, Dell, New York 1979, pag. 545.

31. Per una divulgazione del concetto, vedi Larousserie, D., «L'homme est-il quantique?», in *Science et avenir*, gennaio 2001, pagg. 72-75; una trattazione più complessa è in Scott, A., *Stairways to the Mind. The Controversial New Science of Consciousness*, Springer-Verlag, New York 1995; trad. it. di Ravaioli, S., *Scale verso la mente. Nuove idee sulla coscienza*, Bollati Boringhieri, Torino 1998,

pagg. 49-51. Per la relazione tra mente e computer quantico, vedi Brown, J., *Minds, Machines, and the Multiverse. The Quest for the Quantum Computer*, Simon & Schuster, New York 2000; trad. it. di Frediani, S., *Menti, macchine e multiverso*, Einaudi, Torino 2003.

32. Per una trattazione complessa, vedi anche Scott, A., *Scale verso la mente*, cit., pagg. 260-262.

33. Buchanan, M., *The Social Atom: Why the Rich Get Richer, Cheaters Get Caught, and Your Neighbor Usually Looks Like You*, Bloomsbury, New York 2007; trad. it. di Parizzi, M., *L'atomo sociale*, Mondadori, Milano 2008, pag. 13.

34. Descritto in Peres, A., *Quantum Theory: Concepts and Methods*, Kluwer Academic Pub., Boston 1993, pag. 14 e seguenti. Per la spiegazione tecnica dell'esperimento cfr. [www.if.ufrgs.br/~betz/quantum/SGtext.htm](http://www.if.ufrgs.br/~betz/quantum/SGtext.htm) (in inglese).

35. Lindley, D., *Where does the Weirdness Go?*, Collins, New York 1996; trad. it. di Sosio, L., *La luna di Einstein*, TEA, Milano 2001, pagg. 35-37; la citazione è a pag. 93.

36. Krätli, S., comunicazione personale; seminario del 7 marzo 2008 «Time to outbreed animal science? A cattle breeding/production system exploiting structural unpredictability: the WoDaaBe herders in Niger», presso lo University College of London (UCL).

37. Waddington, C.H., *Tools for Thought. How to Understand and Apply the Latest Scientific Techniques of Problem Solving*, Basic Books, New York 1977; trad. it. di Sala, V., *Strumenti per pensare: un approccio globale ai sistemi complessi*, Mondadori, Milano 1977, pagg. 64-67. Per la teoria dei sistemi in antropologia, vedi Salza, A., *Atlante delle popolazioni*, cit., pagg. 12-17.

38. Taylor, M.C., *The Moment of Complexity*, University of Chicago Press, Chicago 2001; trad. it. di Antonielli d'Oulx, B., *Il momento della complessità: l'emergere di una cultura a rete*, Codice, Torino 2005, pagg. 162-250.

39. Bischi, G.I., Carini, R., Gardini, L. e Tenti, P., *Sulle orme del caos*, Bruno Mondadori 2004, Milano, pagg. 7-9; Salza, A., *Atlante delle popolazioni*, cit., pagg. 35-37).

40. Cfr. Gleick, J., *Caos*, cit., pagg. 24-28, in cui si illustra l'«Effetto farfalla».

41. Heisenberg, W., *Physics and Beyond: Encounters and Conversations*, Harper & Row, New York 1971; trad. it. di Paggi, M. e D., *Fisica e oltre*, Bollati Boringhieri, Torino 1984.

42. La misurazione provoca il collasso dell'equazione d'onda di Schrödinger; vedi Scott, A., *Scale verso la mente*, cit., pagg. 36-37 e Appendice B, pagg. 248-253.

43. Lindley, D., *Uncertainty. Einstein, Bohr, and the Struggle for the Soul of Science*, Doubleday Broadway Pub., New York 2007; trad. it. di Frediani, S., *Incertezza. Einstein, Heisenberg, Bohr e il principio di indeterminazione*, Einaudi, Torino 2008, pag. 3.

44. Progetto AMREF Italia, 2003, «Sviluppo rurale nelle zone aride del Nord del Kenya: sostegno alle comunità pastorali turkana nel rafforzamento delle capacità tecniche e gestionali locali», budget attorno ai 3 milioni di euro.

45. Vedi anche Broch-Due, V., «Remembered Cattle, Forgotten People. The Morality of Exchange & the Exclusion of the Turkana Poor», in Anderson, D.M. e Broch-Due, V., *The Poor Are Not Us*, Eastern African Studies, Nairobi 1999.

46. Booth, D., Leach, M. e Tierney, A., *Experiencing Poverty in Africa: Perspectives from Anthropology*, Q², Toronto 1999.

47. *Ibidem*, pag. 9.

48. Barrett, S.M. (a cura di), *Geronimo. His Own Story*, Meridian, New York 1996; trad. di Bona, E., *Geronimo, l'autobiografia dell'ultimo e più grande guerriero apache*, Longanesi, Milano 1971.

49. Booth, D., Leach, M. e Tierney, A., *Experiencing Poverty in Africa*, cit., pag. 8.

## PARTE PRIMA MISERIA E POVERTÀ

### Quanti soldi hai?

1. *Détour*, regia di Edgar G. Ulmer, 1946, con Tom Neal (Al Roberts).

2. Vedi [www.tgcom.mediaset.it/politica/articoli/articolo419421.shtml](http://www.tgcom.mediaset.it/politica/articoli/articolo419421.shtml); per una disamina numerica dell'accattonaggio rom a Roma, vedi [www2.comune.roma.it/dipsociale/comunicati\\_stampa/com\\_ilmessaggero\\_bimbi\\_mendicanti.htm](http://www2.comune.roma.it/dipsociale/comunicati_stampa/com_ilmessaggero_bimbi_mendicanti.htm)

3. Maresco, A., *Zingari di merda*, Effigie, Milano 2008.

4. Mathieu, V., *Filosofia del denaro*, Armando, Roma 1985, pag. 31.

5. Fini, M., *Il denaro «Sterco del demonio»*, Marsilio, Venezia 1998, pag. 15.

6. Latouche, S., *L'autre Afrique. Entre don et marché*, Albin Michel, Parigi 1997; trad. it. di Salsano, A., *L'altra Africa: tra dono e mercato*, Bollati Boringhieri, Torino 1997, pagg. 41-48.

7. Nicolas, G., *Don rituel et échange dans une société sahélienne*, Institut d'Ethnologie, Parigi 1986, pag. 244.

8. L'entropia è la misura del disordine presente in un sistema termodinamico e mette in correlazione l'energia del sistema con la sua definitiva trasformazione in calore.

9. Queste frasi sono ispirate dalla rubrica «Buongiorno» di Massimo Gramellini, articolo «Scherzi a parte», in *La Stampa*, 28 giugno 2008; a chi interessasse, la cronaca con le intercettazioni e le classifiche delle raccomandazioni tra destra e sinistra è alle pagg. 4-5 dello stesso giornale.

10. 41° rapporto dell'istituto, scaricabile previa registrazione presso [www.censis.it/277/280/339/6366/cover.asp](http://www.censis.it/277/280/339/6366/cover.asp)

11. Citato in Masci, R., «L'Italia, una poltiglia sociale», in *La Stampa*, 8 dicembre 2007.

12. Dati ISTAT in [www.istat.it/societa/consumi/](http://www.istat.it/societa/consumi/); vedi anche Barbera, A., «Mezza Italia vive con 1900 euro», in *La Stampa*, 18 gennaio 2008.

13. «E a palazzo Chigi prove di risparmio», *ibidem*.

14. Matteo, 5, 3.

15. Poletti, F., «Quelli che la spesa non la fanno più al supermercato», in *La Stampa*, 30 marzo 2008.

16. Rossi, A., «I senza cena», in *La Stampa*, 29 febbraio 2008.

17. Ricavato da Salvaggiolo, G., «La carica dei forzati della vita low cost», in *La Stampa*, 14 aprile 2008.

18. Autori vari, «Rapporto: l'incubo povertà», in *La Stampa*, 18 gennaio 2008.

19. Citato in Grassia, L., «L'Italia batte tutti nella gara a chi ha i prezzi più alti», in *La Stampa*, 12 maggio 2008.

20. Narduzzi, E. e Gaggi, M., *La fine del ceto medio e la nascita della società low cost*, Einaudi, Torino 2006.

21. Romagnoli P., «La spesa 'modello discount' fa presa sul consumatore», in *Agricoltura*, maggio 2006.

22. Insley, J. e Bachelor, L., «20 Ways to Survive the Credit Crunch», in *The Observer*, 13 aprile 2008.

23. Vedi [www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20080708\\_00/te-stointegrale20080708.pdf](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20080708_00/te-stointegrale20080708.pdf)

24. Garibaldi, P., «La stagione degli hard discount», in *La Stampa*, 9 luglio 2008.

25. Reich, R., *Supercapitalism*, Alfred A. Knopf, New York 2007; trad. it. di Fazi, T., *Supercapitalismo*, Fazi, Roma 2008.

26. Molinaro, M., «Il supercapitalismo sta stritolando la democrazia», in *La Stampa*, 5 luglio 2008.

27. Kissinger, H., «Il doppio paradosso della globalizzazione», in *La Stampa - Tribune Media Services*, 2 giugno 2008.

28. Spinelli, B., «La festa è finita», in *La Stampa*, 16 dicembre 2007.

29. Bazelon, D.T., *L'economia di carta*, Edizioni di Comunità, Milano 1964, pag. 64.

30. Il *future* è un contratto di Borsa che prevede l'acquisizione in una data futura, ma al prezzo concordato al momento della stipula, di determinate quantità di un bene, di una merce o di un valore mobiliare; ovvero, nel caso di *future* su indici, la liquidazione di una somma di denaro pari alla differenza fra il valore dell'indice di riferimento alla stipula del contratto e il valore dello stesso indice nel giorno di scadenza.

31. Dati desunti da [www.chihapauradellamatematica.org/Quaderni2002/CC/CalcoloCombinatorio\\_Cap3.htm](http://www.chihapauradellamatematica.org/Quaderni2002/CC/CalcoloCombinatorio_Cap3.htm)

32. Shylock è il protagonista del *Mercante di Venezia* di Shakespeare, mentre Arpagone è *L'avaro* di Molière.

33. Aime, M., *La casa di nessuno. I mercati in Africa occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

34. Vedi [www.gensuikin.org/english/photo.html](http://www.gensuikin.org/english/photo.html), immagine n. 12; altre immagini sono visibili in <http://mothra.refr.or.jp/ENG/A-bomb/photo-1/Contents.html> e in [www.lclark.edu/~history/HIROSHIMA/gallery.html](http://www.lclark.edu/~history/HIROSHIMA/gallery.html)

## Una questione di misura

1. *La forza dei sentimenti*, regia di Alexander Kluge, 1983.

2. L'indice Big Mac è stato introdotto dal giornale economico *The Economist* nel settembre 1986 e da allora viene pubblicato più o meno annualmente.

3. Bea Sandler, *The African Cookbook*, Carol Publishing Group, New York 1993.

4. Definizione in [www.investorwords.com/3960/purchasing\\_power\\_parity.html](http://www.investorwords.com/3960/purchasing_power_parity.html)



5. Cfr. «The Big Mac Index», in *The Economist*, 1° febbraio 2007, con utilizzo di dati forniti dalla compagnia McDonald's.
6. Cfr. «Lattenomics», in *The Economist*, 15 gennaio 2004.
7. Per una critica al concetto di PPP, vedi Reddy, S.G. e Pogge, T.W., *How Not to Count the Poor*, Columbia University Press, Washington 2005.
8. Narayan, D., Chambers R., Shah, M., Petesch, P., *Global Synthesis: Consultations with the Poor*, Poverty Group, Banca Mondiale, New York 1999, pag. 1, scaricabile su <http://siteresources.worldbank.org/INTPOVERTY/Resources/335642-1124115102975/1555199-1124138742310/synthes.pdf>
9. *Ibidem*, pag. 14.
10. UN Conference on Trade and Development, UNCTAD Secretariat, Report 2002, *The Least Developed Countries*, UN, Ginevra, pag. 40.
11. Smith, A., 1776, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Glasgow University, Edimburgo, nella copia anastatica dell'Oxford University Press, 1976, pagg. 351-352; trad. it. Di Batoli, F., Camporesi, C. e Caruso, S., *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma 2005.
12. Per un'interpretazione opposta, vedi «Human dignity is inviolable», incipit rivolto al Parlamento norvegese, in *Fighting Poverty Together. A Comprehensive Development Policy*, Report n. 35, 2003-2004, *Recommendation from the Ministry of Foreign Affairs of 30 April 2004, approved in the Council of State*; per la posizione nei confronti della Chiesa cattolica, vedi Aime, M., *Gli specchi di Gulliver*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.
13. Nietzsche, F., *Jenseits von Gut und Böse. Vorspiel einer Philosophie der Zukunft*, Lipsia 1886; trad. it. di Masini, F., *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano 1977.
14. Da una frase del *The House of Commons Scottish Affairs Committee*, del marzo 2008 [www.bbc.co.uk/scotland/education/int/ms/health/wealth/def\\_of\\_poverty/definitions.shtml](http://www.bbc.co.uk/scotland/education/int/ms/health/wealth/def_of_poverty/definitions.shtml); cfr. la citazione: «*Policy debates have indeed been distorted by overemphasis on income poverty and income inequality, to the neglect of deprivation that relates to other variables, such as unemployment, ill health, lack of education, and social exclusion*», da Sen, A., *Development as Freedom*, Knopf, New York 1999; trad. it. di Rigamonti, G., *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000.
15. Vedi [www.unfpa.org/swp/1996/box\\_def.htm](http://www.unfpa.org/swp/1996/box_def.htm); l'United Nations Population Fund è un'agenzia internazionale di sviluppo che promuove il diritto di ogni donna, uomo e bambino a godere di una vita in salute e con pari opportunità; di particolare rilievo sono i suoi programmi per la riduzione della povertà.
16. Bansil, P.C., *Poverty Mapping in Rajasthan*, Concept Pub., Nuova Delhi 2006.
17. Vedi il capitolo «Metodi malsani».
18. Narayan, D. *et al.*, *Voices of the Poor. Can Anyone Hear Us?*, vol. I, Banca Mondiale e Oxford University Press, Oxford 1999, pag. 269.
19. *Ibidem*. Nato a Oslo, in Norvegia, nel 1930, Galtung ha fondato nel 1959 l'*International Peace Research Institut* e, in seguito, la rete *Transcend* per la risoluzione dei conflitti; è uno dei padri della cosiddetta *peace research*.
20. Citato in Peiretti, F., «Gödel, l'eccentrica vita di un genio», in *La Stampa*, 20 novembre 2001.
21. *The Least Developed Countries*, cit., pag. 40.

22. Citato in [www.bbc.co.uk/scotland/education/int/ms/health/wealth/def\\_of\\_poverty/definitions.shtml](http://www.bbc.co.uk/scotland/education/int/ms/health/wealth/def_of_poverty/definitions.shtml)
23. *Ibidem*.
24. 280 euro, tasso di luglio 2008; fonte [www.bbc.co.uk/scotland/education/int/ms/health/wealth/def\\_of\\_poverty/definitions.shtml](http://www.bbc.co.uk/scotland/education/int/ms/health/wealth/def_of_poverty/definitions.shtml)
25. Per dati continuamente aggiornati sulla povertà relativa in Italia, cfr. [www.istat.it/](http://www.istat.it/)
26. Rossi, A., «I senza cena», in *La Stampa*, 29 febbraio 2008.
27. Cfr. [www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20071004\\_01/te-stointegrale20071004.pdf](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20071004_01/te-stointegrale20071004.pdf) Oltre ai dati ISTAT, *vedi* anche [www.repubblica.it/2007/10/sezioni/economia/poveri/poveri/poveri.html](http://www.repubblica.it/2007/10/sezioni/economia/poveri/poveri/poveri.html)
28. Citato in Thorbecke, E., *Multi-dimensional Poverty: Conceptual and Measurement Issues*, documento preparato dalla Cornell University per la conferenza internazionale *The Many Dimensions of Poverty*, UNDP International Poverty Centre, Brasilia, 29-31 agosto 2005.
29. L'indirizzo completo è [www.globalissues.org/TradeRelated/Facts.asp](http://www.globalissues.org/TradeRelated/Facts.asp). Le informazioni sono documentate nel sito con espansioni e link ai documenti ufficiali di riferimento. Il sito viene regolarmente aggiornato; si tratta di un'ottima fonte statistica, ma è proprio questo il punto debole dell'analisi: i numeri non sono sufficienti a comprendere le dinamiche di povertà.
30. United Nations Development Programme, *Human Development Report 2005. International Cooperation at a Crossroads*, pag. 4.
31. Robeyns, I., «The Rhetoric of Global Poverty Statistics», in *The Standard*, Amsterdam, 4 maggio 2004.
32. Per un'analisi estesa delle contraddizioni sulla soglia di povertà a base matematica, *vedi* Reddy, S.G. e Pogge, T.W., *How Not to Count the Poor*, cit.
33. Seabrook, J., *The No-nonsense Guide to World Poverty*, New Internationalist, Oxford 2007, pag. 47.
34. Devichand, M., «When a Dollar a Day Means 25 cents», BBC News, 2 dicembre 2007.
35. *Ibidem*.
36. A livello divulgativo, il PPP è spiegato in [http://en.wikipedia.org/wiki/Purchasing\\_power\\_parity](http://en.wikipedia.org/wiki/Purchasing_power_parity), con numerosi link di espansione; *vedi* anche <http://economics.about.com/cs/money/a/purchasingpower.htm>; più tecnico è l'articolo di Lafrance, R. e Schembri, L., «Purchasing-Power Parity: Definition, Measurement, and Interpretation», in *Bank of Canada Review*, 2002, vol. 127 (autunno), pagg. 28-31.
37. *Vedi* [www.unchina.org/about\\_china/html/poverty.shtml](http://www.unchina.org/about_china/html/poverty.shtml)
38. Devichand, M., «When a Dollar a Day Means 25 cents», op. cit.
39. Per una critica alle tesi di Ravallion, *vedi* Reddy, S. e Pogge, T.W., *How Not to Count the Poor*, cit., pagg. 6-7.
40. Internazionalmente GNH (*Gross National Happiness*); ci sono studi per elaborare un GIH a livello internazionale; *vedi* [www.grossinternationalhappiness.org/](http://www.grossinternationalhappiness.org/)
41. Per informazioni, *vedi* [www.gnh-movement.org/](http://www.gnh-movement.org/); per l'indice di sviluppo umano (ISU o HDI), *vedi* Martinetti Chiappero, E. e Semplici, A., *Umanizzare lo sviluppo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2001, pag. 113.
42. Schumacher, E.F., *Small is Beautiful*, Blond & Briggs, Londra 1973; trad. it. di Doglio, D., *Piccolo è bello*, Mondadori, Milano 1978.
43. *Giù la testa*, regia di Sergio Leone, 1971, con Rod Steiger (Juan Miranda).

44. UN-HABITAT, *The Challenge of Slums. Global Report on Human Settlements 2003*, scaricabile in [www.unhabitat.org/pmss/getPage.asp?page=book-View&book=1156](http://www.unhabitat.org/pmss/getPage.asp?page=book-View&book=1156)
45. HelpAge India, 2002, citato in Seabrook, J., *The No-nonsense Guide to World Poverty*, cit., pag. 62.
46. Longo, G. e Numa, M., «Meglio con i Rom che a casa mia», in *La Stampa*, 7 marzo 2008.
47. Van Praag, B. e Ferrer-i-Carbonell, A., «A Multi-dimensional Approach to Subjective Poverty», in Kakwani, N. e Silber, J. (a cura di), *Quantitative approaches to multidimensional poverty measurement*, Palgrave Macmillan, New York 2008.
48. Il *Misery Index* venne messo a punto dall'economista Arthur Okun, consigliere del presidente Johnson negli anni Sessanta del Novecento. Il concetto presume che sia un maggior tasso di disoccupazione sia un incremento nell'inflazione possano creare costi economici e sociali al Paese. La combinazione di aumento dell'inflazione e maggior numero di persone senza lavoro implica un deterioramento nella produttività economica e un conseguente incremento dell'indice di miseria.
49. Nessun dato certo, ma la massima circola dappertutto. Per una versione critica, con caratteri cinesi inclusi, vedi [www.asiafreaks.net/wp/archives/635](http://www.asiafreaks.net/wp/archives/635). Il mito non viene smentito, ma certo il concetto cinese è stato molto semplificato in funzione del pensiero occidentale.
50. *La Repubblica*, 22 marzo 2008.
51. Narayan, D. et al., *Voices of the Poor. Can Anyone Hear Us?*, cit., pag. 35.

### Trappole di povertà

1. Saraogi, A., *Kali-kathá: váyá báipás*; trad. it. di Offredi, M., *Bypass al cuore di Calcutta*, Neri Pozza, Vicenza 2002, pagg. 199-200.
2. The United Nations, 2005, *Millennium Development Goals Report*, [www.un.org/summit2005/MDGBook.pdf](http://www.un.org/summit2005/MDGBook.pdf), pag. 7.
3. UNCTAD, *The Least Developed Countries Report 2002*, [www.unctad.org/en/docs/ldc2002p2ch2\\_en.pdf](http://www.unctad.org/en/docs/ldc2002p2ch2_en.pdf), pag. 70.
4. L'immagine di Mario mi è stata suggerita da un'informazione ottenuta dal poeta e autore teatrale Emanuele Vacchetto, che abita lì vicino.
5. Il modello è illustrato in UNCTAD, *The Least Developed Countries Report 2002*, cit., Box 8, Box Chart 3, pagg. 78-79.
6. Una trattazione tecnica della multidimensionalità nei domini della povertà si trova in van Praag, B. e Ferrer-i-Carbonell, A., «A Multi-dimensional Approach to Subjective Poverty», in Kakwani, N. e Silber, J. (a cura di), *Quantitative approaches to multidimensional poverty measurement*, Palgrave Macmillan, New York 2008, pag. 3.
7. Per una trattazione tecnica delle trappole di povertà secondo la matematica del caos, vedi Barrett, C.B. e Swallow, B.M., *Fractal Poverty Traps*, Ithaca e Nairobi 2003, [www.eldis.org/go/display/?id=16393&type=Document](http://www.eldis.org/go/display/?id=16393&type=Document)
8. Storia di vita adattata da Farrell, F. (a cura di), *Voices from the Poverty Line: Jobs and Unemployment in the EU*, European Anti-Poverty Network, E.C., Bruxelles 2006, pagg. 33-34.

9. Vedi il capitolo «Niente istruzione».

10. Smith, S.C., «Poverty Traps and Global Development», in *The Globalist*, 15 maggio 2006; la tipologia delle trappole di povertà è adattata dal libro di Smith, S.C., *Ending Global Poverty: a Guide to What Works*, Palgrave Macmillan, New York 2005.

11. Storia di vita adattata da Haldiya, K.R., Murli L. Mathur, M.L., Sachdev, R. e Saiyed, H.N., «Dermal ulcers and hypertension in salt workers», in *Current Science*, vol. 87, n. 8, 25 ottobre 2004.

12. Smith, S.C., «Poverty Traps and Global Development», cit.

13. Adattato da Narayan, D. e Petesch, P., *Voices of the Poor from Many Lands*, vol. III, Banca Mondiale e Oxford University Press, Oxford 2000.

14. Vedi il capitolo «Niente cibo».

15. Vedi il capitolo «Niente salute».

16. Smith, S.C., «Poverty Traps and Global Development», cit.; vedi anche Strauss, J. e Thomas, D., «Health, Nutrition, and Economic Development», in *Journal of Economic Literature*, 36, 2, 1998, pagg. 766-817.

17. Storia di vita adattata da *The Guardian*, 1° marzo 2003, citata in Seabrook, J., *The No-nonsense Guide to World Poverty*, New Internationalist, Oxford 2007, pag. 94.

18. Farrell, F. (a cura di), *Voices from the Poverty Line*, cit., pagg. 58-61.

19. Assunto teorico da Smith, S.C., «Poverty Traps and Global Development», in *The Globalist*, 15 maggio 2006.

20. Vedi anche Baker, P.T., *The Biology of High Altitude Press*, Cambridge University Press, Cambridge 1978.

21. Salza, A., *Atlante delle popolazioni*, UTET, Torino 1997, pagg. 234-236.

22. Smith, S.C., «Poverty Traps and Global Development», cit.

23. I teorici dell'economia affrontano a loro modo il problema delle trappole di povertà per l'Africa. Cfr. Sachs, J. et al., «Ending Africa's Poverty Trap», in *Brookings Papers on Economic Activity*, tomo 1, 2004, Columbia University.

24. Samson, M., «Nel Mar Libico a caccia di pescatori», in *La Stampa*, 25 giugno 2008.

25. Garrett Hardin, G., «The Tragedy of the Commons», in *Science*, vol. 162, n. 3859 (13 dicembre 1968), pagg. 1243-1248. In realtà la posizione di Hardin è sorpassata; vale soprattutto per le realtà sviluppate e le città, dove la gestione tradizionale è retaggio del passato; i pastori africani, che erano alla base delle ipotesi di Hardin, sono invece oggi la prova dell'esatto opposto. Al riguardo, vedi Swift, J., *The Global Drylands Imperative: pastoralism and mobility*, United Nations Development Programme, Nairobi 2000, pag. 4.

26. Vedi il capitolo «Niente sicurezza».

27. Smith, S.C., «Poverty Traps and Global Development», cit.

28. Per una spiegazione più estesa cfr. <http://web.ticino.com/oasiblu/dep/dep23.htm>

29. UNCTAD, *The Least Developed Countries Report 2002*, cit., Box 6, pagg. 70-71.

30. UN-HABITAT, *Understanding Slums: Case Studies for the Global Report 2003*, Il Cairo, pag. 6, scaricabile su [www.ucl.ac.uk/dpu-projects/Global\\_Report/home.htm](http://www.ucl.ac.uk/dpu-projects/Global_Report/home.htm)

31. Narayan, D., Chambers, R., Shah, M. e Petesch, P., *Global Synthesis*.

*Consultation with the Poor*, Poverty Group, Banca Mondiale, New York 1999, pag. 13.

32. *Ibidem*.

## Il luogo comune della miseria

1. Marazzani, R., *Quilombos*, EDT, Torino 2003, pag. 84.

2. Per la saga del sacrificio offensivo di Daksha, del suicidio di Sati-Shakti e dello sforzo di Vishnu per fermare Shiva, cfr. [www.templenet.com/beliefs/daksha.htm](http://www.templenet.com/beliefs/daksha.htm) (in inglese).

3. Lapiere, D., *La cité de la joie*, Laffont, Parigi 1985; trad. it. di Klersy Imberciadori, E., *La città della gioia*, Mondadori, Milano 1996.

4. A Calcutta, il parco dei ratti è il Curzon Park, situato vicino a BBD Bag (la piazza principale della città); il tempio dei ratti più famoso è a Deshnok, in Rajasthan.

5. «Flower History on Fire. Blaze Hastens Death of a 125 Year Old Landmark of Calcutta, in *The Telegraph of Calcutta*, 12 aprile 2008.

6. Berner, E., *Defending a Place in the City: Localities and the Struggle for Urban Land in Metro Manila*, Ateneo de Manila University Press, Quezon City 1997, pag. 144.

7. Davis, M., *Planet of Slums*, Verso, Londra 2006; trad. it. di Amato, B., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2006, pag. 113.

8. Lapiere, D. e Moro, J., *Il était minuit cinq à Bhopal*, Laffont, Parigi 2001; trad. it. di Klersy Imberciadori, E., *Mezzanotte e cinque a Bhopal*, Mondadori, Milano 2001.

9. Pelton, R.Y., *The World's Most Dangerous Places*, Fielding, Redondo Beach 1997, pag. 13.

10. Boeri, S., «La città ha perso la memoria», in *La Stampa*, 17 aprile 2008.

11. UN-HABITAT, *The Challenge of Slums. Global Report on Human Settlements 2003*, pag. 8, scaricabile su [www.unhabitat.org/pmss/getPage.asp?page=book-View&book=1156](http://www.unhabitat.org/pmss/getPage.asp?page=book-View&book=1156) Studi specifici su trentatré metropoli si trovano in UN-HABITAT, *Understanding Slums: Case Studies for the Global Report 2003*, Il Cairo, scaricabile su [www.ucl.ac.uk/dpu-projects/Global\\_Report/home.htm](http://www.ucl.ac.uk/dpu-projects/Global_Report/home.htm)

12. *Ibidem*, pagg. 11-12.

13. *Ibidem*, pagg. 8-9.

14. Le federazioni di abitanti di slum sono i nuovi attori positivi della progettazione urbanistica; Slum/Shack Dwellers International (SDI, informazioni in [www.homeless-international.org/standard\\_1.aspx?id=0:275&id=0:262](http://www.homeless-international.org/standard_1.aspx?id=0:275&id=0:262)) è una rete presente in tre continenti e oltre venti Stati, in grado di operare in partnership con i governi locali, come in Malawi e Sudafrica.

15. Boeri, S. e Orazi, M., «La capitale dei narcos salvata dagli architetti», in *La Stampa*, 21 marzo 2008.

16. Il manuale *Military Operations on Urbanized Terrain* (MOUT) è scaricabile su <http://smallwarsjournal.com/documents/mcwp3353.pdf> La RAND (contrazione dei termini *research and development*) Corporation, un'organizzazione non-profit che si occupa della sicurezza e del welfare statunitensi, è il principale consulente del ministero della Difesa USA. Il sistema francese è illustrato in

www.sagem-ds.com/fra/site.php?spage=02020501 Vedi il capitolo «Niente pace» per ulteriori dettagli.

17. Vaux, J.H., *Vocabulary of Flash Language* (1812), citato in Davis, M., *Il pianeta degli slum*, cit., pag. 26.

18. Woods, R., «The Poor in the Great Cities», in *Scribner's Magazine*, New York 1859, pag. 305.

19. Kipling, R., *The City of Dreadful Night*, Londra 1854; trad. it. di Losi, L. e Romano, M., *La città della terribile notte*, Panozzo, Rimini 2000.

20. Wimberley, R. e Kulikowski, M., «Mayday 23: World Population Becomes More Urban Than Rural», in <http://news.ncsu.edu/releases/2007/may/104.html>

21. IRIN, «In-Depth: Tomorrow's Crises Today. The Humanitarian Impact of Urbanisation», settembre 2007, in [www.irinnews.org/InDepthMain.aspx?InDepthId=63&ReportId=73996](http://www.irinnews.org/InDepthMain.aspx?InDepthId=63&ReportId=73996)

22. *Ibidem*, dati dell'UN Population Fund (UNFPA).

23. Vedi il capitolo «Niente sviluppo».

24. David Satterthwaite dell'International Institute for Environment and Development (IIED), citato in IRIN, «In-Depth: Tomorrow's Crises Today. The Humanitarian Impact of Urbanisation», cit.

25. *Ibidem*, dati di CARE.

26. UN-HABITAT, *The Challenge of Slums. Global Report on Human Settlements 2003*, scaricabile su [www.unhabitat.org/pmss/getPage.asp?page=book-view&book=1156](http://www.unhabitat.org/pmss/getPage.asp?page=book-view&book=1156)

27. Davis, M., *Il pianeta degli slum*, cit., pag. 13.

28. IRIN, «In-Depth: Tomorrow's Crises Today. The Humanitarian Impact of Urbanisation», cit., Introduzione.

29. La poesia «The New Colossus», dedicata da Emma Lazarus alla Statua della Libertà di New York, e in essa incisa su una placca, termina con queste parole: «Datemi le vostre masse stanche, povere, / piegate che aspirano a respirare libere, / i rifiuti disgraziati delle vostre sponde pullulanti. / Mandate costoro, i senzapatria, sballottati dalla tempesta, a me, / io innalzo la mia lampada presso la porta d'oro!»

30. Da un'intervista di Geoff Manaugh a Mike Davis, sociogeografo, in BLDG-BLOG, parte 1, 22 maggio 2006, in <http://bldgblog.blogspot.com/2006/05/interview-with-mike-davis-part-1.html>

31. Abella Roth, E. e Fratkin, E. (a cura di), *As Pastoralists Settle: Social, Health and Economic Consequences of the Pastoral Sedentarization in Marsabit District, Kenya*, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York 2004, pag. 10.

32. Salza, A., «Slum. Periferie del mondo», in *D, la Repubblica delle donne*, n. 558, luglio 2007. Pepe Kale si può vedere e ascoltare in [www.livevideo.com/video/6D01494550BB4E928A2467F10331D5D7/cabinet-suite-mbilibell-pep.aspx](http://www.livevideo.com/video/6D01494550BB4E928A2467F10331D5D7/cabinet-suite-mbilibell-pep.aspx)

33. Verma, G., *Slumming India: a Chronicle of Slums and Their Saviours*, Penguin, Nuova Delhi 2002, pag. XIX.

34. Per una critica del settore informale, cfr. Davis, M., *Il pianeta degli slum*, cit., pagg. 69-90; sintesi in una recensione di Jeremy Harding, «It Migrates to Them», in *London Review of Books*, 8 marzo 2007. Per la lode al sistema informale in Africa, cfr. Latouche, S., *L'autre Afrique. Entre don et marché*, Albin Michel, Parigi 1997; trad. it. di Salsano, A., *L'altra Africa: tra dono e mercato*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

35. Vedi il capitolo «Trappole di povertà».
36. Per le strategie di sopravvivenza negli slum di Nairobi, cfr. Berrini, A., *L'anima dei bulldozer*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 1996.
37. IRIN, «In-Depth: Tomorrow's Crises Today. The Humanitarian Impact of Urbanisation», cit.
38. UNFPA, «Peering into the Dawn of an Urban Millennium», in [www.unfpa.org/swp/2007/english/introduction.html](http://www.unfpa.org/swp/2007/english/introduction.html)
39. Fossati, I., «Bella speranza», in *Macramè*, Columbia Records 1996.
40. Davis, M., *Dead Cities*, The New Press, New York 2002; trad. it. di Carlotto, G., *Città morte*, Feltrinelli, Milano 2004, pagg. 244-245.
41. McGranahan, G., Deborah Balk, D. e Anderson, B., «The rising tide: assessing the risks of climate change and human settlements in low elevation coastal zones», in *Environment and Urbanization*, vol. 19, n. 1, aprile 2007, pagg. 17-37.
42. Graham, S., «War play: Practising urban annihilation», in von Borries, F., Walz, S. e Böttcher, M. (a cura di), *Space Time Play: On the Synergy Between Computer Games, Architecture, and Urbanism*, Birkhäuser, Basilea 2007, scaricabile su [www.geography.dur.ac.uk/information/staff/personal/graham/graham\\_documents/DOC%205.pdf](http://www.geography.dur.ac.uk/information/staff/personal/graham/graham_documents/DOC%205.pdf)
43. Graham, S., «Postmortem City – Towards an Urban Geopolitics», in *City*, vol. 8, n. 2, scaricabile su [www.scribd.com/doc/2577680/postmodern-city-towards-an-urban-geopolitics](http://www.scribd.com/doc/2577680/postmodern-city-towards-an-urban-geopolitics)
44. Davis, M., *Il pianeta degli slum*, cit., pag. 183.

## PARTE SECONDA LA TEORIA DEL NIENTE

### Niente cibo

1. Lansdale, J.R., *Drive-in 2 (Not Just one of Them Sequels)*, Bantam Books, New York 1989; trad. it. di Curtoni, V. e Zinoni, D., *La notte del drive-in*, Einaudi, Torino 2004, pag. 223. Per la correlazione tra dipendenza da cibo e da droga, vedi Wise, R., «Drug Self-Administration Viewed as Ingestive Behavior», in *Appetite*, n. 28, 1997, pagg. 1-5.
2. Agostino di Ippona, *Confessionum Libri XIII Oblectamenta scholasticorum*, libro III, capitolo I; trad. it. di Carena, C., *Confessioni*, Città Nuova, Roma 2007.
3. Russel, S.A., *Hunger: an Unnatural History*, Perseus, Cambridge 2005; trad. it. di Bourlot, S., *Fame: una storia innaturale*, Codice, Torino 2006, pag. 3.
4. Stewart, W.K. e Fleming, L.W., «Features of a Successful Therapeutic Fast of 382 Days' Duration», in *Postgraduate Medical Journal*, n. 49, marzo 1973, pagg. 203-209.
5. Russel, S.A., *Fame: una storia innaturale*, cit., pag. 20.
6. I chetoni sono composti chimici formati dalla degradazione di acidi grassi quando l'organismo non ha più una quantità sufficiente di zuccheri. I chetoni non devono essere presenti nell'urina: la loro presenza può essere determinata da alte-

razioni del metabolismo dei lipidi, da diabete mellito di tipo I scompensato o da iponutrizione.

7. Dirks, R., «Social Responses During Severe Food Shortage and Famine», in *Current Anthropology*, vol. 1, n. 1, febbraio 1980, pagg. 21-44.

8. Vedi il capitolo «Niente vecchi e bambini».

9. La foto è visibile su [www.npr.org/templates/story/story.php?storyId=5241442](http://www.npr.org/templates/story/story.php?storyId=5241442) dove ci sono anche gli estremi della storia di Carter, divenuto oggetto di poesie e canzoni.

10. La controversa analisi antropologica della storia degli ik è in Turnbull, C., *The Mountain People*, Simon & Schuster, New York 1972; trad. it. di Polvani, G., *Il popolo della montagna*, Rizzoli, Milano 1977.

11. Per un'analogia dislocazione di cacciatori-raccoglitori, i boscimani, vedi il capitolo «Niente storia».

12. Turnbull, C., *Il popolo della montagna*, cit., pag. 118.

13. *Ibidem*, pag. 135.

14. Read, P.P., *Alive: The Story of the Andes Survivors*, Secker & Warburg, Londra 1974; trad. it. di Oddera, B., *Tabù*, Sperling Paperback, Milano 2006.

15. George Tabori, nel testo teatrale *I cannibali* (trad. it. di Forti, L., Einaudi, Torino 2004) narra la storia di suo padre, il quale si rifiutò di mangiare il corpo già cucinato di un compagno di prigionia ad Auschwitz; citato in Pressburger, G., «I lager come le bolge: la città dolente del '900», in *Corriere della Sera*, 23 gennaio 2004.

16. Werth, N., *L'île aux cannibals*, Perrin, Parigi 2006; trad. it. di Roncacci, F., *L'isola dei cannibali*, Corbaccio, Milano 2007, pagg. 129-135.

17. *Bad Company – Protocollo Praga*, regia di Joel Schumacher, 2002, con Anthony Hopkins e Chris Rock.

18. L'acetosa (*Rumex acetosa*), detta *ambada bhaji* o *gongoora* nella cucina indiana, è un'erba perenne simile allo spinacio.

19. Young, M.W., «The Worst Disease: the Cultural Definition of Hunger in Kalauna», in Manderson, L. (a cura di), *Shared Wealth and Society*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, pagg. 111-126.

20. Camon, F., «Figli di un dio affamato», in *La Stampa*, 5 giugno 2008.

21. Lo scopritore della neurogastroenterologia è Michael Gershon, autore di *The Second Brain*, Harper Perennia, New York 1999; trad. it. di Petruccioli, M.G., *Il secondo cervello*, UTET, Torino 2006.

22. Salza, A., *Ominidi*, Giunti, Firenze 1999, pagg. 33-38; per l'evoluzione della mente, vedi Mithen, S., *The Prehistory of the Mind. A search for the Origins of Art, Religion and Science*, Thames & Hudson, Londra 1996.

23. Shneur, E.A., *The Malnourished Mind*, Doubleday, New York 1974; trad. it. di Sosio, L., *La mente malnutrita*, Bompiani, Milano 1979, pagg. 18-33.

24. Zamenhof, S., van Marthens, E. e Grauel, L., «DNA Cell Number in Neonatal Brain: Second Generation (F<sub>1</sub>) Alteration by Maternal (F<sub>0</sub>) Dietary Protein Restriction», in *Science*, n. 172, 1971, pag. 850.

25. Narayan, D. e Petesch, P., *Voices of the Poor from Many Lands*, vol. III, Banca Mondiale e Oxford University Press, Oxford 2000, pag. 56.

26. Camon, F., «Figli di un dio affamato», cit.

27. Narayan, D., Chambers R., Shah, M., Petesch, P., *Global Synthesis. Consultations with the Poor*, Poverty Group, Banca Mondiale, New York 1999.



28. Narayan, D. *et al.*, *Voices of the Poor. Crying Out for Change*, vol. II, Banca Mondiale e Oxford University Press, Oxford 2000, pagg. 29 e 33.
29. Rapporto del progetto *Support to the traditional social system of Somali nomadic pastoralists in the Somali Regional State of Ethiopia*, Iniziativa Europea per la Democrazia e i Diritti Umani, finanziamento E.C. 19 04 03, rif. Pubblicazione DDH/120-030 della Commissione Europea alla ONG Comitato di Collaborazione Medica, Torino, 2005-2006.
30. Tozzi, M., «Poveri, ma grassi da morire», in *La Stampa*, 6 maggio 2008.
31. Scaricabile su [www.leledainesi.com/wp-content/Quinto%20Rapporto%20Censis%20Ucsi%20sulla%20comunicazione%20in%20Italia.pdf](http://www.leledainesi.com/wp-content/Quinto%20Rapporto%20Censis%20Ucsi%20sulla%20comunicazione%20in%20Italia.pdf) Vedi anche Di Frenna, E., «A Natale meno cibo, ma più spese per telefoni e hi-tech», in *Netdipendenza*, 22 dicembre 2005.
32. Ricerca Nomisma, citata in «Le spese per i pasti fuori casa», in *Eubiotica*, 22 febbraio 2008, su [www.ogigia.com/2008/02/23/le-spesse-per-i-pasti-fuori-casa/](http://www.ogigia.com/2008/02/23/le-spesse-per-i-pasti-fuori-casa/)
33. Film del 1968, tratto dall'antiromanzo omonimo di Carmelo Bene del 1966.
34. Citato in Pellizzari, V., «Il pane che salva dalla barbarie», in *La Stampa*, 23 marzo 2008.
35. Faruqi, D., «Egypt's corrupt Bread Policies Leave a Bitter Taste», in *Daily News Egypt*, 23 aprile 2008.
36. Refat, I., «Pane e libertà. Egitto in rivolta», in *La Stampa*, 8 aprile 2008.
37. Refat, I., «Gaza affamata dilaga in Egitto», in *La Stampa*, 24 gennaio 2008.
38. Agenzia non firmata, *La Stampa*, 8 febbraio 2008.
39. Bolopion, P., «Emeutes de la faim: un défi inédit pour l'ONU», in *Le Monde*, 12 aprile 2008.
40. Semproni, F., «Cibo troppo caro, la FAO taglia gli aiuti», in *La Stampa*, 26 febbraio 2008.
41. Quirico, D., «Esplode la grande fame. Paesi poveri in rivolta», in *La Stampa*, 9 aprile 2008.
42. Audio integrale in <http://magisterobenedettoxvi.blogspot.com/2008/07/il-papa-soffiando-nella-vela-della.html>
43. Vedi l'intervista di Allen Sinai in Semproni, F., «Riso, mais e pane sono il petrolio del Terzo Mondo», in *La Stampa*, 9 aprile 2008.
44. Amabile, F., «Ban Ki-moon: 'I sussidi agricoli portano la fame'», in *La Stampa*, 3 giugno 2008. ActionAid International è un'ONG che si batte, con azioni globali e locali, contro le cause della povertà e dell'esclusione sociale in Africa, America Latina e Asia.
45. Cornero, V., «La Russia studia la Gazprom del frumento», in *La Stampa*, 12 agosto 2008.
46. Cfr. [www.actionaid.org](http://www.actionaid.org) per dati costantemente aggiornati.
47. Maggi, G., «Come guadagnare con fagioli e grano», in *Tuttosoldi* de *La Stampa*, 30 giugno 2008. L'ABN AMRO è la più grande banca dell'Olanda, l'ottava in Europa per capitalizzazione, e deriva dall'unione di Algemene Bank Nederland (ABN) e Amsterdamsche-Rotterdamsche Bank (AMRO).
48. Cowen, T., «Haitian Forced to Eat Dirt Cookies», in *Foreign Policy*, 30 gennaio 2008.
49. Gallino, L., «Così l'Occidente produce la fame nel mondo», in *la Repubblica*, 10 maggio 2008.

50. *Ibidem*.
51. Siniscalco, D., «Il mercato che divora se stesso», in *La Stampa*, 31 luglio 2008.
52. Spinelli, B., «La festa è finita», in *La Stampa*, 16 dicembre 2007.
53. Cornero, V., «Riserve di grano, come in guerra», in *La Stampa*, 6 luglio 2008.
54. *Marius*, di Alexander Korda e Marcel Pagnol, 1931; Honorine Cabanis è interpretata dall'attrice Alida Bouffe, Fanny da Orane Demazis.
55. Gallino, L., «Così l'Occidente produce la fame nel mondo», cit.
56. La parola stessa deriva dal portoghese *mirra*, termine utilizzato dai giapponesi dopo aver conosciuto dagli europei le tecniche dell'imbalsamazione egizia; cfr. Raveri, M., *Il corpo e il paradiso*, Marsilio, Venezia 1992.
57. Le informazioni sono ricavate da un articolo apparso su *La Stampa*, 15 ottobre 2007.

### Niente acqua

1. Sa'di, *Golestan*, Shiraz 1292; trad. it. di Filippini-Ronconi, P., *Il roseto*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
2. Salza, A., «Accadueò», in Marcatti, R. (a cura di), *H<sub>2</sub>O: nuovi scenari per la sopravvivenza*, CUSL, Milano 2006, pag. 28.
3. Power, M., «Peak Water: Aquifers and Rivers Are Running Dry», in *Wired*, 21 aprile 2008.
4. Eleanor Sterling è direttrice del Centro per la Conservazione e la Biodiversità del Museo di Storia Naturale di New York, e ha curato una mostra sull'acqua, *Water: H<sub>2</sub>O = Life*, novembre 2007-maggio 2008.
5. Narayan, D. et al., *Voices of the Poor. Can Anyone Hear Us?*, vol. I, Banca Mondiale e Oxford University Press, Oxford 1999.
6. Vedi il capitolo «No toilet».
7. Stillwaggon, E., *Stunted Lives, Stagnant Economies*, Rutgers University Press, New Brunswick 1998, pag. 95.
8. Narayan, D. et al., *Voices of the Poor. Can Anyone Hear Us?*, cit.
9. Per aggiornamenti sull'avanzamento lavori delle Nazioni Unite a proposito degli obiettivi, vedi il rapporto 2007 in [http://mdgs.un.org/unsd/mdg/Resources/Static/Products/Progress2007/UNSD\\_MDG\\_Report\\_2007e.pdf](http://mdgs.un.org/unsd/mdg/Resources/Static/Products/Progress2007/UNSD_MDG_Report_2007e.pdf)
10. Per particolari sul Lago Aral, vedi Pearce, F., *When the Rivers Run Dry*, Beacon Press, Boston 2006; trad. it. di Cardella, M., *Un pianeta senz'acqua*, il Saggiatore, Milano 2006, pagg. 240-258; al momento pare che la situazione dell'Aral vada migliorando con l'investimento di 222 milioni di dollari e due dighe, cfr. Ursini, G.L., «Il ritorno del mare scomparso», in *La Stampa*, 6 agosto 2008.
11. Maggi, G., «Benvenuti nel pianeta della sete», in *La Stampa*, 28 aprile 2008.
12. Per i dati aggiornati sulla situazione dell'acqua nel mondo, vedi United Nations Development Programme (UNDP), *Human Development Report 2006. Beyond Scarcity: Power, Poverty and the Global Water Crisis*, su <http://hdr.undp.org/en/reports/global/hdr2006/>
13. Multilateral Development Banks e Fondo Monetario Internazionale, *Glo-*

*bal Poverty Report*, G8 Summit, Okinawa 4 luglio 2000, pag. 7, in [www.worldbank.org/html/extdr/extme/G8\\_poverty2000.pdf](http://www.worldbank.org/html/extdr/extme/G8_poverty2000.pdf)

14. UNDP, *Human Development Report 2006*, cit., a firma di Kemal Derviş, amministratore UNDP, pag. V.

15. <http://asiafoundation.org> citato in *La Stampa*, 22 maggio 2001; vedi il capitolo «Niente cibo» per verificare la profezia.

16. UNDP, *Human Development Report 2006*, cit., pag. 6.

17. Cardarelli è il numero due del Program Management Office in Iraq per il governo italiano; cfr. «Intervista da Baghdad con Lino Cardarelli, già Presidente FERPI, oggi assistente speciale del CEO del Comitato per la Ricostruzione dell'Irak» su [www.ferpi.it/ferpi/novita/notizie\\_ferpi/notizie\\_ferpi/intervista-da-baghdad-con-lino-cardarelli-gi-presidente-ferpi-oggi-assistente-speciale-del-ceo-del-comitato-per-la-ricostruzione-dellirak/notizia\\_ferpi/36514/11](http://www.ferpi.it/ferpi/novita/notizie_ferpi/notizie_ferpi/intervista-da-baghdad-con-lino-cardarelli-gi-presidente-ferpi-oggi-assistente-speciale-del-ceo-del-comitato-per-la-ricostruzione-dellirak/notizia_ferpi/36514/11)

18. UNDP, *Human Development Report 2006*, cit., pag. VI.

19. Quirico, D., «Sudan, la diga incubo», in *La Stampa*, 16 marzo 2007; vedi anche Reina, P., «Chinese Contractors Flex Lean Muscles in Sudan», in *MacGraw Hill Construction*, 12 aprile 2004; per il punto di vista sudanese e cinese, vedi «Merowe Dam: Pearl of Nile in Sudan», in *Sudan Tribune*, 24 dicembre 2007 (articolo non firmato).

20. Cfr. Technische Universität München (Weihenstephan), Istituti di Matematica e statistica e di Fisica, *Antarctic Icebergs as a Renewable Freshwater Resource for Arid Regions in the Souther Hemisphere*, TUM, Monaco 1997.

21. Per particolari sulla brutalità del conflitto in Darfur, vedi il capitolo «Niente donne».

22. Bone, J., «UN troops brace for Sudan attacks as Omar al-Bashir faces genocide indictment», in *The Times*, 12 luglio 2008.

23. Vedi Goldsmith, P., Abura, L.A. e Switzer, J., «Oil and Water in Sudan», in Lind, J.E., Sturman, K. (a cura di), *Scarcity and Surfeit. The Ecology of Africa's Conflicts*, Institute for Security Studies, Pretoria 2002, pagg. 186-241.

24. Sura 21, *I Profeti*, ayat 30, citato in *Report n. 5*, «Water: symbolism and culture», su [www.institut.veolia.org/en/cahiers/water-symbolism/water-symbolism/water-quran.aspx](http://www.institut.veolia.org/en/cahiers/water-symbolism/water-symbolism/water-quran.aspx)

25. Raines Ward, D., *Water Wars*, Riverhead, New York 2001; trad. it. di Bertucci, D., *Water wars: storie dal pianeta acqua*, Carocci, Roma 2006, pag. 195.

26. Per una completa descrizione, vedi il capitolo «La prima guerra moderna per l'acqua», in Pearce, F., *When the Rivers Run Dry*, Beacon Press, Boston 2006; trad. it. di Cardella, M., *Un pianeta senz'acqua*, il Saggiatore, Milano 2006, pagg. 207-213.

27. Vedi il capitolo «Niente cibo».

28. Dati di FederUtility, in Fornovo, L., «Acqua privata, acqua salata: i consumi triplicheranno in 30 anni», in *La Stampa*, 9 marzo 2008.

29. Seabrook, J., *The No-nonsense Guide to World Poverty*, New Internationalist, Oxford 2007, pag. 88.

30. Lopez Lévy, M., *Bolivia Profile*, Oxfam, Londra 2001.

31. Bell, B., *Walking on Fire: Haitian Women's Stories of Survival and Resistance*, Cornell University Press, Ithaca 2001, pag. 45.

32. Revol, D., «Cité Soleil, Haïti», in [www.redcross.int/FR/mag/magazine2006\\_2/10-11.html](http://www.redcross.int/FR/mag/magazine2006_2/10-11.html)

33. Hopquin, B., «Haïti: guerre de l'eau à Cité Soleil», in *Le Monde*, 15 giugno 2007.
34. Citato in Davis, M., *Planet of Slums*, Verso, Londra 2006; trad. it. di Amato, B., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2006, pag. 132.
35. Dati tratti dalla Commissione Economica e Sociale delle Nazioni Unite per l'Asia e il Pacifico, aggiornati al 1997.
36. UNDP, *Human Development Report 2006*, cit., pag. 9.
37. Gilbert, A. e Ward, P., *Housing: the State and the Poor*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, pag. 254.
38. Salvaggiulo, G., «Vent'anni a bere acqua avvelenata», in *La Stampa*, 12 maggio 2008.
39. Semplici informazioni su questi inquinanti si trovano in [www.asl.varese.it/wai/download/acque\\_potabili/trielina.pdf](http://www.asl.varese.it/wai/download/acque_potabili/trielina.pdf)
40. Citato in Salvaggiulo, G., «Vent'anni a bere acqua avvelenata», cit.
41. Moresco, A., *Zingari di merda*, Effigie, Milano 2008, pag. 36.
42. Lo scrittore cileno Roberto Bolaño risponde a Mónica Maristain su *Playboy*, edizione messicana, luglio 2003. L'intervista uscì pochi giorni dopo la morte di Bolaño, il 15 luglio 2003; lo scrittore fa riferimento a *Il sorpasso*, regia di Dino Risi (1962).
43. Per una spiegazione esauriente sulla chimica dell'acqua, cfr. [www.lenntech.com/italiano/FAQ-chimica-acqua.htm](http://www.lenntech.com/italiano/FAQ-chimica-acqua.htm)
44. Morris, D., *The Naked Ape: A Zoologist's Study of the Human Animal*, Dell-Random House, New York 1967; trad. it. di Bergami, M., *La scimmia nuda*, Bompiani, Milano 1968.
45. Louw, G.N. e Seely, M., *Ecology of Desert Organisms*, Longman, Londra 1982, pag. 158.
46. Salza, A., «Deserto a piccole dosi», in *Rinascita*, n. 6, 17 febbraio 1991.
47. L'esperimento è descritto in Louw, G.N. e Seely, M., *Ecology of Desert Organisms*, cit., pag. 159.
48. La calefazione è il fenomeno per cui le gocce d'acqua riescono a muoversi su uno strato di vapore su superfici a temperature molto elevate, come quando si getta un po' d'acqua sulla stufa.
49. Cfr. UNESCO, *Integrated Project in Arid Lands, Technical report n. 6, Part 2, Management Plan*, UNESCO, Nairobi 1972.
50. Vedi il rapporto del progetto *Support to the traditional social system of Somali nomadic pastoralists in the Somali Regional State of Ethiopia*, Iniziativa Europea per la Democrazia e i Diritti Umani, finanziamento E.C. 19 aprile 2003, rif. Pubblicazione DDH/120-030 della Commissione Europea alla ONG Comitato di Collaborazione Medica, Torino 2005-2006. Per gli usi tradizionali dei sistemi di approvvigionamento dell'acqua, vedi Laureano, P., *La piramide rovesciata*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.
51. Salza, A., «Accadueò», cit., pag. 32.

## Niente casa

1. Agee, J. E. e Evans, W., *Let us Now Praise Famous Men*, Houghton Mifflin, Boston 1941; trad. it. di Fontana, L., *Sia lode ora a uomini di fama*, il Saggiatore, Milano 1994, pagg. 168-169.

2. Salza, A., *Atlante delle popolazioni*, UTET, Torino 1997, pagg. 298-299.
3. Comunicazione personale dopo una visita al campo di Lungo Stura Lazio, giugno 2008; Carlotta Saletti è autrice di numerose pubblicazioni sui rom, tra cui *Bambini del «campo nomadi»*, CISU, Roma 2003.
4. Badie, B., *La fin des territoires*, Fayard, Parigi 1995; trad. it. di Cadorna, M., *La fine dei territori*, Asterios, Trieste 1996.
5. La denuncia sulle modalità degli sgomberi è del 2006; cfr. il sito dell'European Roma Rights Centre (ERRC) [www.errc.org](http://www.errc.org)
6. Ruotolo, G., «Mazze contro il pullman degli appestati», in *La Stampa*, 16 maggio 2008.
7. Per l'abuso di parole scorrette o denigratorie nei media, vedi «Immigrazione, ecco le parole da mettere al bando», su [www.carta.org/campagne/migranti/14774](http://www.carta.org/campagne/migranti/14774)
8. Comunicazione personale.
9. Grignetti, F., «La città degli invisibili», in *La Stampa*, 8 maggio 2007.
10. Moresco, A., *Zingari di merda*, Effigie, Milano 2008, pagg. 67-68.
11. Saletti, C., comunicazione personale.
12. Saletti, C., comunicazione personale.
13. Narayan, D. *et al.*, *Voices of the Poor. Crying Out for Change*, vol. II, Banca Mondiale e Oxford University Press, Oxford 2000, pag. 24.
14. Agee, J.E. e Evans, W., *Sia lode ora a uomini di fama*, cit., pag. 243.
15. Tom Waits, «Flower's Grave», nell'album *Alice*, Epitaph 2002.
16. Citato in UN-HABITAT, *The Challenge of Slums. Global Report on Human Settlements 2003*, scaricabile in [www.unhabitat.org/pmss/getPage.asp?page=book-view&book=1156](http://www.unhabitat.org/pmss/getPage.asp?page=book-view&book=1156), pag. 106.
17. Al-Aswani, 'A., *Imaret Yacoubian*, American University in Cairo Press, il Cairo 2003; trad. it. di Longhi, B., *Palazzo Yacoubian*, Feltrinelli, Milano 2006.
18. Claude, P., «La vita segreta sui tetti del Cairo», in *La Stampa – Le Monde*, 22 aprile 2008.
19. Per la definizione di «architettura informale», e tutte le implicazioni per l'abitazione urbana dei poveri, cfr. UN-HABITAT, *The Challenge of Slums. Global Report on Human Settlements 2003*, cit.
20. Dati dell'Instituto Libertad y Democracia, citati in de Soto, H., *The Mystery of Capital*, Basic Books, New York 2000; trad. it. di Barile, G., *Il mistero del capitale*, Garzanti, Milano 2001; vedi anche il capitolo «Niente diritti».
21. Simms, D., «The Case of Cairo», 2003, studio di caso allegato a UN-HABITAT, *The Challenge of Slums. Global Report on Human Settlements 2003*, cit., pag. 6.
22. *Ibidem*, pag. 18.
23. *Ibidem*, pag. 15.
24. Hopquin, B., «Haïti: guerre de l'eau à Cité Soleil», in *Le Monde*, 15 giugno 2007.
25. Moresco, A., *Zingari di merda*, cit., pagg. 16 e 20.
26. Poletto, L., «Il business dei tuguri per clandestini», in *La Stampa*, 12 maggio 2008.
27. Davis, M., *Planet of Slums*, Verso, Londra 2006; trad. it. di Amato, B., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2006, pag. 64.
28. Per notizie costantemente aggiornate, cfr. il sito del Centre on Housing Rights and Evictions (COHRE) [www.cohre.org/](http://www.cohre.org/)

29. Amodei, I., «Profughi nel mondo? Colpa dello sport», in *La Stampa*, 17 giugno 2007.

30. La parola deriva dal francese antico *genterise*, variante di *gentilise*, «gente di nobile origine»; il termine è stato coniato dalla sociologa Ruth Glass nel 1964, per indicare il flusso di individui benestanti a rimpiazzo dei poveri nei centri urbani.

31. Amodei, I., «Profughi nel mondo? Colpa dello sport», cit.

32. Selby, H. jr., *Last Exit to Brooklyn*, Grove Press, New York 1965, pag. 284 (trad. dell'A.); trad. it. di Veraldi, A., *Ultima fermata a Brooklyn*, Feltrinelli, Milano 2000.

33. Cristofani, A., «Lavoro e casa gratis? Meglio i campi rom», in *La Stampa*, 7 aprile 2008.

34. Davis, M., *Il pianeta degli slum*, cit., pag. 64.

35. Rimbaud, A., *Illuminations*, III, composte tra il 1873 e il 1876, La Vogue, Parigi; ed. it. a cura di Adam, A. e Richter, M., *Opere complete*, Einaudi-Gallimard, Torino-Parigi 1992, pag. 381.

#### «No toilet»

1. Pathak, B. (a cura di), *World Toilet Summit: Toilets for All*, Delhi 2007, rapporto su [www.worldtoiletsummit2007.org/](http://www.worldtoiletsummit2007.org/) pag. 367.

2. Il documento *Tackling a global crisis: International Year of Sanitation 2008* è scaricabile su [http://esa.un.org/iys/docs/IYS\\_flagship\\_web\\_small.pdf](http://esa.un.org/iys/docs/IYS_flagship_web_small.pdf)

3. Mulama, J., «Flying Toilets Still Airborne», Inter Press Service-International Federation of Environmental Journalists, 24 ottobre 2006.

4. Devas, N. e Korboe, D., «City Governance and Poverty: The Case of Kibera», in *Environment and Urbanization*, vol.12, n. 1, aprile 2000, pagg. 123-136.

5. Secondo un rapporto dell'UNDP del novembre 2006, due terzi della popolazione di Kibera, un altro grande slum di Nairobi con 750.000 abitanti, identificano le *flying toilets* come unico modo di disporre delle feci; a Kibera-Laini 7, nel 1998, c'erano 10 latrine per 40.000 persone; vedi anche Salmon, K., «Nairobi's 'Flying Toilets' – Tip of an Iceberg», in Inter Press Service-International Federation of Environmental Journalists, *Terraviva*, 26 agosto 2002.

6. Per informazioni sulle baraccopoli di Nairobi, vedi Mitullah, W., in UN-HABITAT, *Understanding Slums: Case Studies for the Global Report 2003*, Il Cairo, scaricabile su [www.ucl.ac.uk/dpu-projects/Global\\_Report/home.htm](http://www.ucl.ac.uk/dpu-projects/Global_Report/home.htm)

7. Fonti della World Toilet Organization, in [www.ehproject.org/ehkm/eh\\_updates.html](http://www.ehproject.org/ehkm/eh_updates.html)

8. Citato in Metha, S., *Maximum City: Bombay Lost and Found*, Random House-Knopf, New York 2004, pag. 127; trad. it. di Galuzzi, F. e Nadotti, A., *Maximum City*, Einaudi, Torino 2006.

9. Bahadur, A., «Dignity to Women Meeting the Millenium Development Goal on Sanitation», in Pathak, B. (a cura di), *World Toilet Summit: Toilets for All*, cit., pag. 313.

10. Schenk-Sandbergen, L., «Women, Water and Sanitation», in Schenk, H. (a cura di), *Living in India's Slums: a Case Study of Bangalore*, Manohar, Nuova Delhi 2001, pag. 198.

11. Nielsen, A., e Waite, W., «Epidemiology of Infrequent Voiding and Asso-

ciated Symptoms», in *Scandinavian Journal of Urology and Nephrology*, suppl. 157, 1994.

12. Naeye, R.L., «Causes of the Excess Rates of Perinatal Mortality and the Prematurity in Pregnancies Complicated by Maternity Urinary Tract Infections», in *The New England Journal of Medicine*, vol. 300, n.15, 12 aprile 1979, pagg. 819-823.

13. «Regulation enforced by the U.S. Department of Justice. Entitled 'Toilet Facilities', 29 CFR 1910.141(c)(1)(i) requires employers to provide their employees with toilet facilities so that they will not suffer the adverse health effects that can result if toilets are not available», citato da Brubaker, R. e McCrear, C., «Availability of Restrooms In The United States And Federal Public Health Mandates: A Call To Action», in Pathak, B. (a cura di), *World Toilet Summit: Toilets for All*, cit., pag. 193; per la situazione statunitense, vedi anche «Jim Beam – Denial of Bathroom Access», sul sito dell'American Restroom Association [www.americanrestroom.org/pr/jim\\_beam.htm](http://www.americanrestroom.org/pr/jim_beam.htm)

14. Citato in Pathak, B. (a cura di), *World Toilet Summit: Toilets for All*, cit., pag. 213.

15. Lo *Shewee Ladies Wee Tunnel* è acquistabile on-line.

16. Oltre ai numerosi progetti presentati al VII World Toilet Summit, per l'uso delle feci umane per l'agricoltura in Yemen, vedi Laureano, P., *La piramide rovesciata*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pagg. 159-160.

17. Bekele, A. e Lennon, S., «Ecological Sanitation: Arborloo is Breaking Sanitation Challenge», in Pathak, B. (a cura di), *World Toilet Summit: Toilets for All*, cit., pagg. 35-36.

18. *Ibidem*, Prefazione del 12 ottobre 2007.

19. Dato del 2006 citato in [www.wsscc.org/fileadmin/files/pdf/publication/IYS\\_2008\\_-\\_tackling\\_a\\_global\\_crisis.pdf](http://www.wsscc.org/fileadmin/files/pdf/publication/IYS_2008_-_tackling_a_global_crisis.pdf)

20. «Global Burden of Disease», su [www.who.int/healthinfo/global\\_burden\\_disease/en/index.html](http://www.who.int/healthinfo/global_burden_disease/en/index.html)

21. Pathak, B. (a cura di), *World Toilet Summit: Toilets for All*, cit., pag. 11.

22. Mathen, R. e Muthu, S., «Creating Safe Environment Through Introduction of Sanitary Latrines in a Rural Area», in Pathak, B. (a cura di), *World Toilet Summit: Toilets for All*, cit., pagg. 94-97.

23. Tumwebaze, K.I., «Implementing Sanitation Interventions to have toilets for all, based on one model village in Uganda», in Pathak, B. (a cura di), *World Toilet Summit: Toilets for All*, cit., pag. 111.

24. Per una storiografia della toeletta, si visiti il sito dell'apposito museo, [www.sulabhtoiletmuseum.org/](http://www.sulabhtoiletmuseum.org/)

25. Al riguardo, uno stralcio di Praeger, D., *Poop Culture: How America is Shaped by its Grosses National Product*, Feral, New York 2007 ([www.poopthebook.com/](http://www.poopthebook.com/)), è citato in Pathak, B. (a cura di), *World Toilet Summit: Toilets for All*, cit., pag. 111.

26. McNab, A., *Bravo Two Zero*, Corgi, Londra 1993, pagg. 58-59; trad. it. di Bolech-Russo, I., *Pattuglia Bravo Two Zero*, Longanesi, Milano 1997.

27. Beary, H., «Bangalore's 'Night Soil' Collectors», in *BBC News*, 2 settembre 2002.

28. Disha, N., «Rehabilitation and Alternate Livelihoods of Scavenger Women», su [www.sulabhinternational.org/pages/training/nai\\_disha\\_training.php](http://www.sulabhinternational.org/pages/training/nai_disha_training.php)

citato in Pathak, B. (a cura di), *World Toilet Summit: Toilets for All*, cit., pagg. 403-408.

29. Buncombe, A., «Indian government pledges lavatories for all in a bid to keep private acts behind closed doors», in *The Independent*, 2 novembre 2007.

### Niente salute

1. Narayan, D. *et al.*, *Voices of the Poor. Can Anyone Hear Us?*, vol. I, Banca Mondiale e Oxford University Press, Oxford 1999, pag. 6.

2. Evans, I., «Albinos being targeted in witchcraft killings», in *Daily Mail*, 23 luglio 2008. Per il ruolo magico degli albinosi in Africa, vedi Needham, R., «Right and Left in Nyoro Symbolic Classification», in *Africa: Journal of the International African Institute*, vol. 37, n. 4, ottobre 1967, pagg. 425-452.

3. Hong, E., Zeeb, H. e Repacholi, M., «Albinism in Africa as a Public Health Issue», in *BioMed Central Public Health*, 6:212, 17 agosto 2006.

4. Allen, K., «Living in Fear: Tanzania's Albinos», in *BBC News*, 21 luglio 2008.

5. La scena è documentata filmicamente in *Darwin's Nightmare*, regia di Hubert Sauper, 2004.

6. Zanon, C., «Il paziente da oggetto a persona», in *Tuttoscienze*, 31 maggio 2006.

7. Houellebecq, M., *Les particules élémentaires*, Flammarion, Parigi 1998; trad. it. di Perroni, S.C., *Le particelle elementari*, Bompiani, Milano 1999.

8. Martinengo, M.T., «La grande beffa dei farmaci donati», in *La Stampa*, 21 marzo 2008.

9. Con la prefazione di Sartre, J.P. e Fanon, F., *Les damnés de la Terre*, Maspero, Parigi 1961; trad. it. di Cignetti, C., *I dannati della Terra*, Einaudi, Torino 1962.

10. Con la Pfizer Italia ho collaborato nel 2005 per la elaborazione del documento *Consexus* sulla disfunzione erettile, con reciproca soddisfazione.

11. Lenzer, J., «Nigeria Files Criminal Charges Against Pfizer», in *British Medical Journal*, vol. 334, 9 giugno 2007.

12. Per la legislazione statunitense sui trial, vedi [www.fda.gov/opacom/low-lit/cltr.html](http://www.fda.gov/opacom/low-lit/cltr.html)

13. *Ibidem*.

14. Quirico, D., «Bambini nigeriani usati come cavie», in *La Stampa*, 6 giugno 2007.

15. Malagutti, M., «Cavie minorenni», in *Dica 33*, 13 giugno 2007, su [www.dica33.it/argomenti/farmacologia/farmaci/farmaci18.asp](http://www.dica33.it/argomenti/farmacologia/farmaci/farmaci18.asp)

16. Amabile, F., «Argentina, morti e vaccinati», in *La Stampa*, 21 agosto 2008.

17. Per un manuale sull'ineguaglianza nella salute e sul ruolo che i medici possono svolgere nel controllarla, vedi O'Neil, E. jr., «Awakening Hippocrates: a Primer on Health, Poverty and Global Service», in *The New England Journal of Medicine*, n. 16, vol. 355, 19 ottobre 2006.

18. Skidmore, M., *Karaoke Fascism: Burma and the Politics of Fear*, University of Pennsylvania Press, Filadelfia 2004, pag. 156.

19. Dal *Los Angeles Times* del 4 agosto 2004, citato in Davis, M., *Planet of*



*Slums*, Verso, Londra 2006; trad. it. di Amato, B., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2006, pag. 132.

20. Turnbull, C., *The Mountain People*, Simon & Schuster, New York 1972; trad. it. di Polvani, G., *Il popolo della montagna*, Rizzoli, Milano 1977, pag. 72.

21. Narayan, D. et al., *Voices of the Poor. Crying Out for Change*, vol. II, Banca Mondiale e Oxford University Press, Oxford 2000, pagg. 102-104.

22. *Singapore*, testo di Roberto Vecchioni e Renato Pareti. Il beriberi è una malattia da malnutrizione, collegata alla deficienza di tiamina (vitamina B<sub>1</sub>); colpisce molti sistemi corporei, tra cui i muscoli, il cuore, il sistema nervoso e l'apparato digerente. Letteralmente *beriberi* significa «non posso, non posso» in cingalese, a dimostrazione dell'effetto bloccante che ha sulle vittime; è comune in Asia sud-orientale, dove il riso è il cibo base.

23. Questa definizione si trova nel Preambolo alla Costituzione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, firmata il 22 luglio 1946 dai rappresentanti di sessantun Stati.

24. Fiore, B., *Il bosco del guaritore*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

25. Per un'analisi esauriente delle pratiche delle mutilazioni genitali, vedi Fusaschi, M., *I segni sul corpo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

26. Abbate, L., «Violentate per giorni. Poi l'imbarco», in *La Stampa*, 2 agosto 2008.

27. Narayan, D. et al., *Voices of the Poor. Crying Out for Change*, cit., pag. 102.

28. *Asset*: ogni elemento di valore economico (per esempio, depositi bancari, beni mobili e immobili, proprietà terriere, bestiame o mezzi di trasporto) posseduto da un individuo o un'azienda, che possa essere convertito in denaro. Per il concetto di salute corporea come asset, vedi Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD), *Poverty and Health (DAC Guidelines and Reference Series)*, su [www.oecd.org/document/46/0,3343,en\\_2649\\_34621\\_2505966\\_1\\_1\\_1\\_1,00.html](http://www.oecd.org/document/46/0,3343,en_2649_34621_2505966_1_1_1_1,00.html)

29. Narayan, D., Chambers R., Shah, M., Petesch, P., *Global Synthesis. Consultations with the Poor*, Poverty Group, Banca Mondiale, New York 1999, pagg. 31-32.

30. *Ibidem*; per ulteriori informazioni si consulti il sito generale sulla povertà della Banca Mondiale, che ha un settore dedicato alla salute. Sulle catastrofi familiari a causa di malattia e sulle strategie per superarle, cfr. Bloom, G. e Lucas, H., «Protecting The Poor Against Health Shocks», atti della Conferenza internazionale BRAC «What Works for the Poorest: Knowledge, Policies, Practices», Rajendrapur 3-5 dicembre 2006. Un ulteriore contributo si trova in Bloom, G., *Health and Social Protection*, Institute for Development Policy and Management, Manchester 2005.

31. Cfr. Booth, D., Leach, M. e Tierney, A., *Experiencing Poverty in Africa: Perspectives from Anthropology*, Q<sup>2</sup>, Toronto 1999, su [www.q-squared.ca/papers25.html](http://www.q-squared.ca/papers25.html), pag. 13.

32. «Growing up Dinka», Mary Gray Davidson intervista Francis Deng, in *Common Ground*, 3 novembre 1998, su [www.commongroundradio.org/shows/98/9844.html](http://www.commongroundradio.org/shows/98/9844.html)

33. Loygren, S., «One-Fifth of Human Genes Have Been Patented, Study Reveals», in *National Geographic News*, 13 ottobre 2005, basato su dati pubblicati in Paradise, J., Andrews, L. e Holbrook, T., «Intellectual Property: Patents on Human

Genes: An Analysis of Scope and Claim», in *Science*, vol. 307, n. 5715, 11 marzo 2005, pagg. 1566-1567.

34. Reihling, H.C.W., «Bioprospecting the African Renaissance: The new value of *muthi* in South Africa», in *Journal of Ethnobiology and Ethnomedicine*, vol. 4, 27 marzo 2008.

35. Rastello, L., «I predoni del DNA», in *D, la Repubblica delle donne*, n. 390, 28 febbraio 2004, pag. 39.

36. Cfr. «Scientific Five-Year Goals of the U.S. Human Genome Project from the NIH-DOE Five Year Plan», su [www.ornl.gov/sci/techresources/Human\\_Genome/project/5yrplan/synopsis.shtml](http://www.ornl.gov/sci/techresources/Human_Genome/project/5yrplan/synopsis.shtml)

37. Marks, J., *What it Means to be 98% Chimpanzee*, University of California Press, Berkeley 2002; trad. it. di Carlotti, G., *Che cosa significa essere scimpanzé al 98%*, Feltrinelli, Milano 2003, pagg. 182-184.

38. Cantor, R., Cook-Degan, R., King, M.C. e Wilson, A., citati in Weiss, K., «Coming to Terms with Human Variation», in *Annual Review of Anthropology*, vol. 27, ottobre 1998, pagg. 273-300.

39. Marks, J., *Che cosa significa essere scimpanzé al 98%*, cit., pag. 195.

40. Flamigni, M.E., *Distanza genetica e convergenza culturale. I pastori nomadi della savana arida del Kenya nordorientale*, 2002, tesi non pubblicata, dipartimento di Biologia evolutivistica sperimentale dell'Università di Bologna.

41. Marks, J., *Che cosa significa essere scimpanzé al 98%*, cit. pag. 196.

#### Niente istruzione

1. Soseki, N., *Wagahai wa neko de aru*, 1905; trad. it. di Pastore, A., *Io sono un gatto*, Neri Pozza, Vicenza 2006.

2. «In Search of Sacred Names», su [www.mongoliatoday.com/issue/5/names.html](http://www.mongoliatoday.com/issue/5/names.html)

3. Salza, A., *Atlante delle popolazioni*, UTET, Torino 1997, pagg. 148-151.

4. United Nations Development Programme, *Human Development Report. Mongolia*, Ulan-Bator 2000, pag. 26.

5. Steiner-Khamsi, G. e Stolpe, I., «Non-travelling 'Best Practices' for a Travelling Population: the case of nomadic education in Mongolia», in *European Educational Research Journal*, vol. 4, n. 1, 2005, pag. 22.

6. Boone, P., «Grassroots Macroeconomic Reform in Mongolia», in *Journal of Comparative Economics*, 18, 1994, pagg. 329-356.

7. Stolpe, I., «Erschaffung eines Drittweltlandes: Nomadenbildung in der Mongolei» («La creazione di un Paese del Terzo Mondo: l'educazione dei nomadi in Mongolia»), in *Tertium Comparationis*, vol. 9, n. 2, 2003, pag. 162.

8. Fonte: ministero della Scienza, Tecnologia, Educazione e Cultura della Mongolia, 2003.

9. Banca Mondiale, *Mongolia – Public Expenditure and Financial Management Review*, 30 maggio 2002.

10. Steiner-Khamsi, G. e Stolpe, I., «Non-travelling 'Best Practices' for a Travelling Population: the case of nomadic education in Mongolia», cit., pag. 29.

11. Krätli, S., «The Bias Behind the Nomadic Education», in *UNESCO Courier*, ottobre 2000.

12. Shagdar, S., *Mongol ulsyn bolovsrolyn tuukhiin tovchoon* («Analisi dello sviluppo dell'educazione in Mongolia»), editore non segnato, Ulan-Bator 2000.

13. Vedi il rapporto del progetto *Support to the traditional social system of Somali nomadic pastoralists in the Somali Regional State of Ethiopia*, Iniziativa Europea per la Democrazia e i Diritti Umani, finanziamento E.C. 19 aprile 2003, rif. Pubblicazione DDH/120-030 della Commissione Europea alla ONG Comitato di Collaborazione Medica, Torino 2005-2006; lettera dell'associazione Ururka Furaha Nabadda iyo Horumarka («Chiave per la Pace e lo Sviluppo») allo Xafiiska Waxabarashadda Degmadfda (capo del dipartimento dell'Educazione) a Qallaafe, Etiopia.

14. Steiner-Khamsi, G. e Stolpe, I., 2005: «Non-travelling 'Best Practices' for a Travelling Population: the case of nomadic education in Mongolia», cit., pagg. 27-28.

15. Fonti governative in ministero dell'Economia e delle Finanze, *Libro verde sulla spesa pubblica*, settembre 2007, su [www.rgs.mef.gov.it/VERSIONE-I/Bilancio-d/Libro-verd/Livello-e-composizione-della-spesa.pdf](http://www.rgs.mef.gov.it/VERSIONE-I/Bilancio-d/Libro-verd/Livello-e-composizione-della-spesa.pdf)

16. Allo scopo di evitare di considerare la Mongolia un caso estremo, e avere informazioni generali sul rapporto tra povertà ed educazione, con esiti per bambini e adolescenti in USA, può essere consultato in <http://education.stateuniversity.com/pages/2330/Poverty-Education.html>, dove si legge: «Nonostante i minori di 18 anni rappresentino negli Stati Uniti il 26% della popolazione, essi costituiscono il 40% della popolazione in povertà. Gli Stati Uniti hanno il maggior tasso di povertà infantile tra le nazioni industrializzate».

17. Ceronetti, G., *Il silenzio del Corpo*, Adelphi, Milano 1979.

18. Hannerz, U., *Cultural Complexity: Studies in the Social Organization of Meaning*, 1992; trad. it. di Falcioni, R., *La complessità culturale*, Il Mulino, Bologna 1998.

19. *L'imperatore del nord*, regia di Robert Aldrich, 1973.

20. Platone, *Fedro*, e-book scaricabile su [www.readme.it/libri/Filosofia/Fedro.shtml](http://www.readme.it/libri/Filosofia/Fedro.shtml)

21. Cfr. Brecht, B., «Dell'infanticida Maria Farrar», *Libro di devozioni domestiche*, in *Poesie 1918-1933*; trad. it. di Castellani, E. e Fertonani, R., Einaudi, Torino 1968, pagg. 16-23.

22. Narayan, D. et al., *Voices of the Poor. Can Anyone Hear Us?*, vol. I, Banca Mondiale e Oxford University Press, Oxford 1999, pag. 94.

23. Gardner, H., *Educazione e sviluppo della mente: intelligenze multiple e apprendimento (1983-2003)*; trad. it. di Lo Iacono, G., Erickson, Milano 2005.

24. Convention for the Rights of Children, [www.unicef.org/crc/](http://www.unicef.org/crc/)

25. 4 giugno 2008, 17:46, <http://it.wasalive.com/it/bambini>

26. «Nascono per essere felici», su [www.partitodemocratico.it/gw/producer/dettaglio.aspx?id\\_doc=51732](http://www.partitodemocratico.it/gw/producer/dettaglio.aspx?id_doc=51732)

27. «Cuneo: 114 genitori denunciati perché i loro figli non vanno a scuola», su [www.cuneonotizie.com/public/wp/index.php?entry=entry080605-011204](http://www.cuneonotizie.com/public/wp/index.php?entry=entry080605-011204) (articolo non firmato).

28. Le frasi derivano da Narayan, D. et al., *Voices of the Poor. Can Anyone Hear Us?*, cit., pag. 94.

29. Haybe, A., *The Mass Literacy Campaign (1973-75)*, su [www.doollo.com/mainpage/Axmed/olole.htm](http://www.doollo.com/mainpage/Axmed/olole.htm)

30. Tauber, E., «L'educazione dei bambini sinti e rom: risultati preliminari di una ricerca europea», in Scarduelli, P. (a cura di), *Antropologia dell'Occidente*, Meltemi, Roma 2003, pag. 122.

31. Saletti, C., *Bambini del «campo nomadi»*, CISU, Roma 2003, pag. 224.
32. *Ibidem*, pag. 225.
33. 10 giugno 2008, ag. Adnkronos, <http://it.wasalive.com/it/bambini>
34. Narayan, D. *et al.*, *Voices of the Poor. Can Anyone Hear Us?*, cit., pag. 96.
35. «Survey: education fees top cause of poverty», in *People's Daily Online*, 8 febbraio 2006, su [english.peopledaily.com.cn/200602/08/eng20060208\\_241058.html](http://english.peopledaily.com.cn/200602/08/eng20060208_241058.html)
36. Narayan, D. *et al.*, *Voices of the Poor. Can Anyone Hear Us?*, cit., pag. 92.
37. *International Workshop on Education and Poverty Eradication Kampala*, su [www.unesco.org/education/poverty/news.shtml](http://www.unesco.org/education/poverty/news.shtml)
38. Paci, F., «Nati a Gaza? Niente laurea», in *La Stampa*, 31 maggio 2008.
39. Soares, L.E., Pimentel, R. e Batista, A., *Tropa de elite*, Editora Objetiva, Rio de Janeiro 2005; trad. it. di Aletti, A. e Mori, O., *Tropa de elite*, RCS, Milano 2008, pag. 23.
40. Pozzo, F., «La corsa dei privilegi», in *La Stampa*, 25 maggio 2008.
41. Cipolla, C.M., «Le leggi fondamentali della stupidità umana», in *Allegro ma non troppo*, Il Mulino, Bologna 1988, pagg. 41-66.

## Niente pace

1. Publio Cornelio Tacito, *De vita et moribus Iulii Agricola*, capitolo 30: «*Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*» («Dove fanno il deserto, lo chiamano pace»).
2. *Il Signore degli Anelli: Le due torri*, regia di Peter Jackson, 2002, dall'omonimo romanzo di John Ronald Tolkien.
3. *La guerra lampo dei fratelli Marx*, regia di Leo McCarey, 1933.
4. Il concetto di guerra come errore di sistema è proposto in modo non convenzionale in Hedges, C., *War Is a Force that Gives Us Meaning*, Anchor, New York 2002; trad. it. di Cavallo, M.G., *Il fascino oscuro della guerra*, Laterza, Roma-Bari 2004; vedi anche «War is a force that gives us meaning», su [www.thirdworldtraveler.com/War\\_Peace/War\\_Gives\\_Meaning.html](http://www.thirdworldtraveler.com/War_Peace/War_Gives_Meaning.html)
5. Loyd, A., *My War Gone By. I Miss It So*, Doubleday, Londra 1999; trad. it. di Dehò, L., *Apocalisse criminale*, Piemme, Casale Monferrato 2004, pag. 20.
6. «Polemos di tutte le cose è padre e di tutte il re, e gli uni rivela dei, gli altri uomini, gli uni fa schiavi, gli altri liberi», in Eraclito, frammento 22 B 53 DK.
7. Tsunetomo, Y. (1659-1719), *Hagakure*, selezione e trad. ingl. di Scott Wilson, W., *Hagakure: The Book of the Samurai*, Kodansha, Tokyo 1979, pag. 38; trad. it. di Soletta, L., *Hagakure. Il codice segreto dei samurai*, Einaudi, Torino 2001.
8. Junod, M., *Le Troisième Combattant*, Verlagsanstalt Ringier & Cie, Zofingen 1947; trad. it. e cura di Vanni, P., *Il terzo combattente*, Franco Angeli, Milano 2006.
9. Cfr. l'opinione di Chris Hedges in una prolusione di laurea del 20 maggio 2003 presso il Rockford College, Illinois, su [www.uechi-ryu.com/forums/viewtopic.php?t=9494&view=next](http://www.uechi-ryu.com/forums/viewtopic.php?t=9494&view=next)
10. Zolo, D., «Fondamentalismo umanitario», in Ignatieff, M., *Human Rights*

as *Politics and Idolatry*, Princeton University Press, Princeton 2001; trad. it. di d'Alessandro, S., *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Feltrinelli, Milano 2003, pag. 156.

11. Il concetto hobbesiano è diffuso tra i neoconservatori statunitensi; vedi Veca, S., «I diritti umani e la priorità del male», in Ignatieff, M., *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, cit., pag. 132.

12. Griffin, S., *A Chorus of Stones*, Doubleday, New York 1992, pag. 245.

13. Hillman, J., *A Terrible Love of War*, Penguin, Londra 2004; trad. it. di Bottini, A., *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano 2005, pag. 45.

14. Ellul, J., *Contre les violents*, Centurion, Parigi 1972.

15. Sun Tzu, 544-496 a.C., trad. ingl. di Giles, L., *The Art of War*, 1910, su [www.chinapage.com/sunzi-e.html](http://www.chinapage.com/sunzi-e.html). Trad. it. a cura di Corneli, A. in Sun Tzu – Sun Pin, a cura di Sawyer, R.D., *L'arte della guerra*, Neri Pozza, Vicenza 1999.

16. Rega, R., «Pace e guerra tra le nazioni», in *Newsletter Italiana di Medio-logia*, 2006, [www.nimmagazine.it/?q=node/351](http://www.nimmagazine.it/?q=node/351)

17. Protocollo elaborato nel 2002 nell'area di Morijo, Distretto Samburu, Kenya, assieme alle popolazioni pastorali coinvolte da anni in conflitti endemici; l'attività è stata ideata e sorretta dal progetto di pacificazione di padre Aldo Vettori, Missioni della Consolata, deceduto nel 2008, il cui programma sociale ha spesso impedito la guerra e sempre riparato i danni.

18. Il termine per indicare il guerriero era *berserk*, «giacca d'orso», parola rimasta nell'inglese moderno *going berserk*, «uscire di sé», «diventare una furia»; in Ehrenreich, B., *Blood Rites*, Henry Holt, New York 1997; trad. it. di Bottini, A., *Riti di sangue*, Feltrinelli, Milano 1998.

19. La versione corrente (2002) del manuale di *combatives*, *US Army Field Manual FM 3-25.150*, è stata scritta da Matt Larsen, direttore del Modern Army Combatives Program (MACP) e comandante della US Army Combatives School (USACS) a Fort Benning, Georgia; il manuale è liberamente scaricabile da [www.selfdefensesource.com/combatives/articles/combatives-fm-3-25.150.php](http://www.selfdefensesource.com/combatives/articles/combatives-fm-3-25.150.php)

20. De Luna, G., *Il corpo del nemico ucciso*, Einaudi, Torino 2006, pag. 5.

21. Citato in Dockery, M.J., *Lost in Translation. Vietnam: a Combat Advisor's Story*, Ballantine, New York 2003, Appendice C, pag. 239.

22. Packer, G., «Knowing the Enemy. Can Social Scientists Redefine the 'War on Terror'?», in *The New Yorker*, 18 dicembre 2006.

23. Mancuso, M., «Irregular Warfare Roadmap», in *Special Operations Technology*, 10 ottobre 2006. Per uno studio sulla guerra irregolare, vedi *Irregular Warfare Special Study*, Joint Warfighting Center, 4 agosto 2006, in <http://merln.ndu.edu/archive/DigitalCollections/IrregWarfareSpecialStudy.pdf>

24. Una serie di articoli al riguardo è scaricabile da «Asymmetric Zar», al [www.comw.org/rma/fulltext/asymmetric.html](http://www.comw.org/rma/fulltext/asymmetric.html)

25. Citato in United States Marine Corps, *Small Unit Leader's Guide to Counterinsurgency*, giugno 2006, scaricabile in [www.expose-the-war-profiteers.org/archive/government/2006-1/20060600.pdf](http://www.expose-the-war-profiteers.org/archive/government/2006-1/20060600.pdf)

26. Il programma è del Foreign Military Studies Office (FMSO) e dell'US Army Training & Doctrine Command (TRADOC) a Fort Leavenworth, in Kansas; vedi anche Packer, G., «Knowing the Enemy. Can Social Scientists Redefine the 'War on Terror'?», cit.

27. Se siete interessati, potete contattare il Wexford Group International per il posto di Human Terrain System Human Terrain Collection Manager.

28. Bowden, M., *Black Hawk Down*, Bantam, New York 1999; trad. it. di Valpolini, P., *Falco nero*, Rizzoli, Milano 1999.

29. Beyerstein, L., «Anthropologists on the Front Lines. The Pentagon's New Program to Embed Anthropologists with Combat Brigades Raises Many Concerns», in *In These Times*, 30 novembre 2007.

30. Rohde, D., «Army Enlists Anthropology In War Zones», in *The New York Times*, 5 ottobre 2007.

31. Glenn, D., «Anthropologists in a War Zone: Scholars Debate Their Role», in *The Chronicle of Higher Education*, Kansas, 30 novembre 2007.

32. Per un dibattito generale, cfr. «Anthropologist go to war AND Revolt of the anthropologists» nel sito <http://fabiusmaximus.wordpress.com/anthropology-war/>

33. Beyerstein, L., «Pentagon's New Program to Embed Anthropologists with Combat Brigades Raises Many Concerns», cit.

34. Rohde, D., «Army Enlists Anthropology In War Zones», cit. Vedi anche «Montgomery McFate: anthropologizing the anthropologists», 10 ottobre 2007, su [www.cultureby.com/trilogy/2007/10/montgomery-mcfa.html](http://www.cultureby.com/trilogy/2007/10/montgomery-mcfa.html)

35. Citato in Davis, M., *Buda's Wagon*, Verso, Londra 2007, pag. 1; trad. it. di Maglioni, S., *Breve storia dell'autobomba*, Einaudi, Torino 2007.

36. Di Feo, G.L., «Nassiriya pozzo senza fondo», in *L'Espresso*, 11 maggio 2006.

37. Davis, M., *Breve storia dell'autobomba*, cit.

38. *Kamikaze* è parola giapponese che significa «vento divino»; il suo contenuto è di diverso contesto, rispetto a come lo si utilizza scorrettamente al giorno d'oggi; per cui non ne faccio uso.

39. Fonti in Davis, M., *Breve storia dell'autobomba*, cit.

40. Singer, P.W., *Children at War*, University of California Press, Berkeley 2006, pag. 171; trad. it. di Nadotti, M., *I signori delle mosche*, Feltrinelli, Milano 2006.

41. Per un dibattito al riguardo, vedi Grayling, A.C., *Among the Dead Cities: The History and Moral legaci of the WWII Bombing of Civilians in Germany and Japan*, Bloomsbury, Londra 2006; trad. it. di Mancini, S., *Tra le città morte?*, Longanesi, Milano 2006. Vedi anche Lindqvist, S., *Nu dog du. Bombernas århundrade*, Bonniers Förlag AB, Stoccolma 1999; trad. it. di Giorgetti Cima, C., *Sei morto! Il secolo delle bombe*, Ponte alle Grazie, Milano 2001.

42. Kourouma, A., *Allah n'est pas obligé*, Editions du Seuil, Parigi 2000. Per la vita quotidiana del soldato bambino, vedi Iweala, U., *Beasts of No Nation*, Harper Collins, New York 2005; trad. it. di Montrucchio, A., *Bestie senza una patria*, Einaudi, Torino 2006.

43. Singer, P.W., *Children at War*, cit., pag. 178; ci occupiamo più dettagliatamente dei soldati bambino nei capitoli «Niente vecchi e bambini» e «Niente sogni». Testi importanti sull'argomento sono Rosen, D., *Armies of the Young: Child Soldiers in War and Terrorism*, Rutgers University Press, New Brunswick 2005; trad. it. di Del Mercato, B., *Un esercito di bambini*, Raffaello Cortina, Milano 2007; per il recupero psicologico, vedi Wessels, M., *Child Soldiers. From Violence to Protection*, Harvard University Press, Cambridge 2007.

44. Shah, M., *Riyazi Barayi inf-I chaharum*, Taj Mahal Co., Peshawar 1987.

45. Sontag, S., «The Telling Shot», in *The Guardian Review*, 1° febbraio 2003.

46. Nagayama, K., *The Connoisseur's Book of Japanese Swords*, Kodansha, Tokyo 1997.
47. Headquarters Department of the Army, *Field Manual FM 3-06* (giugno 2006) scaricabile in vari siti Internet.
48. Per le caratteristiche delle RPG, vedi [www.defense-update.com/products/r/rpg.htm](http://www.defense-update.com/products/r/rpg.htm) (in inglese).
49. Bowden, M., *Falco nero*, cit.; per commenti all'operazione, vedi Poggiali, L., «Falco Nero», in <http://bunker.altervista.org/falco.html>
50. Eversmann, M. e Schilling, D. (a cura di), *The Battle of Mogadishu. Firsthand Accounts from the Men of Task Force Ranger*, Ballantine, New York 2004, pagg. 47-48.
51. Vedi anche Headquarters Department of Army, *Military Operations on Urbanized Terrain (MOUT)*, *Field Manual 90-10*, Headquarters Department of Army, Washington, 15 agosto 1979; aggiornamenti in *Field Manual 90-10-1 An Infantryman's Guide to Combat in Built-Up Areas*, Washington, maggio 1993.
52. Weizman, E., *The Art of War: Deleuze, Guattari, Debord and the Israeli Defense Force*, Goldsmith's Centre for Research Architecture, 2002.
53. Caratteristiche in [www.museumofaviation.org/aircraftcollection/cargo/01-ac130.htm](http://www.museumofaviation.org/aircraftcollection/cargo/01-ac130.htm)
54. Salza, A., «Guerra verticale», in *D, la Repubblica delle Donne*, n. 566, settembre 2007, pagg. 92-102. Per l'episodio di Falluja, vedi «Iraq: marine sotto accusa, parole e immagini del filmato», in [www.ansa.it/main/notizie/rubriche/approfondimenti/20041116175233158621.html](http://www.ansa.it/main/notizie/rubriche/approfondimenti/20041116175233158621.html)
55. Marighella, C., *Mini-manual of the Urban Guerrilla*, 1969, scaricabile su vari siti Internet.
56. Vedi «Tomgram: Mike Davis on the Pentagon's urban war planning», 19 aprile 2004, in [www.tomdispatch.com/post/1386/mike\\_davis\\_on\\_the\\_pentagon\\_s\\_urban\\_war\\_planning](http://www.tomdispatch.com/post/1386/mike_davis_on_the_pentagon_s_urban_war_planning)
57. Per conoscere la geopolitica di tali soluzioni, si può leggere l'articolo di Stephen Graham «Interrupting the Algorithmic Gaze? Urban Warfare and US Military Technology», in MacDonald, F. et al. (a cura di), *Geopolitics and Visual Culture: Representation, Performance, Observant Practice*, Tauris, Londra, di prossima pubblicazione ma scaricabile su diversi siti Internet; per vedere anche le immagini delle nuove armi, vedi Richardson, D. e L., Biass, E.H., «The Vertical Battlefield», in *Armada International*, vol. 29, n. 4, agosto-settembre 2005.
58. Lawlor M., «Robotic concepts take shape», in *Signal Magazine*, 2004.
59. The US Army and Marine Corps, *Counterinsurgency Field Manual (FM 3-24 e MCWP 3-33.5)*, The University of Chicago Press, Chicago 2007.
60. Hermann, A., «How to Win in Iraq – and How to Lose», in *Commentary Magazine.com*, aprile 2007.
61. Canzoncina finale in *Full Metal Jacket*, regia di Stanley Kubrick, 1987.

## Niente donne

1. Questa testimonianza è stata usata nel giugno del 2008, durante la sessione di *moot court* (simulazione di processo) a conclusione del master in International Organisations, International Criminal Law and Crime Prevention, organizzato dall'Università di Torino e dall'UNICRI (*United Nations International Crime Re-*

*search Institute*) presso il Tribunale militare di Torino, con la consulenza dell'autore; Dily ha in seguito disertato dalle milizie e ora si trova in Gran Bretagna, come rifugiato politico.

2. Narayan, D. *et al.*, *Voices of the Poor. Can Anyone Hear Us?*, vol. I, Banca Mondiale e Oxford University Press, Oxford 1999, pag. 90.

3. Bilefsky, D., «Men of the House: Sworn Virgins in Albania», in *The New York Times*, 27 giugno 2008.

4. L'origine della pratica risale al *Kanun* di Lekë Dukagjini, il codice di comportamento che da oltre cinquecento anni si tramanda oralmente tra i clan dell'Albania settentrionale; il codice è stato riportato in forma scritta dal frate francescano Shtjefën Kostantin Gjeçov, per essere pubblicato postumo nel 1933; trad. it. di Dodaj, P., a cura di Resta, P., *Il kanun. Le basi morali e giuridiche della società albanese*, Besa, Lecce 1996; cfr. [www.paginedidifesa.it/2006/isanga\\_061108.html](http://www.paginedidifesa.it/2006/isanga_061108.html)

5. Watts, D.J., *Six Degrees. The Science of a Connected Age*, Norton, New York 2003.

6. Buchanan, M., *Nexus. Small Worlds and the Groundbreaking Science of Networks*, Norton, New York 2002; trad. it. di Serra, L., *Nexus*, Mondadori, Milano 2003, pag. 6.

7. Gladwell, M., *The Tipping Point*, Little, Brown & Co., Boston 2000; trad. it. di Spinato, P., *Il punto critico*, Rizzoli, Milano 2000, pag. 43.

8. «Africa War Zones' 'Rape Epidemic'», in *BBC News*, 13 febbraio 2008: «La violenza sessuale si sta diffondendo nelle zone di conflitto come un'epidemia, a detta delle Nazioni Unite».

9. *Declaration on the Elimination of Violence against Women*, risoluzione dell'Assemblea Generale 48/104, 20 dicembre 1993, in [www.un.org/documents/ga/res/48/a48r104.htm](http://www.un.org/documents/ga/res/48/a48r104.htm) Una susseguente evoluzione è la risoluzione 1325, adottata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite il 31 ottobre 2000.

10. Pirjevec, J., *Le guerre jugoslave: 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001.

11. Nazioni Unite, 10 dicembre 1998, la pubblica accusa contro Anto Furundzija, Caso n. IT-95-17/1-T.

12. La risoluzione 1820 tiene conto del percorso legislativo UN, che viene così indicato: «Impegno alla continuativa e piena applicazione della risoluzione 1325 (2000), 1612 (2005) e 1764 (2006) e richiamandosi alle dichiarazioni del suo presidente nel 31 ottobre 2001 (Consiglio di sicurezza doc. PRST/2001/31), 31 ottobre 2002 (doc. PRST/2002/32), 28 ottobre 2004 (doc. PRST/2004/40), 27 ottobre 2005 (doc. PRST/2005/52), 8 novembre 2006 (doc. PRST/2006/42), 7 marzo 2007 (doc. PRST/2007/5) e 24 ottobre 2007 (doc. PRST/2007/40)», in [www.un.org/News/Press/docs/2008/sc9364.doc.htm](http://www.un.org/News/Press/docs/2008/sc9364.doc.htm)

13. Topologia: disciplina della geometria che studia gli omeomorfismi, ovvero le trasformazioni di un «oggetto» (una figura, un sistema, una cosa) che assume proporzioni e forme diverse in funzione di un operatore (matematico o culturale), mantenendo nel processo la sua appartenenza all'insieme originario.

14. Lévi-Strauss, C., *Le cru et le cuit*, Librairie Plon, Parigi 1964; trad. it. di Bonomi, A., *Il crudo e il cotto*, il Saggiatore, Milano 1966.

15. Amnesty International, *Darfur. Rape as a weapon of war: sexual violence and its consequences*, 19 luglio 2004, pag. 3, scaricabile su [www.amnesty.org/en/library/info/AFR54/076/2004](http://www.amnesty.org/en/library/info/AFR54/076/2004). Molte delle testimonianze seguenti derivano dallo stesso documento, le altre sono state raccolte dall'autore nell'ambito della simulazione di processo citata nella nota 1 di questo capitolo (*vedi*).



16. Il termine «arabo» in Sudan indica essenzialmente tutte le popolazioni di pastori nomadi che parlano l'arabo come lingua principale; la parola «negro», nello stesso contesto, assume il valore generico di «africano», «schiavo», in senso derogatorio; riguarda essenzialmente le popolazioni agropastorali del Darfur, come i fur, i masalit e gli zaghawa. La distinzione tra i due blocchi etnici è comunque geneticamente e culturalmente incerta e indefinibile.

17. L'organizzazione Justice Africa ha prodotto un documento sull'identità culturale ed etnica dell'area (AdW DF SSRC paper 061204); vedi De Waal, A., *Who are the Darfurians? Arab and African Identities, Violence and External Engagement*, 2004, su [conconflicts.ssrc.org/hornofafrica/dewaal](http://conconflicts.ssrc.org/hornofafrica/dewaal)

18. Médecines sans Frontières, *Sudan: no Relief in Site*, Focus on Mornay Camp, 2004; citato in Amnesty International, *Darfur. Rape as a weapon of war*, cit., pag. 5.

19. Citato in *ibidem*, pag. 11.

20. Robertson, R., «Rape is a way of life for Darfur's women», in *CNN.com*, 19 giugno 2008.

21. Statuto di Roma, art. 7, par. 2,f, su [www.admin.ch/ch/i/rs/0\\_312\\_1/a7.html](http://www.admin.ch/ch/i/rs/0_312_1/a7.html)

22. La fistola si crea quando la parete tra la vagina e la vescica si rompe; la donna perde il controllo della vescica o delle funzioni intestinali (l'incontinenza è un elemento molto grave culturalmente, in Sudan). Il problema è eliminabile solo chirurgicamente. Sull'insorgenza di fistole causate da rapporti sessuali, consenzienti o meno, con ragazze non fisicamente mature, vedi Singhal S., Nanda S., Singhal S., «Sexual intercourse: an unusual cause of vesicovaginal fistula», in *International Urogynecology Journal of Pelvic Floor Dysfunction*, vol. 18, n. 5, maggio 2007.

23. Per una trattazione sulle FGM, vedi Fusaschi, M., *I segni sul corpo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

24. Consuetudine di dote, tipica dei pastori dell'Africa orientale, secondo cui il pretendente maschio deve compensare la famiglia della donna con un considerevole numero di capi di bestiame e altre donazioni.

25. Rapporto del 25 aprile 2004, citato in Amnesty International, *Darfur. Rape as a weapon of war: sexual violence and its consequences*, cit., pag. 16.

26. ISTAT, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2006*, 27 febbraio 2007, su [www.istat.it/salastampa/comunicati/non-calendario/20070221\\_00/testointegrale.pdf](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non-calendario/20070221_00/testointegrale.pdf)

27. Conti, A., «Si uccide sei anni dopo lo stupro», in *La Stampa*, 12 luglio 2008.

28. Vedi *La battaglia di Algeri*, regia di Gillo Pontecorvo, 1966.

29. Il fenomeno delle donne che accompagnano con il canto gli attacchi degli uomini non è isolato, in Sudan; vedi l'esempio delle donne nuer in Huntington, S., *Nuer Dilemmas: Coping With Money, War, and the State*, University of California Press, Berkeley 1966.

30. Amnesty International, Caso UA 319/03, AI Index: AFR 54/093/2003.

31. Robertson, R., «Rape is a way of life for Darfur's women», cit.

32. Secondo l'ufficio dell'Alto Commissariato per i Rifugiati (UNHCR), l'80% della popolazione nei campi profughi del mondo è composto di donne.

33. Robertson, R., «Rape is a way of life for Darfur's women», cit.

34. L'International Covenant on Civil and Political Rights (ICCPR), l'International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination

(ICERD), la Convention on the Right of the Child (CRC), così come l'African Charter on Human and Peoples Rights, oltre alla Convenzione di Ginevra e ai suoi aggiornamenti, garantiscono il diritto alla vita e proibiscono uccisioni illegali, tortura e maltrattamento. Tali diritti non sono derogabili, secondo l'ICCPR, e devono essere garantiti anche in stato di emergenza.

35. Narayan, D. *et al.*, *Voices of the Poor. Can Anyone Hear Us?*, cit., pag. 135.

36. Vedi Cross, I.C., «Women and War: Sexual Violence», per la Women's International League for Peace and Freedom, febbraio 2008, su [www.peacewomen.org/resources/Human\\_Rights/womenandwar08.pdf](http://www.peacewomen.org/resources/Human_Rights/womenandwar08.pdf)

37. McGreal, C., «Hundreds of thousands of women raped for being on the wrong side», in *The Guardian*, 12 novembre 2007.

38. Chang, I., *The Rape of Nanking*, BasicBooks-Perseus, New York 1997; trad. it. di Altieri, S., *Lo stupro di Nanchino*, Corbaccio, Milano 2000.

39. Trevelyan, L., «UN Classifies Rape as a 'War Tactic'», in *BBC News*, 20 giugno 2008.

40. *Ibidem*. Per una disamina dell'evoluzione del concetto, vedi Reddick, K., «The Strategic Use of Rape as a Weapon in War and Ethnic Cleansing», 12 giugno 2008, su [www.bestcyrano.org/avenger212/?p=281](http://www.bestcyrano.org/avenger212/?p=281).

41. I dati derivano da varie fonti raccolte nel rapporto UNFPA per l'*International Symposium on Sexual Violence in Conflict and Beyond*, Bruxelles, 21-23 giugno 2006, a cura di Marsh, M. e Ward, J.

## Niente vecchi e bambini

1. *Apocalypse Now*, Francis Ford Coppola, 1979 e 2001; in Italia la sceneggiatura è edita da Alet Edizioni, Padova 2006.

2. Vedi il capitolo «Niente pace».

3. Il *qat* o *chat*, il cui nome botanico è *Catha edulis*, è un arbusto originario dell'Africa orientale; diffusissimo nella Penisola Arabica, viene considerato dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) una droga a tutti gli effetti, per il suo elevato contenuto di anfetamine. Per yemeniti, somali ed etiopi è ormai un'ossessione collettiva.

4. Vedi il discorso del colonnello Walter Kurtz (Marlon Brando) in *Apocalypse Now*, cit.: «Ricordo quando ero con le truppe speciali. Pare un secolo fa. Andammo in un campo a vaccinare i bambini. Lasciammo il campo dopo aver vaccinato i bambini contro la polio, e questo vecchio ci corse dietro, piangendo. Era cieco. Tornammo al campo, ed essi erano venuti a tagliare tutte le braccia vaccinate. Erano là. Un mucchio di piccole braccia e... e mi ricordo che ho pianto come una madre. Volevo strapparmi i denti di bocca. E voglio ricordare. Non voglio mai dimenticarlo. Poi mi sono reso conto come se fossi stato colpito da un diamante. Una pallottola di diamante in piena fronte. E ho pensato: Mio Dio, che genio, che volontà per fare questo. Perfetto, genuino, cristallino, puro! E così mi resi conto che loro erano più forti di noi, perché loro sopportavano. Questi non erano mostri, erano uomini, quadri addestrati che combattevano con il cuore, che hanno famiglia, che hanno figli, che sono pieni d'amore ma che avevano la forza di fare questo. Se avessi dieci divisioni di questi uomini i nostri problemi qui si risolverebbero molto rapidamente. Bis-

gna avere uomini con un senso morale e che allo stesso tempo siano capaci di utilizzare il loro primordiale istinto di uccidere senza emozioni, senza passione, senza discernimento. Ecco, senza discernimento! Perché è il voler giudicare che ci sconfigge».

5. CIA, «Life Expectancy at Birth», in *The World Factbook*, 2008. I Paesi che compaiono nella classifica sono 223.

6. Vedi il capitolo «Niente diritti».

7. «Amused to Death?», nell'album di Roger Waters *Amused to Death*, Columbia Records 1992.

8. I boscimani, meglio definiti come san, sono una popolazione di cacciatori-raccoglitori del deserto del Kalahari, in Botswana e Namibia, presso cui l'autore è vissuto per quasi due anni. Vedi il capitolo «Niente storia».

9. Schapera, I., *The Khoisan Peoples of South Africa*, Routledge & Kegan, Londra 1930, pag. 162.

10. Lee, R.B. e DeVore, I. (a cura di), *Kalahari Hunter-Gatherers*, Harvard University Press, Cambridge 1978, pag. 300.

11. La storia è ripresa dalla cronaca e dalle immagini di Poletto, L., «Rifiuti per cena», in *La Stampa*, 5 luglio 2008.

12. Rosenberg, M. e Everitt, J., «Planning for aging populations: inside or outside the walls», in *Planning in Progress*, vol. 56, n. 3, 2001, pagg. 119-168, citato in Burholt, V. e Windle, G., «The material resources and well-being of older people», in *Rowntree Foundation Report*, 2006, pag. 42, su [www.nationalschool.gov.uk/policyhub/news\\_item/poverty\\_old\\_jrf.asp](http://www.nationalschool.gov.uk/policyhub/news_item/poverty_old_jrf.asp)

13. Lloyd-Sherlock, P., «Old Age and Poverty in Developing Countries: New Policy Challenger», in *World Development*, vol. 28, n. 12, dicembre 2000, pagg. 2157-2168.

14. Vedi il capitolo «Niente cibo».

15. Turnbull, C., *The Mountain People*, Simon & Schuster, New York 1972; trad. it. di Polvani, G., *Il popolo della montagna*, Rizzoli, Milano 1977, pag. 200.

16. Dal francese, a significare «selezione»; il concetto è nato nella Prima guerra mondiale, quando i feriti venivano suddivisi in tre categorie, in funzione della probabilità di sopravvivenza: quelli che sarebbero sopravvissuti senza cure; quelli che sarebbero sopravvissuti se medicati; quelli che sarebbero probabilmente morti, anche se curati. La definizione medica è: «Il processo di selezione dei malati in funzione del bisogno di trattamento immediato, a paragone con le loro probabilità di beneficiare delle cure». Il triage è prassi obbligata nel pronto soccorso, nella medicina di guerra e durante le calamità, di modo che le risorse mediche siano utilizzate per massimizzare il numero di sopravvissuti.

17. Coon, C.S., *The Hunting Peoples*, Little, Brown, Boston 1971; trad. it. di D'Anna, A., *I popoli cacciatori*, Bompiani, Milano 1973, pagg. 399-400.

18. In India il feticidio è punibile per il Codice Penale, «Crimini contro i bambini», sezz. 312, 314, 315; al riguardo vedi Ranjan, S., «Female Foeticide and Infanticide in India», su [www.allacademic.com/meta/p\\_mla\\_apa\\_research\\_citation/1/2/7/1/2/p127120\\_index.html](http://www.allacademic.com/meta/p_mla_apa_research_citation/1/2/7/1/2/p127120_index.html)

19. 600 rupie equivalgono a circa 10 euro. Cfr. «Abortion, Female Infanticide, Foeticide, Son Preference in India», su [www.indianchild.com/abortion\\_infanticide\\_foeticide\\_india.htm](http://www.indianchild.com/abortion_infanticide_foeticide_india.htm)

20. Dahlburg, J.-T., «Where Killing Baby Girls bis no Big Sin», in *The Toronto Star*, 28 febbraio 1994; vedi anche [www.gendercide.org/case\\_infanticide.html](http://www.gendercide.org/case_infanticide.html)

21. Moresco, A., *Zingari di merda*, Effigie, Milano 2008, pag. 53.
22. Galeazzi, G., «Portate alla sbarra i preti pedofili», in *La Stampa*, 20 luglio 2008.
23. Langellier, J.P., «Suona, e sfuggirai al destino della favella», in *Le Monde-La Stampa*, 19 luglio 2008.
24. Paci, F., «Mamma e papà lo sanno che vuoi fare il kamikaze?», in *La Stampa*, 1° aprile 2008.
25. Paci, F., «Le bambine irachene in vendita a Damasco», in *La Stampa*, 2 luglio 2008.
26. Croft, A., *The Little Hero*, Vision Books, Londra 2006; trad. it. di Dehò, L., *Il fabbricante di sogni*, Piemme, Casale Monferrato 2008.
27. Salvo Palazzolo, «Ballarò, torna l'incubo pedofilia», in *la Repubblica*, 1° maggio 2008.
28. Campbell, G., *Blood Diamonds*, Westview Press, Boulder 2002; trad. it. di Pagano, F., *Diamanti di sangue*, Carocci, Roma 2003, pag. 11. Per ulteriori informazioni sui soldati bambino in Sierra Leone, vedi Wessells M., *Child Soldiers*, Harvard University Press, Cambridge 2006, pag. 13. Il tema è trattato nei capitoli «Niente pace» e «Niente sogni».
29. «Traffico di organi a Delhi, polizia aiuta colpevole a scappare», 28 gennaio 2008, su <http://indonapoletano.wordpress.com/2008/01/28/traffico-di-organ-a-delhi-polizia-aiuta-colpevole-a-scappare/> Per un'antropologia del traffico degli organi, vedi Lawless, A., «Sfatare il mito: cosa si cela dietro il traffico d'organi», su [www.threemonkeyonline.com/it/threemon\\_article\\_traffico\\_di\\_organ\\_umani\\_nancy\\_scheper\\_hughes.htm](http://www.threemonkeyonline.com/it/threemon_article_traffico_di_organ_umani_nancy_scheper_hughes.htm)
30. Vedi i disegni dei bambini ceceni in *The War Through My Eyes*, su [www.hrw.org/campaigns/russia/chechnya/children](http://www.hrw.org/campaigns/russia/chechnya/children)
31. Scaccia, P., «Bambini venduti», su <http://pinoscaccia.splinder.com/post/855286>
32. Scaglione, D., *Istruzioni per un genocidio*, EGA, Torino 2003, pagg. 117-118.
33. Kitchen, K.A., *Pharaoh Triumphant*, Aris & Phillips, Warminster 1983; trad. it. di Scandone Matthiae, G., *Il faraone trionfante*, Laterza, Roma-Bari 1987, pag. 269.
34. Turnbull, C., *Il popolo della montagna*, cit., pag. 98.
35. CIA, «Infant Mortality Rate», in *The World Factbook*, 2008.
36. L'episodio è ricavato da Moresco, A., *Zingari di merda*, cit., pag. 51.
37. Golding, W., *Lord of the Flies*, Faber & Faber, Londra 1954; trad. it. di Donini, F., *Il signore delle mosche*, Mondadori, Milano 2007.
38. Citato nel secondo libro dei Re (2 Re 1). La radice *zbb*, nelle lingue semitiche, significa «mosca», da cui lo «zibibbo» o «moscato» di Sicilia; probabilmente lo stesso radicale è all'origine di *zombie*, il «morto vivente» della religione dei *vodun*, gli spiriti evocati dai fon del Dahomey-Benin.
39. APPG, «Child Witches: Child Soldiers, Child Poverty and Violence: Street Children in Crisis in the Democratic Republic of Congo», novembre 2006, pag. 4.
40. *Ibidem*, pag. 13.
41. Baldauf, F., «Superstitions breed homeless children: First a witch, then homeless in Congo», in *The Christian Science Monitor*, 30 novembre 2006.
42. *Ibidem*.

43. Dowden, R., «Thousands of child ‘witches’ turned on to the streets to starve», in *The Observer*, 12 febbraio 2006.
44. Comaroff, J., «Consuming Passions: Child Abuse, Fetishism, and ‘The New World Order’», in *Culture*, n. 17, 1997, pagg. 7-19.
45. Il concetto è espresso da Augé, M., *La guerre des rêves: exercices d’ethno-fiction*, Editions du Seuil, Parigi 1997; trad. it. di Soldati, A., *La guerra dei sogni*, Eleuthera, Milano 1998.
46. De Boeck, F., «Le ‘deuxième monde’ et les ‘enfants sorciers’ en République Démocratique du Congo», in *Mot pluriels*, n. 22, settembre 2002.
47. Baldauf, F., «Superstitions breed homeless children», cit.
48. Adattamento dell’intervista del settembre 1999 alla Chiesa del Santo Spirito di Selembao, Kinshasa, riportata in De Boeck, F., «Le ‘deuxième monde’ et les ‘enfants sorciers’ en République Démocratique du Congo», cit.
49. *Ibidem*.
50. In «Témoignage sur Maman Olangi. Combat spirituel» si legge questa astrusa spiegazione: «C, in numeri romani 100; M = 1000. Per principio, i satanisti non utilizzano l’addizione ma la sottrazione. Quindi fanno il seguente arrangiamento: C 100 – 40 = 60 M 1000 – 400 = 600 C 100 – 40 = 60. Infine tolgono tutti gli zeri e ottengono CIFMC = 60 600 60 = 666», su <http://soispret.blogspot.com/2005/10/tmoignage-sur-maman-olangi-combat.html>
51. De Boeck, F., «Le ‘deuxième monde’ et les ‘enfants sorciers’ en République Démocratique du Congo», cit.
52. Dowden, R., «Thousands of child ‘witches’ turned on to the streets to starve», cit.
53. APPG, «Child Witches: Child Soldiers, Child Poverty and Violence», cit., pagg. 15-16.
54. Dal greco *glossa*, «lingua» e *lalô*, «parlo»; per glossolalia si intende la pronuncia di ciò che può sembrare una lingua sconosciuta, semplici sillabe senza senso o le parole di un linguaggio mistico sconosciuto. Nel cristianesimo, la glossolalia è considerata un dono di Dio per mezzo dello Spirito Santo: come descritto negli Atti degli Apostoli e nella prima lettera ai Corinzi, è uno dei santi doni dello Spirito dati da Dio ai fedeli il giorno di Pentecoste.
55. De Boeck, F., «Le ‘deuxième monde’ et les ‘enfants sorciers’ en République Démocratique du Congo», cit.
56. Bettiza, E., «La mente del male», in *La Stampa*, 23 luglio 2008.
57. De Boeck, F., «Le ‘deuxième monde’ et les ‘enfants sorciers’ en République Démocratique du Congo», cit. Per un altro resoconto dettagliato delle sessioni di esorcismo, vedi Maloney, C.J., «Child Witches: The Democratic Republic of the Congo», in [www.thefullmonte.com/congo.htm](http://www.thefullmonte.com/congo.htm)
58. Maloney, C.J., «Child Witches», cit.
59. Gruppo Nostalgie Ya Mboka, «Child Witches», in *Telephone Trottoir*, in [mediashed.org/trottwitches](http://mediashed.org/trottwitches)
60. Dowden, R., «Thousands of child ‘witches’ turned on to the streets to starve», cit.
61. Baldauf, F., «Supertitions breed homeless children», cit.
62. APPG, «Child Witches: Child Soldiers, Child Poverty and Violence», cit., pag. 17.
63. Maloney, C.J., «Child Witches», cit.
64. Mami Wata è il termine in *pidging* con cui si indica in Africa occidentale

una forza spirituale notturna detta anche «la regina che abita le acque» o «la donna più che bella»; secondo l'iconografia si tratta di una sorta di sirena, un po' pesce e un po' coccodrillo, ma soprattutto donna. La sovrabbondanza di doti fisiche e di ornamenti preziosi indica la sua natura pericolosa. Chi la incontra lungo i fiumi o vicino agli specchi d'acqua può ricevere benedizioni, ma anche grandi mali, come le malattie veneree, a suo capriccio; a causa di tale connessione, in alcune aree, il nome di *Mami Wata* viene attribuito alle prostitute. Vedi Bastian, Misty L., *Nwaanyi Mara Mma: Mami Wata, the More Than Beautiful Woman*. Department of Anthropology, Franklin & Marshall College, s.d.

65. De Boeck, F., «Le 'deuxième monde' et les 'enfants sorciers' en République démocratique du Congo», cit.

66. Turner, V., *The Forest of Symbols. Aspects of Ndembu Ritual*, Cornell University Press, Ithaca 1967, pag. 112.

67. *Ibidem*, pag. 113.

68. De Boeck, F., «Le 'deuxième monde' et les 'enfants sorciers' en République démocratique du Congo», cit.

69. *Ibidem*.

70. Vedi il successo di Viva La Musica del 1995, intitolato «Pole Position»; quando veniva suonato in pubblico, l'animatore del gruppo cantava: «*Shege, chance eloko pamba*», ovvero «Bambino di strada, la fortuna non è gran cosa, è alla tua portata».

71. De Boeck, F., «Le 'deuxième monde' et les 'enfants sorciers' en République démocratique du Congo», cit..

72. Vedi il libro di Lipperini, L., *Ancora dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 2007.

73. Citata in Zucconi, G., «Dalla parte delle bambine, ieri e oggi», in *La Stampa*, 1° novembre 2007.

74. APPG, «Child Witches», cit., pag. 19.

## Niente sicurezza

1. Soares, L.E., Pimentel, R. e Batista, A., *Tropa de elite*, Editora Objetiva, Rio de Janeiro 2005; trad. it. di Aletti, A. e Mori, O., *Tropa de elite*, RCS, Milano 2008, pag. 95.

2. Shakespeare, W., *Riccardo III*, scena II.

3. «Alfabeto farfallino, rime e verlan... Come ti ribalto le parole», in *Cafe-babel.com*, su [www.cafebabel.com/ita/article/18934/alfabeto-farfallino-rime-e-verlan-come-ti-ribalto-hm](http://www.cafebabel.com/ita/article/18934/alfabeto-farfallino-rime-e-verlan-come-ti-ribalto-hm)

4. Mehlum, H., Moene, K. e Torvik, R., *Crime Induced Poverty Traps. Memorandum n. 35/99*, University of Oslo, Department of Economics, Oslo 1999, pag. 1.

5. Shah, A., «Structural Adjustment – a Major Cause of Poverty», in *Global Issues*, 2007 su [www.globalissues.org/TradeRelated/SAP.asp](http://www.globalissues.org/TradeRelated/SAP.asp)

6. Tugan-Baranowsky, M., *Studien zur Theorie und Geschichte der Handelskrisen in England, 1901*, citato in Mehlum, H., Moene, K. e Torvik, R., *Crime Induced Poverty Traps*, cit., pag. 22.

7. *Ibidem*, pag. 23.

8. Neirotti, M., «Scontri etnici tra serbi e bosniaci: con l'auto a caccia del vicino da uccidere», in *La Stampa*, 10 aprile 2007.
9. UN-HABITAT, *Enhancing Urban Safety and Security. Global Report on Human Settlements*, UN Human Settlement Programme, Londra 2007, scaricabile su <http://mirror.unhabitat.org/content.asp?typeid=19&catid=555&cid=5359>
10. Vedi il capitolo «Niente casa».
11. Saletti, C., *Adozione dei minori rom e sinti in Italia* (titolo provvisorio), CISU, Roma (di prossima pubblicazione).
12. UN-HABITAT, *Enhancing Urban Safety and Security*, cit., pag. XXVIII.
13. Dati ricavati da *United States: Uniform Crime Report. State Statistics from 1960-2007*, su [www.disastercenter.com/crime](http://www.disastercenter.com/crime)
14. Seabrook, J., *The No-nonsense Guide to World Poverty*, New Internationalist, Oxford 2007, pagg. 102-103.
15. Lombroso, C., *L'uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Hoepli, Milano 1876.
16. Bonazzi, M.C., «Schedate i bimbi discoli: diventeranno criminali», in *La Stampa*, 17 marzo 2008.
17. *Ibidem*.
18. Margo, J. e Stevens, A., *Make me a criminal*, 15 maggio 2008, scaricabile su [www.ippr.org.uk/publicationsandreports/publication.asp?id=587](http://www.ippr.org.uk/publicationsandreports/publication.asp?id=587)
19. Spinelli, B., «Il valzer della paura», in *La Stampa*, 6 luglio 2008.
20. Vedi il capitolo «Il luogo comune della miseria».
21. Vedi il libro del primo presidente del Kenya, Jomo Kenyatta, *Facing Mount Kenya: The Tribal Life of the Gikuyu*, AMS Press, New York 1978.
22. Cadalanu, G., «Kenya, nel regno dei ribelli Mungiki tra riti magici e teste mozzate», in *la Repubblica*, 14 luglio 2007.
23. Fagotto, M., «Ieri sciamani rasta oggi killer in cravatta», in *La Stampa*, 9 giugno 2007.
24. Giovanni Brusca rapì, nel 1993, il figlio undicenne di Santo di Matteo, pentito di mafia e informatore della polizia a proposito dell'attentato a Falcone; dopo averlo tenuto sequestrato per ventisei mesi, lo strangolò e lo dissolse nell'acido.
25. Fafchamps, M. e Minten, B., *Crime and Poverty: Evidence from a Natural Experiment*, 2003 su <http://ideas.repec.org/p/wpa/wuwpdc/0409025.html>
26. Per una trattazione completa del problema della sicurezza a livello mondiale, vedi il rapporto UN-HABITAT, *Enhancing Urban Safety and Security*, cit.
27. *Ibidem*, pag. XXVII.
28. L'Institute for the Study of Human Resilience offre la possibilità di scaricare diverso materiale sull'argomento su [www.bu.edu/resilience/examples/index.html](http://www.bu.edu/resilience/examples/index.html) Per il concetto di resilienza, non esclusivamente in senso psicologico, vedi Walker, B., Carpenter S., J. Anderies, J., Abel, N., Cumming, G., Janssen, M., Lebel, L., Norberg, J., Peterson, D. e Pritchard, R., «Resilience management in social-ecological systems: a working hypothesis for a participatory approach», in *Conservation Ecology*, vol. 6, n. 1, 2002.
29. Narayan, D. *et al.*, *Voices of the Poor. Crying Out for Change*, vol. II, Banca Mondiale e Oxford University Press, Oxford 2000, pag. 154.
30. UN-HABITAT, *Enhancing Urban Safety and Security*, cit., pag. XXVIII.
31. Mantovani, F., «Guerriglie a Milano: massacro col machete da una gang», in *CronacaQui*, 14 agosto 2008.

32. *Ibidem*, pag. 49.
33. Tasso, T., *La Gerusalemme liberata* (1575), canto II, 12.
34. Citato in Spinelli, B., «Il villaggio della paura», in *La Stampa*, 27 aprile 2008.
35. *Ibidem*.
36. Mucchielli, L. (a cura di), *La frénésie sécuritaire. Retour à l'ordre et nouveau contrôle social*, La Découverte, Parigi 2008.
37. Wacquant, L., «Sicurezza e 'tolleranza zero': una leggenda americana», in *Le Monde diplomatique*, maggio 2002; vedi anche, dello stesso autore, *Parola d'ordine: tolleranza zero*, Feltrinelli, Milano 2000.
38. Wacquant, L., «Sicurezza e 'tolleranza zero': una leggenda americana», cit.
39. Sabadin, V., «A letto alle nove, per legge», in *La Stampa*, 10 luglio 2008.
40. Citato in Spinelli, B., «Il villaggio della paura», cit.
41. Wacquant, L., «Sicurezza e 'tolleranza zero': una leggenda americana», op. cit.
42. Maple, J. e Mitchell, C., *The Crime Fighter*, Broadway Books, New York 2000.
43. Spinelli, B., «Il villaggio della paura», cit.
44. Per la relazione tra repressioni coloniali francesi e attuali metodologie poliziesche, vedi Rigouste, M., *L'ennemi intérieur*, La Découverte, Parigi 2008.
45. Spinelli, B., «Il valzer della paura», cit.
46. Riassunto da Soares, L.E., Batista, A. e Pimentel, R., *Tropa de elite*, cit., pagg. 78-83.
47. Wright, E., *Generation Kill*, Putnam, New York 2004, basato su articoli scritti per *Rolling Stone* nel 2003 e oggi serie televisiva.
48. Annuncio del ministro della Difesa Ignazio La Russa, citato in R.I., «I 'pattuglioni' misti in funzione in 10 città», in *La Stampa*, 9 luglio 2008. Decreto Legge approvato il 28 luglio 2008, con decorrenza immediata; vedi Poletti, F., «Sicurezza, i soldati arrivano in città», in *La Stampa*, 29 luglio 2008.
49. Barbera, A., «I tagli ci sono: 500 milioni già nel 2009», in *La Stampa*, 18 luglio 2008.
50. Faletti, G., *Minchia signor tenente*, 1994; il Festival di Sanremo 1994, in cui venne presentata questa canzone, venne vinto da Aleandro Baldi con «Passerà».

## Niente diritti

1. Rapporto per il progetto *Support to the traditional social system of Somali nomadic pastoralists in the Somali Regional State of Ethiopia*, Iniziativa Europea per la Democrazia e i Diritti Umani, finanziamento E.C. 19 aprile 2003, rif. Pubblicazione DDH/120-030 della Commissione Europea alla ONG Comitato di Collaborazione Medica, Torino 2005-2006.
2. *Apocalypse Now*, Francis Ford Coppola, 1979 e 2001; in Italia la sceneggiatura è edita da Alet Edizioni, Padova 2006.
3. Per un'analisi metodologica sugli interventi umanitari, vedi Mayer, M., *Intervento umanitario e missioni di pace*, Carocci, Roma 2005.
4. Rapporto per il progetto *Support to the traditional social system of Somali nomadic pastoralists in the Somali Regional State of Ethiopia*, cit.; gli episodi e le



frasi narrate di seguito derivano dalle note di campo dell'autore e dai suoi rapporti all'ente operativo, la ONG Comitato di Collaborazione Medica (CCM), tra il 2005 e il 2006.

5. La disparità di genere, riguardo alla libera espressione, è comune nelle zone povere del pianeta. Così dice una donna di La Pascuas, Bolivia: «Quando una donna fornisce la sua opinione, gli uomini o non ci fanno alcun caso, oppure la sottono. Se una donna va a una riunione, non dà la sua opinione»; in Narayan, D. *et al.*, *Voices of the Poor. Crying Out for Change*, vol. II, Banca Mondiale e Oxford University Press, Oxford 2000, pag. 142.

6. L'infibulazione, o circoncisione faraonica, consta nell'asportazione della clitoride, delle piccole labbra, di parte delle grandi labbra con cauterizzazione, cui segue la cucitura della vulva, in cui si lascia aperto solo un foro per la fuoriuscita di urina e sangue mestruale. Per una trattazione sulle mutilazioni genitali femminili (FGM), vedi Fusaschi, M., *I segni sul corpo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

7. Il termine tecnico inglese di tale concetto filosofico è *agency*, che ha traduzioni multiple, tra le quali «capacità d'azione», «potere operativo», «capacità di scelta e di operare nel mondo». Analogo è il concetto «libertà negativa» di Isaiah Berlin: la capacità di ogni individuo di perseguire scopi razionali (non comportanti un danno patente ad altri esseri umani) senza ostacolo o intralcio; i diritti umani si occupano non di ciò che la gente è libera di fare, ma di ciò da cui dovrebbe essere libera se intende fare qualcosa.

8. Ignatieff, M., *Human Rights as Politics and Idolatry*, Princeton University Press, Princeton 2001; trad. it. di d'Alessandro, S., *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Feltrinelli, Milano 2003, pag. 129.

9. Zolo, D., «Fondamentalismo umanitario», in *ibidem*, pagg. 139-140.

10. Dal questionario eco-sociale del progetto *Support to the traditional social system of Somali nomadic pastoralists in the Somali Regional State of Ethiopia*, cit.

11. Narayan, D. *et al.*, *Voices of the Poor. Crying Out for Change*, cit., pag. 116.

12. Hossein Nasr, S., *Ideals and Realities of Islam*, Allen and Unwin, Londra 1966; trad. it. di Venturi, D., *Ideali e realtà dell'Islam*, Milano 1989.

13. Dichiarazione universale dei diritti umani: «L'Assemblea Generale proclama la presente Dichiarazione universale dei diritti umani come ideale comune da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni, al fine che ogni individuo ed ogni organo della società, avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale e internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto fra i popoli degli stessi Stati membri, quanto fra quelli dei territori sottoposti alla loro giurisdizione».

14. Ignatieff, M., *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, cit., pag. 56. *Ibidem*, pag. 8: «Ognuno degli individui che compongono la specie umana è titolare di uguale considerazione morale. L'incarnarsi sistematico di questa intuizione ha un nome: diritti umani».

15. Shklar, J.N., «The Liberalism as Fear», in Hoffman, S. (a cura di), *Political Thought and Political Thinkers*, University of Chicago Press, Chicago 1998, pagg. 3-21.

16. Barba lunga e tintura rossa indicano una persona autorevole, spesso l'imam, il leader spirituale di una comunità islamica.

17. Il testo integrale della Dichiarazione universale dei diritti umani è scaricabile, anche in italiano, su diversi siti Internet.

18. Ignatieff, M., *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, cit., pag. 62.

19. «I diritti umani sono diventati globali passando per la dimensione locale, conferendo potere a chi potere non ha, dando voce a chi non ha voce», *ibidem*, pag. 72; per il concetto di pluralismo, vedi Crowder, G., *Isaiah Berlin. Liberty and Pluralism*, Polity Press, Cambridge 2004; trad. it. di Laudani, R., *Isaiah Berlin*, il Mulino, Bologna 2007.

20. Citato in un rapporto per il ministero degli Affari Esteri di Norvegia, *Fighting Poverty Together. A Comprehensive Development Policy*, rapporto n. 35 (2003-2004) al Parlamento, 30 aprile 2004, pag. 11. La Robinson ha ricoperto la carica dal 1997 al 2002.

21. Banca Mondiale (1995), citato in Kanbur, R. e Squire, L., *The Evolution of Thinking About Poverty. Exploring the Interactions*, settembre 1999, pag. 22, scaricabile su [http://unstats.un.org/unsd/methods/poverty/evolution\\_of\\_thinking\\_about\\_poverty%20Kanbur%20Sept%201999.pdf](http://unstats.un.org/unsd/methods/poverty/evolution_of_thinking_about_poverty%20Kanbur%20Sept%201999.pdf)

22. De Soto, H., *The Mystery of Capital*, Basic Books, New York 2000; trad. it. di Barile, G., *Il mistero del capitale*, Garzanti, Milano 2001.

23. Nell'intervista di Antonello Piroso, in *Niente di Personale*, La7, fine luglio 2008.

24. Pence, R., «The Homestead Act of 1862», su <http://users.rcn.com/deeds/homestead.htm>

25. Chambers, R., «Poverty and Livelihoods: Whose Reality Counts?», in *Environment and Urbanization*, vol. 7, n. 1, 1995.

26. Nota ufficiale dell'arcivescovo Agostino Marchetto, riportata in Galeazzi, G., «Il Vaticano avverte Berlusconi», in *La Stampa*, 27 luglio 2008; vedi anche «Vaticano: 'Emergenza emigranti nel rispetto dei diritti umani'», in *la Repubblica*, 26 luglio 2008 (articolo non firmato).

27. Ignatieff, M., *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, cit., pag. 19.

28. Bobbio, N., *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990, pagg. 5-16.

29. *Ibidem*, pagg. 13 e 16.

30. Intervista a Lee Kuan Yew, primo ministro di Singapore dal 1959 al 1990, nell'*International Herald Tribune*, 9 novembre 1991.

31. Intervento di Salvatore Veca, «I diritti umani e la priorità del male», in Ignatieff, M., *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, cit., pag. 115.

32. «Per aiutare le madri prive di latte, e che vivono in condizioni di forte disagio socio-economico, a mantenere o recuperare la funzione naturale dell'allattamento; per distribuire, quando indispensabile, confezioni di latte artificiale»; in «Famiglia: 'Diritto di poppata' per i neonati di Roma», in *RomaSette.it*, 23 ottobre 2007 (articolo non firmato).

33. Settembre 2007: Francesco Rutelli, allora ministro dei Beni culturali, rispondendo all'onorevole Grillini (Ulivo) a proposito della *panorama freedom*, la possibilità di fotografare monumenti e opere pubbliche in libertà, in «Grillini: sancire il diritto di panorama», in *Punto Informatico News*, 1° ottobre 2007 (articolo non firmato).

34. Ainis, M., «Le elezioni e l'abbuffata di diritti», in *La Stampa*, 21 marzo 2008.

35. *Ibidem.*

36. La storia ebraica conforta l'episodio: all'inizio dell'era di Publio Elio Adriano, nel 121 E.C., la circoncisione divenne una pratica illegale per la legge romana; un testo rabbinico ci informa che «all'epoca delle rivolte di Bar-Kokba (132-135 E.C.) molti ebrei si fecero circoncidere un'altra volta, ebbero figli e non morirono». Si tratta di individui che, seguendo l'esempio offerto dai «modernisti» del tempo di Antioco Epifane, si erano fatti rifare un prepuzio attraverso un'operazione chiamata *epispasmos*. Per l'ambiguità della circoncisione tra ragazzi ebrei e tedeschi nel periodo hitleriano, vedi Hilsenrath, E., *Der Nazi & der Friseur*, Verlag, Berlino 1977; trad. it. di Bocchino, M.L. e Luppi Cortaldo, M., *Il nazista & il barbiere*, Marcos y Marcos, Milano 2006, pagg.14-18.

37. Dichiarazione universale dei diritti umani, cit.: art. 12: «Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, nella sua corrispondenza, né a lesione del suo onore e della sua reputazione»; art. 14: «Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni»; art. 18: «Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo»; art. 29: «Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri».

38. Ignatieff, M., *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, cit., pagg. 71-72.

39. Per un'analisi, vedi il capitolo «Niente salute»; per una trattazione sulle mutilazioni genitali femminili (FGM), rimandiamo ancora a Fusaschi, M., *I segni sul corpo*, cit.

40. Tognotti, E., «Circoncisione con il ticket», in *La Stampa*, 25 luglio 2008.

41. «Treviso: circonciso a un anno, muore per grave emorragia», in *la Repubblica*, 5 giugno 2008 (articolo non firmato).

42. Ignatieff, M., *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, cit., pag. 79.

43. *Ibidem*, pagg. 70-74.

44. Sulla modernizzazione del mito di Cassandra e sull'alienazione del nostro mondo verso l'autodistruzione, vedi Wolf, C., *Cassandra*, Luchterhand Lit. GmbH, Berlino 1983; trad. it. Di Raja, A., *Cassandra*, Edizioni e/o, Roma 1990.

## Niente sviluppo

1. Bedford, M., *The Houdini Girl*, Pantheon Books, New York 1998; trad. it. di Biavasco, A. e Guani, V., *La ragazza Houdini*, Mondadori, Milano 1999, pag. 7.

2. Breve notizia d'agenzia (non firmata): «L'accusa: le balene affamano i poveri», in *La Stampa*, 24 giugno 2008.

3. Daly, H.E., *Beyond Growth: the Economics of Sustainable Development*, Beacon Press, Boston 1996; trad. it. di Dalmazzone, L. e Garrone, G., *Oltre la crescita*, Edizioni di Comunità, Torino 2001.

4. Daly, H.E., «Selected Growth Fallacies», in *The Social Contract*, primavera 2003.

5. Testo completo di «Remarks of Robert F. Kennedy at the University of Kan-

sas», su [www.jfklibrary.org/Historical+Resources/Archives/Reference+Desk/Speeches/RFK/RFKSpeech68Mar18UKansas.htm](http://www.jfklibrary.org/Historical+Resources/Archives/Reference+Desk/Speeches/RFK/RFKSpeech68Mar18UKansas.htm)

6. Cfr. «Giamaica. La patria di Bob Marley valuta la legalizzazione della marijuana», su [www.bobmarleymagazine.com/forum\\_bmwm/showthread.php?t=3250-59k](http://www.bobmarleymagazine.com/forum_bmwm/showthread.php?t=3250-59k) (articolo non firmato).

7. UN Conference on Trade And Development (UNCTAD) secretariat, *The Least Developed Countries. Report 2007*, United Nations, Ginevra e New York 2007, pag. II.

8. *Ibidem*, capitolo introduttivo «What Are the Least Developed Countries».

9. *Ibidem*.

10. Cfr. Worldmapper, mappa 179, «The Wretched Dollar (up to \$1 a day)», su [www.worldmapper.org/display.php?selected=179](http://www.worldmapper.org/display.php?selected=179)

11. Per un'analisi degli indici e una serie di tabelle su tutte le classifiche di povertà, vedi United Nations Development Programme, *Human Development Report. Composite indices – HDI and beyond*, su [hdr.undp.org/en/statistics/indices/](http://hdr.undp.org/en/statistics/indices/)

12. United Nations Development Programme, *Human Development Report 2007/2008. Fighting climate change*, UNDP, New York 2008, pag. 240, su <http://hdr.undp.org/en/reports/global/hdr2007-2008>

13. Sen, A., *Development as Freedom*, Knopf, New York 1999; trad. it. di Rigamonti, G., *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000.

14. Dumant, L., *Homo hiérarchicus. Le système de caste e ses implications*, Gallimard, Parigi 1966; trad. it. di Frigessi, D., *Homo hierarchicus*, Adelphi, Milano 1991.

15. Tuquoi, J.-P., «Au pays des milliardaires affamés», in *Le Monde*, 25 giugno 2008.

16. Per un'analisi dello sviluppo a partire dall'antropologia economica, vedi Latouche, S., *La planète des naufragés*, La Découverte, Parigi 1991; trad. it. di Salsano, A., *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

17. United Nations Development Programme, *Human Development Report. Fighting Climate Change*, cit., pag. 229.

18. Shiva, V., «Vandana Shiva: in India questi accordi uccidono i coltivatori», in *La Stampa*, 19 dicembre 2005.

19. Mill, J.S., «Of the Stationary State», in *Principles of Political Economy*, 1848, vol. IV, cap. 6, scaricabile su [www.panarchy.org/mill/stationary.1848.html](http://www.panarchy.org/mill/stationary.1848.html) (in inglese); trad. it. a cura di Fontana, B., *Principi di economia politica*, UTET, Torino 2006.

20. Barbera, A., «Confindustria: è recessione», in *La Stampa*, 12 ottobre 2008.

21. Wittgenstein, L., *Lezioni e Conversazioni*, Adelphi, Milano 2001, a cura di Ranchetti, M.; vedi il capitolo «Appunti di conversazioni con Wittgenstein», a cura di Waismann, F.

22. Lelio Demichelis, «Uno sviluppo 'sostenibile': l'economia deve preferire la qualità alla quantità», in «Tuttolibri» de *La Stampa*, 3 novembre 2001.

23. Questa considerazione è alla base delle teorie degli economisti «classici» Smith, Ricardo e Mill.

24. Classifica degli Stati secondo il loro Prodotto Nazionale Lordo nel 2005, su [www.studentsoftheworld.info/infopays/rank/PNB2.html](http://www.studentsoftheworld.info/infopays/rank/PNB2.html) Un approfondimento su <http://ucatlas.ucsc.edu/gnp/gnp.html>

25. Latouche, S., *Le pari de la décroissance*, Fayard, Parigi 2007; trad. it. di Schianchi, M., *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2007.

26. Bianucci, P., «La decrescita logora anche Latouche», in *La Stampa*, 11 marzo 2008.
27. «Impronta ecologica: l'impatto pro capite sull'ambiente», in [www.wwf.it/client/render.aspx?root=556&](http://www.wwf.it/client/render.aspx?root=556&) (articolo non firmato).
28. Ionesco, E., *La cantatrice calva*; trad. it. a cura di Morteo, G.R., Einaudi, Torino 2003, battuta del Signor Smith, scena X.
29. Oltre che il libro di Latouche *La scommessa della decrescita*, cit., vedi la proposta di Osvaldo Pieroni al forum delle ONG di Rio de Janeiro «Il programma delle otto R», su [www.decrescita.it/modules/article/view.article.php/17](http://www.decrescita.it/modules/article/view.article.php/17) (articolo non firmato).
30. Gore, C., *Globalization, the International Poverty Trap and Chronic Poverty in the Least Developed Countries*, CPRC Working Paper n. 30, 2002, Chronic Poverty Research Centre, UNCTAD, pag. 4.
31. *Ibidem*, pag. 5.
32. *Ibidem*.
33. UN Conference on Trade And Development (UNCTAD) secretariat, *The Least Developed Countries. Report 2002*, United Nations, Ginevra 2002.
34. Seabrook, J., «Sustainable Development is a Hoax: We cannot Have it All», in *The Guardian*, 5 agosto 2002.
35. Friedman M. e R., *Free to Choose*, Harcourt Brace, Orlando 1980; trad. it. di Barile, G., *Liberi di scegliere*, Longanesi, Milano 1981.

## Niente patria

1. Il piroscafo *Sirio* disponeva di 48 posti di prima classe, 80 di seconda classe, mentre 1290 posti, siti nei cameroni ricavati dalle stive, erano per la terza classe. All'epoca si disse: «Avrebbero potuto salvarsi quasi tutti, perché il *Sirio* non andò subito a fondo, ma rimase in agonia ben sedici giorni, prima di spaccarsi in due e affondare. Purtroppo le operazioni di salvataggio furono così caotiche e disperate che ci furono 293 morti (riconosciuti ufficialmente secondo i Registri del Lloyd's di Londra), ma secondo la stampa le vittime superarono le 500 unità», dal testo del presidente della Società Capitani e Macchinisti Navali di Camogli, Gatti, C., *Il naufragio del Sirio*, 2006, su [www.scmncamogli.org/pagine/nsiri\\_nar.htm](http://www.scmncamogli.org/pagine/nsiri_nar.htm)
2. *La Stampa*, 18 maggio 2008. Jena è lo pseudonimo di Riccardo Barengi, ex direttore del *manifesto*.
3. Rapporto per il progetto *Support to the traditional social system of Somali nomadic pastoralists in the Somali Regional State of Ethiopia*, Iniziativa Europea per la Democrazia e i Diritti Umani, finanziamento E.C. 19 aprile 2003, rif. Pubblicazione DDH/120-030 della Commissione Europea alla ONG Comitato di Collaborazione Medica, Torino 2005-2006.
4. Neirotti, M., «Il pianto di Amina», in *La Stampa*, 30 giugno 2008, box «L'assalto», pag. 13.
5. «Affonda barcone di immigrati: almeno 40 morti, cento i dispersi», 16 giugno 2008, su <http://blog.panorama.it/italia/2008/06/16/affonda-barcone-di-immigrati-partito-dalla-libia-verso-litalia-almeno-40-morti/> (articolo non firmato).
6. Milone, F., «Libia, affonda un barcone con 150 migranti», in *La Stampa*, 17 giugno 2008.

7. Neirotti, M., «Il pianto di Amina», cit.
8. *Ibidem*.
9. Gatti, F., «Fuga dall’Africa: in viaggio con i clandestini», in *Corriere della Sera*, 24 dicembre 2003; Gatti, F., «I predoni sulla via dei disperati», in *Corriere della Sera*, 27 dicembre 2003 (reportage in due parti). Ulteriori racconti di viaggio dei migranti nel Sahara in Gatti, F., *Bilal*, Rizzoli, Milano 2007.
10. Ruotolo, G., «Merce di scambio per un’autostrada», in *La Stampa*, 17 giugno 2008.
11. Neirotti, M., «Dagli scafisti al grande albergo», in *La Stampa*, 22 giugno 2008.
12. Rossetto, F., «Immigrazione: approvata la direttiva rimpatri», 18 giugno 2008, in [www.europarl.europa.eu/news/expert/infopress\\_page/018-31787-168-06-25-902-20080616IPR31785-16-06-2008-2008-true/default\\_it.htm](http://www.europarl.europa.eu/news/expert/infopress_page/018-31787-168-06-25-902-20080616IPR31785-16-06-2008-2008-true/default_it.htm)
13. Zatterin, M., «L’Europa dice sì ai rimpatri dei clandestini», in *La Stampa*, 19 giugno 2008.
14. Progettata nel 1785, ma pubblicata solo nel 1797, *La metafisica dei costumi* fornisce la trattazione più sistematica e definitiva del pensiero politico e giuridico di Kant; in Italia l’opera è edita da Laterza, Roma-Bari 2004, a cura di G. Vidari.
15. Arendt, H., *Eichmann in Jerusalem - A Report on the Banality of Evil*, Viking Press, New York 1963; trad. it. di Bernardini, P., *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 2007. Si tratta dei resoconti del dibattimento in aula a Gerusalemme (1961) contro Adolf Eichmann, il gerarca nazista incaricato di gestire il trasporto dei deportati verso i lager nazisti. L’idea di fondo è che il male perpetrato da Eichmann, come per la maggior parte dei tedeschi che si resero corresponsabili della Shoah, fosse dovuto non a un’indole maligna, ben radicata nell’anima (come la Arendt sosteneva nel suo *Le origini del totalitarismo* del 1951), quanto piuttosto a una completa inconsapevolezza di cosa significassero le proprie azioni.
16. *Benvenuto in San Salvario*, regia di Enrico Verra, 1999, documentario che narra l’avventura del fotografo Michele D’Ottavio.
17. Rizzo, R., «Saluti dal falso Eldorado», in *La Stampa*, 14 luglio 2008.
18. Il discorso di Benito Mussolini, in cui proclamò che ogni tentativo di sbarco alleato in Sicilia sarebbe stato «congelato su quella linea che i marinai chiamano bagnasciuga» è del 24 giugno 1943; gli americani sbarcarono in Sicilia il 10 luglio, senza incontrare significativa resistenza.
19. *Europa, ¿paraíso o espejismo?*, regia di Chus Barrera e Alicia Fernández Carmena, 2003. Il film è stato girato senza contributi pubblici.
20. Orighi, G.A., «Uno spot in tv riesce a frenare il grande esodo», in *La Stampa*, 9 giugno 2008.
21. Rimbaud, A., *Rimbaud à Paul Demeny*, lettera del 15 maggio 1871; trad. it. a cura di Adam, A. e Richter, M., *Opere complete*, Einaudi-Gallimard, Torino-Parigi 1992, pag.134.
22. Neirotti, M., «Il sottile confine tra strage e salvezza», in *La Stampa*, 23 giugno 2008.

## Niente storia

1. Høeg, P., *De Måske Egnede*, Munskgaard/Rosinante, Copenhagen 1993; trad. it. di Berni, B., *I quasi adatti*, Mondadori, Milano 1996, pagg. 9, 20, 24, 25 e 32.
2. Per le profezie hopi, vedi il sito [www.crystalinks.com/hopi2.html](http://www.crystalinks.com/hopi2.html)
3. Per le profezie maya, vedi il sito <http://attivissimo.blogspot.com/2007/01/maya-fine-del-mondo-nel-2012.html>
4. Per il calendario rituale tzolkin, vedi Wimmer, M., *Die Maya*, Goldman Verlag, Monaco 2000; trad. it. di Giani, G.C., *I Maya*, Newton & Compton, Roma 2003, pagg. 105-108.
5. Scarpa, D., «Materialismo volgare: Italo Calvino e il lavoro», su [www.cythere-critique.com/scarpa\\_corretto\\_13.7.pdf](http://www.cythere-critique.com/scarpa_corretto_13.7.pdf).
6. Cornu, P., *Dictionnaire encyclopédique du Bouddhisme*, Édition Du Seuil, Parigi 2001; trad. it. di Muggia, D. e Telara., A., *Dizionario del Buddhismo*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pag. 534.
7. Gell-Mann, M., *The Quark and the Jaguar*, W.H. Freeman & Co., New York 1994; trad. it. di Sosio, L., *Il quark e il giaguaro*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pagg. 172-176.
8. Salza, A., *Ominidi. Uomini e ambienti tre milioni di anni fa. Nuove scoperte*, Giunti, Firenze 1999, pagg. 49-53.
9. Little, M.A. e Leslie, P.W. (a cura di), *Turkana Herders of the Dry Savana*, Oxford University Press, Oxford 1999, Appendice 1, pagg. 375-378.
10. Quinn, D., *Ishmael: an Adventure of the Mind and Spirit*, Bantam Books, New York 1992; trad. it. di Gaffo, M., *Ishmael*, il Saggiatore, Milano 1999.
11. Salza, A., *Atlante delle popolazioni*, UTET, Torino 1997, Presentazione.
12. Narayan, D. et al., *Voices of the Poor. Can Anyone Hear Us?*, vol. I, Banca Mondiale e Oxford University Press, Oxford 1999, pag. 111.
13. Per una rassegna mondiale dei genocidi, vedi Kiernan, B., *Blood and Soil: a World History of Genocide and Extermination from Sparta to Darfur*, Yale University Press, New Haven 2007.
14. Goody, J., *The Theft of History*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; trad. it. di Bottini, A., *Il furto della storia*, Feltrinelli, Milano 2008, pagg. 24-33.
15. Hawking, S., *Is the End in Sight for Theoretical Physics?*, Cambridge University Press, Cambridge 1980; trad. it. di Milano, G. e Canarutto, D., *Inizio del tempo e fine della fisica*, Mondadori, Milano 1992, pagg. 39-69.
16. *Ibidem*, pag. 68.
17. Høeg, P., *Frøken Smillas fornemmelse for sne*, Rosinante, Copenhagen 1992; trad. it. di Berni, B., *Il senso di Smilla per la neve*, Mondadori, Milano 1998.
18. Rodaway, P., *Sensuous Geographies: Body, Sense and Place*, Routledge, Londra 1994, pag. 110.
19. Per una divulgazione aggiornata sullo spazio-tempo, vedi Green, B., *The Elegant Universe*, W.W. Norton, New York 1999; trad. it. a cura di Bartocci, C., *L'universo elegante*, Einaudi, Torino 2000, pagg. 355-359; per lo spazio-tempo di Hermann Minkowski, insegnante di matematica di Einstein, vedi Zukav, G., *The Dancing Wu Li Masters*, Morrow, New York 1979; trad. it. di Patti, M., *La danza dei maestri Wu Li*, Corbaccio, Milano 2004, pagg. 184-191.

20. Rodaway, P., *Sensuous Geographies*, cit., pag. 110.
21. Nansen, F., *Eskimo Life*, Longmans, Green & Co., Londra 1894, pag. 316.
22. Hall, S., *The Fourth World*, Knopf, New York 1987; trad. it. di Spagnol, N., *Il Quarto Mondo. Il patrimonio dell'Artico e la sua distruzione*, Geo, Milano 1991, pag. 176.
23. «Eskimos sue over global warmig», in *GreenUpAndGo*, 4 marzo 2008, su [www.greenupandgo.com/green-news/eskimos-sue-over-global-warming/](http://www.greenupandgo.com/green-news/eskimos-sue-over-global-warming/)
24. Conrad, J., *Heart of Darkness* (1902), Penguin, Hardmonsworth 1983, pagg. 31-32 (trad. dell'autore); trad. it. di Saracino, M.A., *Un avamposto del progresso. Cuore di tenebra. Diario del Congo. Diario del viaggio a monte*, Frassinelli, Milano 1996, pag. 45.
25. Lee, R.B., *The !Kung San*, Cambridge University Press, Cambridge 1979, pag. XVII.
26. *Ibidem*, pagg. 29-31.
27. Silberbauer, G.B., *Hunter & Habitat in the Central Kalahari Desert*, Cambridge University Press, Cambridge 1981, pag. 1.
28. Vedi il capitolo «Metodi malsani».
29. La storia delle perline è narrata per esteso in Salza, A., *Atlante delle popolazioni*, UTET, Torino 1997, pag. 22.
30. Barlaam, R., «Botswana contro le major dei diamanti: corrotte», in *Agorà, I Blog del Sole24ORE*, su <http://africa.blog.ilsole24ore.com/2008/03/botswana-contro.html>
31. «Summary of events july 2004-december 2006», su [www.survival-international.org/files/pressroom/bushmen\\_press\\_pack/summary\\_of\\_events.doc](http://www.survival-international.org/files/pressroom/bushmen_press_pack/summary_of_events.doc)
32. Per sentenze analoghe tra i «popoli nativi», vedi «Media kit: Bushmen court case», documento «Legal precedents», su [www.survival-international.org/news/kits/bushmencourtcase](http://www.survival-international.org/news/kits/bushmencourtcase)
33. «Media kit: Bushmen court case», cit.
34. Ross, M., «Water for tourists in the Kalahari, but not for Bushmen», 20 aprile 2008, in [www.survival-international.org/news/3242](http://www.survival-international.org/news/3242)
35. Per saperne di più sulle aree operative della Gem Diamonds, cfr. [www.gemdiamonds.com/](http://www.gemdiamonds.com/)
36. Guanella, E., «Rossi e armati: gli ultimi indios dell'Amazzonia», in *La Stampa*, 31 maggio 2008.

### Niente sogni: docu-fiction

1. *La sottile linea rossa (The Red Thin Line)*, sceneggiatura e regia di Terrence Malick, 1998, tratto dal romanzo di James Jones.
2. Secondo un mito indù, la battaglia infuriò per centinaia di anni; i deva furono messi in fuga dal demone bufalo Mahisha, ma si salvarono grazie alla collera di Vishnu e Shiva, così violenta da materializzarsi nella forma della divinità Durga, che ebbe la meglio sul bufalo; in numerosi miti gli asura ottennero l'aiuto di Brahma, che consentì loro, per esempio, di costruire tre grandi città da cui dominare le regioni di cielo, aria e terra; all'apice della gloria, tuttavia, le città degli asura furono ridotte in cenere da Shiva e gli stessi asura vennero scagliati in mare.
3. Arlen, H. e Harburg, E.Y., *Over the Rainbow*, colonna sonora da *Il mago*



di *Oz* di Victor Fleming (1939), versione di Israel Kamakawiwo'ole nell'album *Facing Future*, Mountain Apple 1993.

4. L'AK-47 è il notissimo kalashnikov, ovvero il fucile mitragliatore *Avtomat Kalashnikova obrazca 1947 goda*, che con i suoi oltre cento milioni di pezzi venduti è l'arma più diffusa al mondo.

5. Vedi Singer, P.W., *Children at War*, University of California Press, Berkeley 2006, pag. 73; trad. it. di Nadotti, M., *I signori delle mosche*, Feltrinelli, Milano 2006.

6. Vedi il capitolo «Niente vecchi e bambini», nota 62.

7. Termine *pidging* che per metonimia indica le scarpe; significa «gomma grezza in forma di strati corrugati, di colore tra il bianco sporco e il marrone, usata specialmente per le soles da scarpa».

8. Testimonianza di A., sedici anni («Venni forzato a commettere le amputazioni. Avevamo un coltellaccio, un'ascia e un grosso ceppo. Facevamo uscire gli abitanti dal villaggio e li mettevamo in fila, in piedi. Si fa così: tu chiedi se vogliono la manica corta o lunga, cioè gomito o polso. La manica lunga la infili in un sacco diverso dalla corta. Se hai un gran numero di braccia e mani amputate nel sacco, la promozione è automatica»), citata in Singer, P.W., *Children at War*, cit., pag. 102.

9. Il *gari*, come il *fufu*, è derivato da tuberi velenosi di *Manihot esculenta* (manioca o cassava), la cui fermentazione riduce i contenuti di cianuro, ma mantenendone comunque un valore alto per le specifiche di edibilità. Nel *gari* si trovano microrganismi, funghi ed *Enterobacteriaceae*; cfr. Blanchard, A.F.J., Dahniya, M.T., Poulter, N.H., Taylor, A.J., «Quality of cassava foods in Sierra Leone», in *Journal of the Science of Food and Agriculture*, vol. 64, n. 4, 1993, pagg. 425-432.

10. Beah, I., *A Long Way Home. Memoirs of a Boy Soldier*, Crichton Books, New York 2007; trad. it. di Fusari, L. *Memorie di un soldato bambino*, Neri Pozza, Vicenza 2007, pag. 22.

11. Burke, J. e Walsh, N., «Rebels seize British troops», in *The Observer*, 27 agosto 2000.

12. Talbot, C., «British Paratroops Kill at least 17 in Sierra Leone hostage shoot-out», 11 settembre 2000, su [www.wsws.org/articles/2000/sep2000/sier-s11.shtml](http://www.wsws.org/articles/2000/sep2000/sier-s11.shtml)

13. Marsden, C., «Seizure of British Troops in Sierra Leone Provokes Demands for Withdrawal», in *The Independent*, 31 agosto 2000.

14. «Special Air Service (SAS) – Operation Barras – Sierra Leone», su [www.eliteukforces.info/special-air-service/sas-operations/operation-barras/](http://www.eliteukforces.info/special-air-service/sas-operations/operation-barras/)

15. Mason, B., «British-backed Forces in Sierra Leone Accused of Attacks on Civilians», 22 luglio 2000, su [www.wsws.org/articles/2000/jul2000/sier-j22.shtml](http://www.wsws.org/articles/2000/jul2000/sier-j22.shtml)

16. McGreal, C., «Drinking Gin and Wearing Flipflops, the Bandits Who Ambushed the Royal Irish», in *The Guardian*, 28 agosto 2000.

17. Sulla Land Rover WMIK, vedi [www.eliteukforces.info/uksf-gear/wmik/](http://www.eliteukforces.info/uksf-gear/wmik/)

18. Il *krio* è la lingua creola (la parola «creolo», pronunciata all'inglese, è all'origine del termine) derivata dal *pidging English* parlato in Africa occidentale nel XVIII secolo. Ha ancora oggi funzioni di lingua franca per tutta la Sierra Leone, anche se è specifica dei *krio*, gruppo etnico derivato dagli schiavi affrancati; anche se i *krio* sono solo il 2% della popolazione della Sierra Leone, la loro comunità ha una profonda influenza economica e culturale in tutto il Paese.

19. Burke, J. e Paton Walsh, N., «Rebels Seize British Troops», in *The Observer*, 27 agosto 2000.

20. Vedi le immagini di Lewis Damien su [www.damienlewis.com/damienlewis-image-gallery.php](http://www.damienlewis.com/damienlewis-image-gallery.php)

21. Bevanda di malto fermentata, insaporita chimicamente alla frutta; i dettagli derivano da più fonti; essenzialmente da una serie di articoli usciti su *The Guardian* e *The Observer*, già citati, e dalla ricostruzione di Colvin, M. e Clark J., «How the Hi-tech Army Fell Back», in Singer, P.W., *I signori delle mosche*, cit. Un accurato libro docu-fiction sull'azione è di Fowler, W., *Operation Barras: The SAS Rescue Mission, Sierra Leone 2000*, Weidenfeld and Nicolson, Londra 2004.

22. «Who are the West Side Boyz?», in *BBC News*, 31 agosto 2000 (articolo non firmato).

23. McGreal, C., «Drinking Gin and Wearing Flipflops, the Bandits Who Ambushed the Royal Irish», cit.

24. McGreal, S. e Norton-Taylor, R., «Stakes Rise in Bid to Free Soldiers», in *The Guardian*, 1° settembre 2000.

25. Per i retroscena della guerra civile in Sierra Leone e la sua connessione diretta con il traffico illegale dei diamanti, vedi Campbell, G., *Blood Diamonds*, Westview Press, Boulder 2002; trad. it. di Pagano, F., *Diamanti di sangue*, Carocci, Roma 2003.

26. La ricostruzione narrativa è basata sulla serie di articoli usciti tra il 27 agosto e il 10 settembre su *The Guardian* e *The Observer*, già citati.

27. McGreal, C., «Troops fly to Sierra Leone», in *The Guardian*, 2 settembre 2000.

28. Per ulteriori dettagli, vedi la ricostruzione di Colvin, M. e Clark J., «How the Hi-tech Army Fell Back», cit.

29. Peter W. Singer, direttore di 21° Century Defense Initiative, Brookings Institution, afferma: «Sfortunatamente, il problema dei soldati bambino è praticamente invisibile negli studi sulla sicurezza. La maggior parte della comprensione di ciò che passa per la testa di un soldato bambino ci deriva non dal campo di battaglia, ma da sforzi di *advocacy* e ricerche di pediatria. Risulta ancor più preoccupante il fatto che non si sia sviluppato alcun protocollo per trattare gli specifici dilemmi che i soldati bambino pongono per chi elabora le missioni e chi le combatte sul campo», in «Facing Saddam's Child Soldiers», su [www.brookings.edu/papers/2003/0114iraq\\_singer.aspx](http://www.brookings.edu/papers/2003/0114iraq_singer.aspx)

30. Talbot, C., «British Paratroops kill at least 17 in Sierra Leone Hostage Shoot-out», cit.

31. McGreal, C., «After 16 Long Days, Free in 20 Minutes», in *The Guardian*, 11 settembre 2000.

32. Vedi [www.un.org/millenniumgoals/](http://www.un.org/millenniumgoals/); vedi anche il rapporto UN di come andavano le cose nel 2005 su [www.un.org/docs/summit2005/MDGBook.pdf](http://www.un.org/docs/summit2005/MDGBook.pdf)

33. «Special Air Service (SAS) – Operation Barras – Sierra Leone», cit.

34. Singer, P.W., *Children at War*, cit., pag. 173.

35. Harris, P., «British Troops Risk Brain Damage from Malaria Pills», in *The Observer*, 10 settembre 2000.

36. MacAskill, E., «Ambushed Officer Faces Court Martial», in *The Guardian*, 12 settembre 2000.

37. McGreal, C., «Hostages Freed in Jungle Battle», in *The Guardian*, 11 settembre 2000.

38. «Mission in the Jungle: How the Raid Succeeded», in *CNN.com*, 11 settembre 2000, e «Dramatic Rescue Operation», in *BBC News*, 11 settembre 2000 (articoli non firmati).
39. McGreal, C., «Hostages Freed in Jungle Battle», cit.
40. «Questions for Sierra Leone Hostages», in *BBC News*, 11 settembre 2000 (articolo non firmato).
41. Singer, P.W., *Children at War*, cit., pag. 183.
42. *Operation Barras*, su [www.youtube.com/watch?v=fCQb-4\\_WGY](http://www.youtube.com/watch?v=fCQb-4_WGY), visitato nel settembre 2008.
43. «Scenario: Operation Barras», 10 settembre 2000, su [www.cowell.org/~andy/min/pk/barras/](http://www.cowell.org/~andy/min/pk/barras/) (articolo non firmato); qui si trovano anche numerose informazioni sulla topografia e sugli armamenti dell'azione.
44. *Quella sporca dozzina*, regia di Robert Aldrich, 1967, con John Cassavetes (Victor Franco), tratto da un romanzo di E.M. Nathanson.
45. Singer, P.W., *Children at War*, cit., pag. 81.
46. Per un episodio analogo, vedi Beah, I., *Memorie di un soldato bambino*, cit., pag. 173.

### PARTE TERZA SCONCLUSIONI

#### Nothing man

1. *Full Metal Jacket*, regia di Stanley Kubrick, 1987, scena seconda, al centro addestramento dei Marines di Parris Island (la scena è visionabile su [www.youtube.com/watch?v=\\_Dy0ano5A-U](http://www.youtube.com/watch?v=_Dy0ano5A-U)). R. Lee Ermey è stato un vero istruttore dei Marines. Inizialmente aveva il ruolo di dirigere un attore, poi Kubrick vide una videocassetta in cui Ermey urlava insulti e oscenità ad alcuni soldati per quindici minuti di fila e lo scritturò. Ermey si lamentò che gli attori-soldato erano dei rammolliti, e quando Kubrick non lo ascoltò urlò: «Alzati in piedi quando ti parlo!» Il regista immediatamente obbedì. Ermey ebbe il ruolo del sergente Hartman.
2. L'acronimo SNAFU (che pare sia stato coniato da un anonimo soldato inglese durante la Seconda guerra mondiale) era ironicamente usato dai soldati americani in Vietnam per descrivere le condizioni di combattimento. Oggi *snafu* viene usato correntemente nel senso di «casino».
3. Kanbur, R. e Squire, L., *The Evolution of Thinking About Poverty: Exploring the Interactions*, Banca Mondiale, Washington, 1999, pag. 3.
4. Buzzell, C., *My War: Killing Time in Iraq*, Putnam Penguin, New York 2005; trad. it. di Conversano, P., *Ammazzare il tempo in Iraq*, Piemme, Casale Monferrato 2006, pag. 341.
5. Per sintomi, cure e articoli correlati, vedi [www.helpguide.org/mental/post-traumatic\\_stress\\_disorder\\_symptoms\\_treatment.htm](http://www.helpguide.org/mental/post-traumatic_stress_disorder_symptoms_treatment.htm) (in inglese). Per condividere gli incubi, vedi il sito [www.geocities.com/homepageptsdsufferers/PTSD\\_sufferers\\_homepage.html](http://www.geocities.com/homepageptsdsufferers/PTSD_sufferers_homepage.html) (in inglese).
6. Scurati, A., «Terrorre in salotto come in Vietnam», in *La Stampa*, 3 luglio 2008.

7. Citato in Cándito, M., «Iraq, addio giornalismo di guerra», in *La Stampa*, 12 luglio 2008.
8. Roy, J., *La bataille de Dien Bien Phu*, Julliard, Parigi 1963; trad. it. di Cantini, R., *La tigre e l'elefante*, Mondadori, Milano 1968.
9. Progetto «Community Conservation Development of Lake Turkana», 2001-2005, dipartimento di Biologia animale dell'Università di Pavia, con finanziamento del ministero degli Affari Esteri, su [www.esteri.it/MAE/doc/6\\_40\\_175\\_p.pdf](http://www.esteri.it/MAE/doc/6_40_175_p.pdf)
10. Narayan, D., Chambers R., Shah, M., Petesch, P., *Global Synthesis. Consultations with the Poor*, Poverty Group, Banca Mondiale, New York 1999, pag. 31.
11. Vedi il capitolo «Apertura».
12. Bastasin, C., «Povera Germania: addio al ceto medio», in *La Stampa*, 6 maggio 2008.
13. Perosino, M., «Picchiata in coda; nessuno l'aiuta», in *La Stampa*, 8 maggio 2008.
14. Mondo, A., «Sono povero: lascio Fido», in *La Stampa*, 9 agosto 2008.
15. Coppens, Y., «L'origine dell'uomo nella Rift Valley», in *Le Scienze*, n. 312, agosto 1994, rivisitato criticamente in Salza, A. (a cura di), «Le origini dell'umanità», in *Quaderni di Le scienze*, n. 113, aprile 2000.
16. *Blade Runner*, regia di Ridley Scott, 1982, tratto da Dick, P.K., *Do Androids Dream of Electric Sheep?*, trad. it. di Guasta, M.T., *Cacciatore di androidi*, Nord, Milano 1986.
17. Davis, M., *Planet of Slums*, Verso, Londra 2006; trad. it. di Amato, B., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2006, pagg. 107-109.
18. Berner, E., *Defending a Place in the City*, Ateneo de Manila University Press, Quezon City 1997, pag.163.
19. Termine coniato dall'antropologo Marc Augé per indicare i luoghi senza storia, come i centri vacanza, gli autogrill, gli aeroporti; vedi Augé, M., *Non-lieux, introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Editions du Seuil, Parigi 1992; trad. it. di Rolland, D., *Nonluoghi*, Eleuthera, Milano 1993.
20. Davis, M., *Il pianeta degli slum*, cit., pagg. 110-112.
21. Barche, B., «Les fables de 'M. Mur'», in *Le Monde*, 21 marzo 2007.
22. Biocca, D., «Il muro di Belfast che divide i morti», in *La Domenica di Repubblica*, 15 luglio 2007.
23. Sandri, A., «Visita al parco dove nulla è permesso», in *La Stampa*, 23 agosto 2008.
24. 1.330.000 nel 1980; 1.630.940 nel 1998, 2.300.000 nel 2007, dati dell'Eisenhower Foundation; «USA, primato dietro le sbarre. Un giovane nero su 9 in carcere», in *la Repubblica*, 29 febbraio 2008 (articolo non firmato).
25. Seabrook, J., *The No-nonsense Guide to World Poverty*, New Internationalist, Oxford 2007, pag. 17.
26. E. St., «Polemica in Egitto. Trapianti d'organi vietati tra cristiani e musulmani», in *La Stampa*, 20 agosto 2008.
27. Amselle, J-L., *Logiques métisses*, Payot, Parigi 1990; trad. it. di Aime, M., *Logiche meticce*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pagg. 104-105.
28. Chang, J., «Recent Common Ancestors of All Present-Day Individuals», in *Advances in Applied Probability*, n. 31, 1999, pagg. 1002-1026; citato in Olson, S., *Mapping Human History*, Houghton Mifflin, New York 2002; trad. it. di Panini, A. e G., *Mappe della storia dell'uomo*, Einaudi, Torino 2003, pag. 44.
29. Schopenhauer, A., *Parerga und Paralipomena. Kleine philosophische*

*Schriften* (1851); trad. it. a cura di Colli, G., *Parerga e Paralipomena*, Adelphi, Milano 1998.

30. Per informazioni sull'antropologia quantistica, vedi il capitolo «Metodi malsani».

31. Foley, R., *Another Unique Species*, Longman, Harlow 1987, pagg. 1-6; cfr. Salza, A., *Ominidi. Uomini e ambienti tre milioni di anni fa. Nuove scoperte*, Giunti, Firenze 1999, pagg. 94-102.

32. Barriel, V., «L'origine genetica dell'uomo moderno», in Salza, A. (a cura di), «Le origini dell'umanità», cit.

33. Belluz, J., «Leading geneticist Steve Jones says human evolution is over», in *The Times*, 7 ottobre 2008.

34. Cavalli-Sforza, L. e F., «Lo scienziato che teorizza la fine dell'evoluzione: attenti a parlare di capolinea», in *la Repubblica*, 8 ottobre 2008; nello stesso numero vedi anche l'articolo di Franceschini, E., «L'evoluzione è finita?»

35. Jablonka, E. e Lamb, M., *Evolution in Four Dimensions*, MIT Press, Cambridge 2005; trad. it. di Colombi, N., *L'evoluzione in quattro dimensioni*, UTET, Torino 2007, pag. 325; per una trattazione alternativa, vedi Eldredge, N., «The Ontology of Species», in Vrba, E.S. (a cura di), *Species and Speciation*, Transvaal Museum Monograph n. 4, 1985, pagg. 17-20.

36. Salza, A., *Atlante delle popolazioni*, UTET, Torino 1997, pagg. 39-43.

37. Futuyma, D.J., *Evolutionary Biology*, Sinauer Associated, Sunderland 1979; trad. it. di Allegrucci, G., Baldari, F., Caccone, A., Cesaroni, D., *Biologia evolutivista*, Zanichelli, Milano 1985.

38. Buratti, M. nell'Introduzione a Jablonka, E. e Lamb, M., *L'evoluzione in quattro dimensioni*, cit., pag. XIII.

39. Potash, J., «Epigenetics Might Provide Clues for Mood Disorders», in *ABC News*, 13 maggio 2008.

40. Kleeberg, S.R., «Genetic Aspects of Susceptibility to Air Pollution», in *European Respiration Journal*, n. 21, 2003, pagg. 52-56.

41. Potash, J., «Epigenetics Might Provide Clues for Mood Disorders», cit.

42. Goffman, E., *Asylums*, Doubleday, New York 1961; trad. it. di Onagro, F., *Asylums*, Einaudi, Torino 2003. Gli esperimenti di Calhoun, descritti in Calhoun, J.B., «A Behavioral Sink», in Bliss, E.L. (a cura di), *Roots of Behavior*, Harper & Brothers, New York 1962, cap. XXII, sono citati in Hall, E.T., *The Hidden Dimension*, Anchor Books, New York 1966; trad. it. di Bonfantini, F., *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano 1968, cap. III.

43. Numerosi articoli su epigenetica e nutrizione (in inglese) sono scaricabili in formato Pdf su [www.geneimprint.org/site/articles-by-subject.nutrition](http://www.geneimprint.org/site/articles-by-subject.nutrition)

44. «Environmental Epigenetics Has Potential For Preventing And Treating Disease», in *Science Daily*, 6 febbraio 2008 (articolo non firmato).

45. Jablonka, E. e Lamb, M., *L'evoluzione in quattro dimensioni*, cit., pag. 189-190.

46. Dolinoy, D.C. e Jirtle, R.L., «Environmental Epigenomics in Human Health and Disease», in *Environmental and Molecular Mutagenesis*, gennaio 2008, vol. 49, n. 1, pagg. 4-8.

47. Dolinoy, D.C., Das, R., Weidman, J.R. e Jirtle, R., «Metastable Epialleles, Imprinting, and the Fetal Origins of Adult Diseases», in *Pediatric Research*, vol. 61, n. 5, parte 2, maggio 2007.

48. Jablonka, E. e Lamb, M., *L'evoluzione in quattro dimensioni*, cit., pagg. 311-316.
49. *Ibidem*, pag. 427.
50. Su questo, Steve Jones non sarebbe d'accordo; secondo lui «la storia si fa a letto, ma ai giorni nostri i letti sono sempre più vicini uno all'altro e l'opportunità di mutazioni casuali si fa rara; ci stiamo mescolando in una massa globale, e il futuro è marrone», citato in Belluz, J., «Leading geneticist Steve Jones says human evolution bis over», cit.
51. Vedi il capitolo «Niente cibo».
52. Zaccaria, G., «Down usate come kamikaze», in *La Stampa*, 2 febbraio 2008.
53. *Ibidem*.
54. Per i concetti di «diversità» e «disparità», vedi Gould, S.J., *Wonderful Life*, W.W. Norton, New York 1989; trad. it. di Sosio, L., *La vita meravigliosa*, Feltrinelli, Milano 1990, pagg. 45 e 46; vedi anche Salza, A., *Atlante delle popolazioni*, cit., pagg. 36-37.
55. Citato in Loyd, A., *My War Gone By. I Miss It So*, Doubleday, Londra 1999; trad. it di Dehò, L., *Apocalisse criminale*, Piemme, Casale Monferrato 2004, pagg. 23 e 107.
56. Turnbull, C., *The Mountain People*, Simon & Schuster, New York 1972; trad. it. di Polvani, G., *Il popolo della montagna*, Rizzoli, Milano 1977, pagg. 251-252.
57. La frase è tratta dal finale di *Monster*, regia di Patty Jenkins, 2003.
58. Walker, B., Carpenter, S., Anderies, J., Abel, N., Cumming, G.S., Janssen, M., Lebel, L., Norberg, J., Peterson, G.D. e Pritchard, R., «Resilience Management in Social-ecological Systems: a Working Hypothesis for a Participatory Approach», in *Conservation Ecology*, vol. 6, n. 1, 2002, pag. 14.
59. Pellizzari, V., «Nel Caucaso violini contro i kalashnikov», in *La Stampa*, 28 luglio 2008.
60. Più noti come fulani o peul, di cui sono il gruppo nomadico per eccellenza; vedi Beauvilain, A., «Les Peul du Dallol Bosso», in *Études Nigériennes*, n. 42, 1977, pag. 93.
61. Krätli, S., «Time to outbreed animal science? A cattle-breeding system exploiting structural unpredictability: the WoDaaBe herders in Niger», in *STEPS Working Paper 7*, STEPS, Brighton 2008.
62. *Ibidem*.
63. «He Makes Glaciers in Ladakh», in *The Times of India*, su [www.indiapoi-sed.com/bio\\_chewang.htm](http://www.indiapoi-sed.com/bio_chewang.htm)
64. Shrager, H., «Ice Man vs. Global Warming», in *Time*, 25 febbraio 2008.
65. Collodi, C., *Le avventure di Pinocchio* (1881), Einaudi, Torino 2008; e-book in LiberLiber su [www.liberliber.it/biblioteca/c/collodi/pinocchio/pdf/pinocc\\_p.pdf](http://www.liberliber.it/biblioteca/c/collodi/pinocchio/pdf/pinocc_p.pdf) cap. XII, pag. 27.
66. «Lehman Brothers dichiara fallimento», in *Corriere della Sera*, 16 settembre 2008 (articolo non firmato).
67. Sulla censura, vedi [www.film.it/tag/ce/censura/](http://www.film.it/tag/ce/censura/)
68. Collodi, C., *Le avventure di Pinocchio*, cit., pag. 27.
69. Trad. ingl. di Della Chiesa, C., in [http://digilander.libero.it/il\\_collodi/translate\\_english/collodi\\_the\\_adventures\\_of\\_pinocchio.html](http://digilander.libero.it/il_collodi/translate_english/collodi_the_adventures_of_pinocchio.html)

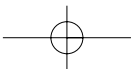
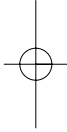
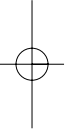
70. Bauman, Z., «Il mondo drogato della vita a credito», in *la Repubblica*, 8 ottobre 2008.
71. Collodi, C., *Le avventure di Pinocchio*, cit., pag. 28.
72. La storia è apparsa nella prima settimana di ottobre sul sito web di Jeff Rense, commentatore americano esperto in teorie del complotto; per una controanalisi, vedi Pfeffer, A., «Conspiracy theory faults Jews for Lehman Brothers' collapse», 13 ottobre 2008, in [www.haaretz.com/hasen/spages/1028069.html](http://www.haaretz.com/hasen/spages/1028069.html)
73. Citazioni da Jacoboni, J., «La colpa è degli ebrei. La saga delle boiate», in *La Stampa*, 14 ottobre 2008.
74. I concetti derivano dall'intervento di Bauman, Z., «Il mondo drogato della vita a credito», cit.
75. Vedi il capitolo «Quanto soldi hai?»
76. Spinelli, B., «L'uomo senza pecunia», in *La Stampa*, 12 ottobre 2008.
77. Heine, H., *Deutschland. Ein Wintermärchen* (Germania: una fiaba d'inverno), 1884.
78. Chiesa, G., «Demolito il modello americano», in *La Stampa*, 12 ottobre 2008.
79. Maggi, G., «Si sono mangiati la mia pensione», in *La Stampa*, 12 ottobre 2008.
80. Molinari, M., «Manhattan, l'isola dei Paperoni in svendita», in *La Stampa*, 13 ottobre 2008.
81. Spini, F., «Il saliscendi delle quotazioni non si fermerà», in *La Stampa*, 12 ottobre 2008.
82. Calcoli della CGIA di Mestre, citati in «Non mi fido più dei consigli della mia banca», in *La Stampa*, 12 ottobre 2008 (articolo non firmato).
83. Molinari, M., «Il colloquio al caminetto», in *La Stampa*, 14 ottobre 2008.
84. Intervistato da Semproni, F., «Le conseguenze sull'economia dureranno a lungo», in *La Stampa*, 14 ottobre 2008.
85. Sapegno, P., «In coda per dimenticare la borsa», in *La Stampa*, 14 ottobre 2008.
86. Pozzo, F., «La grande crisi. Borse a picco, torna la paura», *La Stampa*, 16 ottobre 2008.
87. Intervista di Monga, F., «Pietro Modiano. Abbiamo visto la morte in faccia, ma il Paese è sano», in *La Stampa*, 16 ottobre 2008.
88. Galeazzi, G., «La nuova mappa del disagio economico in Italia», in *La Stampa*, 16 ottobre 2008.
89. Pozzo, F. «La grande crisi. Borse a picco, torna la paura», cit.
90. Garibaldi, P., «Una puntura di spillo non fa 'sistema Italia'», in *La Stampa*, 19 ottobre 2008, commentando il libro di De Benedetti, C. e Rampini, F., *Centomila punture di spillo*, Mondadori, Milano 2008.
91. Bauman, Z., «Il mondo drogato della vita a credito», cit.
92. Yunus, M., *Vers un monde sans pauvreté*, Lattes, Parigi 1997; trad. it. di Dornetti, E., *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli, Milano 1998, pagg. 107-110.
93. Yunus, M., «La povertà? Vada al museo», in *La Stampa*, 1° luglio 2008.
94. Yunus, M., *Il banchiere dei poveri*, cit., pag. 107.
95. *Ibidem*.
96. Per il concetto, vedi Bauman, Z., *Liquid Life*, Polity Press, Cambridge 2005; trad. it. di Cupellaro, M., *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2008.
97. Collodi, C., *Le avventure di Pinocchio*, cit., pag. 27.

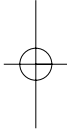
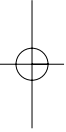
### **Epilogo in forma zen**

1. Miguel Hernandez, poeta castigliano, comunista, morto di tisi nel carcere di Alicante a trentadue anni il 28 marzo 1942, ha composto tra il 1938 e il 1940 il *Cancionero y romancero de ausencias*, pubblicato postumo; le sue *Poesie*, tradotte da D. Puccini, sono pubblicate in Italia da Feltrinelli, Milano 1962.

2. La versione più nota è quella popolarizzata da Leadbelly negli anni Quaranta a partire da un tema scritto da Gussie L. Davis nel 1886; Tom Waits la canta («Goodnight Irene») nel disco *Orphans: Brawlers, Bawlers & Bastards*, Anti inc., 2006.







Finito di stampare nel febbraio 2009  
presso la Mondadori Printing S.p.A.  
Stabilimento N.S.M. di Cles (TN)  
Printed in Italy

